TRATTATO

DELLE

MALATTIE VENEREE

DEL SIGNOR

FABRE

Tom. II.

TRATTATO

DELLE

MALATTIE VENEREE

DEL SIGNOR

FABRE

Professore delle Scuole Reali di Chirurgia, antico Prevosto della sua Compagnia, Commissario per gli estratti dell' Accademia ec.

QUARTA EDIZIONE FRANCESE

Rivista corretta ed accresciuta dall' Autore, ora tradotta in volgare italiano

DA

MICHELE GHERARDINI

Dottore in Medicina

Con note ed appendice di alcuni metodi curativi e preservativi della lue venerea.

TOMO SECONDO.

MILANO)o(MDCCLXXXVII.

Appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore.
Con approvazione.

TRATTATO
DELLE MALATTIE VENEREE

CAPITOLO X.

Osservazioni sul modo col quale il mercurio opera la guarigione della lue.

PRIMA PROPOSIZIONE.

Quantunque i sintomi della lue siano intieramente dissipati, succede frequentemente che il principio della malattia non è del tutto sradicato; come pure avviene che il veleno è distrutto quantunque esistano tuttora alcuni sintomi della malattia.

PER isviluppare la maniera colla quale il mercurio guarisce la lue, ho creduto che convenisse meglio il cominciare da questa proposizione, affine di non confondere le guarigioni apparenti dalle reali.

Nella maggior parte delle malattie la disposizione dei sintomi ennuncia l' assoluta distruzione della

causa che gli aveva prodotti. Ma lo stesso non avviene della lue; la sperienza c' insegna, che i sintomi ponno dissiparsi, e 'l sangue restare tuttora guasto. Le ulcere nelle parti naturali, quelle della gola le pustole e molti altri sintomi dileguano assai facilmente tanto da se medesimi come coll' ajuto dei rimedj generali o di qualche altro palliativo; ma il malato in tal caso ha però tuttora la lue; e se appare che goda una perfetta salute per più o men tempo, il veleno si sviluppa in appresso, ed i suoi effetti si dichiarano con maggiore violenza che non dapprima. Così la sperienza insegna del pari, che la massa del sangue può essere corretta dalla virulenza che la guastava, quantunque vi rimangano dopo la cura alcuni sintomi che sussistono per qualche tempo. Tali sintomi sono ordinariamente quelli dipendenti da una gonorrea, e questa è una riflessione più volte da me fatta. Ma non si denno risguardare tai sintomi se non se come un vizio locale che il mercurio non ha potuto distruggere, e che guarisce da se medesimo o che facilmente obbedisce a qualche conveniente rimedio. Ora ciò deve servire di circospezione ai medici ed ai chirurghi nel caso che si esiga da loro un attestato per assicurare la salute di una persona stata curata. Per poco che si rifletta sulle osservazioni da me fatte, non s' imiteranno coloro i quali sembrano essere interessati a contribuire alla fama dei ciarlatani, attestando subito dopo la cura, la guarigione di una persona sulla semplice distruzione dei sintomi; come pure non si deciderà arditamente che un ammalato abbia tuttora la lue, perchè la cura non abbia dissipato alcuni sintomi che ponno sussistere per qualche tempo (*a*).

(a) Questo stesso è stato avvertito da Swediour il quale dice che non bisogna giammai risguardare come una prova assicurata della guarigione radicale, la semplice cessazione dei sintomi: si deve dire

In altro luogo dirò con quali principj fi deve giudicare in cotali circoftanze.

SECONDA PROPOSIZIONE.

In generale il mercurio guarifce la lue con una crifi, procurando abbondanti evacuazioni.

Il mercurio dato ad una certa dofe dopo avere circolato per qualche giorno cogli umori produce abbondanti evacuazioni o per fecceffo o per orina o per trafpirazione, ma più frequentemente per falivazione. Tutti quelli che fi lafciano guidare dalla offervazione, rifguardano fiffatte evacuazioni come una crifi per la quale il celtico veleno fi efpelle. ,, Coll' arte, e coi medicamenti, dice il celebre *Ambrogio Pareo*, parlando degli effetti del mercurio nella lue, fi eccita una crifi, per la quale coll' ajuto e coll' impero della natura fi fchiude e fi fcaccia il veleno colle già dette evacuazioni; di modo che fe la crifi è perfetta, ne fegue una vera ed affoluta guarigione. " Quefta idea corrifponde perfettamente a quella che noi abbiamo delle crifi

---

ai malati dapprincipio, foprattutto fe fono perfone del feffo che il follievo dei dolori e la diminuzione dei fintomi della lue fono cofe differentiffime dalla totale diftruzione del veleno e dalla guarigione radicale della malattia. Si ponno fpeffe volte produrre i primi effetti in tre o quattro giorni col mezzo di un piccolo numero di frizioni, invece che abbifognerà qualche volta più di un mefe per ottenere gli ultimi. Avviene non di rado a quefto propofito, che quando fi defifte dalle frizioni tofto che i fintomi fparifcono, lo fteffo che quando fi abbandona la chinacchina nelle febbri intermittenti, da che la febbre è fofpefa: ella ritorna ben prefto quantunque forfe fotto un tipo differente, invece che continuando più a lungo l' ufo della chinacchina, fi afficura di una perfetta fanazione e fi guerentifce dal timore della recidiva. E' neceffario dunque per l' intereffe dei malati continuare l' ufo del mercurio tanto tempo quanto neceffita; ed è in quefto cafo che il profeffore deve moftrare il fuo giudizio e la fua fperienza.

che la natura da per se determina per guarire la maggior parte delle malattie, nelle quali gli umori si trovino infetti da qualche morboso fermento. Nelle diverse febbri, nel vajuolo, il violento battito delle arterie e la velocità dei fluidi, dispongono i viziosi umori a separarsi dalla massa generale ed essere dappoi evacuati per secesso per orina per isputo per traspirazione per emorragia o per suppurazione: A questo sforzo salutare della natura si può paragonare l' azione del mercurio quando corregge gli umori nella lue. Egli eccita tosto un certo movimento in tutto il corpo; il polso batte egualmente ma con forza; i solidi sono più tesi, le secrezioni sono sospese, ed in seguito le evacuazioni consecutive a tale stato, strascinano seco loro il veleno e così distruggono il germe morboso.

Goulard, nella sua opera, fa alcune riflessioni contro questo mio sentimento: ,, Ritorno alla salivazione, egli dice: *Fabre* che n' è partigiano come *Petit*, di cui è suo scolaro, e che ha pubblicato un *Saggio sulle malattie veneree*, in cui espone il metodo del suo illustre maestro, si serve di uno specioso raziocinio per appoggiare la dottrina della salivazione. Ei risguarda il flusso della bocca promosso dal mercurio come una critica evacuazione, e conchiude che non bisogna mai opporvisi, essendo opera della natura, secondo lui, l' evacuare il veleno per questa parte. Ma codesta è una supposizione mancante di prova, e non vi è persona che non veda la debolezza del raziocinio. Ed in vero, s' intende e si deve intendere sotto nome di *crisi*, quelle evacuazioni procurate dalla sola natura e le quali correggono la cagione morbosa. Ora, si è giammai visto la lue, abbandonata a se medesima, guarire per salivazione, come ogni dì si vede nella pratica medica, terminare gravissime malattie tutte ad un tratto con

scioglimento di ventre con una emorragia col sudore ec. inopinatamente occorse, senza che il più delle volte vi abbia nemmeno il medico cooperato? Gli è dunque chiaro, che il considerare il flusso salivale eccitato dal mercurio come una critica evacuazione e su questo supposto fondare la pratica delle malattie veneree, egli è ragionare sopra un falso principio, ed innalzarlo sopra un ruinoso fondamento. Sia però ciò detto senza denigrare la fama acquistata da *Fabre* colla sua opera, nella quale si trovano dettagli utili ed interessanti. "

La prevenzione ha senza dubbio impedito a *Goulard* di avvedersene che lui medesimo ragionava in un modo falso. Non ignoro che s' intende sotto nome di *crisi*, le evacuazioni promosse dalla sola natura, e colle quali si sbarazza dalla morbosa cagione; ma non ignoro ancora che queste evacuazioni ponno essere preparate e determinate dall' arte; e pare che tale sia pure il sentimento di *Goulard*, mentre dicendo egli che non di rado coteste evacuazioni appajono senza coòperazione del medico, ei suppone che qualche volta il medico le determina. Ora egli è appunto in quest' ultimo senso che io ho considerato la crisi che guarisce la lue; e m' avvisava di avere prevenuto ogni obbiezione a tale proposito, citando le parole di *Ambrogio Pareo*. Tale è l' idea che devesi avere di ciò che io chiamo *crisi* nel caso della lue; e tale idea non suppone, come *Goulard* vorrebbe darci ad intendere che questa malattia, abbandonata a se stessa, potrebbe guarire per salivazione, senza l' ajuto del mercurio, come si vedono altre gravissime terminare spontaneamente o per secesso o per sudore ec. Questo punto di dottrina sarà più amplamente discusso nei due seguenti capitoli.

TERZA PROPOSIZIONE.

L' azione del mercurio che determina la crisi nella lue, non dipende già dal suo specifico peso, nè dalla mobilità de' suoi globetti.

IL mercurio ravvivato dal cinabro da un abile artefice ha tutta quella purezza della quale può esserne suscettibile. La chimica non vi scopre alcuna eterogenea sostanza capace di produrre cattive impressioni nell' uman corpo; quindi se questo minerale, introdotto solo nelle vie del sangue, eccita copiose evacuazioni e particolarmente quella della bocca, tali effetti sono prodotti da una sua propria virtù, e non già dalle particelle arsenicali o di altro genere, come hanno asserito molti pratici.

Il maggior numero degli autori ha attribuito la proprietà colla quale il mercurio risveglia la salivazione, alla divisibilità mobilità e peso de' suoi globetti. Si conobbe che il sangue essendo attenuato da questi globetti introdotti nei vasi, vi doveva prodúrre una maggior quantità di saliva da determinarsi verso le glandole che la separano e che in seguito i loro vasi escretorj, essendo nella loro estremità ulcerate dalla virulenza dell' umor salivale, che con essa riconduce il veleno, il flusso della bocca diviene più o meno abbondante, e continua sino a che le ulcere siano guarite e la saliva abbia perduto l' acrimonia acquistata. Ma tale opinione che fa dipendere la salivazione da una causa meramente meccanica, cioè a dire dalla attenuazione del sangue a motivo del peso e mobilità dei globetti del mercurio, potrebbe egualmente applicarsi ad ogni altra secrezione; imperocchè l'attenuazione dei fluidi così operata, renderà le orine e gli umori dello stoma-

co e delle inteftina e la materia della trafpirazione egualmente capaci ad effere fuori efpulfe come la faliva; confeguentemente non fi potrebbe con ciò fpiegare perchè il mercurio determini più comunemente il fluffo che non ogni altra evacuazione: Io fpiegherò l' azione del mercurio nel capitolo in cui deggio efaminare la dottrina di *Mittiè*, fopra l'etiologia della falivazione (*b*).

(*b*) Alla feconda e terza propofizione fi ponno aggiungere le cofe feguenti: Noi fappiamo che il mercurio è dotato di una facoltà certa e fpecifica di diftruggere il venereo veleno; ma ignoriamo però s' egli agifca piuttofto per le fue qualità fedativa aftringente od evacuante, ovveramente in ragione del fuo pefo metallico, o per la facilità di accrefcere tutte le fecrezioni: *Pitcarnio* e *Boerhaave* hanno creduta l' azione del mercurio affatto meccanica ed un effetto del femplice fuo pefo tredeci volte maggiore di quello del fangue e della indefinita maffima indivifibilità de' fuoi globoli, col mezzo delle quali due proprietà fi fpiegò perchè penetraffe nei più minuti vafellini con impeto fuperiore a quello degli umori animali; attenuaffe tutta la maffa umorale; fuicchiaffe l' innichiato vifcido miafma e lo cacciaffe per varj emontorj del corpo. In feguito *Plenk* e *Swediour* introduffero la teoria delle affinità, afferendo il primo che il mercurio ha moltiffima affinità col muco animale e cogli umori mucofi, coi quali ne ha molta anche il celtico veleno; quindi che introdotto nel corpo comunque, effo fi unifce a quegli umori ed efce dal corpo per quelle vie per le quali effi efcono, e principalmente fa impeto alle fauci alle glandole falivali alla bocca, perchè unito al muco, diventa uno fpecifico ftimolante di quelle parti. *Swediour* invece fuppone che il mercurio abbia una poteftà attrativa particolare, ciò che chiamafi comunemente *affinità chimica*, col veleno venereo, in virtù della quale tutte le volte ch' egli rifcontra quefto veleno, vi fi unifce prontamente, lo neutralizza e forma con effo feco un compofto che non ha più alcuna delle qualità che ciafcuna delle due foftanze avea prima della loro unione; e confeguentemente l' effetto del veleno non deve lafciar di ceffare, ed il malato deve trovarfi follevato al momento in cui fi fa quefta unione; o fe il veleno è ftato faturato con una quantità fufficiente di mercurio egli dev' effere radicalmente guarito. *Vanhorne* opinò che il mercurio agifca diftruggendo attenuando e rendendo evaporabile il miafma venereo, quindi evacuandolo per varj emuntorj del corpo durante il tempo della cura: *Howard* foftenne che il mercurio agifce fondendo attenuando ed in certo qual modo difponendo gli umori alla putrefazione; quindi fondato fu quefta teoria ne deduce la neceffità che il mercurio fia efibito e diretto in modo che produca il tialifmo per afficurarfi di quefta fufione o putrefazione: *Peyrhile*

QUARTA PROPOSIZIONE.

Non si deve deviare il mercurio dai suoi effetti, qualunque sia la evacuazione da lui procurata.

Questa proposizione è fondata sulla pratica di tutte le malattie; ed in vero quando in una malattia la natura tende a promuovere una salutare evacuazione, non v'è chi non sappia quanto sia pericoloso l'opporsi ai suoi sforzi, e deviarla dai suoi passi. Ciò posto i più accorti pratici anno sempre opinato che nella lue non si dovesse giammai interrompere gli effetti del mercurio qualunque sia la strada per la quale determini la crisi: operi egli o per salivazione o per secesso o per orina o per

---

risguarda il mercurio come uno stimolante atto a penetrare tutta la massa umorale ad eccitare un moto febbrile col mezzo del quale movimento si scompone ed espelle il virulento principio; quindi in conseguenza di tale ipotesi propone l'alcali volatile come stimolante capace di produrre il medesimo effetto. I meccanici poi sempre mai curiosi di ritrovare nella organizzazione dei nostri vasi di che rendere ragione di tutti i fenomeni, non hanno mancato di risguardare la curvatura dell' aorta come un' arco le carotidi come le tangenti, e dopo questa brillante scoperta hanno facilmente spiegato come il mercurio questo minerale pesante, cercando di sottrarsi dalla tangente supposta, s'infiltri nei vasi e ne muova la salivazione. Altri dissero che la stessa causa che fa che nel vajuolo il fondo della gola si ulceri piuttosto che nissun' altra parte della bocca, ella è senza dubbio quella che dirigge più particolarmente il mercurio verso queste parti, e che questa prima causa non differisca da quella che porta la voce maschia allorchè gli organi della generazione si sviluppano: il rapporto intimo fra la laringe, e la faringe e le parti genitali è inconteltabile; da che ne risulta che per una proprietà particolare dello specifico antivenereo. i cangiamenti ed i movimenti ch'egli eccita nelle parti genitali ponno eccitarsi istessamente nella bocca: di là dunque senza dubbio la causa della salivazione. *Macquer* pensò che il mercurio non agisce mai contro le malattie veneree come sostanza metallica, ma solamente ridotto per qualche preparazione ad essere sostanza salina dissolubile nei nostri umori, coi quali circolando sciolto distruggesse il veleno; ad appoggiare la quale opinione sembra contribuire le sperienze di *Baumè* il

traspirazione, sono persuasi che s' incorre un egual danno a sturbare le sue determinazioni volendole dirigere altrove. *Petit* convinto da tale verità evitava tutto ciò che deviar potesse la impressione fatta dal mercurio sui diversi organi del nostro corpo per istabilirvi qualche evacuazione. „ Il mio metodo, diceva quest' abile pratico, in un consulto che io ri-

---

quale dimostrò che anche nel semplicissimo linimento mercuriale il mercurio non è sotto forma metallica solamente diviso, ma in molta parte reso salino dall' acido animale della pinguedine: *Morveau* produsse in seguito una più nuova sebbene forse meno provata ipotesi, cioè che il mercurio comunque nel nostro corpo introdotto vi penetra come calce mercuriale, la quale nel circolare cogli umori animali, incontrando il flogisto, col quale ha moltissima affinità, e che è uno dei necessarj componenti del celtico miasma, ne lo spoglia si rivivifica esce rivivificato dal corpo e distrugge il veleno venereo scomponendolo, cioè privandolo del suo più attivo componente: Finalmente *Mittiè* ha un' altra particolar opinione, ed è che avendo il mercurio una particolare affinità coll'acido animale componente il sal fusibile umano, quando viene introdotto sotto forma metallica nella massa degli umori, scompone il sal fusibile, attraendo a se l' acido e libero lasciando l' alcali volatile, altro dei componenti del sal fusibile: questo alcali lasciato libero circola sciolto negli umori acqueo-mucosi, li rende acri e stimolanti onde ne nascono in parte e la salivazione morbosa ed i fenomeni di essa; e dicesi in parte, perchè la vera causa determinante la salivazione secondo *Mittiè*, si è la naturale irritabilità delle glandole salivali per la irritazione ad esse fatta anche dal sale mercuriale animale che circola colla massa degli umori; o perchè poi non tutti hanno le dosi medesime di sal fusibile nei loro umori, così disuguali sono gli effetti del mercurio amministrato nella stessa quantità e colla stessa preparazione; poichè quanto più sale fusibile ritroverassi nella massa umorale, tanto più mercurio con essa si combinerà, e tanto più alcali volatile si sprigionerà senza che la cosa possa conoscersi o predirsi per segni esteriori.

Ma per terminare ormai la lunghezza e 'l fastidio di riportare tuttociò che quelli dissero, e coloro risposero su questo proposito, quantunque ogni teoria sembri avere qualche osservazione ed esperimento a suo favore, ciò non ostante non ispiegasi ad evidenza tanto la specifica virtù del mercurio contro la lue, quanto l' attività di far salivare ad esso propria; quindi è più prudente cosa il confessare che la specifica azione del mercurio contro il celtico veleno, non si conosce abbastanza, e non si possono dire che ipotesi più o meno plausibili, e che *sufficit medico novisse quid agat argentum vivum humano corpori applicatum, licet modum quo agat, ingoraverit . . . . . . sinceram propriæ ignorantiæ confessionem nemo bonus ægre feret.* Wanswieten.

ferirò altrove, è di ben preparare gli ammalati, di amministrarli le frizioni, e di osservare ciò che elleno producono, di non isforzare giammai il mercurio a produrre la salivazione, e di non deviarla supposto che egli la promuova: operando altrimenti égli sarebbe operare contro natura, conciossiachè le evacuazioni da essa provocate, sono sempre più salutari, di quelle alle quali noi vogliamo sforzarla. "

Non si saprebbe bene spiegare con qual movimento, con qual legge, in tutte le crisi, le particelle di un fermento morboso, disperse in tutte le parti del corpo, si separino dalla massa dei fluidi nella quale si trovano framischiati, e si portino successivamente verso il medesimo organo escretorio, che loro porge una strada per uscire, oppure si fissano, e si radunano in qualche parte per istabilirvi uno o più depositi. Ma cotesto fenomeno quantunque difficile ad immaginarsi, succede giornalmente e sotto i nostri occhi in moltissime malattie. Ora questa è la direzione che il veleno ha preso verso le glandole salivali, o verso altri vasi escretorj dall' azione del mercurio, che *Petit* dice, doversi rispettare; imperocchè non si potrebbe cambiare questa direzione senza opporsi alla corruzione degli umori. Ne risulta dunque da tutto ciò che quelli i quali associano al mercurio i purganti i sudoriferi ec. e che in tal maniera determinano le evacuazioni a loro piacimento diverse da quelle che il mercurio avrebbe scelto se avesse operato da solo, disturbano la crisi, tanto necessaria per la guarigione della lue: mentr' egli è come una febbre nella quale l' umor morboso si trasferisse da per se verso la pelle; si sa che una flebotomia o un purgante amministrati in tale circostanza, non solo impediscono la salutare crisi che la natura si sforzò di procurare, ma sono fatali all' ammalato.

QUINTA PROPOSIZIONE.

Il movimento della crisi che opera la guarigione della lue, deve essere dolce ed eguale.

IL movimento delle crisi è diverso in quasi tutte le malattie; egli è più o meno violento; e la natura è così costante nella varietà di cotesti movimenti che li si riconoscono dal polso, e per essi se ne annuncia la crisi che ne deve nascere. Ora, quando in una lue non nascono nè accidenti nè straordinarie disposizioni, io ho sempre osservato che il movimento risvegliato dal mercurio per provocare la crisi, che guarisce la lue, è dolce ed eguale; le pulsazioni delle arterie sono regolari, ma un po più forti che nello stato naturale, senza essere frequenti; qualche volta l'infermo si lamenta di un leggiere mal di testa, o di un mal essere universale; la sua bocca è un pò secca l' orine chiare il ventre costipato. Questi diversi sintomi sussistono per alcuni giorni nel medesimo stato e diminuiscono in seguito quando le evacuazioni sono perfettamente stabilite.

Con siffatta riflessione si spiegano molti fenomeni, che si osservano nella pratica. Allorchè p. e. il mercurio eccita immediatamente un disordine troppo violento nell' economia animale, e che produce evacuazioni accompagnate da accidenti, siccome a dire, dolori febbre convulsioni dissenteria ec. la cura è ordinariamente infruttuosa; perchè in tal caso la tumultuaria agitazione dei fluidi si oppone alla depurazione degli umori che si deve fare, come io dissi con un movimento dolce ed eguale. Egli è per una siffatta ragione che in molte malattie, una febbre troppo violenta o qualche altro straordinario movimento disturba la crisi che la natura vorrebbe promovere.

Dal ſin quì detto ſi deduce che vi ſono dei caſi, nei quali biſogna amminiſtrare il mercurio in modo che non abbia ad eccitare un eceſſivo movimento nell' economia animale. Queſti caſi ſono fra gli altri, allorchè la lue è accompagnata da febbre abituale; in allora ſe ſi daſſe tanto mercurio per provocare la ſalivazione, ſiffatta criſi non ſarebbe punto ſalutare perchè la febbre che diggià eſiſteva unita al maggior movimento che procurerebbe il mercurio, ſi opporrebbe alla depurazione della maſſa del ſangue, la quale, torno a ripetere, non può ſuccedere nella lue che con un movimento dolce e regolare. Qualche volta in una donna di ſquiſita ſenſibilità e ſoggetta a vapori, baſta una piccola doſe di mercurio per eccitare eceſſivi movimenti e ſtraordinarie evacuazioni accompagnate da altri ſintomi, ciò che ſi oppone alla guarigione della malattia per le ragioni adotte: Si ſa che il mercurio dato ad una doſe capace di eccitare la ſalivazione, irrita i veleni ſcorbutici e canceroſi che ſi trovano riuniti col celtico miaſma; conſeguentemente la guarigione di queſte malattie non ſi può ottenere colla ſteſſa criſi che guariſce le altre malattie veneree. Finalmente ſupponendo un ammalato debole e ſtenuato dalla ferocia e dalla durata del ſuo male, ſi conoſce che non ſi è in grado di amminiſtrargli il mercurio ſe non come un alterante, perchè non potrebbe l'ammalato reggere al movimento della criſi che il minerale provoca, dato ad una più alta doſe, e ſoſtenere quelle evacuazioni, che promoſſe verrebbono dal ſuo movimento.

Ma quì ſi affaccia una quiſtione, cioè ſe queſte malattie, le quali trovaſi sforzato di curare col metodo *per eſtinzione*, guariſcono con quella ſicurezza di quelle curate per ſalivazione; Riſpondo, che sì; e per concepire queſto fenomeno, biſogna

ritenere la proposizione da me or ora discussa, cioè che il movimento della crisi che guarisce la lue, dev'essere dolce e regolare; quindi si comprende che in una persona abitualmente febbricitante, od estremamente sensibile, il mercurio amministrato ad una minor dose che nei casi ordinarj, o con molta interruzione, basterà per purgare la massa del sangue e distruggere il veleno. A dir vero ciò non succederà per mezzo della salivazione; mentre che se dato si fosse il mercurio ad una dose bastantemente forte di procurarla, avrebbe accaggionato dei disordini da rendere infruttuosa la cura, come ho diggià detto; ma ciò succederà o per traspirazione o per secesso o per orina ec. Ora siccome non è uopo eccitare moti così violenti per istabilire simili evacuazioni, elleno sono per tal ragione molto più analoghe al temperamento di tali persone ed allo stato della loro malattia.

Ma non si deve perciò conchiudere che tutti i malati guarirebbono, seguendo la medesima regola: quelli di temperatura ordinaria rimarrebbero delusi, se la crisi in loro non si facesse per mezzo della salivazione (dato che il mercurio promova da per se medesimo questa evacuazione) perchè cotali malati ponno sopportare una più forte dose di mercucio, ed una più discreta non ecciterebbe in essi alcun movimento, e non distruggerebbe punto la cagione del male per la ragione che essi sono meno suscettibili degli altri ad essere scossi dall' azione del mercurio.

SESTA PROPOSIZIONE.

Avvi una sincera guida da tenere rispetto alla quantità del mercurio che si deve introdurre nel sangue per promovere le necessarie evacuazioni.

LA pratica delle malattie veneree c' insegna che il mercurio provoca le necessarie evacuazioni per la guarigione della lue nello spazio di sei otto o nove giorni contando dalla prima frizione. Ora se dapprincipio si dà una troppo forte dose di mercurio, e che perciò la crisi sia determinata il terzo o il quarto giorno, cioè a dire dopo la prima o la seconda frizione, il movimento sarebbe troppo rapido, e nuocerebbe alla cura della malattia, come è già stato detto. Dall' altra parte se si adopera il mercurio con soverchia interruzione di modo che dopo il nono decimo o l' undecimo giorno non abbia per anco risvegliato alcun movimento, nè determinata alcuna evacuazione, non si arriva a toccare il punto della guarigione, se così è lecito esprimermi; ed importa l' osservare, che dopo il tempo da me stabilito, ordinariamente non vi si può arrivare all' intento, quantunque la dose del rimedio si accresca; imperocchè gli organi che si sono insensibilmente assuefatti alla sua azione, non ne sono più suscettibili dopo un dato tempo. Il mercurio rassomiglia in ciò a molti altri rimedj che non producono più alcun effetto, quando il corpo è accostumato alla loro impressione.

La sperienza ha confermato in ogni tempo queste mie osservazioni ed è di molto peso ciò che a tale proposito dice *Ambrogio Pareo* „ Per non essere sufficienti i rimedj, egli dice, la crisi rimane imperfetta, e lascia sempre qualche avanzo di fermento

to che potrà corrompere tutta la maſſa del ſangue e riprodurre la malattia, da cui ne naſceranno accidenti peggiori dei primi, ed è cauſa che alcune volte rimanga naſcoſto queſto lievito in un corpo, ſei meſi un anno due anni e più. Così del pari è uopo avvertire che i medicamenti non ſieno o troppo violenti o indiſcretamente amminiſtrati per i ſintomi che ſogliono accagionare, come ho io viſto in molti, i quali per tali errori ne furono tribolati ed afflitti da molti e di diverſa ſpecie. "

PROPOSIZIONE SETTIMA.

La criſi che opera la guarigione della lue, ſi compie in uno ſpazio di tempo determinato.

NElla maggior parte delle malattie che riconoſcono per loro cagione un morboſo fermento, il tempo neceſſario alla natura perchè procuri la depurazione degli umori, è più o men lungo: in alcune ciò avviene in nove o undeci giorni; in altre in ventuno; ed in tal altre ancora, in quaranta e più dì. Ora ho io ſempre oſſervato, che nella lue, quando il mercurio è amminiſtrato a dovere, e che ha promoſſo copioſe e continuate evacuazioni, la criſi ſi compie in venticinque, o ventiſei giorni contando dalla prima frizione: allora il malato è ridotto in un eſſere di ſmagrimento il quale impediſce di protrarre più innanzi i rimedj, e che è quaſi un ſicuro ſegno che gli umori ſono perfettamente corretti. Ne riſulta dunque da ciò che ſe ſi finiſce la cura prima di queſto termine, ella può rimanere imperfetta, quantunque tutti i ſintomi della malattia ſiano ſpariti. Non temerò punto di confeſſare di avere tradito un ammalato per avere commeſſo ſiffatto errore. Un uomo di ventinove o tren-

tanni aveva sul ghiande un ulcere considerevole: lo determinai alla cura mercuriale: dopo averlo preparato convenevolmente, gli amministrai le unzioni che procurarono una salivazione sufficiente e senza verun male. Appena ebb' egli cominciati i rimedj che ricevette lettere incalzanti che lo richiamavano in un paese estero, in conseguenza di un ingaggio da lui contratto. Dipendeva per così dire la sua sorte d' arrivare in tempo per soddisfare alla promessa. Questo riflesso mi obbligò tanto più facilmente ad abbreviare la cura, quanto che l' ulcere era perfettamente cicatrizzata: sospesi qualche frizione e qualche purgante, e lasciai all' ammalato la libertà di sortire il ventesimo giorno e di partire due giorni dopo. Il freddo che dominava allora, soffermò tutte le evacuazioni che attualmente continuavano; quindi il veleno, ch' elleno portavano fuori, si arrestò nel sangue, e i suoi effetti si rinnovarono circa un mese dopo con alcune pustole comparse sopra diverse parti del corpo.

Ma se si arrischia di rendere inefficace la cura terminandola troppo anticipatamente, s' incontra un maggior danno nel prolungarla di troppo: Quando uno è stato curato col metodo della salivazione, se la malattia non è cessata al termine da me prescritto, o perchè la cura non sia stata regolare, o per la natura dei sintomi, di rado si otterrà la guarigione continuando l' uso del mercurio. In tal caso torna meglio terminare la cura e riprenderla in altro tempo, cioè a dire quando il malato avrà riacquistate le sue forze e l' impressione eccitata dal mercurio nel corpo, sarà del tutto dileguata; mentre se si prosiegue ad amministrare le frizioni, il mercurio non correggerà mai gli umori, perchè gli organi escretorj già accostumati alla sua impressione non ne sono più scossi: altronde la esperienza c' insegna, che al-

lora il rimedio non opera più che a svantaggio del malato, alterando il suo temperamento. Si prova in fatti che il troppo continuato uso di questo minerale discioglie il sangue, distrugge il suo principio balsamico, produce delle ulcere nel polmone, e riduce finalmente i malati ad un marasmo mortale. Un chirurgo ricercava da *Petit*, se quando i sintomi della lue sono ostinati, si ponno continuare le frizioni fino al numero di trenta o quaranta. *Petit* gli rispose, che dopo la cura mercuriale, se i primi sintomi sussistevano tuttora, egli non era prudente il continuare le frizioni oltre modo, perchè la troppo grande quantità del mercurio produrrebbe a lungo andare gli accidenti suoi proprj, aggiungendo egli che in questi casi si poteva benissimo al di là della cura continuare alcune leggiere frizioni per dissipare intieramente un tumore od un dolore sussistente in qualche parte; ma che era pericolosissimo il raddoppiare o triplicare per così dire la cura sempre di seguito.

PROPOSIZIONE OTTAVA.

L' azione del mercurio nel corpo umano è sempre relativa al temperamento ed alla costituzione degli ammalati.

VI sono persone le quali hanno le parti così irritabili che la menoma dose di mercurio produce in esse straordinarj effetti. Ecco un esempio sorprendente nell' appresso memoria diretta a *Petit*: Una figlia di trentadue anni di temperamento debole e dilicato venne sorpresa da moltissimi sintomi per aver dato una sola frizione mercuriale ad una sua amica, quantunque avesse avuto la precauzione di mettere il guanto nell'amministrarla: Tali sintomi cominciarono con un considerevole gonfiamento

nella bocca accompagnato da dirotta salivazione la quale durò tre settimane, dopo il qual tempo fu purgata con una medicina ordinaria: il purgante essendo repplicato fece calmare il flusso salivale: per tutta la state l' ammalata sputacchiò, onde le si diedero per quindeci giorni a bere sudorifere tisane. Dopo due mesi essa sentì un dolore al dito indice il quale passò al pollice, poi al piede alla coscia, a tal che discorse da per tutto. Era già un mese circa che sofferto aveva grandi spasimi in una parte della testa; quando questi si acquietarono, il dolore cadde nella coscia, con sua minore tribolazione: l' ammalata fu salassata due volte e purgata: era già molto rifinita. Si aggiunse nella memoria che nel tempo della salivazione ella aveva ulcere orribili in bocca per le quali non poteva dormire nè il giorno nè la notte: quando le ulcere cominciarono a guarire mangiò un pò di pane zuppato nel latte; dappoi prese per tre settimane del latte tagliato coll' acqua d' orzo; nel resto la figlia non aveva giammai avute malattie veneree.

Risposta.

„ I sintomi sopraggiunti alla figlia per avere soltanto toccato il mercurio colla mano per ungere, e quelli che sussistono tuttora, fra i quali il più principale è un dolore per così dire passaggiero, non sono affatto sintomi straordinarj. "

„ Dopo avere seriamente riflettuto su questo fatto, ecco il mio sentimento. Non dirò già che l' ammalata avesse la lue, onde abbia voluto ungere la sua amica, dappoiche la memoria ci toglie ogni dubbio su tale proposito; ma vi sono persone talmente disposte che il mercurio fa in esse una vivissima impressione. Io vidi alcuni chirurghi dare cinque o sei frizioni di seguito senza risentire il

menomo incomodo; altri invece li quali per una semplice ed unica unzione data da loro, ebbero un dirottissimo flusso salivale. Noi vediamo tutto dì piombai indoratori ed altri artefici di metalli, soggiacere alla gotta, avere delle anchilosi, essere tormentati da coliche da reumatismi in conseguenza del mercurio o assorbito o maneggiato.“

„ Il rimedio migliore da me usato in tali malattie è il mercurio medesimo preso internamente e le tisane sudorifere rese purgative, il tutto preceduto dai rimedj generali.“

„ Io consiglio dunque di salassare l'ammalata dal braccio e dal piede, se le sue forze lo permettono; di purgarla con cassia manna e siero di latte; di metterla in seguito nei bagni domestici; di darle di tempo in tempo dei brodi amari; di farle prendere l'etiope minerale ed una tisana sudorifera resa purgativa colla sena: Questi rimedj accompagnati da una esatta e regolare maniera di vivere, potranno guarire la mala indisposizione dell' ammalata. Prescindo dal prescrivere le dosi dei rimedj, essendo i suoi medici e chirurgi più di me a portata di fissarle.“

Ma se vi sono persone sommamente facili a salivare, come si vede dal fin quì detto, avene delle altre delle quali il temperamento è così difficile ad esserne scosso, che le frizioni quantunque moltiplicate, esibite a gran dose e colle convenienti precauzioni, non provocano mai la saliva. La maggior parte di tali malattie si dissipano non pertanto, qualora il mercurio in mancanza della salivazione stabilisce qualche altra evacuazione propria a correggere gli umori come già dissi: Ma ve ne sono alcuni, nei quali la irritabilità degli organi escretori è così debole che il mercurio amministrato per unzione non li scuote per niente e non deter-

mina per conseguenza alcuna evacuazione: Allora si è obbligato di adoperare altri mezzi, come dirò altrove.

PROPOSIZIONE NONA.

L' esercizio l' aria atmosferica il diffetto di esattezza nel vivere impediscono al mercurio di determinare la crisi necessaria per la guarigione della lue, tuttocchè il rimedio sia adoperato ad una dose anche più forte dell' ordinario.

LA sperienza conferma ogni giorno questa proposizione: supponendo che si lasci la libertà del sortire; che non si disponga con veruna preparazione, e continui il malato i proprj esercizj e l' ordinario metodo di vivere, il mercurio non produrrà alcuna sensibile evacuazione e specialmente quella della bocca, quantunque si adoperi il rimedio ad una dose più veemente dell' ordinaria. Che se in vece viene obbligata la medesima persona a restare nella propria stanza, e subisca le preparazioni, e si sottometta al conveniente metodo di vivere, saliverà alla menoma dose di mercurio; e la ragione di cotesto fenomeno è che l' aria atmosferica i solidi alimenti l' eccessivo moto disturbano il movimento che il mercurio cerca di eccitare per promovere la salivazione.

Da tutto ciò si comprende che s' ingannano quelli i quali pretendono di svestire il mercurio della proprietà di movere la saliva, unendolo alla canfora; in fatti se adoperano essi questo rimedio ad una massima dose senza che muova la salivazione, è piuttosto da credere, che ciò deriva dalla licenza permessa ai malati di esporsi all' aria, e di continuare la loro regola ordinaria di vivere, e non già a motivo della canfora che aggiungono all' unguen-

to mercuriale. Ciò che è innegabile a tale proposito è la prova una volta da me medesimo fatta che il mercurio preparato a lor modo, promove egualmete la salivazione quando è amministrato a' malati preparati a dovere, che stiano riguardati dall' aria ed osservino il necessario regolamento (*c*).

(*c*) Le malattie deggiono sempre degenerare in maggior male, quando dai malati si trascura una rigida dieta ed un dovuto regolamento; imperocchè se una buona e stretta maniera di vivere nello stato sano è necessaria per prevenire la malattia, tanto più conviene ai malati per distruggerla; e da tempi immemorabili e non disprezzata dai moderni è questa massima, che fra i principali presidj della cura delle malattie è la dieta:

Artis Origo fuit leges servasse diætæ;
Tamque salutares, quam res didicisse nocentes.
Hebenstreit. car. medic.

La setta dei dietetici arrivò a dire che colla sola regolata maniera di vivere si guarivano i mali. *Galeno* disse: *nullum tam efficax remedium medicina habet, quod solidum auxilium ferre queat, si ei victus vel resistit vel non adjuvat:* una cattiva e contraria dieta degnera molti mali; così essa fomenterà quello già creato esacerberà i sintomi, ne promoverà di nuovi, turberà le crisi, sovvertirà l' ordine della malattia renderà inefficace l' azione dei rimedj faciliterà la recidiva e farà causa di sempre nuovi malori. *Blach*: Un cotal *Philip*, dottore di medicina, disputando sopra la quistione: *An optima morborum prophilaxis inedia*? si riduce a raccomandare la dieta come il miglior mezzo indicatoci dalla natura per iscansare diverse malattie e per guarirne un gran numero: Così ragionando sulla necessità della dieta, non voglio che si osservi il consiglio di *Celso*, che nella infiammazione degli occhi p. c. lasciò scritto: *nullum cibum assumere oportet, ne aquam quidem, sin minus certe quam minimum ejus*, per non render il sangue e gli altri fluidi più acri più mordaci e più salseginosi. *Redi*: L' eruditissimo Sig. *Pasta* riferendo il suddetto sentimento del *Redi*, dice essere questo un precetto utilissimo contra quei Galenisti, che in più mali e specialmente nelle acutissime febbri facevano morire di sete i poveri malati, intendendo mal a proposito per vitto estremamente tenuissimo, che all' afforismo VII. parte I. *Ippocrate* prescrive nei mali peracuti la totale astinenza dal cibo e dalla bevanda; mentre non consta dai libri ippocratici che si debba negare il bere agli affettatissimi febbricitanti; e dall' altra parte sappiamo che per vezzo della lingua greca, imitato ancora dalla latina e dalla italiana assai acconciamente aggiungesi talvolta l' accrescitivo ai superlativi, senza che questi significhino alcuna cosa diversa.

DECIMA PROPOSIZIONE.

Le preliminari preparazioni sono essenziali per assicurare la guarigione della lue.

QUando si tratta di procurare una evacuazione abbondante e continuata, da qualche organo escretorio, si sa essere regola di sana pratica il rilasciare preventivamente i solidi e disporre gli umori col diminuire la loro tenacità, renderli più scorrevoli e conseguentemente più disposti per essere evacuati dalle strade che loro si aprono. Coteste ragioni indicano abbastanza la indispensabile necessità di far precedere all' amministrazione del mercurio i generali rimedj, se si pretende curare la malattia con buon effetto. Ma ve ne ha un' altra molto essenziale, ed è che questo minerale introdotto senza preparazione in un corpo pletorico e di fibra rigida e tesa, può accagionare pericolosi accidenti (*d*).

(*d*) Non comprendo come *Sidenamio* quell' uomo celebre in medicina abbia potuto dire, essere inutili le preparazioni per la cura mercuriale; e che meglio sostengono gli assalti della salivazione coloro che in verun modo non sono stati preparati, di quelli ai quali si è dapprima tratto sangue purgato messo nel bagno &c. *Rosenstein* disse che la preparazione forma quasi sempre la parte più essenziale della cura; ed il mio maestro persuaso di tale verità, asserì che non sarebbe proposizione temeraria il dire che l' esito felice dipende ugualmente dal metodo della cura che da quello della preparazione: Essa dunque deve consistere in generale nel rilasciare la tessitura dei solidi tutti notabilmente per renderli tutti più penetrabili ai fluidi medicati che vi debbono scorrere per entro colla circolazione; nel conciliare molta fluidità agli umori medesimi diminuendoli senza interruzione per molto tempo; nel togliere la quantità soverchia, se essa vi è, e nel ripulire le prime vie da ogni accidentale saburra: Si compiono inpertanto queste indicazioni coi tiepidi bagni che converrà ripetere per lungo tempo principalmente nei casi di lue antica e degenerata, facendoli ogni giorno anche due volte se si può e di tanta du-

UNDECIMA PROPOSIZIONE.

Col concorſo di molte circoſtanze favorevoli, il rimedio più infedele il metodo più irregolare, ponnò anche qualche volta guarire la lue.

VI ſono dei caſi, nei quali la lue è faciliſſima a guarirſi, o perchè la malattia ſia recente, e che il veleno non abbia per anco guaſtata la maſſa generale degli umori; o perchè la natura abbia al veleno aperta una ſtrada eſterna con qualche critica evacuazione e principalmente con una copioſa ſuppurazione; o perchè finalmente ſi ritrova nel malato qualche altra favorevole diſpoſizione da noi non conoſciuta. In tutti queſti caſi ſi ottiene l' intento di guarire la malattia con pochi rimedj e con poche precauzioni. Io vidi p. e. una donna con ſette od otto ulcere veneree. una ne aveva ſul naſo con carie ad uno delle ſue oſſa. Si può dire che pochi ſono i caſi, nei quali una lue recente appaja più ſchifoſa e più formidabile, e che nulla meno ſia tanto più facile a guarire; mentre la donna di cui io parlo non eſſendo in potere di adattarſi ai rimedj generali nè di ricevere le frizioni, la cu-

rata che l' ammalato ne riſenta una non troppo incomoda debolezza; colle bevute diluenti colla cavata di ſangue e con qualche blando leniente: Entra pure nelle cautele di preparazione l' oſſervare ſe vi ſono notabili dolori o qualche locale infiammazione, poichè i primi è neceſſario calmare cogli anodini ed anche narcotici; la ſeconda conviene calmare cogli opportuni preſidj avanti d' introdurre il mercurio; finalmente una cautela che può, tralaſciata, rendere infelice una cura, ſi è la ſcrupoloſa eſattezza nell' eſaminare tutti gli antecedenti in ogni ammalato, ed il preſente ſtato di ſua coſtituzione per riconoſcere ſe qualche altra diſcraſia congiunta vi foſſe, la quale dall' azione del mercurio eſacerbata potrebbe molto turbare l' Ordine e la felicità della cura.

rai colla panacea, colla quale guarì senza promovere alcuna distinta evacuazione per le strade ordinarie. Rifletterò soltanto che dopo l'uso di qualche giorno la suppurazione delle ulcere che dapprima era saniosa, si fece lodevole, e si mantenne copiosissima per qualche tempo; quindi, in simili casi, non maraviglia, che i ciarlatani guariscano in un modo apparentemente prodigioso. Ma simili successi in apparenza straordinarj non provano l' eccellenza del loro metodo; nè conchiudere si deve che lo stesso rimedio convenga a tutti i casi, imperciocchè le circostanze non sono sempre eguali.

DUODECIMA PROPOSIZIONE.

Per ultimo vi sono dei casi nei quali la lue elude la potenza del mercurio in qualunque modo preparato; o non cede che ad altri rimedj, e forse soltanto al tempo.

VI sono alcune circostanze nelle quali si prova, che il mercurio in qualunque modo preparato od amministrato, non distrugge punto il celtico veleno, e ciò forse a motivo della organizzazione dei solidi. Vi sono infatti alcuni di tal temperamento che il mercurio non può determinare in essi il movimento della crisi, nè le consecutive evacuazioni nella proporzione necessaria per correggere la massa del sangue. In taluni il movimento e le evacuazioni sono troppo lente ed imperfette; in altri sono tumultuose e troppo abbondanti. In siffatti casi particolari si prova che i rimedj cavati dal regno vegetale riescono assai meglio che i mercuriali. N' è un esempio la guarigione del Barone di *Hutten*, la cui malattia, dopo undeci cure infruttuose colle frizioni mercuriali, terminò coi legni su-

doriferi. La ſperienza ci fa vedere che vi ſono delle lui inveterate nelle quali il veleno è infinitamente degenerato, o per la moltiplicità dei rimedj tentati per isradicarlo o per le frequenti ſuppurazioni promoſſe in diverſe parti del corpo, dove vi ha laſciato ſordide ulcere od oſſa cariate; la ſperienza ci fa vedere, io dico, che queſte lui eludono ſoventi la potenza del mercurio, e che invece non cedono che ai purgativi repplicati: io citerò degli eſempj, parlando della cura della lue.

Finalmente ſuccede che la lue avendo reſiſtito a moltiſſimi rimedj adoperati per guarirla, cede quaſi di per ſe, dopo che l'ammalato paſsò un gran tempo ſenza rimedj. In queſti caſi gli ultimi ſintomi della malattia ponno eſſere riſguardati come criſi, per la quale natura ſi è sbarazzata da per ſe dal veleno che guaſtava il ſangue.

Tali ſono i principj fondati ſulla ſperienza, che ci preſentano le indicazioni generali neceſſarie ad oſſervarſi nella cura della lue; le diverſe ſtrade per le quali ſi arriva a ſoddisfarle, e gli ſcoglj che è uopo di evitare. Ma prima di entrare nel dettaglio della terapeutica, farò alcune rifleſſioni ſulla cura per eſtinzione, e ſopra diverſi ſcritti, che un medico della facoltà di Parigi ha pubblicati ſulle malattie veneree.

CAPITOLO XI.

Riflessioni sulla cura per estinzione.

LA cura per salivazione, quando il mercurio è male amministrato, è capace di produrre tanti sintomi, e sì grandi disordini, per cui si è pensato in diversi tempi a varj mezzi per sottrarre gli ammalati dagli inconvenienti e dai danni che cotesta cura produce. Io ho detto che nel 1718. *Chicoineau* pubblicò in una tesi (*a*) il metodo di cura, nella quale si adopera il mercurio in modo che non si trasferisca alla bocca; metodo al quale si è dato il nome di *estinzione*. Dopo quest' opera, i pratici di Mompellieri hanno adottato un tal metodo e molti di essi lo hanno esaltato nelle loro opere. Questi autori si accontentarono dapprincipio di annunciare il metodo per estinzione altrettanto sicuro come quello per salivazione; ma in seguito dissero dippiù che il primo era superiore all' altro per le ragioni che noi esamineremo.

La prima ragione sulla quale i pratici di Monpellieri fondavano il loro sentimento, è, che quanto più mercurio s' introduce nel corpo e più a

---

(*a*) *An ad curandam luem veneream frictiones mercuriales in hunc finem adhibendæ sint, ut salivæ fluxus concitetur?* Avendo osservato i professori dell' arte che moltissimi danni nascevano dalla prodotta salivazione immaginarono di regolare il mercurio in modo che non promovesse il tialismo; e dopo *Chicoineau* si dichiararono partigiani del metodo per estinzione *Guisard Brunn Desbois*; e prima di tutti *Pisone* lasciò scritto che verso l' anno trentesimo di questo secolo fu nello Spedale di Padova proibito il mercurio dato in modo da produrre la salivazione: *Lieutaud* chiama ignoranti coloro che nella cura della lue venerea vogliono provocare il tialismo; e *Kramer* più d' ogni altro declama contro la salivazione, chiamandola micidiale: *suadeo tibi*, egli dice, *ut abstineas ab hac medicatione micidiaria . . . . . quando salivatio surgit, id ex tua culpa ignorantia & imprudentia fit, quæ ægri naturam materialem & formalem neglexit.*

lungo lo si lascia circolare cogli umori, è tanto più sicura la guarigione della lue. *Guisard*, medico della facoltà di Mompellieri nella sua dissertazione in forma di lettera sopra i mali venerei così si esprime „ Il vero mezzo di assicurarsi della cura delle malattie veneree consiste a far circolare per un maggior tempo il mercurio nel corpo, ed allontanare tutto ciò che potrebbe fuori espellerlo troppo celeremente; quindi egli è per siffatta ragione che si cerca di prevenire il flusso salivale, come anche di deviare la diarrea, persuasi che simili evacuazioni non mancherebbono quasi mai di rendere imperfetta l' intrapresa. Ecco ciò che importa di osservare in tutti i malati in tutti i casi in qualunque siasi temperamento; essendo confermato dalla sperienza che il mercurio non guarisce sicuramente il mal francese se non quando soggiorna nel sangue per un tempo convenevole, e che libero lo si lascia come gli abbisogna per distruggere la virulenza. "

Goulard nell' opera citata, si esprime a un di presso nei medesimi termini: „ Supposta una volta la necessità delle unzioni, noi stabiliremo come un principio appoggiato sulla esperienza la più sicura che quanto più s' introdurrà mercurio nel corpo, prendendo altronde le necessarie cautele perchè non produca alcun disordine, tanto più sarà assicurata la guarigione, la quale può riescire affatto inefficace, o col permettere troppe escite al mercurio che circola nei vasi, o col desistere dalle frizioni, innanzi che l' ammalato abbia ricevuto una sufficiente quantità di mercurio. "

In primo luogo nulla sarebbe più specioso di cotesto raziocinio, se vero fosse che il mercurio guarisce la lue a motivo del suo peso e della mobilità dei suoi globetti. Ma la ragione e la sperienza concorrono a provare che la meccanica proprie-

tà di rendere più fluidi gli umori, e di disostruire i vasi per l' accordata mobilità e peso al minerale, non è punto quella che lo renda specifico contro i mali venerei; mentre se ciò fosse, il mercurio sarebbe del pari specifico contro tutte le malattie croniche prodotte da inspessimento dei fluidi e dalla ostruzione dei vasi: egli sarebbe un rimedio universale, ciò che si oppone alla sperienza. Gli è ben vero che la proprietà di cui io parlo, può contribuire alla guarigione dei mali venerei nel modo che io ho detto altrove; nella stessa maniera che in ogni malattia egli può contribuire alla diminuzione o disposizione di certe ostruzioni; ma l' arte di guarire mostra costantemente che la radical guarigione di tutte le malattie dipendenti da un lievito che guasti la massa del sangue, non si può ottenere che colla intiera espulsione della causa morbifica, senza di che i sintomi della malattia potrebbero per un dato tempo svanire, e rinascere poi di nuovo. Per una stessa ragione se s' introduca la massima quantità possibile di mercurio nel corpo di un celtico; lo si faccia circolare lungo tempo nei vasi, e si scansi, se si può, tutta specie di evacuazioni che potesse dargli adito a sortire, io convengo che tal metodo è capace di distruggere i sintomi apparenti caratteristici della malattia; ma la sperienza in generale prova ch' egli non produce giammai una radical guarigione, come si è veduto nei molti esempj cavati dai consulti di *Petit*.

In secondo luogo i pratici di Mompellieri suppongono che la salivazione può rendere inefficace la cura, lasciando troppa libertà al mercurio che circola nei vasi, di fuor escire. Ma io non comprendo punto che il mercurio possa sfuggire piuttosto fuori del corpo di una persona che saliva che di quella che non saliva; mentre egli è certo che

tutti i vasi escretorj e particolarmente i pori della traspirazione offrono altrettante strade al mercurio circolante cogli umori. Gli è certo ancora che in una persona la quale ha un flusso salivale copioso, le altre escrezioni sono sospese o diminuite a proporzione; e che in quella la quale non saliva niente, le medesime escrezioni sono più abbondanti, ciò che equilibra quanto si perde a un dipresso nelle evacuazioni in queste due persone; quindi il mercurio introdotto nel corpo non isfuggirà più facilmente in un caso che nell' altro, essendo la somma delle evacuazioni quasi la medesima. Si potrebbe ciò nulla meno obbiettare contro la mia proposizione che quello il quale ha salivato, rimane più sfinito più dimagrato che non quello trattato per estinzione, il quale conserva quasi intiero il suo ben essere; ciò che parrebbe provare essere state le evacuazioni più considerevoli nel primo che nel secondo; ma io non ne convengo punto, imperocchè considerando la differenza del metodo di vivere che si prescrive all' uno ed all' altro ammalato, si comprende piuttosto che lo smagrimento di quello che ha salivato non dipende che dalla rigida dieta, alla quale venne astretto; e che se l'altro si è conservato grasso, egli non è se non per avergli permesso, durante la cura i solidi alimenti e nutritivi, i quali riparavano a misura la perdita che colle evacuazioni si faceva.

La seconda ragione che si adduce per preferire il metodo per estinzione, è fondata sugli accidenti e sui danni che dicesi accompagnare la salivazione. *Guisard*, per dare maggior forza al suo argomento, rappresenta un terribil quadro di questi accidenti, ed ecco come si esprime „ Esaminiamo pertanto, egli dice, ciò che produce la salivazione; accompagniamo i suoi progressi, e vediamo, s'egli non con-

viene dippiù afficurare i noftri diffegni, come a procurare una ficura guarigione. Nel momento che ella principia, il malato fente ardere la bocca; immediatamente le glandole deftinate alla fecrezione dell' umor falivale fi gonfiano; la gola le gingive fi efulcerano, il fonno fugge: ma ciò non è tutto ancora: ficcome non ftà a noi il poter fempre reprimere il fluffo falivale, e che ordinariamente credefi a propofito di foftenerlo, avvifandofi che altrimenti l'ammalato non può guarire, tantevolte è così dirotto che gli accidenti crefcono in un modo che fpaventa: una fchiuma orribile compare che cola notte e dì: la lingua fi ulcera come il refto della bocca e fi gonfia al fegno da non poter reftare nel fuo cavo, efce dai limiti, e chiudendo il paffaggio all' aria, efpone l'infelice al pericolo della foffocazione; gli occhi fi porgono in fuori, la faccia la tefta fi gonfiano a difmifura, e finalmente tutto è perduto fe fi tarda un momento a diffipare un tal turbine; egli è molto ancora fe fi giunge a calmarlo.

„ Concedo anche, profiegue a dire *Guifard*, che fi ottenga la calma: gli è però certo che la vittima rimane inutilmente sfinita; e bifogna di nuovo riprendere la cura. Accordo dippiù per un momento che gli accidenti non fopravvengano al termine della cura e che il malato guarifca: egli non è più che un vano fantafma ambulante, un corpo che non ha fe non pelle ed offa, che non può reggerfi in verun modo, e che forfe non fi rimetterà mai più: non è da compiangerfi, fe non ha perduto che i denti. " .

Bifogna accordare che il mercurio può produrre tutti quefti difordini non che altri più fatali ancora, fe imprudentemente amminiftrato, fenza metodo, fenza cognizione alcuna delle regole dell' arte. Forfe *Guifard* avrà veduto gli accidenti da lui de-

fcritti

scritti nei malati curati da persone ignoranti; ma ha egli potuto immaginarsi che tutti i Medici e Chirurghi i quali praticano giornalmente la cura per salivazione, abbiano la crudeltà di esporre i malati ai danni coi quali aggrava il suo quadro? I malati medesimi conscii della disgraziata sorte avvenuta a coloro i quali soffrirono un così funesto trattamento, si esporrebbono essi ad un metodo che esponesse la loro vita a tanto pericolo, o gli rendesse ignominiosamente imperfetti? Voglio adesso a mio piacere mostrare il quadro degli accidenti che accompagnano la salivazione quand' è regolata con un metodo diretto dalla prudenza e da una pratica illuminata. (*b*)

(*b*) Altre ragioni si adducono per provare la inutilità ed il pericolo della salivazione; e queste sono: Primo: che la salivazione è molto incomoda: Secondo: pericolosa nè certa per guarire la lue: Terzo: non è critica, nè conviene a tutti: Quarto: non è necessaria: Ch' ella sia incomoda e fastidiosa non v' è chi lo possa negare, se si rifletta ai mali ch' ella infallibilmente produce, siccome sono la gonfiezza ed esulcerazione della bocca le angine le febbri il puzzo dell' alito l' emaciazione del corpo il certo pericolo di rimanere soffocati dormendo od un mortale trasporto del mercurio alla testa: Ella è pericolosa, *Thuillier*, perchè dato il mercurio in una dose capace di produrre il tielismo, promove le più volte o il vomito o il flusso di corpo, o per una soverchia risoluzione d' umori nasce una pericolosa espulsione miliare: cecità. *Ildano e Villisio*: perdita della loquela. *Blegny*: strabocchevole emorragia. *Camerario*: lo sfacelo della lingua delle gingive delle fauci della mascella di tutta la faccia: *Doleo*, *Ildano*: la tabe *Wepfero*; e per ogni resto di vita cagionevolezza e mal essere: Non è poi la salivazione un rimedio certo della lue, perchè moltissimi esempj vi sono di persone le quali dopo un dirotto tielismo e dopo una rinnovata cura mercuriale, sempre sostenuta colla salivazione, non si liberarono intieramente dai sintomi venerei; perchè come asscrisce *Astruc*, le gonorree i condilomi le fistole i dolori osteocopi ben di rado si guariscono colla salivazione; perchè non consta da certi esperimenti che per quella via esca il gallico umore. *An autem per salivationem tamquam maxime naturalem viam, expellatur felicius fœdum luis miasma, nullo experimento constat*: Ella poi non è critica perchè non vi è esempio che una salivazione spontaneamente nata o promossa da sostanze acri stimolanti scialagoghe abbia guarito la lue venerea; perchè anche quello non infranciosato può dall' uso del mer-

Nella ſalivazione ordinaria tale che ſi promove quando il mercurio è amminiſtrato colle neceſſarie cautele, i malati riſentono un maleſſere, dolori ma ſopportabili non durevoli: le ulcere della bocca ſono ſuperficiali, il gonfiamento ſi limita alle guancie ed alcun poco alla lingua. Il tempo più critico di queſto ſtato comincia due o tre giorni dopo che la ſalivazione è promoſſa, e tale rimane tre o quattro giorni; in ſeguito tutto diviene ſofferente. Gli è vero che il malato non può placidamente e continuamente dormire, e ciò è quanto ſoffre dippiù penoſo; ma nullameno trova come ſoddisfare al biſogno, dormendo per intervalli. Verſo il decimo o l'undecimo giorno di ſalivazione i dolori e gli

---

curio ſoggiacere alla ſalivazione; perchè nella lue venerea accompagnata da gravi ſintomi, e che abbia ridotto l'ammalato a cattivo partito, non conviene la ſalivazione anche a detta dei più dichiarati partigiani di eſſa, e di *Fabre* medeſimo; perchè a volere che ſia conſiderata la ſalivazione come una criſi, biſognerebbbe ſeguire i precetti dei noſtri antichi ſu queſto propoſito, cioè a dire di riflettere ai giorni che deggiono eſſere critici, o nò, a quelli che ſono indicati, ai contemplativi, alle criſi perfette od imperfette, a meno che non ſi voleſſe confonder la parola criſi con qualunque ſiaſi eſcrezione od uſcita dal corpo umano, come voleva *Ippocrate;* o deridere con *Chirac*, la dottrina delle criſi, nè più riflettere al *quo natura vergit* degli antichi, nè all' *expecta* di Sthalio: Non conviene in ogni ſoggetto, perchè è ripudiata da molti pratici: nelle donne gravide. *Aſtruc*: nei fanciulli nei toſſicoloſi negli emaciati negli epiletici negli ſcorbutici: Finalmente non è neceſſaria perchè vi ſono infiniti eſempj di perſone curate dalla lue ſenza la ſalivazione. Dopo l'anno 1718., dice *Roſenſtein* eſſendoſi riſtabiliti innumerevoli ammalati ſenza tieliſmo, ſi è oſſervato che non ſoffrirono verun cattivo accidente nè notabile ſmagramento; ma al contrario acquiſtarono nella cura buon abito di corpo e furono poſcia dalla recidiva ſicuri; quindi egli è probabile, continua a dire queſto autore, che finalmente coteſto metodo per eſtinzione ſarà ricevuto dappertutto, maſſime perchè la ſperienza inſegna poterſi in queſta guiſa portare ugual giovamento agli infermi tanto a Parigi che a Mompellieri tanto a Londra che a Parigi ed altrettanto in Iſvezia che in ciaſcuno de' ſummentovati luoghi; e queſta antiquata pratica di far ſalivare è oggimai abbracciata ben da pochi, i quali forſe ſono per natura temerarj o l'età gli ha reſi oſtinati e ſordi ad ogni e qualunque avanzamento dell'arte loro. *Withers.*

altri incomodi tutti diminuiscono più sensibilmente; e 'l malato gode tanto più di questa diminuzione, quanto che egli ha passato sei o sette giorni negl' incomodi surriferiti. Finalmente più egli si avanza, più i suoi mali gli sembrano leggieri perchè vede avvicinarsi il termine della sua carriera; altronde durante il corso della cura ei non soffre nè febbre nè diarrea nè verun altro incomodo, che minaccia il menomo danno o lascia contrassegni disdorosi della malattia sofferta: non languisce punto in una fastidiosa convalescenza; le sue forze e 'l suo benessere al contrario rinascono con una sorprendente prontezza.

Tal' è la pittura naturale della salivazione, quando si amministra il mercurio colle convenienti regole. Se accade qualche volta, che gli accidenti siano più gravi che quelli da me esposti, bisogna risguardare cotesti casi come eccezione della regola generale; altronde tali sintomi si ponno così facilmente calmare e dissipare che non si deve giammai temerne alcun sinistro accidente.

Avvi dunque una grande differenza fra l' eccezione da me fatta dello stato di una persona che saliva, e la esagerata descrizione di *Guisard*; quindi la ragione sulla quale ei fonda la preferenza del suo metodo, dev' essere per niente stimata. Ma dirò anche dippiù: se vi è una cura incomoda e stomachevole, ella è piuttosto quella adottata dai pratici di Mompellieri che la nostra.

Io ho sempre osservato che la noja e la schifiltà de' panni lini che si è obbligato di lasciare agli ammalati in tutto il tempo delle frizioni, era per loro la più insoffribile pena; quindi nel modo col quale *Guisard* descrive il metodo per estinzione, come mai dovevano essi soffrire di essere ravvolti e caricati d' immondezze per quaranta giorni almeno,

mentre che i noſtri non ve li laſciamo che ſoli ventinove giorni? E quante perſone non preferirebbono ſette od otto giorni d' incomodo e di ſopportevole pena per godere quindici giorni o tre ſettimane piuttoſto di libertà!

Goulard conviene che certi autori hanno forſe un po' troppo eſagerata la deſcrizione ch' e' fanno della ſalivazione; ma aggiunge poi in ſeguito un rifleſſo che non è d'una imparzialità molto ſcrupoloſa: „ i colori, egli dice, co' quali *Fabre* dipinge la ſalivazione, da ſe ſoli baſtano ſicuramente per farla riſguardare come un' oggetto molto diſaggradevole e ributtante; per convincerſene non ſi deve che leggere il ſecondo paragrafo dell' articolo V. dell' Autore; e perciò che riſguarda a noi, ſi limiteremo a far quì riflettere, che quando la ſalivazione è già promoſſa, biſogna, ſecondo *Fabre*, riſvegliare il malato ad ogni ora per impedire che non rimanga ſoffocato. "

Reſto ſorpreſo che *Goulard* abbia riportato parola per parola un paſſo della mia Opera, dove io parlo di queſta circoſtanza; quando in vece ſarebbe ſtato meglio che per perſuadere più efficacemente i ſuoi leggitori, non lo aveſſe citato; imperocchè ecco come io parlo: „ durante la ſalivazione, il gonfiamento della lingua delle gote delle amigdale ec. è inevitabile; ma ordinariamente è poco conſiderevole, quando la ſaliva cola ſenza interruzione; e ſolo diviene più copioſa e più incomoda, quando il ſonno ne ha interrotto il corſo. " Io dico in appreſſo che non biſogna laſciare dormire lungo tempo di ſeguito l' ammalato, dovendoſi ſvegliarlo dopo una o due ore, e che con tale precauzione non ſi permette al gonfiamento della bocca di creſcere a diſmiſura. Ora quanto io dico in quel paragrafo, non indica la ſoffocazione dell' ammalato ſuppoſta da *Goulard*.

La terza ragione sulla quale si fonda la preferenza del metodo per estinzione, consiste nelle seguenti riflessioni che *Guisard* fa fare ad un suo supposto corrispondente: „ Vi confesso, egli dice, la mia sorpresa: non posso comprendere in seguito alle numerose sperienze che si sono fatte ai nostri dì, come rimangasi tuttora incocciato nel metodo per salivazione; e ciò che molto più mi stordisce, egli è che i più zelanti partigiani di questo metodo non lasciano poi di accordare esservi dei casi, nei quali si può evitarla del tutto. Ma se si può evitarla tante volte, perchè non bandirla finalmente per sempre? Si supponga un ammalato affetto da una inveterata malattia, o di debole temperamento ed affatto decaduto, non vi è senza dubbio alcun pratico che non convenga, essere quest' infermo fuori del caso di sostenere la cura per salivazione. E' necessario, si dirà, avvertire alle sue forze, e se non si prendono le più accorte avvertenze, quest' uomo non si potrà giammai trarlo dal pericolo; ei morrà a metà cura; e non vi ha altro espediente per guerentirlo che di trattarlo dolcemente, di ungerlo molto interrottamente, e di consumare tre mesi di cura in vece di quaranta dì com' è l' uso ordinario.

„ Oltre di che siccome il flusso salivale finirebbe di estenuarlo, non vi è chi non cerchi di evitarlo più che sia possibile: ciò premesso non rimane più che di fare questo argomento. Se uno guarisce perfettamente senza flusso salivale, non v' è da dubitare che un altro non guarisca del pari, senza provare una simile evacuazione. Una malattia inveterata potrà ella dissiparsi, e non una contratta recentemente? Ma più un male è antico, più deve stentare a cedere; e se vi è un rimedio efficace, gli è senza dubbio in tale circostanza che adoperarlo bisogna. Ora quale contradizione? Si decide che la salivazio-

ne è di una aſſoluta neceſſità nella cura di una malattia che comincia, e la ſi riſguarda come inutile o pericoloſa in quella che è inveterata. "

Ogniun vede che un tale argomento è fondato ſulla falſa idea che ſi ha ſempre avuta della maniera di operare il mercurio nella lue. *Guiſard* ſuppone, che ſi riconoſca il fluſſo ſalivale come aſſolutamente neceſſario per la guarigione della malattia; e che s' ingannano quei pratici i quali ſono di tale avviſo. Riſpetto a noi, vorreſſimo che il rimedio determinaſſe ſempre la criſi che operar deve la correzione del ſangue per una ſtrada meno incomoda, e che nello ſteſſo tempo foſſe efficace. Diciamo ſolo che deviare non ſi deggiono giammai gli effetti del mercurio, cioè a dire che non abbiſogna in verun conto sforzarlo a determinare piuttoſto una evacuazione che un' altra; e noi in ciò ſeguiamo il precetto dettato dalla natura medeſima in tutte le malattie, cioè di non mai opporſi ai ſuoi movimenti ſalutari, ed a quella evacuazione da lei ſtabilita o indicata per sbarazzarſi dalla cagione morboſa. Accordiamo che vi ſono dei caſi, nei quali dobbiamo evitare eſpreſſamente il fluſſo ſalivale, perchè contrario ſarebbe alla guarigione, o veramente pericoloſo; e diciamo eſſere contrario alla guarigione, ſe il mercurio eccitaſſe una ſalivazione accompagnata da febbre convulſione ec., perchè la depurazione del ſangue nella lue non può ſuccedere perfettamente che con un movimento dolce e regolare: diciamo che la ſalivazione ſarebbe pericoloſa, ſe un ammalato aveſſe ſintomi così gravi, e tanto debole foſſe e ſtenuato che ſoſtenere non poteſſe la criſi della ſalivazione ſenza il riſico della vita. Giudichiamo che nel primo caſo può perfettamente guarire il malato ſenza ſalivazione, come diſſi già altrove; ma che nel ſecondo accade non di rado che

lo specifico non è se non palliativo dei sintomi; e che in un tempo più favorevole si è obbligato di riprendere un metodo più regolare per ottenere la guarigione radicale. Ecco in due parole epilogata la dottrina da me stabilita in uno dei precedenti capitoli, e che io oppongo al ragionamento di *Guisard*, il quale si riduce a questa conseguenza: „ che se vi sono dei malati, che trattare si debbono con dolcezza, e che guariscono senza salivazione, non v' è dubbio che tutti gli altri non possano egualmente guarire senza provare una istessa evacuazione. " Dal fin quì detto, egli sarebbe avere un idea poco vantaggiosa del sentimento del Leggitore, se io mi trattenessi a dimostrare la falsità di questa conseguenza.

La quarta ragione che si adduce per istabilire la preferenza della cura per estinzione a quella per salivazione, pare a prima giunta la più forte e la più capace di persuadere. „ Una cosa molto propria per provare l' eccellenza del metodo per estinzione, dice *Goulard*, egli è che con essa io fui testimonio della guarigione di più di dieci mille ammalati nello spazio di undici anni, nello Spedal reale dei celtici a Mompellieri. " A dir vero questo argomento pare non meriti alcuna replica; ma la sperienza c' insegna tante volte e già da gran tempo di diffidare degli esagerati successi riferiti nei giornali ed in altre consimili opere per cui un tale argomento perde moltissimo di sua forza per questo solo riflesso. Ma per ridurre la cosa al suo giusto valore, esaminiamo la natura delle malattie trattate nello Spedale da *Goulard* negli undici anni che riferisce: L' Autore è quello stesso che ci avverte sei pagine più addietro, essere stati i sintomi delle malattie quasi tutti primarj e conseguentemente alla maggior parte non essere abbisognata la in-

tiera cura convenevole della lue, od eſſere ſtati faciliſſimi a toglierſi. „ Io ho fatto, egli dice, nel decorſo della mia pratica una particolare oſſervazione e che altri hanno potuto oſſervare egualmente, cioè, che nello ſteſſo modo che a me pare eſſervi alcune malattie proprie di certe ſtagioni, così ci arrivano moltiſſimi ammalati tutti affetti dai medeſimi ſintomi venerei, ſiccome ulcere buboni fimoſi. Per eſempio, nell' anno ſcorſo abbiamo curato un grandiſſimo numero di ſoldati affetti da gonorree d'ogni ſpecie, principalmente dal meſe d' agoſto ſino alla fine del paſſato inverno. Nella primavera vi pervennero moltiſſimi coi buboni; ma quantunque io reſtaſſi ſorpreſo da una ſimile particolarità, confeſſo di non avere giammai ſtupito tanto, quanto nel dì 28. del meſe d' ottobre, in cui vidi arrivare in una ſol volta dieci o dodici ſoldati tutti con fimoſi o parafimoſi. "

Quì non ſi tratta punto ſe ſia vera l'oſſervazione di *Goulard*; ma io dico, che pare dalle ſue rifleſſioni, che ei comprenda nei dieci mille ammalati ch' e' dice avere guariti nello ſpazio di undici anni, tutte le gonorree che ſi ſono affacciate nel ſuo Oſpitale, e 'l cui numero dice eſſere conſiderevole (*). Ma ſi ſa che un ſimile accidente primario non eſige punto la cura che conviene alla lue confermata; per conſeguenza i malati avendo la gonorrea non deggiono punto eſſere annoverati nel numero di quelli guariti dalla lue. Deveſi ancora ſopprimere dal catalogo tutti quelli che hanno avuto buboni venerei terminati con una lodevole ſuppurazione; imperocchè la ſuppurazione guerentiſce le più volte

(*) Si è notato nel terzo Capitolo di queſt' Opera, che *Goulard* tratta colle frizioni i gonorroici.

dalla lue senza l' ajuto del mercurio. E quanto agli altri accidenti, come ulcere fimosi parafimosi, i malati con tali sintomi potevano essere dimessi dallo Spedale apparentemente guariti. Ma quale sicurezza può dare *Goulard* che la guarigione sia stata solida e radicale, e che in due quattro dieci anni e più non siano comparsi o non appariranno altri sintomi consecutivi indicanti che la massa del sangue è rimasta infetta dal celtico veleno?

In fatti nulla è più equivoco delle guarigioni, la cui certezza non sia fondata che sulla cessazione dei sintomi primarj, quando altronde vi siano ragioni per riconoscere come insufficiente la cura praticata. Io dissi già che nulla v' è di più comune, che di vedere i sintomi venerei dissiparsi, e la massa del sangue restare non pertanto infetta; che le ulcere le pustule e molti altri accidenti spariscono qualche volta o da se medesimi o col mezzo di generali rimedj o di altro palliativo; ma che il malato rimane tuttora guasto di veleno. Ora se la cura per estinzione dev' essere generalmente riconosciuta come insufficiente a sradicare il male, non può dubitarsi della guarigione della maggior parte dei malati curati da *Goulard* nel suo Spedale, tutto che i sintomi, dei quali erano affetti, siano spariti? Ecco come *Petit* si esprime a tal proposito, rispondendo ad un consulto nel quale gli si domandava se la guarigione di una persona curata per estinzione poteva essere dubbia, essendo però dissipati tutti i sintomi della malattia.

„ Tutte le domande, dic' egli, che ci sono fatte nella memoria comunicataci, si riducono ad una sola, cioè di sapere se il malato per cui mi si consulta, è perfettamente guarito dalla malattia per la quale venne curato. Due ponno essere i sentimenti; quelli che credono essere la salivazione assolutamente

necessaria per distruggere il veleno venereo, giudicheranno che il malato non è guarito; al contrario quelli che credono essere sufficiente l' introdurre nel sangue una certa quantità di mercurio, lo decideranno guarito, molto più per avere avuto un gran numero di frizioni e che è restato un mese nei primi panni lini.

„ Gli uni e gli altri ponno ingannarsi. Vi è un altro sentimento che non ancora vidi smentito dalla sperienza, cioè che io penso che quelli i quali pretendono che un malato non può guarire, se non quando ebbe la salivazione, s'ingannino come quelli i quali credono potere ottenere la loro salute senza di essa.

„ Gli è ben vero che io tengo per ferma la guarigione di un malato, il quale abbia avuto una salivazione ben condizionata; ma non però dispero della guarigione di quello che non ne ha avuto alcuna, purchè nulla si sia fatto per impedirla. Il mio metodo, prosiegue a dire *Petit*, (ho già parlato di questo in un altro Capitolo) il mio metodo è di bene preparare i malati, di amministrargli le frizioni e di stare attenti a ciò ch' elleno producono; di non isforzare il mercurio a produrre la salivazione, e soprattutto di non mai deviarla, supposto che sia determinata; altrimenti operando egli sarebbe agire contro natura perchè le evacuazioni per suo mezzo procurate sono sempre più salutari che quelle da noi volute con isforzo. Quindi da ciò che si è detto (è sempre *Petit* che parla) si capisce quanto sia difficile il decidere se il malato è guarito o nò. Vi sono però alcune ragioni per crederlo guarito, e senza la circostanza di averlo purgato nel tempo che si alzava la salivazione, non dubiterei punto ad assicurarlo; ma io rimango nel mio dubbio. "

Ritorno a *Goulard*, il quale dice di avere guarito col suo metodo dieci mille malati nello spazio di undici anni: io credo che fatta una sottrazione di tutti quelli che non hanno potuto essere trattati colle frizioni e di quelli non guariti, si ridurrebbono forse alla trentesima parte.

Ma quand' anche supponessimo che la cura per estinzione fosse così efficace che quella per salivazione, gli è certo che il modo col quale si adopera il mercurio a Mompellieri, con tal metodo basterebbe per renderla infruttuosa.

„ Ecco, dice *Goulard*, qual' è in generale il metodo mio usuale e che ho praticato nello Spedal reale dei venerei in questa città. La sperienza avendomi insegnato che le preparazioni alle frizioni erano altrettanto necessarie che il rimedio medesimo, fissai per regola di dare a ciascheduno ammalato diciotto bagni almeno; ch' ei prendesse la mattina al sortire dal bagno, un brodo rinfrescante, e venisse sottomesso per ogni riguardo ad un conveniente metodo di vivere.

„ Dopo i bagni passo alle unzioni che i malati da se stessi si fanno alla presenza del Chirurgo di guardia, e le si continuano fino al numero di tredici, bastanti per cuoprire successivamente tutto il corpo eccettuate le parti anteriori del tronco. Se sopraggiunge qualche accidente nel decorso della cura, siccome il gonfiamento delle glandole salivari e delle vicine parti, esulcerazioni alla lingua al palato alle gingive alle amigdale al velo palatino ec., o la febbre la diarrea o tal altro sintoma di tale specie, faccio cambiare stanza agli ammalati, li si levano qualche volta i panni lini, si purgano, si danno i bagni ec. e si rinnova in seguito la cura. “

Goulard prosiegue a dire che il suo linimento è preparato a un terzo di mercurio; che fa fregare

per una mezz' ora ad ogni unzione; che non peſa mai l'unguento; che baſta che la quantità del mercurio dato per ciaſcuna doſe cuopri la ſuperficie della parte che dev' eſſere unta, di modo che poſſa eſſere ſufficiente per la mezz' ora che ordinariamente s' impiega in ciaſcun fregamento.

Guiſard entra in un maggiore dettaglio ſull' amminiſtrazione delle unzioni. Ei dice che la prima ſi eſtende dalla pianta del piede incluſivamente ſino a quattro o cinque dita traſverſe al diſſopra del malleolo; che la ſeconda ſi eſeguiſce all' indomani nella medeſima maniera ſull' altro piede; che la terza ſi riprende dal luogo dov' è terminata la prima ſino al diſſotto del ginocchio, e la quarta ſegue lo ſteſſo ordine ſull' altra gamba; che la quinta, cominciando al diſſotto del ginocchio riſale circa alla metà della coſcia, e così la ſeſta nel lato oppoſto; che la ſettima ed ottava per eſſere più conſiderabili, non è fuori di propoſito, ſe ſi avvede di qualche leggiere alterazione alla bocca, di ſoſpenderle per due o tre giorni, o di diſtaccarle ancora l' una dall' altra; che queſte due frizioni deggiono veſtire la parte più carnoſa della coſcia ſino alle anguinaglie ed al diſſotto delle natiche; che la decima arriva alla metà circa della ſpina; l'undecima ſino alla nuca; la dodiceſima, e la trediceſima ſervono per le due braccia.

Conſiderando il piano di queſto trattamento, ſi affaccia immediatamente una rifleſſione, cioè che con eſſo i malati ricevono a proporzione minor doſe di mercurio, che in quello per ſalivazione quale noi pratichiamo.

Primo. *Guiſard* dice che adopera ſei ſette od otto once di linimento fatto con una terza parte di mercurio, nelle perſone d'ordinaria ſtatura; ciò che fa circa due once ed alcune dramme di mercurio.

Noi invece col metodo per salivazione adoperiamo tre once di unguento a metà dose, il quale contiene un' oncia e mezzo di mercurio; ma noi diamo la stessa quantità di mercurio nello spazio di venticinque giorni; quindi si comprende che un' oncia e mezzo di mercurio deve produrre maggior effetto nel corpo, in qualunque modo egli agisca, se questa quantità è data in un certo spazio di tempo, che non due once ed alcune dramme di minerale in uno spazio quasi più lungo della metà.

Secondo. Fra le tredici unzioni ordinate da *Guisard*, ve ne sono due che si deggiono valutare quasi per nulla; e queste sono quelle dei piedi; mentre il mercurio deve incontrare una inaccessibile difficoltà ad insinuarsi fra mezzo al cuojo fitto e duro che cuopre una gran parte di questi luoghi.

Terzo. Il modo di dare le frizioni secondo l' insegnamento di *Guisard* e *Goulard*, cioè di fregare la parte fino a che l' unguento si secchi e la mano più non possa scorrervi sopra, deve ritenere per un maggior tempo il mercurio sulla pelle, per le ragioni altrove riferite, e procurare conseguentemente a una gran parte del mercurio di svaporare, invece d' insinuarsi pei porri del sangue; mentre che un altra porzione resterà sulla pelle, sino a che il malato sarà ripulito, perchè non potrà liberarsi dalla cotenna formata dai sughi ontuosi, che si sono disseccati.

Finalmente aggiungerò che trovo assurda la necessità che s' impone di cuoprire il corpo d' unguento senza pesarlo. Ne deve risultare da ciò molti inconvenienti facilissimi ad immaginarsi; mentre una persona di alta statura, o che sarà molto pingue, riceverà qualche volta una troppa dose di mercurio relativamente al suo temperamento, in vece che un altra picola e secca ne riceverà molto meno del bisogno.

CAPITOLO XII.

Riflessioni sopra diversi scritti di Mittiè, Medico della Facoltà di Parigi.

Mittiè non si è in verun modo disgustato del poco buon esito avuto nel 1771. nello Spedal reale delle guardie francesi, dall' uso del siroppo vegetabile anti-venereo, ch' ei diceva di sua composizione, mentre che questo era il siroppo di *Velnos* (*). Sempre in ciò occupato, egli si avvisò, che collo screditare il metodo delle frizioni, si avrebbe meritata la confidenza del pubblico. Sono tre o quattro anni ch' ei pubblicò un' Operetta intitolata: *Nuova etiologia della salivazione, ossia spiegazione della maniera colla quale il mercurio fa salivare.* Due anni dopo pubblicò un altro Scritto intitolato: *Osservazioni sommarie sopra tutte le cure delle malattie veneree particolarmente coi vegetabili.* Finalmente stampò ancora una risposta a *Bacher*, Autore del giornale di Medicina, il quale dato aveva alle sue *Osservazioni* un giudizio che non troppo aggradiva a *Mittiè*. Sono circa diciotto mesi che io pubblicai alcune riflessioni su questi diversi scritti; ed ho creduto di collocarle quì come un supplemento ai due precedenti Capitoli, nei quali determino la dottrina delle crisi proprie delle malattie veneree, come delle altre ancora dipendenti da un principio vischioso.

(*) Vedi la Storia di questo fatto in un' Opera intitolata: *Esame ed analisi dei varj rimedj anti-venerei del Sig. Marges*, Chirurgo. Quest' Opera ben immaginata, in cui l' Autore smaschera la bricconeria della maggior parte delle persone che vantano segreti. si vendeva un tempo presso *Hourry* Librajo nella contrada Vieille-Boucleric.

Non vi è chi meglio abbia diffinito come *Mittiè* la crisi che termina le malattie acute; egli l'ha considerata sotto i rapporti suoi proprj, cioè a dire relativamente alla causa che la determina, alla specie di malattia in cui ella ha luogo, agli stimoli alle evacuazioni che procura, al tempo in cui succede, al cangiamento finalmente, ch' ella porta all' ammalato.

„ Se la causa, egli dice, che produce la crisi, è la materia morbifica; se le malattie acute solamente sono soggette alle crisi, almeno sensibili, e se con esse ordinariamente finiscono; se gli stimoli messi in moto dalla materia morbifica, sono la forza vitale, per cui s' intende quel principio di vita che è in noi, il quale, sempre inclinato alla conservazione del nostro essere, quand' è minacciato da una prossima distruzione, fa che per una serie di azioni e di reazioni dei solidi e dei fluidi, il vizio distruggitore trovisi domato degenerato assimilato ai nostri umori; se l'umor vizioso così preparato sopraccarica la natura la quale ordinariamente se ne sbarazza promovendo evacuazioni per la più convenevole strada; se la crisi la quale è una operazione della natura, che l'arte tante volte scompiglia, che non seconda, e che da se sola non ha mai prodotto; se la crisi ha alcuni indizj una progressione regolare, e richiede un dato tempo per effettuarsi; se il cangiamento che siegue nello stato dell' infermo, è un effetto della crisi, per la quale la natura soccombe o trionfa; se il rassembramento di tutto ciò caratterizza una vera crisi, la salivazione per certo non mostra altrettanto in verun modo, per cui si possa deffinirla una crisi. “

Nulla vi è di più giusto di un tale ragionamento; e si deve in generale applaudire a tutto ciò che *Mittiè* dice nei Capitoli IV. e V., dove consi-

dera costantemente la crisi sotto il medesimo sentimento, cioè a dire relativamente alle malattie acute, e che io l'ho considerata sotto altro aspetto nelle malattie veneree; anzi per provare che quanto *Mittiè* ha detto nei due Capitoli da me citati, rapporto alla salivazione, risguardata come crisi, non contradice punto i miei principj, voglio esporre succintamente il mio modo di vedere queste malattie; ma soprattutto bisogna che io mi spieghi sul senso che io applico alla parola *crisi* in tale circostanza.

Mittiè ha ben ragione quando dice che la lue dev' essere considerata come malattia cronica, tranne alcuni casi particolari nei quali ella è accompagnata da febbre e da infiammazione; nel resto ella ha un carattere freddo un lento procedere. Ma egli è abbastanza saggio Medico per non avere osservato che le malattie croniche in generale sono sottoposte ad una crisi.

Che se queste osservazioni non sono state da lui marcate, mi conceda di esporle il modo col quale il suo socio *Bordeu* si è spiegato su tale proposito. (*)

„ Gli è certo, egli diceva, che ogni malattia, acuta e cronica, che si guarisce a dovere, o secondo il voto della natura, finisce sempre con qualche evacuazione. I più celebri antichi diedero a questa evacuazione il nome di *crisi* o di *soluzione*, e quello di disposizione critica alla febbre che ne la prepara . . . . . In ogni malattia, nella quale lo sforzo critico è assai considerevole, la crisi è sensibile, quando lo sforzo è lento e poco vivo . . . . . Noi rifletteremo, che nell' ultimo caso la parola *escre-zione*

(*) Ricerche sui mali cronici.

zione è meno ambigua che quella di *crisi* che ingrandisce di troppo l'idea figurata e sistematica del combattimento che la natura prepara alla malattia . . . . .

„ Ogni crisi come ogni escrezione, suppone una preparazione d'umori la quale è l'opera della vita nei due casi; e siccome ogni organo escretorio nello stato naturale si erge ed è ajutato dalla conspirante azione degli altri organi prima e dopo la evacuazione; così nelle crisi perfette che si operano nei medesimi organi che si fanno le escrezioni, tutte le parti del corpo vi conspirano coll' organo che travaglia . . . . La maggior parte delle escrezioni o secrezioni si terminano nello spazio di ventiquattr' ore; le crisi hanno pure il loro tempo e forse i loro giorni e le loro ore . . . . .

„ La crisi per essere intiera e perfetta deve succedere, come la escrezione, in un tempo determinato, con dolcezza, e con tutti gli altri lodevoli caratteri, che le appartengono; di modo che il corpo rimane in istato di esercitare a dovere le sue funzioni; ma nulla nuoce tanto al travaglio delle escrezioni e delle crisi, come una soverchia sensibilità dei nervi, o una troppo viva irritazione eccitata da una qualunque causa . . . .

„ L'arte guarisce le malattie, preparando e promovendo la crisi, o col procurare l' aumento della febbre, o altri movimenti corrispondenti (accrescimento che si può chiamare apparecchio critico) o determinando qualche lenta escrezione . . . . .

„ Finalmente dal fin quì detto, aggiunge *Bordeu*, si comprende la corrispondenza che vi ha fra una malattia acuta ed una cronica; dappoichè la differenza della loro forma e del loro procedere non varia niente della loro essenza, secondo la quale fanno tutte uno sforzo escretorio che termina con una evacuazione, se il malato non muore. "

Se *Mittiè* esige una autorità la quale prenda maggiormente di mira il punto di cui quì si tratta, ecco quella di *Boerhaave*. Ei credeva che nelle ulcere tutto il veleno fosse ristretto nella parte affetta, ma che s' ei passa nel sangue, come il veleno vajuoloso nella inoculazione, bisogna ricorrere ai rimedj depuratori della massa umorale. La membrana adiposa è secondo lui, la sede del contagio; è uopo dunque purgarla intieramente; imperocchè per poco che ve ne rimanga, vi è luogo a temere di una recidiva. Finalmente ei crede che non si possa guarire la lue, a meno che non si continuino le evacuazioni assai lungo tempo per liberare il corpo da tutti i virulenti miasmi; è dunque un rinnovamento de' sughi ch' egli desidera, e non dubita punto che non si arrischia di rendere inefficace la cura, e si lasci nell' infermo covato il fuoco mal estinto di un contagio pronto a rinascere se e la dieta, e le evacuazioni non lo hanno estenuato al punto di avere riformati tutti i fluidi.

Tali sono i principj, sui quali io stabilj l' idea della crisi, alla quale sono sottoposte le malattie veneree. Quì non si tratta già di quella crisi che determina le malattie acute con eccessivi movimenti, ma bensì di una evacuazione più o meno sensibile e sufficiente per depurare la massa del sangue; e ciò è che voglio sia bene inteso: Posso ora esporre il mio sentimento sul modo col quale il mercurio guarisce queste malattie, e senza temere che *Mittiè* prenda la parola *crisi* quando me ne servirò, in diverso senso da quello che io le accordo.

Egli è forse il solo che abbia mal conosciuta la specifica proprietà del mercurio contro la lue. Senza dubbio egli non è mai stato a portata di osservare gli effetti tanto pronti che salutari che ei produce, quand' è amministrato specialmente per fri-

zione colla convenevole avvedutezza. Egli è invano che declamerà con tutta la forza possibile contro tal metodo; egli prevalerà mai sempre sopra ogni altra preparazione mercuriale internamente presa, e sopra ogni altro qualunque siasi rimedio: Seguitiamo.

Io non sono mai concorso nel sentimento di coloro i quali accordano alla natura della salivazione parti eterogenee od arsenicali unite al mercurio od a qualche altra cagione meccanica. Nel 1758. aveva diggià rifiutato questa ipotesi, ed ecco quale idea m' era formato della salivazione: Io l'attribuiva nel senso quasi istesso di *Mittiè* alla irritabilità della quale dotati sono i nostri organi, ed alla quale riferiva in generale gli effetti tutti dei rimedj evacuanti. Opinava che cotesti rimedj non procurassero alcuna evacuazione per vomito per secesso per orina per traspirazione per sudore ec. se non se coll' eccitare l' irritabilità dello stomaco, quella degli intestini e dei vasi secretorj delle reni, e della pelle. „ Ma, diceva io, avvi un riflesso importante a farvi sopra di ciò, cioè che tutti i rimedj, egualmente irritanti, non operano il medesimo effetto sopra tutti gli organi escretorj dotati di irritabilità, cioè a dire che il rimedio il quale promove l'irritabilità delle reni, non produce alcun effetto su quelli che somministrano la materia della traspirazione e del sudore; nello stesso modo che i diuretici e i sudoriferi non fanno impressione alcuna sullo stomaco nè sulle intestina, come gli altri rimedj; ciò che prova, io aggiungeva, che vi sono diverse affinità fra i rimedj evacuanti ed i nostri organi escretorj; a tal che un tal rimedio non risveglia l' irritabilità che di un tal organo senza fare impressione alcuna sopra gli altri; ciò che distingue le varie specie di rimedj evacuanti in scialagoghi in idragoghi in emmenagoghi in diuretici in

sudoriferi ec. secondo la evacuazione che si vuole provocare. "

Pensava altronde che le crisi operate dalla natura nelle malattie potevano riferirsi alla medesima causa; m' immaginava che quando l' umore morboso era stato modificato o preparato dalla cozione, ella eccitava l' irritabilità di qualche organo escretorio, e determinava una evacuazione colla quale ella veniva espulsa: „ si osserva dippiù, io diceva, che ciascuna malattia ha la sua crisi particolare, cioè a dire essere una data specie di evacuazione quella che termina comunemente la tale malattia; ciò che prova egualmente che ciascheduno morboso lievito ha nello stesso modo che i rimedj evacuanti una particolare affinità con qualcuno dei nostri organi escretorj.

„ Ma, io instava, gli effetti annunciati, rapporto a questi rimedj ed alle crisi, non sono così costanti e così generali che non soggiacciano soventi volte a considerevoli varietà secondo i diversi corpi nei quali operano. L' irritabilità degli organi non è la medesima in tutti gl' individui: questi organi sono più o meno sensibili alla forza delle sostanze stimolanti in un corpo che non in un altro; le modificazioni delle fibre irritabili variano pure, al segno che gli organi non hanno la medesima affinità in tutti i corpi con questo o con quello stimolo; onde perciò quella diversità di temperamenti dalla quale ne risulta che gli uni sono molto purgati con un dolcissimo minorativo, ed anche col solo siero vaccino; mentre che risentiti purganti non promovono in altri che scarsissimo secesso; così dicasi, perchè un rimedio negli uni è diaforetico, diuretico in altri, purgativo in questi, ed emetico in quelli. "

Posta questa dottrina, fondata sulla osservazione,

credeva che il mercurio non promoveſſe la ſalivazione che coll' eccitare l' irritabilità degli organi ſeparatori della ſaliva; e che queſto minerale eccitaſſe la ſalivazione colla ſteſſa legge che il ſal nitro p. e., provoca una maggiore eſcrezione d' orina; diceva che queſti due ſtimoli introdotti nelle ſeconde vie, non agiſſero che ſugli organi riſpettivi coi quali eſſi avevano una particolare affinità; quindi ſupponeva che il mercurio non produceſſe la ſalivazione, ſe non ſe perchè le fibre irritabili degli organi ſalivali erano diſpoſte in modo che i globetti del minerale, forſe modificati in un nuovo modo da che erano introdotti nel corpo, metteſſero in moto queſti organi, e determinaſſero una maggior copia di ſaliva; ma oſſervando che la modificazione dei noſtri organi varia moltiſſimo, m' imaginava ancora che il mercurio non doveſſe produrre coſtantemente il medeſimo effetto, cioè a dire, che non provocaſſe ſempre la ſalivazione, e determinar doveſſe altre evacuazioni ſecondo che incontraſſe maggiore affinità con alcuno dei varj organi che danno paſſaggio agli umori eſcrementizj.

Tale è la ſpiegazione da me data del modo col quale il mercurio fa ſalivare. Non ignoro che tali ipoteſi non ſono ſuſcettibili di quella dimoſtrazione, che ſola imprime ad una opinione il carattere della verità; ma ſi azzarda di proporle, quando coincidono perfettamente colle altre parti del ſiſtema adottato: Paſſo ora all' ipoteſi di *Mittiè* ſul medeſimo argomento; è neceſſario che ne dia un eſatto ragguaglio per non cadere nel ſoſpetto che io voglia togliervi quella evidenza dall' Autore ſuppoſta.

Nulla appare di più metodico e di meglio ragionato che tale ipoteſi. *Mittiè* comincia dal conſiderare le parti mucoſe oleoſe e ſaline che contengono gli alimenti da noi aſſunti: tutte queſte materie

portate nel torrente del circolo, dopo la formazione del chilo, vi ſubiſcono pel mutuo loro incontro, pel calore ed il moto, diverſe modificazioni e diverſamente ſi combinano per cui ne riſultano certi ſali neutri e ſaponi, i quali ponno, ſino ad un certo punto ſopraccaricarſi di alcalì e di acido; espediente neceſſario che la natura impiega per prevenire i diſordini che l'uno e l'altro dei ſali promoverebbono nell' animale economia, ſe ſoli ed in neſſun modo combinati vi circolaſſero. Tali materie ſi eſtraggono dalle parti ſolide e fluide coi differenti proceſſi che la Chimica inſegna.

Uno dei ſali, ſecondo *Mittiè*, che più frequentemente ſi ottiene, ſenza che ſupporre ſi poſſa, quale ſia, ſiccome ſono la maggior parte il prodotto del fuoco, alterato e degenerato dai Chimici proceſſi che s' impiegano per eſtraerli, è il ſale fuſibile che colla ſemplice evaporazione ſi eſtrae dall' orina.

Queſto ſale formato dall' acido fosforico o animale, combinato coll' alcalì fiſſo o volatile, è conoſciuto ſotto il nome di ſale fuſibile od eſſenziale d' orina, ſal fosforico, ſal animale ec.

L' alcalì fiſſo o volatile che entra nella ſua compoſizione, è pregno d' una materia graſſa, per cui è debolmente unito coll' acido animale, e facilmente ſi decompone.

Quantunque l' acido animale ſia combinato coll' alcalì volatile, queſto ſale non è volatile come i ſali ammoniacali.

L' acido animale è così poco unito alla ſua baſe, quando queſta è l' alcalì volatile che li ſerve di baſe, la quale ſi può levargliela facilmente col fuoco.

Mittiè oſſerva in ſeguito che il rapporto degli acidi colle ſoſtanze che lo ponno diſciogliere e colle quali eſſe ſi combinano, eſſendo in ragione del loro peſo ſpecifico, ne ſegue che l' acido animale

come il più pesante di tutti gli acidi, ha maggior affinità col mercurio di quello ne abbia alcun' altro; affinità che si trova accresciuta in ragione composta della relazione che l' acido animale ha di più col flogisto, che soprabbonda nei principj costitutivi del mercurio.

Per provare tale affinità, *Mittiè* riferisce le seguenti operazioni. Mescolate una soluzione di sale fusibile con una soluzione di mercurio fatta da un acido qualunque; ne succederà una doppia decomposizione. L' acido animale abbandona la sua base per impadronirsi del mercurio, e l' acido che teneva disciolto il mercurio si unisce alla base del sal fusibile, da cui ne risultano due altre combinazioni; l' una è il sal mercuriale e l' altra il sal neutro od ammoniacale, secondo la soluzione che si è adoperata.

La decomposizione conosciuta del tartaro vetriolato col mezzo d' una soluzione di mercurio coll' acido nitroso, è un esempio ed una identità d' effetto che sembra provare, contro la tavola delle affinità, che l' acido vetriolico, come l' acido animale, ha più affinità col mercurio che non hanno coll' alcalì fisso e volatile.

Un altro effetto di questi due acidi, è, che il tartaro vitriolato e 'l sal fusibile, uniti al carbone, si decompongono al fuoco, divengono volatili per le loro combinazioni col flogisto, e l' uno produce lo zolfo, e l' altro il fosforo.

Mittiè dice in seguito, che l' acido animale, quantunque il meno corrosivo di tutti, ha essenzialmente la proprietà di disciogliere il mercurio più prontamente ed in maggiore quantità che non faccia verun altro acido, anche a freddo, senza effervescenza, e senza togliergli del suo flogisto, non somministrando tale operazione nissun acido sulfureo,

come avviene nella soluzione del mercurio fatta con un altro acido. Ei dice ancora, che la combinazione dell' acido animale col mercurio, è la più intima la più perfetta e la più durevole fra quelle di questo genere; che il sale che ne risulta, è più dolce e più solubile nell' acqua che verun altro sale mercuriale; e che nissun acido neutro nissuna metallica dissoluzione vale a decomporre il sal mercuriale animale.

„ Finalmente, aggiunge *Mittiè*, questa affinità dell' acido animale col mercurio esistendo senza eccezione, ne segue necessariamente che il mercurio preso per frizione, circolando coi fluidi, in uno stato di estrema divisione, venendo ad incontrare il sal fusibile, lo decompone; l' acido animale s' impadronisce del mercurio, abbandona l' alcalì volatile, il quale divenuto libero, dà luogo alla maggior parte dei fenomeni della salivazione, della quale gli accidenti sono più o meno gravi, in ragione della sensibilità del soggetto, della sua costituzione biliosa od alcalescente, ipocondriaca o scorbutica; ma principalmente in ragione della quantità del mercurio combinato coll' acido animale; imperocchè quanto più si forma di sal mercuriale animale, più vi ha di alcalì volatile libero che produce allora tutti i mali che la salivazione seco porta, senza che sino ad ora siasi supposto esserne la cagione principale la libertà dell' alcalì volatile. “

Quindi da ciò ne deduce *Mittiè*, che la irritabilità delle glandole salivali ordinariamente più grande di quella delle altre tutte, è una cagione rimota e disponente della salivazione.

Che il sal mercuriale animale che si è formato nei vasi, per sua natura e pel suo peso stimolando le glandole salivali, è la causa occasionale e determinante la salivazione.

Che l' alcalì volatile, che formava il ſal fuſibile, trovandoſi iſolato per la combinazione del ſuo acido col mercurio, diviene la cauſa procatartica di tutti gli accidenti della ſalivazione, ſiccome ſono l'alito fetente, il gonfiamento di tutte le parti della bocca, le puzzoſe ulcere che ſopravvengono in eſſe, le emorragie delle gingive, il traballamento e la caduta dei denti ec.

Che l' alcalì volatile libero unito e confuſo cogli umori per mezzo della circolazione, trasferito a tutti gli organi, colle acri e cauſtiche ſue qualità, altera e decompone i fluidi, irrita e diſtrugge i ſolidi ec. ec.

Per ultimo nel ſeguente capitolo *Mittiè* eſamina gli effetti che il mercurio produce, quando lo ſi amminiſtra internamente, eſſendo ſaturato di acido. Comparando queſti effetti con quelli che il mercurio opera quando è dato in frizione, ei dice che tali preparazioni con l' eccéſſo dell' acido, quando ſi ſono portate nelle ſeconde vie, per mezzo della loro ſolubilità, vi ſubiſcono, quando incontrano del ſal fuſibile, una decompoſizione, dalla quale ne riſulta un ſal mercuriale animale: che il mercurio dato per frizione, forma egualmente un ſal mercuriale animale; ma che, quantunque il riſultato in queſti due caſi ſia il medeſimo, relativamente alla formazione del ſal mercuriale animale, gli effetti ne ſono ben diverſi: che nel primo caſo la ſalivazione è leggiere dolce e ſenza verun accidente; invece che nel ſecondo ella è accompagnata dai più gravi accidenti, come ſi è detto; ora la ragione di coteſta differenza è, ſecondo *Mittiè*, che nell' uſo delle preparazioni mercuriali con eccéſſo di acido, per la doppia decompoſizione che ſi fa nei vaſi, cioè del ſal fuſibile da una parte, e del ſal mercuriale dall' altra, le baſi di queſti due ſali cambiano

vicendevolmente il loro acido, che è quanto dire, che l'acido il quale teneva prima diſciolto il mercurio, s'impadroniſce dell'alcalı volatile che l'acido animale ha abbandonato per unirſi al mercurio e forma un ſale ammoniacale; di modo che col mezzo di queſt'ultima combinazione, non vi è niente di alcalì libero, e per conſeguenza niſſuno degli accidenti dipendenti dalla ſua preſenza. „ Ecco perchè, aggiunge *Mittiè*, le preparazioni mercuriali interne, o che per qualità loro propria fanno ordinariamente le maggiori ſtragi, ſono il mercurio diſciolto dagli alcalì, i veri precipitati, le preparazioni di mercurio, alle quali ſi aſſociano gli alcalì e 'l ſapone, il mercurio gommoſo, quello coi ſciloppi, la panacea, i falſi precipitati, il mercurio dolce ec. "

Ecco l'epilogo della nuova etiologia della ſalivazione, colla quale ſi è aſſunto *Mittiè* di provare che il mercurio delle frizioni è altrettanto inconſeguente che pericoloſo.

Non mi è mai tanto ſpiacciuto quanto in queſta occaſione, di eſſere così poco inſtruito nella Chimica; io l'ho ſempre traſcurata, ſupponendo, che non ſi poteva giudicare della Chimica naturale da quella che ſi pratica nei laboratorj; e da ciò ne venne il mio dubbio, che l'ipoteſi di *Mittiè* ſulla ſalivazione non foſſe che un proceſſo immaginario; ma uopo era di provarlo. Fui perciò obbligato conſultare un abile Chimico: m'indirizzai dunque al Sig. *Crobarè*, Speziale del Conte d'Artois. Siccome la verità lo intereſſa ſempre ſenza rifleſſo ad alcuna perſona, non negò di diſcutere una opinione, la cui futilità lo ſorpreſe al primo colpo d'occhio: m'indirizzò una lettera, la quale comparve unita alle mie rifleſſioni; ma che io laſcio di quì riferirla per non accreſcere di troppo il capitolo.

Ella era diretta a provare con un feguito di efperienze che l'acido animale non efifte mai nel corpo vivente, come afferifce *Mittiè*: (*) Si deve non pertanto confeffare, che molti Chimici fembrano adottare il fuo fentimento; ma tutti però convengono che l'applicazione da lui fatta fulla efiftenza di quefto acido al modo con cui il mercurio fa falivare, è affurda ed incomportabile. Finalmente comunque la cofa fia, io comprendo bene, come già diffi, che i globetti mercuriali effendo introdotti nel corpo, ponno acquiftare una particolar modificazione per la quale determinano quelle evacuazioni per i differenti organi efcretorj coi quali trovano maggiore affinità; ma non fi comprenderà mai (e ciò fu che maggiormente forprefe *Crobarè*) che il mercurio non accagiona i difordini qualche volta fuccedanei della falivazione fe non perchè egli mette in libertà l'alcalì volatile, di cui egli fpoglia l'acido fosforico che incontra circolando nel corpo.

Ciò non pertanto *Mittiè* vantavafi molto della folidità e certezza della fua ipotefi. „ Se uno dei migliori contraffegni di una buona teoria, egli dice, è di comprendere facilmente e per eftefo tutti i fatti che la fperienza l'offervazione l'analogia ponno fomminiftrare; niffuna mai moftrò tanti e così ottimi vantaggi come la prefente: ella ferve a dar ragione del modo il più precifo e 'l più foddisfacente e nel medefimo tempo il più fincero dei fenomeni della falivazione, ne fviluppa la caufa, e ne

(*) *Mittiè* ha pubblicato un anno dopo delle mie rifleffioni, uno fcritto, in cui fi è fervito di uno ftile molto pungente contro *Crobarè*, il quale fi occupa alla rifpofta fondata fopra nuove efperienze. Rifpetto a me, *Mittiè* non mi ha giudicato degno della fua collera, dicendo folo, che i principj da lui ftabiliti erano fuperiori al mio intendimento, perchè io non era Medico.

ſpiega gli effetti molto meglio che tutte le ipoteſi ſtate ſopra ciò ideate . “

Gli è vero che ſoventi non vi è coſa più facile che lo ſpiegare i fenomeni dell' economia animale, diſtaccandoſi da un principio ſtabilito; ma quando queſto principio ſi è trovato falſo, come l'immaginato da *Mittiè*, è bene rinunciare alla ſua chiarezza comunque ſeducente appaja. Egli è dunque coll' oſſervare la natura al letto dell' ammalato e non in un laboratorio o in un gabinetto che acquiſtare ſi ponno i lumi i quali con ſicurezza guidano il pratico nella cura delle malattie; epperò non è che in viſta dell' oſſervazione, che io ho adottato il metodo delle frizioni nelle malattie veneree, quale eſpoſi ſommariamente; metodo fondato sui paſſi che la natura ſegue nella maggior parte delle malattie acute e croniche; metodo nel quale la ſorte non è poi così incerta qual' è quella del lotto, come pretende *Mittiè*, e la cui dolcezza ed effetto ſono ſtati oſſervati da molti ſocj ſotto i di cui occhj fu eſeguito.

Dopo avere ſtudiato gli ſcritti d' *Ippocrate* e di *Sidenamio*, e di que' tutti i quali preſero com' eſſi, la natura per guida, allora conobbi, che l' azione del mercurio nelle malattie veneree imitar doveva l'ordine che la natura oſſerva nelle malattie in generale, nelle quali vi ſia un principio da eſpellere; cioè a dire che il minerale doveva determinare una criſi artificiale con cui il veleno foſſe fuori eſpulſo.

Io non ſono già il primo che abbia avuto l'idea di una criſi artificiale operata da un rimedio; ho già moſtrato che *Bordeu* fu del medeſimo ſentimento. *Ambrogio Pareo* così pure ſi eſpreſſe, quando parlò degli effetti del mercurio nella lue. Ma ſe tale autorità non ſoddisfa punto *Mittiè*, ne adurrò un al-

tra per la quale ei deve avere maggiore deferenza: egli è *Barker*, il quale nel suo saggio sulla conformità della medicina antica e moderna, riflette, che nel clima dove *Ippocrate* esercitava la medicina, non era cosa straordinaria il vedere una febbre terzana terminare con una crisi regolare in quattordici giorni; cioè a dire dopo il settimo accesso; ma che le nostre febbri intermittenti sono più irregolari e più lunghe, ciò che ci obbliga a procurare una *crisi artificiale* colla chinacchina, come l' ha osservato il Cavaliere *Floyer*, saggio e giudizioso Medico e zelante ammiratore degli antichi. „ Quantunque nuova, aggiunge *Barker*, possa parere a molti la opinione, di procurare una crisi artificiale colla chinacchina, io credo non pertanto che si possa considerarla come una probabile congettura sino a che dare si possano sufficienti ragioni dell' operazione di questo specifico; imperocchè la chinacchina non agisce, come ordinariamente si crede, o col cangiare la qualità della materia morbosa, o col correggerla, ma bensì coll' espellerla fuori dal corpo, ec. "

Ho dunque io potuto applicare cotesta dottrina alla maniera d' operare il mercurio nelle malattie veneree. Ma perchè la crisi, ch' egli promove, è solamente particolare della lue? Perchè non distrugge ella egualmente tanti altri seminj morbosi, che sono il principio di un gran numero di croniche malattie? E' questo un mistero, che col mezzo della Chimica non si svelerà giammai. Ignorando la natura del veleno venereo, le modificazioni che i globetti mercuriali ponno acquistare nel corpo, non si ponno verificare le loro vicendevoli affinità.

Non voglio supporre, che *Mittiè* abbia mancato di buona fede nella descrizione data de' danni ch' ei pretende risultare costantemente dal mercurio dato per frizione: Verosimilmente ei non fu testimonio

di averlo veduto amministrato a questo modo che da persone per la cui ignoranza saranno nati gravi accidenti, o forse a lui bastò di copiare ciò che dissero alcuni scrittori interessati a declamare contro il metodo delle frizioni per trarne profitto dai loro rimedj dei quali ne occultavano la composizione. Ma, comunque la cosa sia, il metodo da me esposto, non espone giammai il malato al menomo di quelli accidenti, de' quali *Mittiè* ne riferisce un lunghissimo catalogo.

Premesse le convenienti preparazioni, le prime tre o quattro frizioni si danno distaccate l'una dall' altra di due o tre dì, ed alla dose di una dramma, di una dramma e mezza, o di due dramme d'unguento per ciascheduna, secondo i diversi temperamenti e circostanze della malattia. Mio scopo, nel principio della cura, è di regolare il mercurio in modo, che se i malati sono suscettibili di salivazione, il minerale non si trasporti che debilmente alla bocca, in maniera tale, che quando la salivazione si dichiara, ella è sempre leggiere e poco incomoda; ma colle cautele indicate, le evacuazioni restano ordinariamente promosse per secesso per orina per traspirazione.

Mittiè risguarda simili evacuazioni come il semplice prodotto d'un rimedio evacuante; ed ei dice che la salivazione promossa dal mercurio non dev' essere niente più considerata come crisi, che il secesso determinato dall' azione di un purgante. Questa idea mi conferma maggiormente che *Mittiè* non è mai stato in grado di osservare gli andamenti della cura per frizione, amministrata a dovere; mentre se ne avesse avuta occasione, avrebbe veduto che le tre o le quattro prime frizioni producono delle evacuazioni, non già alla maniera dei purganti, ed altri evacuanti rimedj, i di cui effetti sono

per così dire, momentanei; ma eccitando nella macchina una scossa un urto un movimento che precede alcuni giorni innanzi le evacuazioni, tali che il flusso salivale le orine i secessi i sudori senza che abbisogni di sostenerle giornalmente con nuove frizioni. Supponghiamo p. e. che le prime tre o quattro frizioni abbiano provocata la salivazione; in tal caso nasce nella bocca uno stimolo che non ha bisogno di essere rinnovato. Ora l' evacuazione procurata da questo stimolo, scorre periodi regolari nello spazio di quindici o sedici giorni che esso dura: egli ha il suo principio il suo stato la sua declinazione ed il suo fine; decorso che caratterizza una critica evacuazione, tale che si osserva in molte malattie che si guariscono colla espulsione del principio morboso.

Tale è l'arte colla quale noi imitiamo la natura, determinando per mezzo del mercurio una crisi, che opera la guarigione della lue. Ma vi sono ancora ben altre ragioni, le quali confermano che esso agisce col produrre una vera crisi.

Primo. Le prime frizioni risvegliano immediatamente come ho già detto, un movimento nell' animale economia, che dura molti giorni, e ciò si rileva dal polso più elevato e più pieno ma non febbrile, da un leggiere peso di testa, dalle sospese o diminuite ordinarie evacuazioni, o da un grado di maggiore intensità nei sintomi della malattia. Ora, tale stato non è egli l' ordinario preludio di una vera crisi, nella quale la cozione prepara gli umori che deggiono essere evacuati?

Secondo. „ Il mio metodo, diceva *Petit* mio maestro, è di ben preparare gli ammalati, di amministrarli le frizioni e di osservare ciò ch' elleno producono; di non mai sforzare il mercurio ad eccitare la salivazione, e soprattutto di non distur-

barla, se è determinata. Operando altrimenti, egli sarebbe un operare contro natura; imperocchè le evacuazioni che ella promove, sono sempre più salutari di quelle alle quali noi vogliamo sforzarla." Non è questo quel detto ippocratico, *quo natura vergit*, al quale sempre ei rifletteva in tutte le malattie che terminar si dovevano per crisi?

Terzo. Nel decimo giorno dopo che la salivazione o qualche altra evacuazione è formata, si manifesta costantemente un nuovo movimento nelle intestina, il quale promove per secesso l' evacuazione di una materia ben concotta che fluisce da se medesima ed in gran copia; ora cotesto movimento non può egli essere risguardato come una crisi sussidiaria? Ciò che è di certo, si è che mai non lascia di succedere nel tempo contrassegnato, e che le più volte basta essa sola per guarire la malattia, senza che sia stata preceduta da altre sensibili evacuazioni.

Quarto. Non dipende la sicurezza della guarigione della lue nè da una determinata quantità di mercurio, nè dalla quantità delle evacuazioni: tali circostanze risultano dalla costituzione dei malati. Basta che il rimedio sia stato proporzionato con avvedutezza al loro temperamento che nulla si abbia trascurato di quanto può agevolare i suoi effetti, e che si abbia evitato tutto ciò che capace era di contrastarlo.

Quinto. Seguendo tali precetti, non v' è da dubitare che le preparazioni preliminari non siano di úna necessità quasi indispensabile nella cura. La flebotomia i bagni la regola di vivere il riposo i brodi rinfrescativi i purganti non solo dispongono bene il corpo, rispetto ai solidi ed ai fluidi per ottenere la crisi necessaria per la guarigione, ma servono ancora a calmare l' irritazione che il veleno può produrre; di modo che i sintomi della malattia dipendenti da tale irritazione, spariscono qual-

qualche volta intieramente, o per lo meno ſono molto diminuiti, prima dell' applicazione del mercurio.

Seſto. Si comprende pure che la dieta e 'l rigido metodo di vivere nella propria ſtanza durante il tempo delle frizioni, deggiono neceſſariamente influire per una cura, il di cui ſucceſſo dipende da un ſeguito di evacuazioni che l' aria potrebbe ſopprimere, e che un cibo troppo abbondante potrebbe contraſtare.

Settimo. La cura dev' eſſere ſempre limitata nello ſpazio di 25. giorni, contando dal giorno della prima frizione, comunque la ſalivazione ſia ſtata abbondante o diſcreta, o le evacuazioni ſiano ſtate fatte per un altra ſtrada. Nel principio e verſo la metà della cura i malati provano interpolatamente qualche leggier ſentore di debolezza che meno dipende dal rifinimento, che dalla proſtrazione delle forze, prodotta dal critico movimento che in eſſi ſuccede; ma in ſeguito a miſura che i vizioſi umori ſono evacuati colla criſi ſuſſidiaria di cui ho parlato, le forze creſcono di per ſe prima che i malati prendano un più ſoſtanzioſo alimento. Finalmente tre o quattro minorativi dolciſſimi, ed altrettante unzioni date nello ſteſſo tempo ogni due giorni ſi riduciamo al giorno vigeſimoquinto di cura, ed allora tutto c' invita a terminarla: la ceſſazione del fluſſo ſalivale, ſe vi è ſtato; la perfetta guarigione della bocca; la ſaliva che ha ripreſo la ſua qualità naturale; un certo ſtato di ſmagrimento, al quale le evacuazioni hanno ridotto l' ammalato; il ſuo ben' eſſere, e ſpecialmente la fame che lo ſtimola.

Ottavo. Finalmente importa il confeſſare, che qualche volta occorre, che il mercurio dato per frizione non guariſca la malattia: confeſſerò ancora,

come riferirò nelle osservazioni che si troveranno raccolte alla fine dell' opera, che il siroppo di *Mittiè* ha guarito due ammalati da me inefficacemente curati, quantunque usata avessi tutta la possibile attenzione. Tale è la natura; nè tutti i temperamenti sono simili, ed i sintomi della malattia hanno alcune volte un carattere straordinario. Uno stesso rimedio adoperato in uno stesso genere di male non sarebbe sempre egualmente efficace. Così non è raro il caso che i vegetabili e le preparazioni mercuriali saline abbiano guarito quasi miracolosamente alcune malattie veneree, ostinate alle cure più regolari per mezzo delle frizioni. Ma puossi perciò conchiudere, che gli stessi rimedj debbano essere preferiti generalmente in tutte le malattie veneree? Per risolvere la quistione, basta scorrere l' occhio sulla storia di tutti i rimedj empirici stati preconizzati già da venti anni, tali che il siroppo di *Velnos*, la tisana di *Felz*, i rimedj di *Nicola*, d' *Agironi*, i drastici di *Keyser*, e tanti altri dei quali se ne fa mistero; non ve ne ha alcuno che non operi prodigj in alcuni casi particolari, tali che gli accennati; ma quando si è ricercato di usarne nei casi ordinarj si è riconosciuta la loro insufficienza, non che il danno.

Io credo che abbastanza si sia parlato sulla nuova etiologia della salivazione. Ho cercato di ricondurre *Mittiè* a riconoscere la vera idea che avere si deve di una crisi artificiale determinata da un medicamento. Non avvi alcuno dei suoi socj che non pensi essere la sua ipotesi sul modo col quale il mercurio fa salivare, meramente ideale, e che su questo punto si è ingannato per avere dedotto dai Chimici principj, e da ciò che risulta in un laboratorio, quello che la natura opera nell' uman corpo. Finalmente gli ho provato che la cura per fri-

zione non è punto azzardata bizzarra inconseguente; ma un metodo ragionato e fondato sui più certi principj della medicina: Venghiamo adesso alle sue sommarie osservazioni.

Nell' interspazio dei due anni che *Mittiè* lasciò decorrere fra la pubblicazione della sua etiologia sulla salivazione, e quella delle sue sommarie osservazioni, il pubblico ha dovuto credere, che egli non aveva screditato il metodo delle frizioni, che per preconizzare le preparazioni mercuriali saline interne. Nella prima di queste opere non si parla punto del regno vegetabile; ed indifferentemente adotta le preparazioni da me indicate; ma ha avuto senza dubbio le sue ragioni per sostenere un linguaggio molto diverso nelle sue osservazioni sommarie, dove vuole, a qualunque siasi patto, che tutti i vantaggi che l'arte può ottenere nelle malattie veneree, si trasferiscano ai vegetabili. Ei dice immediatamente che il metodo delle preparazioni saline quantunque più illustrato e più operoso che quello delle frizioni, è un mezzo pericoloso, soventi incompatibile colla costituzione dei soggetti, insufficiente per alcuni, e contrario per altri; e che qualunque sia la persona che lo amministri, vi sarà sempre a desiderarvi minor danno nel suo uso e più di attività nel suo effetto: Più avanti, *Mittiè*, pretende che il mercurio stato preparato in cento diverse maniere, sarà sotto qualunque forma, sempre insufficiente o pericoloso per un vizio ingenito alla sua natura, ed a quella delle sue preparazioni; *vizio, ch' egli è fisicamente impossibile di correggere.* Ciò non ostante in un altro luogo ei dice di avere adoperato col massimo effetto, alcune nuove preparazioni mercuriali da se composte. Finalmente nell' ultima analisi, *Mittiè* afferma che tutti gli alberi gli arboscelli tutte le piante, eccette due o tre

specie, che che sia la virtù loro accordata, e gli effetti che comunemente ne risultano, purchè non abbiano che un debole grado di attività, sono superiòri e preferibili ad ogni rimedio mercuriale o minerale, e sono in tutta la estensione del termine, per la maniera di amministrarli, un semplice specifico dolce pronto infailibile per la guarigione delle malattie veneree, recenti od inveterate, semplici o composte, comunque siano i loro sintomi, a qualunque grado avanzati, in ogni età in ogni sesso in ogni tempo.

Inutile sarebbe l'opporsi a simili asserzioni in vista del pubblico, il quale crede sempre essere possibile il trovare la medicina universale in qualche rimedio particolare; ma rimproverare si può a *Mittiè* di non avere pubblicato il modo preciso di amministrare queste piante, dipendendo, com' esso dice, dalla scelta e dalla preparazione di esse, la loro attività. Sembra che questo silenzio sulla pubblicazione delle sue scoperte sia politico; imperocchè quantunque elleno sieno sicure, è però cosa prudente, ei dice, di non farle che presentire al pubblico, per addestrarlo insensibilmente, e non essere troppo corrivi a pubblicarle in tutti i loro dettagli, innanzi che accolte siano dalle persone dell' arte. La sua ragione si è che teme, che gl' ignoranti non diffidino della loro bontà a motivo del cattivo uso ch' essi ne farebbono; e che il diffetto dell' esito nelle loro mani, unitamente al pregiudizio, non le facesse rigettare. Ei giudica cotesta precauzione altrettanto necessaria, perchè tutte le scoperte soggiacciono malgrado la loro utilità ad essere contraddette dalla moltitudine.

Gli è pure per un effetto della medesima politica, che *Mittiè* differisce la pubblicazione della sua grande teoria sulle malattie veneree. Gliene è però sfug-

gito uno schizzo nelle sue osservazioni sommarie, come si deduce dalla sua risposta a *Baker*: „ Che che voi ne diciate Signore, le mie osservazioni quantunque sommarie. (si perdoni alla mia sensibilità oltraggiata, a questo tratto d' amor proprio che io credo giusto) racchiudono maggior dottrina, lumi fatti e verità, dalla pagina 37. fino alla 41. che non ne contengono tutte le opere le quali trattano questa materia, quelle ancora state giudicate degne dell' immortalità. "

Bisogna dunque esaminare una sì sublime teoria: quantunque lungo sia questo passo, dispensarmi non posso dal riferirlo intiero; *Mittiè*, lo crede tanto interessante, che non deggio staccarne la menoma parola; imperochè quelli che non hanno letto le sue osservazioni, potrebbono credere, che io sottragga i punti più essenziali della sua dottrina.

„ I sintomi della lue sono miti o gravi, i loro progressi lenti o rapidi, più o meno facili a guarire, in ragione dell' attuale disposizione del soggetto; ma essi sono accompagnati da durezza da dolore e da infiammazione: acquistano un cattivo carattere non di loro propria natura; ma in quelli dotati di un genere nervoso irritabile di temperamento sanguigno o bilioso o complicato con diverse cacochimie; e cotesti sintomi hanno l' una e l' altra di queste qualità, conforme che il temperamento della persona appartenga all' una o all' altra di simili costituzioni. Il sesso e l' età vi portano dei cambiamenti che esigono cognizioni mediche per trattarli metodicamente. Quando s' incontrano sintomi contumaci od incurabili, essi tali non sono pel carattere proprio della lue; lo divengono con altre malattie, e più frequentemente per l' effetto e per una conseguenza dei rimedj mercuriali.

„ Lo stato dei solidi e dei fluidi indica la qua-

lità; la sensibilità del soggetto mostra il grado di attività che impiegare si deve; il regno vegetale offre un vasto campo per la scelta.

„ Quando si presentano diverse indicazioni da soddisfare, come farlo efficacemente col mercurio? Questo rimedio comune che si amministra indistintamente a tutti i soggetti in tutti i casi e in tutti i temperamenti; che non agisce che stimolando; che non si può raddolcirne la forza che col darlo a piccole dosi; e questa tenue dose essendo relativa, non di rado basta perchè nuoca.

„ Il celtico veleno non altera punto la massa degli umori; vi circola con essi confuso senz' alterarne la qualità; è necessario il riposo perchè si manifesti; non si fissa che nelle parti che non le oppongono alcuna resistenza, che non hanno che piccola o nissuna forza o movimento, dove trova una materia propria al suo sviluppo, sulla quale esercitar possa le sue stragi.

„ La cognizione del veleno venereo non è di alcun vantaggio per la guarigione delle malattie che ne risultano; la sua qualità acida od alcalina è indifferente per la scelta dei rimedj che conviene di adoperare. (*a*)

(*a*) Moltissimo si è disputato qual fosse tra gli umori del corpo che il veleno venereo assalisse e guastasse: Egli è a dir vero scusevole se fino ad ora non si è potuto individuarne precisamente la sua identica qualità, perchè tanto impercettibile tanto sottile che nemmeno cogli ajuti della chimica e della fisica noi possiamo ricavarne bastevoli lumi; quindi è che per avvicinarsi più verosimilmente al vero, non si può argomentare che coll' analogia e col raziocinio.

Non possiamo concorrere col sentimento di *Astruc* rispetto alla natura dell' umore sifilitico da lui dedotta dai suoi effetti: egli lo chiamò flogistico perchè porta infiammazioni d' ogni genere: corrosivo perchè rode ed esulcera le parti che ha infiammate: coagulante perchè porta gli scirri i tofi le stasi delle glandole: fisso finalmente perchè si contrae dall' immediato contatto, ed in questo ebbe seguace *Rosenstein*, asserendo non essere volatile perchè non è propagato dall' aria, ma dal solo contatto: Ma ognuno versato nello

„ I rimedj che guariſcono la lue di qualunque natura eſſi ſiano, guariſcono ſenz' affinità ſenza combinarſi col veleno e ſenza agire direttamente ſopra di lui. E 4

ſtudio della medicina fiſica ne deve immediatamente rilevare l'aſſurdità di tale opinione; impéroecchè per mò d' eſempio ſi dovrebbe chiamare flogiſtico e corroſivo il freddo perchè le parti umane intirizzite dal ghiaccio, finiſcono in ulcere ſordide e rodenti: ſi dirà che la torpedine è dotata di un veleno coagulante perchè cotesto animale quelle parti dell' uman corpo che tocca le riduce 'a ſtupidità; finalmente dovraſſi chiamare fiſſo il veleno della vipera a motivo che ſi diſtrugge coll' alcali volatile: *Cirillo* inclina a credere che la natura del celtico veleno ſia piuttoſto acida che altrimenti; e quantunque doveſſe egli opinare diverſamente perchè partigiano del ſublimato corroſivo, in cui l' acido muriatico forma la prima parte, egli però ragiona da valente chimico in modo da combinare queſta apparente contrarietà con molta veroſimiglianza: Nelle ſoſtanze mercuriali ſaline, egli dice, l' affinità tra 'l mercurio e l' acido minerale oppure vegetabile è piccoliſſima; ma l'acido avendo ſpogliato il mercurio del ſuo flogiſto, ed avendolo ridotto nelle ſue primitive e componenti particelle, rende più attiva la ſua proprietà anti-venerea, della quale il flogiſto ne diminuiva la forza. L' acido minerale che in queſto caſo forma una parte del mercurio ſalino, non ſolo non ajuta nè facilita l'azione del mercurio come medicina anti-venerea, che anzi ſuole apportare graviſſimi danni alle parti interne. Nè il mercurio come mercurio acquiſta per mezzo degli acidi qualche proprietà diverſa da quella che prima aveva, e fuori dell' eſſere ridotto in uno ſtato di perfetta diſſoluzione, perchè privato del principio flogiſtico, è ſempre lo ſteſſo argento vivo di prima. Anzi ſe vogliamo parlare un linguaggio più ſtretto e più preciſo diremo che i mercuriali ſalini altra coſa non ſono ſe non una ſpecie di calci di mercurio, le quali ritornano al loro ſtato metallico allorquando ſi caricano di bel nuovo di quel flogiſto che gli acidi minerali avevano aſſorbito. Senza ricorrere a queſta dottrina non ſi potrebbe intendere come mai l'acido poteſſe internamente mutare la forma e la coſtituzione delle particelle che compongono l'argento vivo: Ved. *Giornale medico di Venezia Tom. II.*: *Allen e Guerin* aſſeriſcono eſſere il veleno ſifilitico di carattere corroſivo. *Geoffroy* nega eſſere il veleno venereo di natura acida dicendo. *Nec veroſimilis eſt opinio eorum, qui acidum eſſe virus venereum autumant, quum ægrotantium lue venerea infectorum ſaliva copioſe effluens, nullum aciditatis argumentum præſeferat, quin imo alcali potentiſſimum ſe præbeat; ſyrupum enim violaceum viridem efficit, cum acidis liquoribus efferveſcit, & lixiviorum inſtar cuprum erodit.* Ma *Geoffroy* non ha avvertito, che biſogna per rilevare l'indole del gallico veleno, mai cimentare la ſola ſaliva, perchè quand' anche conteneſſe porzione di mercurio, che certo non ne contiene, bavano anche coloro che non ſono infranciosati. *Falck* dopo avere con inutili e vaghe parole ragionato della natura dei più

„ Il mercurio per frizioni agisce nello stesso modo come ogni altra preparazione mercuriale salina, comunque buone o cattive desse siano; le composizioni saline di molti altri metalli operano del pari

---

ovvj veleni, conchiude finalmente. che la natura del miasma venereo consiste in un' animale acrimonia, diversa però dalla salina e dall' acida o prodotta da piccoli animali; acrimonia che possiede intestina animale capacità di unirsi intimamente con alcuni umori e coi solidi ancora; e questi umori sono i linfatici i solidi sono le glandole.

Da tanta diversità di sentimento facilmente si comprende che ignorasi tuttora l' identica natura del veleno venereo, e che meglio convenga confessare di non riconoscerla, anzi che perdersi in vane ipotesi; imperocchè tutto quello che si ricava dalle ipotesi è incerto, nè può essere annoverato fra le cose dimostrate; e dippiù dirò con *Moschenbroecchio*: *hypotesibus aggravatur non promovetur scientia, suscitantur controversiæ inutiles intorquentur phænomena imo finguntur quædam, ut hypotheses roborentur & defendantur*.

Incerto del pari ed ancora indefinito è presso gli autori quale sia dei fluidi dell' uman corpo quello che il veleno venereo invada e guasti: nissuno ignora che il principale umore del corpo umano è il sangue, il quale gira per tutte le parti, porta il nutrimento e si suddivide poi in altri umori di seconda specie. Egli dunque non pare conforme alla verità, che il sangue generalmente parlando sia dal celtico veleno infettato, mentre se lo fosse, troppo assurdo sarebbe, come mai restar potesse alcune volte per anni sopito e seco lui circolante senza manifestare la sua virulenza: Altronde vogliono i fisiologi che il sangue non contenga veruna parte eterogenea, meno per conseguenza potrà ritenerne una contagiosa per un molto tempo innocuamente: dippiù: se tutta la massa del sangue rimanesse viziata dal celtico veleno la malattia sarebbe acuta e non cronica: Non può essere il siero l' umore sopra cui si fissa il veleno sifilitico; imperocchè questa parte del sangue corrotta dal veleno, risveglierebbe tosto orribili sintomi, i quali non isvanirebbono se non colla totale espulsione del veleno, lo che diversamente succede nelle malattie veneree, le quali per alcuni anni stanziano nel corpo umano senza evidente malattia. Non sopra la linfa, conciossiacchè eguali sarebbono gli effetti già sopra ennunciati. Egli è il vero che quasi tutti i pratici unanimi accordarono, che i primi effetti del celtico miasma fossero a rendere tenace la linfa e fra gli altri il celebre *Astruc* adottò questa ipotesi perchè pretendeva che il mercurio attenuasse in ragione del suo peso le linfatiche concrezioni: Ma prima di ammettere questa supposta divisione delle molecole linfatiche, ci sia permesso di esaminare, se la linfa sia o no suscettibile di questa spessezza: Questa porzione di sangue cimentata col fuoco se non con un grado di calore superiore a quello del corpo umano, anco in istato febbrile, non si coagula: gli alcali la condensano del pari che gli acidi, e questi non producono verun effetto se non quando sono perfettamente concentrati. Come dunque sarà egli credibile, che il

che i mercuriali; gli alcali fissi o volatili, gli acidi ed i sali neutri fanno lo stesso; ed i vegetali agiscono come tutte queste sostanze minerali.

„ Tali sostanze così diverse fra di loro, non

---

celtico veleno possa coagulare la linfa? Ma si conceda contro ogni possibilità, che il celtico veleno agisca con un acido arrivato al grado di concentrazione; sarebbe lecito ancora il dimandare la certezza dell' esistenza di questo acido. Questo si fa, dice Astruc, perchè il seme e gli altri umori seminali essendo di natura acida, ponno perciò a motivo del veleno, contrarre l' acido, pel cui mezzo la natura resta alterata. Ecco dunque l' acidità del veleno appoggiata ad una fisiologica ipotesi; e la chimica analisi facilmente la distrugge. Conciossiachè non avvi alcun fluido nell' uman corpo chimicamente esaminato che ci somministri un' idea di sal acido: tutte le sostanze pingui ridotte in ghiaccio cadono in corruzione, senza che mai possano indicare un sapore d' agrezza, e questa stessa proprietà hanno pure le stesse parti animali, che mai si putrefanno, se non se per qualche po' di tempo abbiano subito un leggier grado di acescenza; anzi il seme non indica mai un odore acido, ma forte piuttosto e penetrante, e tal è pure l' indole di tutti gli umori che diano segni di corruzione. E che più? i sintomi medesimi della lue venerea non sono in verun modo riferibili ad ispessimento della linfa come a primaria cagione; mentre può per accidente viziarsi, come dice *Gallo*, e coagularsi la linfa ne' tumori nelle pustolette nelle escrescenze e nell' umore gonorroico; ma non può la linfa inspessita passare in così breve tempo a suppurazione aprire ulcere presentare gialla superficie sulle croste permettere il primo periodo alle gonorree cagionare sì vivi dolori e continuare nella circolazione senza lasciare segno di lesione al sistema dei vasi linfatici. Persine come in così grave malattia, qual è la lue venerea, come mai può essere viziata la linfa senza che si sieno viziate le proprie funzioni, e senza che sieno frequenti le malattie linfatiche in tali ammalati? A ciò si aggiunga che il mercurio non guarirebbe le malattie veneree se non nello stato di mercurio corrente, e dotato di tutta la naturale sua fluidità e mobilità. Ora la sperienza dimostra evidentemente, che il mercurio nello stato salino, come trovasi p. e. nel sublimato corrosivo, spogliato per conseguenza di tutte le qualità di mercurio corrente, sana il mal celtico con efficacia, e soprattutto in dose molto minore di quando viene applicato per via di fregagioni o fumigazioni. *Macquer*,

Rimane dunque ad osservare se si possa la sua prima sede collocare nel fluido nerveo: Le ragioni che si adducono a sostegno di questa ipotesi sono 1. essere certo che la sifilide qualunque sia la sua prima origine si comunica d' uno in altro per veleno: 2. tutti i miasmi in generale sono tanto sottili, che meritamente furono da alcuni riputati costituenti che puossi supporre il termine degli enti materiali, o per ispiegarsi meglio, che formano la unione, che separa la materia dallo spirito cioè gli enti fisici dagli enti astratti: 3. il fluido nerveo, la cui esistenza quantunque posta in dubbio da

hanno che una sola e medesima maniera di guarire, che loro è comune; ed è solo per la stimolante azione di cui godono le sostanze odorifere e sapide. Tutta l' arte si aggira dunque nella giudiziosa scelta

---

alcuni fisiologi, approvata però dagli effetti, considerar si deve come materia del lume del fluido elettrico del fluido magnetico dello spirito rettore delle piante ec. tutti fluidi i quali tanto intimamente si unifcono, che concepire si può. aver dessi uno stato medio fra la materia, e lo spirito: 4. essendo possibile, che questi fluidi possano contenere alcune parti eterrogenee, sarà pure possibile e conseguente, potere questi fluidi sottili, come avviene ne' densi, soggiacere a fermentazioni neutralisazioni precipitazioni coaguli ec. 5. questi moti intestini visibili in tutti i fluidi non ponno agire se non coll' ajuto di corpiccini della medesima sottigliezza peso e fra se affini quantunque diversi di natura: un' esempio sia l' olio gettato nell' acqua: non vi sarà unione alcuna: ciò posto si comprende, che ogni qualsiasi miasma non può riunirsi col sangue; imperocchè sono essi troppo sottili, perchè possano mescolarvisi; il sangue al pari dell' olio cade al fondo, ed il miasma come l' acqua si alza: il moto del circolo può unire il miasma al sangue, come da un moto violento e continuato succede dell' olio coll' acqua; ma da questa mescolanza non ne segue ragione alcuna che riferir si possa al nostro corpo. Tutta la ragione è manifesta, se il miasma si unisse al fluido nerveo, essendo dotato della medesima sottigliezza: in tal caso si farà un' intima promiscuità, e produrrà maggiori o minori danni a ragguaglio della natura della unione, e degli aggiunti miasmi: 6. Essendo il fluido nerveo il primo motore dell' azione del nostro corpo, le diverse mutazioni ch' egli subirà, cagioneranno una diversa infezione della macchina; dalle quali cose nasce chiaro che non v' abbisogna sia il sifilitico veleno o flogistico o corrosivo; basta solo che infetti il fluido nerveo; così che la sua azione non essendo la stessa nelle parti della chilificazione circolazione secrezione ed escrezione, vizia la massa degli umori l' infiamma li ostruisce li corrode e va discorendo. Ciò posto si crede di spiegare tutti i sintomi proprj della lue; e fra gli altri facilmente s' intenderà perchè questo veleno più bene si comunichi col coito: il seme ritenendo una porzione incredibile di fluido nerveo, è chiaro che rimanga nella lue venerea viziato dai miasmi sifilitici: per la stessa ragione s' intende, perchè questo veleno si comunichi più facilmente per le parti genitali che non con altre; perchè nel getto del seme si trasmetta pure una somma quantità di fluido nerveo; perchè questo fluido sottile tanto liberamente si trasfonda dall' uno all' altro; e perchè le parti destinate a questo lavoro siano dotate di tanti nervi. Finalmente si pensa confermare una tale ipotesi dagli effetti del mercurio contro la lue. Questo metallo, si dice, è infinitamente divisibile ed a motivo di questa sua massima divisibilità e tenuità di parti deve conseguentemente avere maggiore affinità col fluido nerveo che non con altro umore del corpo umano; e ciò rimane molto più indicato dall' osservare, che gli artefici i quali maneggiano mercurio, soggiacciono a malattie nervose, siccome sono tremori paralisie convulsioni spasimi ec.

e nella giusta applicazione di questi mezzi, nel modo di dirigere la loro azione e nella convenevole durata del loro uso.

„ Non sorprenderanno più dunque quelle guarigioni operate coll' una o coll' altra di tali sostanze, comunque cattive desse sieno e comunque poco adottate si conoscano a tal' effetto. Meno ancora sorprenderà, che coteste guarigioni non siano state costanti col medesimo rimedio, per la ragione che ignorando il perchè ed il come, si mancava di un metodo, quale insegnandone come adoperare i medesimi mezzi, ne assicurasse costantemente il successo.

„ Siccome cotesti diversi mezzi non sono tutti egualmente efficaci, non sono che le persone istruite in tutte le parti della medicina, che possano scegliere fra quelli che non cagionano alcun inconveniente, da quello che sarà il più proprio a soddisfare alle diverse indicazioni secondo il soggetto e la malattia, e che condurrà sicuramente e diretta-

---

Ma quantunque possano a prima giunta essere riputate per da molto queste ragioni, non sono però dell' ultima evidenza; mentre se constasse *a priori* che il celtico veleno attaccasse il solo fluido nerveo (anche supposto che egli sussista) i primi sintomi a comparire e costanti a mantenersi sarebbero tutti quelli che noi sappiamo e vediamo nascere dal turbato offeso in qualunque modo viziato fluido animatore; ed il mercurio lo vedressimo collocato fra i rimedj nervini ed anti-spasmodici; e se dalle sue affinità al fluido nerveo si dovesse spiegare la sua malfacente azione, più il cervello ed il ventricolo ne dovrebbono soffrire che le altre parti.

Del pari poco concludenti sono pure state le ipotesi immaginate per sostenere che il muco fosse l' umore principalmente infetto dal celtico miasma come sostennero *Waren Kern Mederer Poerner*; o che la sua azione si esercitasse soltanto sopra il licore seminale, come opinò *Gallo*; così che non avendo per anche idee sufficienti per ragionare su questo punto teorico con ragioni abbastanza sode e chiaramente dedotte dal fatto, è meglio confessare che finora s' ignora la natura del celtico veleno come quella del vajolo; che non consta *a priori* se egli abbia diversi gradi d' acrimonia e di qual genere dessa sia e quali gradi di volatilità; se ritiene sempre la medesima natura o non varia che relativamente alla parte alla quale è applicato o secondo le varie costituzioni o secondo *l' idiosincrasia* particolare del soggetto che ne riceve l' impressione.

mente ad una cura radicale. Fra tutti questi mezzi non vi sono che i vegetali che soddisfare possano intieramente le mire del medico ed i voti del malato. "

Ecco dunque la luminosa dottrina, il cui splendore ecclissa tutto ciò che è stato scritto fino ad ora sulle malattie veneree! Non s' assomiglia ella piuttosto in qualche maniera agli oracoli delle sibille? Egli è però in conseguenza di quanto si è riferito che *Mittiè* dice, nella sua risposta a *Backer*, che a vantaggio dei Medici egli ha riunito nelle osservazioni sommarie tutto ciò che è essenziale alla teoria ed alla pratica delle malattie veneree; che ha fatto conoscere, tranne la sede del male, l' indicazione ch' egli offre, i rimedj che gli convengono, il modo di amministrarli e l' effetto che essi producono.

Tutto ciò che io ho ritrovato di essenziale nel passo da me riferito, è che *Mittiè* pretende che i minerali ed i vegetali guariscano la lue colla stimolante azione, della quale dotate sono le sostanze odorifere e sapide: Ecco i molti rimedj anti-venerei nella natura. Ma le sostanze che hanno odore e sapore, non deggiono elleno procurare qualche evacuazione? Nò; *Mittiè* dice che ogni evacuazione portata al di là della naturale e continuata per qualche tempo, è inutile non che contraria alla guarigione delle malattie veneree; ed aggiunge che la sperienza giornaliera prova, che fra tutti i metodi possibili, la cura la meglio condotta la guarigione la più felice la meglio accertata, si fa senza sensibile evacuazione. (*)

(*) Ciò che in questo luogo dice *Mittiè*, non si accorda punto cogli effetti del suo siroppo. Gli è certo che egli procurò costantemente tre o quattro scariche al giorno ai due malati stati guariti

Altronde, perchè *Mittiè* non ha egli aggiunto il regno animale ai due altri? E' forse ch' egli non contenga nissuna sostanza stimolante che abbia odore e sapore? ovveramente ha egli osservato coll' ajuto della Chimica, nelle sostanze animali qualche qualità contraria alla guarigione della lue? Se la cosa è così, egli è un peccato, perchè, siccome giusta i suoi principj i malati non deggiono punto soggiacere a verun regolamento, potendo arbitrariamente attendere ai loro affari ed agli ordinarj loro esercizj, si avrebbe potuto, invece del siroppo, e di altre stomachevoli droghe, prescriver loro vivande anti-veneree, rese più o meno spiacevoli, secondo il bisogno giudiziosamente e metodicamente condite. Almeno i tramessi fatti coi vegetali converebbono molto bene col metodo di *Mittiè*; il vino i liquori il caffè presi in una giusta proporzione potrebbono del pari concorrere al medesimo fine; *il cuoco francese*, *e la vivandiera borghese* potrebbono somministrare eccellenti ricette; finalmente un pasticciere diretto da un abile Medico, avrebbe in poco tempo acquistata una luminosa sorte:

Ma abbandoniamo il frivolo tono di facezia, per far cenno di una lettera, dal nostro Autore indirizzata a *Paulet*, Dottor reggente della facoltà Medica di Parigi. Questi, nel fare l'estratto delle osservazioni sommarie di *Mittiè*, nella *Gazzetta salutare*, ha rilevato alcuni dubbj sull' efficacia dei mezzi ch' e' propone contro le malattie veneree.

---

sotto i miei occhj coll' uso di esso; lo stesso effetto ha pure prodotto a quello che lo ha preso in casa mia: ed io ascoltai da uno dei miei socj, degnissimo di fede, che una Signora, alla quale il medesimo *Mittiè* lo amministrò, non è gran tempo, soffrì giornalmente dei tormini così vivi che fu costretta a tralasciarlo. Il mio socio mi ha aggiunto che *Mittiè* proibiva i molli lavativi alla malata, anche sotto i massimi dolori.

„ Io non cito la sperienza futura, dice *Mittiè* nel risponderli, attesto solamente della passata; invito ad imitarmi, solo mezzo per potermi ben giudicare: varj esempj ripetuti infinitamente moltiplicati non mi lasciano il menomo dubbio sulla certezza del fatto. Ogni medico pratico l'otterrà, quando, abbandonato ogni pregiudizio, prenderà per esempio la cura indicata e praticata nella maggior parte delle malattie croniche dipendenti da inspessimento dei fluidi o da rilasciamento dei solidi o da inzuppamento delle glandole linfatiche, e non adopererà sotto la più conveniente forma, se non se i rimedj, dei quali si serve in caso simile, cavati dai vegetali di mediocre attività, purchè agiscano come stimolanti: allora si vedrà, che il mio metodo è ragionato conseguente e stabilito sopra una semplice teoria, e sopra una pratica facile e sicura; che la cura che conviene in tutti i casi di malattia venerea per la virtù opposta delle piante che vi sono proprie, che può essere variata e modificata secondo i varj temperamenti e le varie complicazioni, non comprende nè mistero nè ricetta particolare; (*) che può farsi senza adoperare piante esotiche e senza produrre l' effetto dei sudoriferi nè dei purgativi, come pure senza crisi. "

Qual linguaggio problematico! Quando *Mittiè* ci avrà insegnato il modo col quale ei tratta le malattie croniche dipendenti da tenacità dei fluidi da sfiancamento dei solidi ed inzuppamento delle glandole, noi sapremo dunque curare la lue. Ma è egli col suo siroppo che pretende soddisfare a tutte le indicazioni secondo le varie malattie che occor-

---

(*) Qual' è dunque il siroppo che lui medesimo porge ai malati, o che da lui si ricapita per averlo, pagandone il costo?

rono? Rifponderà fenza dubbio di nò: Ciò nulla oftante tutto il mondo fa che egli non ha dato fino ad ora che quefto mifteriofo rimedio a tutti coloro che fi fono a lui indirizzati per qualche malattia venerea qualunque deffa foffe. Dunque ci fpieghi egli l'enigma.

Finalmente diamo un occhiata fulla fua rifpofta a *Baker*. Io dubito di avere innocentemente concorfo perchè foffe così maltrattato. L' azzardo fece, che egli abbia dovuto, nel medefimo giornale, dare l'eftratto delle offervazioni fommarie di *Mittiè* e delle nuove offervazioni fulle malattie veneree da me pubblicate nel medefimo tempo. Egli ha cominciato dalle offervazioni fommarie, ed alla fine dell' eftratto vi aggiunfe: „ Sforzato ad intertenerci fopra certi libri operette ed avvifi al pubblico, che non fembrano effer fatti che per rimproverevoli motivi, noi proviamo un vero piacere quando poffiamo annunciare un opera onorifica al fuo Autore, che contribuifca al follievo degli ammalati ed all' onore della profeffione: tali fono le

NUOVE OSSERVAZIONI
SULLE MALATTIE VENEREE
del Sig. FABRE ec. "

Quefto paffo che mi fa onore, e che non ebbi ancora occafione di ringraziare *Baker*, non avendo avuto la forte di conofcerlo perfonalmente; quefto paffo, io dico, ed il parallelo che ne rifulta, hanno irritato *Mittiè*, e furono la cagione della caufticità adoperata nella rifpofta, e che rinforzarono la fua collera contro coloro che feguono il metodo delle frizioni; effi fono, a detta fua, ignoranti o perfone di mala fede. Io non mi affumo perciò di diffendere *Baker*; egli è abbaftanza capace

da ſe medeſimo di riſponderli, ſe ſi degna di farlo; dirò ſolo che far non poteva l'elogio di un opera, in cui l'Autore vuole roveſciare tutte le opinioni adottate ſenza ſoſtituirvi una dottrina ſufficientemente chiara ed una pratica appoggiata ſopra alcuni fatti abbaſtanza avverati. (*) Altronde la riſpoſta non ci riſchiara niente di più ſulla pratica di *Mittiè* nelle malattie veneree, non avendo che più vivamente declamato contro il mercurio.

Io mi ſono aſtenuto, nelle rifleſſioni, dal rilevare una infinità di contraditorie propoſizioni di aſſerzioni azzardate di ſingolari paradoſſi che ſi affacciano ad ogni tratto negli ſcritti di *Mittiè*; ma non paſſerò ſotto ſilenzio la *poſcritta* da lui aggiunta nella riſpoſta a *Baker*.

Ei dice, che ciò *ch' egli ha pubblicato ſulla cura delle malattie veneree intereſſa troppo il governo, perchè i miniſtri, i quali vedranno il vantaggio che ne riſulta per i cittadini e per lo ſtato, non ſe ne intereſſino*.

Se *Mittiè* foſſe in iſtato di mantenere le promeſſe fatte ne' ſuoi ſcritti, non vi ſarebbe perſona che non contribuiſſe ad ergerli una ſtatua; ma non comprendo perchè invochi l'attenzione dei miniſtri;

non

(*) ,, Che ſi pretendano delle teſtimonianze di quanto io dico, dice *Mittiè*, egli è ragionevole; e ſono ſempre ſtato d'avviſo di produrle. Prima di pubblicare il compendio della mia dottrina l'aveva fatto precedere, per appoggiarlo con un gran numero di oſſervazioni e di ſegnalate cure, che ho creduto non degne di me di riferirſi, ma che comunicate aveva ad alcune perſone dell'arte, o che ne erano ſtate teſtimonj. Siccome la maggior parte hanno alterato troncato o negato i fatti, o li hanno attribuiti ad altri rimedj che a quelli che eſſi videro adoperare, io non ſo perchè eſſi ſe ne ſiano ſchermiti, quando ſi è trattato di dare il loro ſentimento e parola. " Ciò moſtra che gli fu negato qualche atteſtato perchè non lo meritava.

non v' è chi dubiti, ch' essi non desiderino il bene dello stato e dei privati; ma l' intima soddisfazione di secondare le loro mire, facendo delle scoperte vantaggiose all' umanità, dev' egli bastare ad un Medico?

„ *Che ogni ammalato, soldato o marinaro, o qualunque altro d' ogni condizione esso sia, sarà curato in guarnigione o alla campagna, seguendo i suoi principj, coi diversi mezzi ch' egli ha indicati, dopo la prova da lui fatta, senza spesa, senza schiavitù, senza disordini, e con lasciare ciascheduno nel suo uffizio, a soddisfare ai suoi obblighi, durante la cura, in ogni stagione, tanto in mare che in terra.*"

Un tale progetto è molto lusinghevole; ma secondo i principj di *Mittiè*, io lo credo difficilissimo ad eseguirsi. Gli è vero che i vegetali da lui proposti per la cura, si trovano da per tutto; ma ei dice, *che il successo dipende dalla scelta di cotali mezzi dalla loro conveniente applicazione dal modo di regolare la loro azione, e dalla proporzionevole durata del loro uso, relativamente ai sintomi della malattia ed alla costituzione del soggetto*. Ora ei mi pare, che un tal metodo il quale dev' essere così vario che dilicato, non convenga ai soldati i quali partono per un distaccamento, o per montare la guardia, che soffrono la fame la sete le vicende dell' aria ec.: un tal progetto sarebbe molto più eseguibile, se *Mittiè* trattasse tutti i suoi malati con un siroppo una polvere un licore; ma egli trascura ogni ricetta particolare e comune.

Che sotto un Re il quale si compiace di dare a' suoi Sudditi, dei quali esso si considera come padre, pruove di umanità e di benevolenza, devesi sperare, che le persone fatte per secondare le sue mire soddisfare le sue intenzioni eseguire le sue volontà, animate dai medesimi sentimenti, cercheranno di assicurarsi della

verità delle sue scoperte, lo porranno in istato per estenderne a tutti i suoi Sudditi i salutari beneficj, di unire il pubblico esempio ai precetti, come egli ha diggià proposto più volte a diversi ministri.

Non comprendo punto l'oggetto delle proposizioni fatte più volte da *Mittiè* ai diversi ministri; sembrerebbe a primo aspetto, che si trattasse di un privilegio, ricercato per curare esclusivamente le malattie veneree; ma lo stato di *Mittiè* non permette già di così pensare. Altronde è forse che abbia bisogno della protezione dei ministri per far conoscere la verità ed il vantaggio delle sue scoperte per estenderne i salutari effetti a tutti i Sudditi del Re e per unire il pubblico esempio ai precetti? In una parola ha egli di bisogno dell' appoggio del Governo per sollevare l'umanità? Giacchè assicura, che nelle sue osservazioni sommarie ha sufficientemente illuminati i Medici sul vero modo di trattare le malattie veneree, e che protesta di non avere tenuto secreto nissun rimedio particolare, egli non ha che di trasmettere in tutte le Provincie in tutti gli Spedali le medesime osservazioni, che soddisferebbono all' oggetto lodevole delle sue mire.

Ch' egli ammette appena che vi sia un' ammalato sopra mille che non guarisca, colla fisica certezza, per la natura dei mezzi che si adopreranno, e pel modo col quale essi saranno amministrati, senza il menomo accidente.

Una sì fatta proposizione è un po' forte; mi basterà il dire che un tale linguaggio non conviene in verun conto ad una persona che deve conoscere le varietà gli scherzi medesimi della natura nella medesima malattia, nei temperamenti, e negli effetti dei rimedj, a meno che *Mittiè* non intenda, che se non guarisce un' ammalato dentro a un anno, lo guarirà fra due; ma anche ciò posto, si troverebbe molto lontano dal suo conto.

Finalmente egli aggiunge, *quando la mia proposizione sarà accettata, voi Sig. BACHER, sarete il primo che io chiamerò ad esserne il testimonio dell' evento; voi mi vedrete, secondo i principj da me stabiliti, applicare i diversi mezzi indicati nelle mie osservazioni sommarie.*

Per esaminare la cosa sotto un altro aspetto, consideriamo per un momento *Mittiè* nella situazione in cui realmente si è collocato. Egli assicura di avere scoperto un metodo sicuro e facile per guarire le malattie veneree, mentre che tutti gli altri fino ad ora stati adoperati sono a detta sua infedeli e pericolosi; ciò premesso, non si può domandargli perchè colla sicurezza de' suoi principj, aspetta pacificamente che le proposizioni avanzate al Governo siano accettate per operare un tanto bene qual' egli promette? Come! tanti infelici che soffrono, e che lui solo si conosce intimamente capace di guarire, non lo penetrano abbastanza per volare in loro soccorso, quand' anche sagrificar dovesse ogni personale interesse? E quali sono i Medici ed i Chirurghi, che tacciati da *Mittiè* d' ignoranza nelle malattie veneree non seconderebbono un sì bel zelo? Ma, per parlare più assennatamente, io pronostico che se le sue proposizioni sono ricevute dai ministri, il suo metodo od il suo rimedio incontrerà la medesima sorte di tutti quelli che hanno fino ad ora deluse le speranze del Governo, e che abbisognerà mai sempre ricorrere al mercurio dato per frizione.

CAPITOLO XIII.

Cura della Lue.

NOn bifogna mai credere che fottrarre fi poffano i malati dalle preparazioni le quali deggiono precedere l'ufo del mercurio. In qualunque modo effi fi curano, la guarigione dipende quafi fempre dai rimedj generali i quali non folo prevengono gl' inconvenienti che il mercurio potrebbe fare, ma ancora perchè difpongono i viziofi umori ad effere evacuati, e perchè contribuifcono molto più alla guarigione, o dileguando affatto i fintomi della malattia, o per lo meno diminuendoli.

Per ritrarne da quefti rimedj tutto il frutto che fi può afpettarne, devefi prefcrivere ai malati una conveniente regola di vivere, ed obbligarli alla ftanza, mentre egli è certo che il moto l' agitazione dell' animo e la foverchia quantità degli alimenti di qualunque fpecie, fi oppongono alle indicazioni di rilafciare i folidi di diminuire la quantità degli umori e di renderli più dolci e più fcorrevoli.

Si falaffa immediatamente l'ammalato dal braccio o dal piede fecondo le indicazioni che ponno far preferire o l'una o l' altra flebotomia: all' indomani lo fi purga colla manna coi follicoli di fena e il fal vegetabile, o con tutt' altra medicina più analoga al fuo ftato od al fuo temperamento. Il giorno feguente fi cominciano i bagni domeftici da prolungarfi fino ai venti più o meno. Il malato deve reftarvi un' ora e mezzo o due ore la mattina a digiuno ed altrettanto tempo al dopo pranzo tre o quattro ore dopo il pafto. Importa di riflettere all' acqua che non fia foverchiamente calda, per timore che non commova troppo il fangue al fegno di rifvegliare la febbre od eccesfivi fudori che in-

debolissero di molto l' infermo. In ciaschedun bagno gli si darà a bere un brodo fatto con una fetta di coscia di vitello ed una buona manata di borragine di buglosso di cicoria silvestre e di cerefoglio: si può sostituire a questo brodo, quando il siero vaccino, quando il brodo di polastro, in cui s' infonderanno alcune piante alteranti. Terminati i bagni, si ripete il salasso ed il purgante come prima; e durante l' amministrazione di questi rimedj non deve mangiare al pranzo che zuppa bollito arrosto di carni bianche, e la sera una zuppa solamente o due uova fresche.

Per fare l' unguento destinato per le frizioni, non si deve adoperare che il mercurio ravvivato dal cinabro. Si prende una libbra di mercurio che lo si estingue in un mortajo di marmo con poco spirito di terebintina; vi si unisce in seguito due oncie di grasso di majale; si dimena l' unguento per due o tre giorni; dopo di che si fondono in vase di terra quattr' once di sego, e quando è quasi raffreddato, lo si mescola esattamente coll' unguento. Si aggiunge il sevo per dare maggiore consistenza al grasso, il quale, impiegato solo, diviene troppo liquido alla state per potere tenere sospesi i globetti mercuriali ed impedirli di riunirsi.

Il modo di ungere è un punto importante che influisce più che non si crede sul successo della cura. La pratica seguitata dalla maggior parte dei Chirurghi, è di tenere seduto il malato od inclinato dinanzi un fuoco di fiamma. Si frega a secco colle mani calde la parte sulla quale devesi applicare l' unguento sino a che ella si arrossa, affine, si dice, di aprire sempre più i porri della pelle col calore eccitato dallo sfregamento: disteso l' unguento sulla parte, si frega a mano nuda fino a che l' unguento comincia a seccare e' si crede d' introdurre mag-

giore quantità di mercurio, quanta più forza si adopera e più tempo s' impiega a fregare; ma è un errore che può avere delle cattive conseguenze; mentre ardisco dire che un tal metodo di ungere è ordinariamente la cagione dei mali che produce il mercurio.

Gli è certo che i globetti mercuriali non ponno insinuarsi nei porri, se non a misura che il calor della pelle li schiuda dal grasso che l' inviluppa, fondendolo appoco appoco. Per conseguenza egli non è nel tempo che si dà l' unzione, che il mercurio s' insinua nei vasi, dappoichè lo sfregamento unisce ancora più intimamente le due sostanze. Altronde è necessario di riflettere che fregando con forza ed a lungo tempo la parte sulla quale l' unguento è disteso, ciò che vi ha di più fluido nel grasso si svapora, di modo che il grasso è ridotto in seguito in una sostanza tenace e resinosa, dalla quale il mercurio si sviluppa più difficilmente. Si aggiunga che se si frega molto una parte innanzi al fuoco, i vasi sanguigni della pelle si dilatano al segno che comprimono i porri, e ne chiudono gli orificj; quindi ne risulta che si raddoppiano le frizioni nel principio della cura e si ammucchia sul corpo una molta quantità di mercurio; imperocchè le prime dosi non avendo prodotto alcun effetto, si ripetono più unite per ottenere le evacuazioni che si vogliono promovere. Ma cotesta quantità di mercurio, la cui introduzione è stata ritardata dal modo di applicarlo sulla pelle, sormontando insensibilmente gli ostacoli che si oppongono alla sua insinuazione, passa poi nel sangue, e produce in un tempo che men si crede, i disordini che minacciano la vita dell' ammalato; tali che il subitaneo gonfiamento della lingua delle glandole salivali e di tutta la testa, la dissenteria la febbre il delirio le convulsioni ec.

Si scansano tanti pericoli ungendo in un modo più semplice. Si sa che gli atomi mercuriali penetrano nei porri più fitti del corpo quando sono soltanto applicati sulla di loro superficie, e 'l modo col quale gl' impiastri carichi di mercurio operano messi sulla pelle, prova la inutilità della forza per far che penetri il minerale nei vasi: ora, in vista di tali riflessi si comprende, che nell' ungere, basta lo stendere egualmente l' unguento sopra una molta estensione di pelle fregando leggermente per alcuni minuti. Ho sempre provato in effetto, che per tal modo il mercurio s' introduce più facilmente e più prontamente; imperocchè non abbisognano ordinariamente che tre o tutt' al più quattro frizioni di due dramme d' unguento per ciascheduno, per istabilire il flusso salivale; mentre che dessa non si dichiara per lo più che dopo la sesta o settima unzione, quando si danno con altro metodo. Così pure amministrandole nel modo che io insegno, di rado si rimane sorpreso dagli accidenti di una dirotta salivazione, perchè la si promove per gradi, ed è sempre in proprio arbitrio l'arrestarne i progressi al segno che si desidera, facendo successivamente entrare nel sangue tutto il mercurio che si applica sulla pelle.

Nel dare le frizioni si segue l'ordine seguente. Dassi la prima alle due gambe dai malleoli fino ai ginocchi; la seconda alle due coscie ed alle due natiche; la terza alle due braccia, poi alle spalle fino alle dita; la quarta al dorso; ed in seguito si riprende successivamente a fregare le medesime parti, quando si tratta di ungere di nuovo.

Durante l' amministrazione del mercurio si deve aver riflesso che la camera sia continuamente riscaldata con un moderato calore; mentre si deve egualmente evitare che il freddo sopprima le evacuazioni

che il rimedio cerca di promovere; o che il sovverchio calore non raresi il sangue al segno di eccitare la febbre, ed altri accidenti che nuocerebbono alla cura; oppure che la eccessiva traspirazione provocata dal calore non indebolisca l'ammalato per modo da soffrir molto a ricuperarsi.

Dal giorno che si cominciano le frizioni, bisogna accordare all' ammalato due zuppe al giorno, una la mattina e l' altra la sera; e tosto che la salivazione si dichiara, si daranno soli sei brodi in ventiquattr' ore. Una tal regola di vivere è altrettanto più necessaria, che il diametro dei vasi non essendo mai giornalmente disteso da nuovi sughi, il mercurio trova maggiore facilità a scacciare i cattivi umori.

Nel principio delle unzioni si deve evitare tutto ciò che stornare potrebbe l' effetto del mercurio; per conseguenza non si deve mai purgare nemmeno coi lavativi, perchè potrebbesi determinare il minerale ad agire piuttosto sulle intestina che sulla bocca; come non si farà tampoco uso delle tisane troppo aperitive o sudorifere, per non provocare le orine od i sudori invece della salivazione dal mercurio prodotta.

Nelle edizioni precedenti ho detto di dare le prime unzioni ogni due giorni a cadauna, sino a che si saliva; ma dappoi provai che si esponevano meno i malati a ciò che la salivazione può avere di spiacevole e di pericoloso, senza diminuire l' attività della cura, framettendo dodici o ventiquattr' ore di più fra la seconda e la terza unzione, e fra la terza e la quarta. *Vedi le osservazioni poste alla fine dell' opera.*

Gli è raro che i primi segni della salivazione si dichiarino dopo la seconda unzione: essi si mostrano più comunemente dopo la terza o la quarta; e

se non appajono dopo la quinta, puossi esser certo che il malato non saliverà punto.

La salivazione si annuncia da una secchezza e calore nella bocca: l'alito pute; le gingive sono un po' gonfiate; i denti si cuoprono d'un fango bigiccio; si distingue una rossezza che attornia la lingua; il polso batte più vivamente ma non con frequenza; e 'l malato prova delle inquietudini alle braccia ed alle gambe, ed un leggiero mal di testa.

Supponendo che cotesti segni comparissero nel giorno della terza unzione, bisogna sospendere la quarta, la quale darassi nel seguente giorno se i sintomi suddetti sono diminuiti; e basterà la terza se maggiori.

Si riconosce che la salivazione è promossa, dalle molte ulcere che si formano al contorno della lingua, nella parte interna delle guance ed alle gingive. Tutte queste parti sono alcun poco più gonfie che non erano prima, e la saliva comincia a filare.

Quando la salivazione è stabilita, si mette il malato ad un brodo ogni quattr'ore per tutto pasto; lo si fa bere soventi; si danno lavativi ogni giorno colla semplice acqua, e non gli si concede il letto che nel solo tempo consecrato al sonno.

Nel principio della salivazione la bocca trovasi in uno stato d'infiammazione che richiede rimedj raddolcenti; quindi si sciacquerà spesso col decotto di radice d'altea: in seguito le ulcere che dapprincipio non erano coperte che da una bianca pellicola, si vestono di escare più o meno profonde: si toccheranno le ulcere cinque o sei volte per giorno col collirio di *Lanfranc* con un piccolo pennello fatto colle filacce: io soglio comporne uno nel modo seguente.

R. Orpimento dramme due.
Verderame dramme una.
Mirra)
Aloè) ana grani due.

Si mettono queſte polveri in una pinta di vin bianco che ſi conſerva al biſogno, avvertendo di agitare la bottiglia prima di ſervirſene.

Occorre non poche volte che le ulcere della lingua e delle parti interne delle guance contraſtando coi denti, accagionano moleſti dolori; ſintoma che non deveſi traſcurare quantunque diſcreto appaja. Per rimediarvi, s' introduranno deſtramente fra le ulcere e i denti delle ſemplici filacce inzuppate nel decotto di radice d' altea od anche dei piccoli pezzetti della ſteſſa radice bollita, e reſi eſtremamente ſottili coll' averli ſchiacciati.

Finalmente quando le eſcare cominciano a cadere, ſi detergono le ulcere colla decozione d' orzo unita ad un po' di miele roſato; e ſi avrà cura nel medeſimo tempo di mantenere ſciolte tutte le parti della bocca, cioè a dire raccomandando all' ammalato di muovere ſpeſſo la lingua e la maſcella, e facendo di tempo in tempo ſcorrere ſulle ulcere un piccolo cilindro fatto con filaccia, ed inzuppato nella predetta decozione per impedire che non vi ſi formino vizioſe cicatrici.

Ciò nulla oſtante ſi arriva inſenſibilmente al tempo in cui è uopo inſiſtere con forza per diſtruggere il germe della malattia. Ho detto altrove, che il mercurio, coll' eccitare il movimento della criſi, produceva nei ſolidi una più viva tenſione, e ſoſpendeva quaſi tutte le eſcrezioni tranne quella della ſaliva: un tale ſtato dura ſolo per qualche tempo; in ſeguito le fibre ſi rilaſciano appoco appoco e gli umori cominciano a fluire. Si diſtingue coteſto cangiamento dal polſo che è meno duro e meno alto; dalla lingua che è veſtita da una tegnente belletta; dalla traſpirazione e dalle orine che ſono più abbondanti, e ſpecialmente dalla bile che cola più liberamente in un colle feccie per mezzo dei criſteri

di semplice acqua. Tal è il momento che cogliere bisogna per introdurre nuovo mercurio nel sangue e per accrescere le evacuazioni secondo l' indicazione della natura. Questo momento succede comunemente verso il decimo l'undecimo ed il duodecimo giorno della salivazione. La sera del medesimo giorno si darà dunque una frizione, ed all' indomani una medicina composta coi follicoli di sena manna e sal vegetabile; e si ordineranno alternativamente quattro o cinque frizioni ed altrettanti purgativi fino al fine della cura.

Quando il malato ha preso la quarta e la quinta medicina, il suo stato indica il fine della cura; e ciò si deduce dallo smagrimento e debolezza a cui è ridotto, per cui non potrebbe più oltre resistere senza evidente pericolo, a nuove evacuazioni; dippiù le ulcere della bocca si trovano quasi intieramente cicatrizzate; e la saliva che ha perduto insensibilmente il carattere virulento ch' ella aveva dapprincipio, è quasi ridotta alla sua qualità e quantità naturale.

Nel giorno dell' ultima medicina che sarà quello dei venticinque o dei ventisei di cura contando dalla prima unzione, si ripulirà il malato, gli si leveranno i pannilini che hanno sempre servito fino dal principiar della cura; si apriranno le finestre, se la stagione lo concede, per rinnovare l' aria della camera. Non vi è migliore espediente per levare l' unguento mercuriale rimasto sulla pelle, che una lavanda fatta con parti uguali di acquavite ed acqua di sapone: nel medesimo giorno si ripuliranno i denti, e gli si accorderà un diverso regolamento di vivere. Gli si darà la mattina in iscambio del latte un brodo, e negli altri pasti, alimenti solidi, come zuppa pollo bollito biscotti uova fresche ec. Ma bisogna essere molto circospetto

nel principio ſulla quantità di tali alimenti ; imperocchè lo ſtomaco allora indebolito dalla lunga dieta dalle molte bevande e dall' inzuppamento delle glandole di queſta parte non permette di ſopraccaricarlo ; quindi è neceſſario di concedere poco cibo per volta ma ſpeſſo, e creſciuto di giorno in giorno, col qual metodo riprenderà ben preſto le ſue forze, e la ſalute ſarà in pochiſſimo tempo interamente riſtabilita.

Tale è la regola generale che ſi oſſerva nella cura della lue, quando il malato ſaliva ; ma non ſempre ſi attiene preciſamente alla ſteſſa regola, e gli accidenti che ſopraggiungono a motivo del mercurio, non ſono ſempre eguali : Vi ſono delle varietà che importa di rilevare, e che io annuncierò partitamente e nella maggiore eſtenſione poſſibile.

Primo. Il peſo di due dramme d' unguento per ciaſcheduna unzione, quando ſi comincia la cura, è la doſe più comune ; non pertanto vi ſono dei caſi nei quali non ſi deggiono dare che di una ſola dramma per prevenire i diſordini che il mercurio potrebbe fare ſe di primo slancio ſi daſſe ad una maggior doſe. Queſti caſi ſono, quando ſi hanno a curare perſone naturalmente deboli o dilicate, o divenute tali dal male. Nel reſto, quando ſi avrà acquiſtata qualche ſperienza nella pratica di queſte malattie, ſi ſcieglieranno meglio le regole convenienti in coteſte occorrenze, di quello io potrei dire.

Secondo. Le donne richiedono particolari attenzioni, riſguardo al loro ſeſſo ed alla loro coſtituzione. Sarebbe coſa pericoloſa l' amminiſtrar loro le prime unzioni nel tempo proſſimo a ſcaturire i menſtrui ; imperocchè il movimento eccitato dal mercurio per provocare la criſi, potrebbe ſoſpendere la periodica evacuazione e cagionare dei diſordini molto nocivi alla cura. E' uopo ancora evi-

tare che il tempo dei menſtrui non coincida con quello in cui ſi danno alternativamente le frizioni ed i purganti, perchè il contraſto dei diverſi movimenti potrebbe del pari produrre conſeguenze pericoloſe; quindi per aſſicurarſene, è neceſſario di cominciare le preparazioni in modo ch' elleno ſieno terminate all' avvicinarſi delle purghe, ed ungere immediatamente dopo terminate. Con ſiffatte cautele ſi avrà tutto il tempo opportuno per terminare la cura ſenza il riſico di opporſi alle determinazioni della natura.

Terzo. La ſalivazione non ſi manifeſta ordinariamente che dopo la terza o la quarta unzione; ma qualche volta ella non ſi dichiara ſe non dopo la quinta; ed altre volte ſopravviene immediatamente dopo la ſeconda. Se ella non compare che dopo la quinta, per lo più è poca e quaſi ſenza gonfiamento della bocca; ma ſe ſi ſviluppa dopo la ſeconda non di rado ella è copioſa ed accompagnata da accidenti che meritano molta attenzione. Io ho creduto che foſſe neceſſario di quì ripetere un tal fenomeno, del quale parlai già altrove, e ne ſpiegai la cagione. Dunque può accadere che due frizioni di due dramme d' unguento per ciaſcheduna facciano ſalivare ſtraordinariamente. La ſaliva non ſi annuncia coi lenti e rimoti indizj; ſopraggiunge in poco tempo un gonfiore conſiderevole con tenſione di tutta la bocca: naſce la febbre: l' ammalato ſoffre nell' inghiottire; in una parola trovaſi in uno ſtato di ſpaventare coloro che accoſtumati non ſono a vedere gli ſtraordinarj effetti del mercurio. Quando ſorprende un sì formidabile turbine, biſogna ſollecitare di rimediarvi; e ſi comincierà dal levare i pannilini imbrattati di mercurio e ſi laveranno le parti unte: ſi ſalaſſerà dal piede, più volte ancora ſe occorre, e rilaſciare il ventre con lavativi di

caſſia e ſiero vaccino. Se il gonſiamento delle glandole ſalivali e delle amigdale è doloroſo, ſi applicheranno eſternamente cataplaſmi ammollienti: finalmente ſi purgherà al più preſto che ſarà poſſibile, ſenza penſare a rinnovare le frizioni, ſul timore di ripululare gli accidenti.

Quarto. Ordinariamente, quando la ſalivazione è ſtata pericoloſa, i malati terminano la cura ſenza eſſere guariti. (*a*) Se ſi poteſſe conoſcere con indizj certi quei temperamenti nei quali il mercurio deve produrre un cotal effetto, lo ſi eviterebbe colle precauzioni che indicherò frappoco: Tutto quello che io ho oſſervato a queſto propoſito, egli è che il mercurio riſveglia più facilmente cotali diſordini nelle perſone di temperamento ſanguigno, o molto ſenſibili, o che abitano paeſi caldi, e ſpecialmente gli Americani. Poſto dunque che ſi conoſca pienamente una cotal diſpoſizione nei malati; o che rinnovar biſogni la cura, dopo avere provato il danno che ne riſulta di laſciare in eſſi operare il mercurio ad arbitrio, ſi prenderanno le ſeguenti cautele per prevenire ogni inconveniente. Non ſi riſparmieranno nelle preparazioni le flebotomie, e piuttoſto fatte

---

(*a*) Moltiſſimi deggiono la loro ſalute e la loro vita al mercurio; eppure egli ſembra un gran paradoſſo l'affermare (quantunque il fatto ſia più che vero) che conſiderando l'ultimo periodo, nel quale il mercurio principiò ad eſſere uſato famigliarmente, non vi è minerale non vi è vegetabile che abbia fatto una maggior diſtruzione di ſalute umana; perchè quantunque noi abbiamo una malattia venerea che largamente contribuiſce a diſtruggere un gran numero di ottime coſtituzioni, abbiamo anche una malattia mercuriale, la quale in ſtretta alleanza colla prima fa di ſocietà il ſuo attacco con quella e certamente con un lagrimevole ſucceſſo. *Duncan Withers*; quindi puoſſi dire del mercurio dei Medici quello che del ſuo mercurio proferì il principe dei Poeti

. . . . *Animas ille evocat orco*,
Pallentes alias ad triſtia tartara mittit,
Dat ſomnos adimitque & lumina morte reſignat.

nel piede che nel braccio: si prolungheranno i bagni sino ai trenta e più: dapprincipio non si ungerà che con una dramma d' unguento, mantenendo libero il ventre nel medesimo tempo coi repplicati lavativi; in seguito a misura che si innoltrerà la cura, si accrescerà la dose delle unzioni, frammettendo un maggior tempo dall' una all' altra: così operando si accostumerà appoco appoco il corpo alla impressione del mercurio, e se ne darà la necessaria quantità per promovere una salivazione dolce senza pericolo che produca nissun sinistro accidente. Per ultimo si terminerà la cura colle frizioni e coi purgativi dati alternativamente come è stato detto più sopra.

Quinto. Avviene, dopo le prime frizioni, che le evacuazioni principali, siccome il secesso l'orina la traspirazione, si sospendano o diminuiscano: cotal effetto annuncia che la salivazione sarà abbondante; ma accade ancora, che il mercurio provochi dapprincipio evacuazioni più o meno copiose per le vie già annunciate. Ora se tali evacuazioni continuano a sostenersi, l' umor salivale più non cola, o moderatamente e senza gonfiamento della bocca; e questa circostanza è altrettanto più propizia, che i malati guariscono egualmente, e provano minori dolori e minori inquietudini: Nel capitolo seguente indicherò il modo di condursi in simili casi.

Sesto. Nulla soggiace a tanta varietà come la quantità della saliva che piove nello spazio di ventiquattr' ore: Vi sono dei malati che non riempiono se non due sputacchiere di una libbra per ciascheduna; altri ne danno quattro sei otto libbre, ed alcuni sino a dieci ed anche più. La variazione nella quantità della saliva dipende in generale dal diverso temperamento, ed in particolare dalla quan-

tità delle bevande che il malato prende e dall' inclinazione che egli ha di ſtarſene ſopito o ſonnacchioſo più o meno fra 'l giorno, perchè nel ſonno il corſo della ſaliva è intercetto. Ma ſiccome la guarigione della malattia non dipende aſſolutamente da una data quantità di ſaliva che il malato deve dare, non biſogna inquietarſi, ſe la quantità è minore in certuni che in altri; è uopo ſolo avvertire di ſcanſare tutte le cagioni che ponno ſoſpenderne il corſo; cioè a dire di non permettere il letto fra 'l giorno che il minor tempo poſſibile, come pure fra la notte quando la ſalivazione è dirotta, e raccomandargli di bere moltiſſimo.

Settimo. Una coſa molto incomoda per i malati nel principio della cura, è la fame: Siccome ſono ridotti tutto ad un tratto a due zuppe e due brodi per giorno, e trovanſi altronde ben diſpoſti per le premeſſe preparazioni, ſono ſtimolati, da una fame inſopportabile. Ma importa pur aſſai pel buon eſito della cura, di non badare al loro appetito, molto più che queſto tormento non dura che alcuni giorni, cioè a dire che ne ſono liberati, quando il mercurio comincia ad eſaltarſi nella bocca.

Ottavo. Durante la ſalivazione, i malati ſono ſempre inquieti e più la mattina che la ſera; e ciò procede da che nella notte che è il tempo deſtinato al ſonno, la ſaliva cola meno copioſamente che nel giorno, e che a proporzione creſce il gonfiamento delle parti della bocca. Ma un ſimile inconveniente che è inevitabile, non merita alcuna attenzione: facendo bere al malato alcune tazze di tiſana e raccomandandoli di paſſeggiare, la inquietudine ſi diſſipa ben preſto col riſtabilimento della ſalivazione.

Nono. Si terrà di ciaſcun malato una nota eſatta delle frizioni date e delle ſputacchiere riempite in 24. ore, oſſervando ogni giorno il giornale, ſe

ſe ne vede in un momento il numero e ſe la ſalivazione ſi mantiene ſempre nella medeſima quantità, o ſe diminuiſce.

Decimo. Nel principiare della ſalivazione le ulcere interne della bocca ſono poco ſenſibili, perchè coperte da un eſcara che impediſce ai nervi di queſte parti di eſſere dalla ſaliva irritate, in quel tempo eſtremamente mordace; ma quattro o cinque giorni dopo che la ſalivazione è ſtabilita, le eſcare cominciano a cadere; ed allora i nervi reſtando ſcoperti, le ulcere ſono molto più dolenti. In tale circoſtanza, indipendentemente dalla ſaliva, vi ſono molte cauſe, le quali accreſcono o rinnuovano i dolori: ſpeſſo i malati non ponno parlare ſenza riſentire vivi dolori dallo sfregamento della ulcerata lingua contro i denti; ciò che li riduce a non potere eſprimerſi che coi ſegni od in iſcritto. Se i brodi ſono un po' caldi o troppo nutritivi o troppo ſalati accagionano del pari vivi dolori, ſcorrendo ſulle ulcere della bocca, e ſono obbligati a ſorbire i brodi quaſi freddi non ſaliti e diluti. Finalmente ſe i denti ſono male conformati o mancancanti, la lingua gonfiandoſi, s' inſinua, e ſi trova innichiata come a coda di rondine negli interſpazj dei denti, ov' ella ſi trova fortemente inneſtata, di modo che ſe il malato vuole rimuoverla per parlare o per bere, ei ſoffre un dolore altrettanto più vivo quanto maggiore è la pena che prova nello ſnidiarla dai denti.

Io quì eſpongo ingenuamente tutt' i più funeſti ſintomi che ponno accompagnare la cura: tali accidenti quantunque rari ſarebbono capaci di ſcoraggiare il Chirurgo e di ſpaventare i malati, ſe lungo tempo duraſſero, e ſe non vi foſſero i mezzi di calmarli o di prevenirli. Ecco le forze che l' arte impiega contro di eſſi. Ho detto che l' acrimonia

della ſaliva era una cagione che accreſceva i dolori delle ulcere della bocca dopo la caduta delle eſcare. In tal caſo biſogna raccomandare al malato il molto bere, mentre quanto più berrà, meno acre ſarà la ſaliva e farà per conſeguenza minore impreſſione ſulle ulcere ch' ella bagna, gemendo dalle glandole dove ſi ſepara; ma per raddolcirla ancora più efficacemente, il malato riſciacquerà ſpeſſo la bocca col decotto di radice d' altea: ſe parlando, lo sfregamento della lingua contro i denti rinuova i dolori, il ſilenzio n' è il ſolo rimedio; ma egli non è neceſſario di raccomandarlo ai malati; eſſi medeſimi ſe lo impongono per evitare gli ſpaſimi: ſe ſi voleſſero aſcoltare in tale circoſtanza, rinuncierebbono di prendere i brodi quantunque non ſaliti leggieri e tiepidi, tanto è doloroſo il contatto del bere ſulle ulcere della lingua; io vidi un tale che per più di otto giorni non ne preſe ſorſo. In caſi ſimili ſi ſoſtituiſce al brodo alcune uova freſche affogate, ſenza ſale da darſi fra la giornata: quando l' uovo è cotto, ſi ſepara il tuorlo che ſi mette ſopra un cucchiajo, e faſſi avvallare al malato, raccomandandogli di ſtemperarlo prima nella ſua bocca; ciò che forniſce nel medeſimo tempo un balſamo raddolcente alle ulcere della lingua, ed un alimento. Finalmente quando i denti ſono mal diſtribuiti o mancanti di qualcheduno, puoſſi impedire che la lingua non s' intrudi nelle aperture, chiudendole con ſemplice pannolino inzuppato nel decotto d' altea che s' inſinua deſtramente fra la lingua e i denti; ovveramente ſi taglieranno dei pezzetti di ſughero in modo che chiudano i fori rimaſti da qualche dente eſtratto.

Undecimo. Ho viſto alcuna volta, rinnovarſi i dolori della bocca in un tempo, in cui ſembrava non eſſervi più nulla a temere; e ciò accade quaſi

ſul fine della ſalivazione, cioè a dire dopo i primi purganti che ſi danno verſo la metà della cura. Quando ciò avviene, tutte le parti della bocca ſono infiammate ſenza gonfiamento; il palato ſembra quaſi cauterizzato; gli ammalati ſi lamentano di un focoſo bruciore in tutta la bocca, come ſe il dolore foſſe prodotto dal vivo fuoco: oſſervai che ciò avviene più di ſpeſſo nelle donne che negli uomini, accagionato dallo ſtraordinario moto de' meſtrui ſopraggiunti fuor di tempo. Sono alcuni anni che io curai colle frizioni una ſignora di ſanguigno temperamento: le diedi le frizioni immediatamente dopo il ſuo menſtruo fluſſo: ella ebbe una ſalivazione dolce e ſenza verun accidente: al tempo indicato la purgai, eſſendo ſtata unta il giorno addietro: il giorno appreſſo alla medicina, la bocca s' infiammò ſenza gonfiore con viviſſimi dolori, ſintoma che il dì vegnente accrebbe non poco: Comparve la meſtruazione, quantunque ceſſata quindici giorni prima, e ſvanì quaſi ſubito: Fui obbligato a levare i pannilini, e ſalaſſarla dal piede: feci uſo del decotto d' altea per riſciacquare frequentemente la bocca, come anche del collirio del *Lanfranc* il quale calmò i dolori più prontamente di ogni altro rimedio; finalmente dopo alcuni giorni di ſofferenza tutto ſi ammansì, e terminai la cura al ſolito: Uno ſteſſo accidente io vidi in tre altre donne nelle medeſime circoſtanze.

Duodecimo. Non ho giammai veduto, che durante la cura, il mercurio abbia prodotto la diſſenteria o le doglie coliche. Sono perſuaſo che ciò che guerentiſce i malati da cotali accidenti, ſiano le preparazioni fatte a dovere, la rigida dieta che faſſi oſſervare e principalmente i due lavativi d' acqua ſemplice che ſi danno tutti i dì da che la ſalivazione è promoſſa; mentre ſi comprende che i lavativi col

rilasciare le fibre intestinali, prevengono l'irritazione che il mercurio potrebbe produrvi; ed è per siffatta ragione che io raccomando di non deviare giammai da un cotal metodo.

Decimoterzo. In generale devesi aver riguardo d'introdurre maggior dose di mercurio che sarà possibile, senza però esporre i malati ai cattivi effetti del rimedio, quand' è amministrato a sovverchia dose. Dal momento che la salivazione è instradata fino al tempo dei purganti, scorre uno spazio di dieci o dodici giorni. Qualche volta non è possibile di dare nuove frizioni in questo intervallo, come p: e: quando la salivazione è copiosa, ed il gonfiore della bocca considerevole; ma se il flusso salivale è moderato e non si veda minaccia di verun accidente, si ponno dare alcune frizioni coll' interspazio l' una dall' altra di tre o quattro giorni; e, secondo il temperamento e lo stato della persona ciascuna dose d' unguento per frizione sarà di una dramma o di due. Basta essere esercitato nella pratica di queste malattie per non essere punto imbarazzato nel modo di contenersi come conviene in tale circostanza.

Decimoquarto. Dissi più volte che il decimo o il duodecimo giorno della salivazione, il malato trovasi in un essere che indica il bisogno dei purganti, e se ne resta avvertito infallibilmente dai segni che dichiarano tale disposizione. Dissi ancora essere di sistema il dare il giorno innanzi alla medicina, un unzione; ma può nascere la necessità di sospenderla; ed è alloraquando la salivazione e 'l gonfiamento siano sempre rimasti considerevoli fino a quel tempo; o che l' infermo sia estremamente suscettibile dell' azione del mercurio, quantunque dato a piccola dose. In tal caso conviene meglio, per nulla azzardare, purgare due o tre volte senza

ungere; perchè l' azione del purgante unita a quella del mercurio, potrebbe risvegliare qualche scompiglio come io vidi succedere: un' altra osservazione ancora deggio riferire risguardo alla formola della medicina. Ordinariamente si compone coi follicoli di sena manna e sal vegetale; ma se il malato ha le ulcere della bocca in istato ancora di dolore, il rimedio dev' essere cangiato; ed è di unire ai follicoli una maggior dose di manna, ed ommettere il sale, che cagionerebbe, scorrendo sulle ulcere, un dolore troppo vivo che evitar si deve.

Decimoquinto. In questa cura egli sorprende, come le forze si sostengano malgrado la dieta la salivazione e 'l poco riposo. Non si vedono giammai i malati estremamente impoveriti di forze; od almeno se se ne lamentano, non è che in un modo passaggiero; e meno dipende dal rifinimento, che dagli umori ammassati nelle prime strade; mentre constantemente si osserva che le forze crescono dopo i primi purganti; ciò che prova l' effetto salutare dei purgativi in sì fatta circostanza.

Decimosesto. Durante la salivazione sopravviene un infallibile accidente, il quale non ha mai una pericolosa conseguenza; ed è il gonfiamento edematoso dei piedi; accidente che nasce o per l' effetto del mercurio che divide estremamente gli umori, o perchè il malato si corica pochissimo tanto fra 'l giorno che nella notte. Allora la sola attenzione necessaria ad aversi, è di raccomandare al malato di tenere il più spesso che sia possibile le sue gambe sopra uno sgabello; mentre poi coi purgativi si distrugge infallibilmente.

Decimosettimo. Quando si è arrivato al tempo dei purganti, la bocca guarisce prestissimo, il gonfiore si dissipa, le ulcere si cicatrizzano a vista, il movimento della mascella diviene più libero; la sa-

liva acre dapprima ſpeſſa e tegnente , è chiara , ſpumeggiante e laſcia in bocca un ſenſo d' acqua zuccherata ; ſapore che riſguardar ſi deve come il ſegno più certo della depurazione del ſangue .

Decimottavo . La quantità del mercurio è varia ſecondo l' effetto che il rimedio produce e la diverſità del temperamento . Il numero delle frizioni è ordinariamente di nove a dieci . Ciò non oſtante ſi comprende, che non ſempre puoſſi dare la medeſima quantità di unguento a tutti gli ammalati ; avvi una infinità di circoſtanze che sì oppongono , come ſi è oſſervato ; ma il rimedio non ha niente meno un felice eſito ſe è ſtato eſattamente proporzionato alla forza della malattia ed al temperamento . Vidi p: e: un vecchio ottuagenario , eſtremamente magro , il quale aveva un' ulcere gallica in gola (era *Petit* che lo curava) : l' ammalato non potette ricevere che due o tre frizioni di due dramme d' unguento per ciaſcheduna , e guarì a dovere .

Decimonono . Quando il malato ha preſo il conveniente numero di frizioni e medicine, egli è molto dimagrato ; ma a fronte di tale ſmagrimento le ſue forze ſi ſoſtengono e prova un ben eſſere che gli annuncia una perfetta ſalute. Ora è appunto da queſto ſmagrimento che aſſicurava *Petit* una guarigione ſicura e radicale ; perchè indica eſſerſi rinnovati gli umori ſino nei piccoli vaſellini , dalle copioſe evacuazioni ſoſtenute per tanto tempo ; e perchè conſeguentemente prova , come in molte altre malattie , che la depurazione del ſangue è perfetta .

Duodecimo . Finalmente giammai gli ammalati anno ſentito un sì vivo appetito come dopo queſta cura . Se ſi voleſſero aſcoltare , sì dovrebbe dar loro a mangiare troppo per volta e con frequenza, perchè non comprendono che la quantità degli alimenti potrebbe loro nuocere ; ma ne pagano ben preſto

il fio, oltrepaſſando i limiti preſcritti: anno ſempre gli uni più preſto, altri più tardi, qualche indigeſtione che obbliga di rimetterli alla dieta. Ebbi in caſa un malato, il quale, nel ſecondo o terzo dì della convaleſcenza, induſſe il mio domeſtico a comperarli del zibbibo; quantunque non ne aveſſe mangiato all' ecceſſo, gli venne una diſſenteria quaſi mortale. Io ſentii contare di uno, che morì in caſa di *Petit* per una indigeſtione, dopo già ripulito, per avere oltremodo mangiato dei dolci che di ſoppiato facevaſi portare dal ſuo famiglio: io cito coteſti eſempj per inſpirare tutta la neceſſaria prudenza, preſcrivendo il regolamento che conviene ai malati che appena ceſſarono dai rimedj.

CAPITOLO XIV.

Continuazione ſopra la cura della Lue.

NEl precedente capitolo ho eſpoſto la regola generale da oſſervarſi nella cura della lue per ſalivazione. I precetti da me ſtabiliti ſono applicabili a tutti gli ammalati che ſalivano: voglio ora diſtinguere i caſi, nei quali la diſpoſizione dell' ammalato ed i ſintomi della malattia eſigono che ſi devii dalla regola indicata.

Regola da oſſervarſi quando i malati non ſalivano.

Ho detto altrove che le frizioni mercuriali precedute dalle convenienti preparazioni, date alla doſe ordinaria e colle neceſſarie cautele, non fanno ſempre ſalivare. Le più volte il mercurio ſuppliſce al fluſſo ſalivale, promovendo altre evacuazioni, ſiccome le orine la traſpirazione il ſeceſſo. In queſti diverſi caſi la cura merita tutta quella attenzio-

ne, quale richiedesi quando la salivazione è dirotta. Ecco ciò che rispose *Petit* ad una Signora la quale temeva di non essere guarita dopo una cura metodica. " Tutto ciò che si può aspettare da una regolar cura ed eseguita secondo le formole ordinarie, è stato ottenuto dai rimedj adoperati per distruggere la cagione degli accidenti venerei dai quali la Signora era tribolata. Se lo specifico stato amministrato con sufficiente dose, e senza esserne stata limitata la sua azione, non ha prodotto il suo effetto ordinario della salivazione; se le evacuazioni sono state promosse per secesso per orina per traspirazione, ciò non dipende che per ragione della disposizione particolare del temperamento il quale promove l' azione dei rimedj ora in una, ora in altra maniera; ed a che significano cotali differenze se tutti gli accidenti e la cagione del male sono dissipati? Dunque io concludo che la Signora è perfettamente guarita, e che non avvi ragione alcuna di sottometterla di nuovo ai rimedj anti-venerei. Importa solo ch' ella si getti, per ristabilirsi, all' uso del latte, ai minorativi presi di tempo in tempo, e ad un esatto metodo di vivere. „ Egli non è facile di conoscere i malati nei quali il mercurio non sia per provocare la salivazione. Ciò non pertanto generalmente si osserva che ciò accade più comunemente a coloro di secco e melancolico temperamento, e naturalmente duri a sentire la forza dei rimedj evacuanti. Io previdi che molti malati con siffatta disposizione non avrebbono salivato, nè m' ingannai, dando loro più forti unzioni dell' ordinario. Vi sono molte altre disposizioni, le quali impediscono la salivazione, ed è allora quando i malati soggiacciano ad una abituale evacuazione, siccome la diarrea, o le ulcere molto suppuranti. In tal caso il

mercurio operando per le ſtrade che trova già aperte , non ſi eſalta punto alla bocca : Riferirò quì un fatto che prova più particolarmente eſſere la ſuppurazione capace di deviare la ſalivazione : Un tale aveva già da molti anni una oftalmia venerea prodotta da una gonorrea ſoppreſſa colle injezioni. Dopo avere inutilmente adoperati molti rimedj , li ſi fece un cauterio al braccio , il quale non produſſe il migliore effetto . Scoperta la vera cagione della ſua malattia , lo determinai alle frizioni , le quali date colla indicazione di farlo ſalivare non la produſſero nè punto nè poco , ma in vece ſopravvenne un gonfiamento preſſo al luogo cauterizzato , con abbondante ſcolo di materia ſanioſa e purulenta , che durò 14. o 15. giorni . Il male guarì , ed io laſciai chiudere il cauterio , come ormai inutile . Circa quattro anni dopo contraſſe delle ulcere per le quali lo curai ; ma in queſta volta , ſiccome egli non aveva più il cauterio , le frizioni provocarono una abbondante ſalivazione .

Quando ſi avvede dopo le prime unzioni , che i malati ſono difficili ad eſſere ſcoſſi dal mercurio , non conviene mai ſeguire la pratica di coloro i quali creſcono ſtraordinariamente la doſe del rimedio , credendo eſſere eſſenziale di eccitare la ſalivazione a qualunque coſto ; imperocchè quando ſi adopera il mercurio con una tale indiſcrezione , ſi corre riſico di produrre i più pericoloſi accidenti e non mai la ſalivazione ; oltre di che ſi opera ſempre violentando la natura . In una pari circoſtanza tutto quello che ſi può fare è di creſcere la doſe di ciaſcheduna unzione ſino alle tre dramme d' unguento , interponendo ſempre dall' una all' altra lo ſpazio di 48. ore .

Egli non è che dopo la quinta frizione che ſi ha la certezza di niſſun tieliſmo. In tal caſo il rego-

lamento dell' ammalato deve consistere in due zuppe e due brodi al giorno durante tutta la cura. Se il mercurio opera sensibilmente per mezzo della traspirazione, si avvertirà di conservare un calor moderato ed uguale nella stanza pel timore che il freddo non sopprima cotesta evacuazione. Se si giudica necessario di aumentarla si prescriverà qualche tazza di tisana fatta coi legni sudoriferi; inoltre si obbligherà l' ammalato a bere più spesso della tisana ordinaria, e ricevere tutti i giorni due lavativi di acqua semplice. Tali lavativi si rendono ancora più necessarj quando il mercurio opera per secesso; perchè in allora non solamente si richiama una maggiore quantità di umori al tubo intestinale rilasciandolo, ma ancora si garantiscono gl' intestini dalla irritazione, che potrebbe farvi il minerale, che qualche volta è la causa delle disenterie. Finalmente nel caso che la crisi fosse determinata per le orine bisognerà far prendere delle tisane fatte con piante diuretiche per mantenere o aumentare secondo il bisogno questa evacuazioue.

Dopo la quinta frizione, se ne daranno ancora due o tre altre inframettendo tre giorni di distanza dall' una all' altra; e due giorni dopo si comincierà a dare un unzione ed un purgante alternativamente sino al numero di quattro o cinque; dopo di che si terminerà la cura.

Ammalati nei quali si deve scansare la salivazione od amministrare il mercurio con molto riguardo.

Se i malati dei quali ho più sopra parlato, non salivano niente, ciò è contro l' intenzione del chirurgo. Ma ve ne sono alcuni altri, nei quali la salivazione si deve espressamente evitare, o per lo meno amministrare il mercurio con molta circo-

spezione ; mentre in tali circostanze sarebbe sempre pericoloso di adoperarlo senza cautela .

Donne soggette a sanguigne rivoluzioni e molto sensibili .

Vi sono molte donne le quali soggiacciono a sanguigni ritorni , prodotti da un vivo e bollente sangue che si porta in gran copia alla testa : un temperamento sanguigno , l' eccessiva irritabilità delle parti , e ciò che chiamasi , *vapori isterici* , sono le precipue cagioni di cotali ritorni . Se il mercurio amministrato nella dose necessaria per promovere il tielismo , incontra cotali disposizioni , può produrre molte turbolenze . Più frequentemente egli eccita una dirotta salivazione ; ora sopraggiunge una risipola al volto od una emorragia delle gingive accompagnata da mali di testa e da febbre ; altre volte l' ammalata soffre soffocamenti convulsivi , e ciò che è ancora più funesto , si è che dopo tanti pericoli e tante pene , la cura ordinariamente è infruttuosa .

Prima di curare le donne , devesi dunque attentamente esaminare il loro temperamento , il genere di vita , le passioni , ed informarsi delle malattie alle quali soggiacciono , specialmente nel tempo de' mestrui . Con questo esame fatto giudiziosamente , si capisce se i nervi sono facilmente irritabili ; se il sangue è proclive ad infiammarsi alla menoma cagione . Quantunque altronde la persona appaja godere un ottima salute , bisogna diffidare di tali costituzioni ; perchè la sperienza mi ha insegnato che il mercurio prescritto alla dose ordinaria in simili temperamenti , eccita i più grandi disordini ; quindi si deggiono prevenirli colle flebotomie , principalmente dal piede , e colle bagnature prolungate più che non si costuma ordinariamente ; cominciare le unzioni dalla

dramma ed osservare attentamente l' effetto del mercurio per distaccare più o meno le unzioni le une dalle altre.

Ma se, malgrado sì fatte precauzioni, o per averle trascurate nascessero i disordini annunciati, si cambierà immantinenti la biancheria; si salasserà dal piede, si rilascierà il ventre coi purganti lavativi, si ordineranno misture paccative; in una parola si amministreranno tutti i soccorsi relativi agli accidenti sopraggiunti.

Donne incinte.

Quando una donna gravida ha la lue, i pratici esperimentati non rimettono giammai la cura che le conviene dopo il parto, perchè il fanciullo partecipando del benefizio del rimedio, nasce mondo dal veleno partecipatogli dalla madre. *Petit* essendo consultato per una donna gravida la quale trovavasi nel caso da me sopra detto, ecco come rispose alla domanda fattagli, se curarla si doveva colle frizioni ancorchè pregnante.

„ La gravidanza, ei dice, ben lungi dall' essere un ostacolo, è invece un tempo vantaggiosissimo. Noi senza timore nè senza difficoltà curiamo colle frizioni le donne incinte, e nello stesso tempo guariamo il bambino e la madre: quelli che non si appigliano a questo partito, trovansi imbarazzati sul decidere a chi dare il bambino ad essere allattato. Noi abbiamo attualmente casi simili, ne' quali per mancanza di tale prevedimento, i padri e le madri si sono procurati dalle balie, processi ruinosi e disonorevoli. Epperò io consiglio di non perder tempo; la stagione essendo favorevolissima, si può essere sicuri di un successo felice, seguitando il partito che io propongo, e che è il solo che la prudenza può consigliare. “

Alcuni ſono d' avviſo che i bagni e l' azione del mercurio portata ſino ad eccitare la ſalivazione poſſano cagionare l' aborto . Quello che ſi può dire di certo ſu tale propoſito ſi è che ſimile accidente non accade giammai , allorchè ſi amminiſtra il mercurio con prudenza . Ho veduto curare da *Petit* , ed io medeſimo ancora ho curato ſenza evitare la ſalivazione, donne gravide in ogni tempo di gravidanza ſenza che loro ſia occorſo veruno ſconcio . Le attenzioni che debbonſi avere in ſimili caſi conſiſtono a dare un ſufficiente allargo alla circolazione ; a non impiegare che docili purganti ; evitare i bagni troppo caldi ; ed oſſervare attentamente le cauzioni neceſſarie perchè il mercurio non cagioni verun diſordine nell' economia animale .

Cura che conviene ai bambini .

I bambini che portano dalla naſcita il mal venereo , deggiono eſſere diverſamente curati ſecondo le circoſtanze nelle quali eſſi ſi trovano . A queſto propoſito richiamo la memoria indirizzata a *Petit* , della quale ne ho citata una parte nel primo capitolo .

Eſpoſizione della malattia .

„ Una madre che ignorava d' avere il celtico contagio partorì tredici anni ſono una bambina , la quale le fece conoſcere il ſuo ſtato comunicando il male alla balia . Si tentò di guarire e la balia e la bambina colle tiſane ſudorifere , ma non ebbero buon effetto , e fecero ſolo perdere ed il latte ed il tempo . In fine ſi ricorſe alle piccole frizioni le quali guarirono la balia , ma non la bambina , che quaſi più non poppava perchè la balia aveva poco latte , coſicchè fu neceſſario di slattarlo agli undici meſi .

Le rimanevano alcune ulcere, che si guarirono poi colla applicazione della pomata mercuriale. La fanciulla vive, ed è già in età di tredici anni: ella è di gracile temperamento estremamente magra continuamente lassa; ha la testa grossa, le amigdale gonfie, che spesso le accagionano dolore, che diminuisce coi rimedj rinfrescativi: oltre di ciò soggiace frequentemente ai reumi; ha un petto, ed uno stomaco deboli; altronde però viva e piena di fuoco. Siccome la fanciulla è molto cara alla sua famiglia che trovasi sempre inquieta sopra la sua salute, per la quale non si è ancora osato d' intraprendere alcun rimedio, così si fecero a *Petit* le seguenti domande alle quali si pregò di rispondere articolo per articolo.

„ Primo. Se vi sono esempj di bambini nati con lue venerea che siano vissuti per lungo tempo, e siano stati perfettamente guariti, e quali siano i mezzi per risanarli daddovero.

„ Secondo. Se i rimedj che si potrebbero usare non si oppongono all' età della giovane, nella quale sembra che la natura la prepari ai tributi mensuali. Tale disposizione si dessume dalla grossezza verso la cartilagine ensiforme con dolore, e con senso di fuoco che risale al volto, ma che può essere altresì prodotto dalle cattive digestioni.

„ Terzo. Se le piccole frizioni possono guarirla e perfettamente?

„ Quarto. In quanto tempo bisogna dare le frizioni, e con quale frammezzo dall' una all' altra? E' uopo riflettere, che si desidererebbe curare la fanciulla secretamente; ciò che esigerebbe un maggior numero di frizioni, e per conseguenza maggior tempo.

„ Quinto. Qual dev' essere la quantità del mercurio per ogni unzione? La fanciulla è dilicata viva piena di fuoco.

„ Seſto . Di quale ſpecie ſaranno i purgativi , e con quale partizione ſi dovranno dare? L'ammalata mal ſoffre le medicine purgative , rimettendole ſul fatto .

„ Settimo . Se i fluidi purganti convengono meglio al ſuo temperamento che i boli ; e ſe l'uſo della tiſana di *Vinache*, (*a*) potrebbe convenire durante la cura ; con qual doſe, ed in qual tempo .

„ Ottavo . Quanto tempo deve durare la cura delle piccole frizioni . e qual metodo di vivere da oſſervarſi ? Biſogna ſempre avvertire al miſtero che conſervar ſi vuole nella cura , e qual tempo dippiù importi .

„ Nono . Se non vi ſono altri rimedj che le frizioni che poſſano convenir meglio al ſuo ſtato , ed aſſicurarle una perfetta ſalute ed una lunga vita ?

Riſpoſta .

La riſpoſta alla prima domanda è quella da me riportata nel capitolo primo ; cioè che i padri e le

---

(*a*) Celebre bevanda una volta in Parigi immaginata da certo ciarlatano nominato *Vinache*: La compoſizione non è ſtata fino ad ora che congetturata, e da celebri Medici, quantunque ne ignoraſſero il compoſto, non ſolo uſata , ma magnificata con eſimie lodi : *Habuit hic unum , atque alterum medicum*, dice Aſtruc , *non conniventem modo , ſed etiam ſuffragantem , quod quidem in artis medicæ obbrobrium redundavit aliquandiu , at vero ſimul in multorum perniciem ceſſit , & tandem , ut æquum fuit , in perpetuum ipſorummet approbatorum dedecus :*

Riſpetto al ſuo modo di agire, *Lieutaud* dice che s' ingannano coloro che la ſua virtù purgativa derivano dalle foglie orientali , ma bensì ei crede che provenga da qualche preparazione antimoniale unita ad alcuni aromi : Ella è ſolutiva , muove il ſudore , e corregge gli umori ; quindi era dichiarata utile nei dolori venerei e reumatici, e più bene nelle malattie cutanee pertinaci : davaſi una tazza alla mattina per tre giorni ed anche rinnovata al dopo pranzo ſecondo il biſogno : il ſuo uſo era però ſeguito da un' eſatto metodo di vivere .

madri comunicano la lue ai loro fanciulli in diverso grado secondo le circostanze nelle quali questi erano concepiti. Ora le riflessioni di *Petit* su tale proposito sono dirette a far giudicare, se la fanciulla per la quale si consultava, poteva guarire più o meno facilmente, esaminando in quale dei casi riferiti ella si trovava.

„ Proseguendo a rispondere alla prima domanda „ continua a dire *Petit*, dirò che i fanciulli i quali nascono colla lue, pochi ve ne sono che pervengono all' età in cui trovasi attualmente l' ammalata di cui si parla; la maggior parte muore nel tempo della dentizione, o nello slattamento; altri cadono nel marasmo, divengono rachitici; alcuni sono incomodati da tumori freddi e scrofolosi, i quali non solo invadono le glandole ma le episisi ancora e l' interna sostanza delle ossa. Se la persona di cui si parla, non è affetta da nissuna di queste indisposizioni, avvi luogo a sperare di sua guarigione. Il rimedio che le conviene è chiamato il gran rimedio. Egli è il solo che si possa adoperare per guarirla; ma bisogna che sia amministrato con maestria e con prudenza.

„ Secondo. Ben lungi che cotal rimedio si opponga alla disposizione in cui sembra che la natura trovasi prossima a procurarle i tributi, è per ogni verso convenevole; importa pure d' intraprendere la cura il più presto che sarà possibile, affine di togliere tutti gli ostacoli che opporre si potrebbono a questa operazione della natura; imperocchè avvi un gran numero di figlie le quali al pari di lei, ottennero i loro sangui col mercurio con quasi altrettanta facilità che se i padri e madri loro non le avessero trasfusa la lue.

„ Terzo. Quarto. Quinto. Non si può decidere del numero delle unzioni, nè della quantità dell' unguento che in ciascheduna adoperar si deve; non si può

pure

pure nemmeno assicurare che l'ammalata guarisca, senza che il rimedio le procuri la salivazione. Egli non è che durante l'uso del mercurio, che vedrassi quello che sarà determinato dalla natura, provocando piuttosto le evacuazioni ad un modo che ad un altro. Si tratta dunque, che il Chirurgo osservi, e segua esattamente le strade che indicherà la natura; e perchè sia ciò sempre in suo potere e possa opporsi alla sua troppa celerità, amministrerà con accortezza il rimedio, distaccandosi dai due estremi che sono o di amministrarne troppo o poco.

„ Sesto. Settimo. Rispetto ai purganti aspetta solo a chi ne sarà incaricato della cura il determinarne il numero la qualità e 'l tempo di prescriverli; dappoichè non si deve purgarla che nelle circostanze indicate o dalla natura o dagli effetti del rimedio. Rispetto al *Vinache* io non credo possa opporsi al mercurio; ma non vedo che le possa essere più salutare di un altro purgante; altronde in qualità di purgativo, sarebbe sommesso alle medesime leggi della natura e dell' effetto del rimedio, come più sopra abbiamo detto.

„ La soluzione dell' ottava domanda è nella terza risposta. Aggiungerò solo che quantunque il regolamento in questa cura non debba essere il più rigido, devesi però limitare ai brodi alla zuppa al riso alla semola alle uova fresche; che vi sono pure dei casi in cui conviene l'uso del latte; ma cotesti casi non si ponno prevedere; sta a colui che ne avrà la cura, il giudicare se questo alimento può convenire prima o dopo.

„ Nella risposta all' ottava domanda si è soddisfatto alla nona. “

Appare da questo consulto, che *Petit* non escluda la salivazione dalla cura ch' ei consiglia per la fanciulla, quantunque nella memoria gli siasi fatto os-

ſervare, eſſere ſoggetta a reumi frequenti, avere uno ſtomaco ed un petto debole, ed un temperamento vivo e focoſo; ciò che ſembrerebbe eſſere contrario ad una tale coſtituzione. Ma riflettere biſogna che *Petit* non dice eſpreſſamente eſſere di neceſſità l'amminiſtrare le frizioni colla mira di eccitare il fluſſo ſalivale; ma ſolo vuole che s' intenda che ſe la ſalivazione ſi promove ſenza verun accidente, biſogna laſciar operare la natura per queſta ſtrada e che più ſicura ne ſarà la guarigione; ma dippiù ei raccomanda di uſare tutte le poſſibili precauzioni, perchè il mercurio non produca qualche ſcompiglio in un temperamento così dilicato; e s' ei non preſcrive preciſamente la doſe e 'l numero delle frizioni nè gl' intervalli da frapporſi fra di eſſe, ſi è che le regole che ſi vorrebbono ſtabilire a queſto propoſito in un conſulto, non ſarebbono ſicure; mentre le circoſtanze variano sì ſpeſſo nella cura, che nulla ſi può determinare di poſitivo a colui che ne è incaricato. Così il conſiglio il più ſaggio che dar poteva *Petit* al Chirurgo che doveva curare l' ammalata, era, come fece, di raccomandargli di oſſervare attentamente l' uſo che la natura farebbe del rimedio, nel promovere anzi l' una che l' altra evacuazione; e perchè ne ſia ſempre il padrone, ed impedir poſſa ogni precipizio, lo adopererà con accortezza diſtaccandoſi dai due eſtremi del troppo e del poco.

Quando la lue ſi dichiara in un bambino nella ſua naſcita, biſogna ſubito arreſtarne i progreſſi, e guarirla ancora ſe è poſſibile. Siccome in tal caſo il bambino è troppo tenero per poterli dare il mercurio, le unzioni date alla nutrice hanno qualche volta un moltiſſimo ſucceſſo, perchè lo ſpecifico paſſando in un col latte nel ſangue del neonato, può agire abbaſtanza efficacemente per diſtruggere il ger-

me della malattia nel bambino. Ma tale cura indiretta eſige delle attenzioni rapporto al latte della balia. Ella lo perderebbe infallibilmente, ſe le ſi faceſſero prendere bagni purganti troppo violenti e ripetuti, e ſe ſi promoveſſe la ſalivazione; per conſeguenza baſterà l'amminiſtrare le frizioni con molto intervallo, e preſcriverle un metodo di vivere conveniente al ſuo ſtato.

Ma qualche volta il fanciullo, naſcendo, ha dei ſintomi di lue così diſtinti e così conſiderevoli, che non ſi trova alcuna balia che voglia incaricarſene; nè converebbe anche ingannarla. In tale circoſtanza vi ſono due partiti a ſcegliere. Il primo è di obligare la madre a nutrire il proprio bambino; (*b*) ſiccome è deſſa affetta dalla ſteſſa malattia, per la quale le ſi deve amminiſtrare il mercurio, il ſuo bambino parteciperà nel medeſimo tempo dell' effetto del rimedio. In ſimil caſo, non ſi deve punto tardare dalle frizioni ſenz' altra preliminare preparazione alcuni giorni dopo il parto; ma ben ſi comprende che regolarle biſogna in modo da non pregiudicare per niente lo ſtato dell' ammalata. Così non biſogna conſiderare ſì fatta cura come capace di guarirla radicalmente dalla lue; ma ſolo di palliare i più urgenti ſintomi, dai quali è affetto il bambino, riſerbandoſi a fare in altro tempo una cura più regolare sì all' uno che all' altro.

Ciò non pertanto può ſuccedere che la madre non ſia punto in iſtato di allattare il bambino; o che

---

(*b*) *Infantem ſi vivat, a matre lactari neceſſe eſt, ut ſi lue venerea etiamnum forte laboret, ceu laborat, plerumque quoties nondum abſoluta curatione in lucem editur, profligatis uſu lactis materni, quod mercurialibus atomis turgidum eſt, morboſi ſeminii reliquiis integræ reſtituatur valetudini.* Aſtruc.

deſſa non voglia, oppure che muoja nel ſuo puerperio. Allora non vi rimane che un ſolo partito d' appigliarſi, per ſalvare la vita al bambino, ed è quello di nutrirlo col latte di qualche animale. Vi ſono alcuni pratici, i quali propongono di farlo allattare da una capra; di fare all' animale una leggiere ferita alla coſcia (*c*) o in altra parte carnoſa del ſuo corpo e di medicarla ogni dì coll' unguento mercuriale colla indicazione che il mercurio penetrando pei vaſi aperti della ſoluzione di continuo, il latte dell' animale ne parteciperà una porzione e lo trasfonderà nel corpo del bambino. Ma cotale eſpediente, che a prima giunta pare ingegnoſo, può ſoggiacere ad alcuni incidenti per riſpetto alla capra.

La piaga mantenuta aperta per un molto tempo, può alterare la ſalute dell' animale, e divenire il ſuo latte poco confacente al ſoſtentamento del bambino. Altronde io dubito, che poſſa per queſta ſtrada introdurſi una ſufficiente quantità di mercurio nel ſangue; imperocchè il movimento della ſuppurazione che tende ad eſpellere i contenuti umori nei vaſi collocati ſulla ſuperficie delle carni, pare che vi ſi opponga. Amerei dunque meglio in tal caſo, trattare immediatamente col mercurio il bambino, applicandovelo o ſui tumori o ſulle ulcere veneree ch' e' poſſa avere, o fregando con venti o trenta grani d' unguento le altre parti del ſuo corpo.

Finalmente quando la lue ſi manifeſta nei fanciulli già slattati, ſe eſige la neceſſità di trattarli colle

---

(*c*) L' introdurre per mezzo di una artificiale ferita il mercurio nell' animale del cui latte ſi vuole ſervire per nutrimento e medicina del bambino fu ſuggerito da *Garnier* da *d' Aumond*; e diſapprovato da *Ludwigio Paſchali Gallo*.

frizioni, ſi regoleranno ſecondo la loro età forze ed altre circoſtanze che non ſi ponno prevedere. (*d*)

H 3

(*d*) Molta attenzione ſi è poſta in queſti ultimi tempi ſulla cura dicevole alle madri o nutrici infette da mal franzeſe, e di quella ancora conveniente ai bambini: *Lieutaud* ebbe già a dire che i fanciulli ſi potevano egualmente curare collo ſteſſo metodo degli adulti, avendo ſolo riguardo alla doſe dei rimedj: *Haud alia methodo impugnatur lues venerea in infantibus ac in adultis. Ætatis duntaxat habenda eſt ratio ut congrua componatur ſpecifici doſis* ec: Suggerì anch'egli come *Harris* la ſalſaparilla in polvere meſcolata colla pappa e le unzioni fatte con una pomata, nella quale entri un' ottava o decima parte di mercurio e non ſe ne impieghi che una mezza dramma circa per volta. *Petit Burton Levret Roſenſtein Buchan* e prima di tutti il grande *Ippocrate*, ſtabilirono per dottrina generale che il vero mezzo di guarire i bambini appena nati era quello di curare le nutrici. *Lactantium cura poſita eſt tota in medicatione nutricum.* Hipp. 6. epid. 5. ſect. text. 34. Ma non pertanto queſto metodo di cura quantunque approvato e bene deſcritto dai precitati Autori non era ſtato confermato da un ſeguito di ſperienze.

Tre opere ſono contemporaneamente uſcite in Francia molto plauſibili ſu queſto propoſito: l'una ha per titolo. *Inſtitution de l' hoſpice des pauvres enfans trouvès atteints de la maladie vènèrienne faite a Paris en* 1780. = *Obſervations faites dans le département des hopitaux civils:* n. 3. l'altra: *Memoires ſur les ſymptomes & le traitement de la maladie vènèrienne dans les enfans nouveaux nès, lu à l' aſſemblée particuliere de la facultè de Mèdecine* le 15. Octobre 1781. par M. Doublet ec. Paris 1781. la terza: *Diſſertation ſur les avantages de l' allaitement des enfans par leurs meres, ouvrage qui à eté couronè par la facultè de Mèdicine.* Paris le 9. Decembre 1779. par M. Landais ec. coll' epigrafe: *Vir & uxor liberos comuniter procreant, non item comuniter educant, ſed in eis propria ſunt hujus & illius adjumenta. Alere matrum eſt, erudire patrum. Liber æconom. Cap. 7. Geneve & a Paris* 1781. Quello che puoſſi epilogare a favor noſtro da queſte citate opere egli è che ſoprattutto egli è voto della natura che la madre nutriſca il ſuo bambino, non eccettuata quella ancora dilicata e di non formato temperamento; mentre ſe ha avuto forza baſtevole per alimentarlo quando incinta e per iſgravarſene, tanto più bene puoſſi trovare capace ad allattarlo: quella ſola madre è eſentata da queſto dovere, quando le manca interamente il latte: Se le donne incinte ſono gravemente infette dal contagio venereo, e non convenga diferire la cura, ſi prendono le cure neceſſarie per menare a tempo le gravoſe pregnezze, e le ſi fa una cura palliativa quale la circoſtanza eſige, per curarle poi in un modo perfetto dopo il parto: Queſta cura conſiſte in un decotto di ſalſaparilla, o di orzo, ſe la prima riſcalda troppo ed eccita eretiſmo. Daſſi nel medeſimo tempo una piccola doſe di panacea mercuriale di due grani ſolamente, a diſtanze più o meno ſeparate: nei primi tre o quattro giorni dopo il parto ſi regola la donna come ogni altra non viſitata da alcun male, e

Persone ippocondriache .

Nelle persone affette da affezione ippocondriaca è uopo di scansare il flusso salivale, per timore di irritare il genere nervoso (per servirmi della usuale espressione), che è estremamente sensibile in cotesti ammalati, per cui ne potrebbero risultare cattivi accidenti. Io vidi uno di tale costituzione il quale da un Chirurgo poco addestro essendo stato

---

dassi loro a poppare due fanciulli; verso il decimo o duodecimo giorno si cominciano i bagni i quali si continuano fino a dodici; i primi di una sola mezz' ora; di un'ora intera gli ultimi: dopo cinque o sei bagnature date alla madre od alla balia, si fanno le unzioni senza interrompere il bagno: si serve dell' unguento mercuriale di cui se ne adopera una dramma circa per ciascheduna delle prime frizioni; si accresce in seguito la dose, interponendo degli intervalli a ragguaglio degli effetti che ne risultano: E' necessario avvertire che i fanciulli muojono quando il mercurio agisce con troppa forza; soffrono essi allora doglie coliche diarree ed urlano continuamente; quindi la necessità di una massima avvedutezza nella cura delle madri o balie che allattano uno o più fanciulli più che in altra circostanza: di rado si oltrepassa la dose delle tre oncie di pomata mercuriale: la bevanda ordinaria è l'acqua di riso che dassi pure ai bambini; e solo alle madri od alle balie si porge il decotto di salsa, quando i sintomi sono gravi: si tengono in uno stretto regolamento di vivere, nè si presenta mai loro alcun nuovo fanciullo infetto quando la cura è principiata: Rispetto ai bambini, le prime precauzioni sono di tenerli proprj ed asciutti; di coricarli da soli in luoghi ventilati; di lavarli dopo ogni andata di corpo con acqua calda, e ciò vuol essere rinnovato ad ogni nuovo bisogno: Ogni giorno due o tre volte si toccano le afte con un pennello di filaccia bagnato nell' acqua di sublimato alla dose di sei grani per pinta: si lavano le ulcere e gli spelamenti con acqua d'orzo, di cui se ne serve pure per bagnare le palpebre infiammate: Il caso più imbarazzante è quando il bambino non può poppare o perchè troppo debole od a motivo delle afte che rendono il succhiare troppo doloroso: allora si tenta di sostentarlo con latte o di vacca o di capra o di asina secondo la sua forza: dassi dell' acqua di riso, e si espone il suo corpiccino al vapore del mercurio ravvivato dal cinabro posto in un piatto di ferro che si riscalda; e cotesti mezzi se non guariscono affatto, vagliono almeno a calmare gli accidenti, favorire la nutrizione, e metterli in uno stato di succhiare il medicamentoso latte della nutrice. Vedi *Journal de Médecine &c. de Paris ann.* 1782. 1785.

curato senza circospezione, divenne maniaco al segno di legarlo, ed in seguito per un molto tempo il suo cervello rimase strambo. Ecco il parere di *Petit* dato a un Chirurgo il quale lo consultava per un malato affetto da affezione nervosa.

Sposizione della malattia.

„ Un giovane uomo di circa trent' anni, trovasi incomodato, sono cinque o sei anni da molti sintomi di lue in conseguenza di un ulcere venereo al prepuzio, mal curato. I primi sintomi sono stati pustule rotonde e secche nella palma della mano e dei piedi, esulcerazione al margine del podice, frequenti mali di gola. Tutto questo essendo sopraggiunto in uno stesso tempo, lo determinò ad alcuni rimedj, come a dire purganti, fondenti, tisane sudorifere, ed altri. Finalmente questa prima burrasca si dileguò, ciò che lo tranquillizzò e lo determinò a maritarsi. La moglie ed i fanciulli non contrassero verun sintoma di lue supposta nel padre, il quale, tutto che i primi sintomi della sua malattia non siano rinati, ebbe dappoi le gingive fungose e molli, le quali alla menoma compressione gettano ora sangue, e le più volte una sanie purulenta fetida che rosicchia e lascia i denti scoperti fino agli alveoli. Altronde oltre le gengive in cattivo stato egli ha nella parte capelluta delle aride impetiggini le quali fanno cadere i capelli; ed il malato ha un continuo sputacchiare, senza essere stato provocato da alcuna preparazione mercuriale. Ecco, Signore, il suo stato presente. A tale descrizione io penso che conchiuderete essere troppo evidente il celtico veleno per dubitare di sua esistenza, e che importa distruggerlo co' rimedj ordinarj, che sono la salivazione promossa dalle frizioni mercuriali. Ma

quello che rende indeciſo il malato ſulla ſcelta che deve prendere e ciò che imbarazza me medeſimo, ſi è ch' egli cadde ſono alcuni meſi, in una febbre maligna-ſoporoſa, per cui è ſtato ſalaſſato quattordici volte; la ſua convaleſcenza è ſtata pronta, ed ei riguardava come naturale rifacimento di carni ciò che in ſeguito ſi conobbe eſſere una univerſale gonfiezza, diverſa però da quelle che ſopravvengono dopo le grandi malattie, per la ſua fermezza e reſiſtenza al tatto. Oltre la generale gonfiezza egli ha lo ſtomaco diſteſo dolente e talmente gonfio di vento che l' opprime; dippiù ei ſente fra le omoplate dolori vaghi, e di tempo in tempo qualche anſamento. Tutti queſti accidenti fanno credere, che il teſſuto cellulare dei polmoni e della pleura è inzuppato; inzuppamento che però diſpare coll' uſo di alcuni lavativi; ma la ſua recidiva fa ſupporre una cauſa che lo fomenta.

Riſpoſta.

„ Il mio ſentimento ſu quanto mi fate l' onore d' interpellarmi, Signore, è, che non abbiſogna per verun conto differire la cura delle frizioni, ſe il temperamento dell' ammalato non è affatto derelitto e ſtenuato dalla ſua ultima malattia; in una parola ſe voi lo credete in iſtato di adattarviſi. Giuſta la ſpoſizione che voi mi fate, vi è luogo a credere che il veleno in lui eſiſtente da lungo tempo, in qualche modo abbia contribuito ai ſintomi della febbre maligna; così pure ſono d' avviſo che l' univerſale enfiaggione che rimane, ſia una conſeguenza de' ſuoi effetti; molto più perchè diſtinta dall' edema ordinario, ed è preſumibile che ſi dileguerà coll' uſo dei bagni.

„ Biſogna riflettere di ungere con circoſpezione,

per tema che la soverchia quantità di mercurio non irriti il sistema nervoso che attualmente mi pare viziato dal celtico veleno . Se voi trovate che i bagni non indeboliscano di troppo il malato , vi consiglio di prolungarli più che sia possibile , per rendere il sangue più scorrevole e più disposto a ricevere il mercurio , ciò che ne faciliterà gli effetti : dippiù sarà necessario , durante la cura , di mantenere sempre aperto il ventre coi replicati lavativi . "

In casi simili è uopo dunque amministrare le frizioni con molta cautela ; e se non si può assolutamente evitare la salivazione , bisogna almeno ch' ella sia così discreta , e così dolce il movimento ch' ella procura , di non alterare molto i nervi ; lo che si eviterà colle lunghe preparazioni , col diminuire la dose delle frizioni , o col distaccare le une dalle altre . *(e)*

(e) Coloro i quali opinarono essere la causa del celtico veleno un' umore melancolico , o che non si potesse ottenere una perfetta sanazione se non con espellere fuori del corpo cotale virulenza , sostennero il bisogno dei purganti , e fra questi puossi annoverare *Marcello Cumano* , il quale come Medico d' armata presso *Carlo VIII.* fu il primo che vedendo siffatta malattia serpeggiare fra la milizia , adottò l' uso del purgare ; posta tale indicazione si venne in seguito prescegliendo ora uno ora un' altro rimedio , siccome p. e. la meccoacana da *Minadoo* , le preparazioni emetiche antimoniali da *Quercetano* da *Claudino* da *Sennerto* ; la coloquintide da *Deleboè Silvio* ; la graziola da *Cramer* ; la radice di Asaro da *Ferrerio* ; la radice di ciclamina da *Platero* : Ma riconosciuta l' inutilità non che il pericolo di siffatto metodo di medicare , venne con traboccanti ragioni ripudiato e contradetto da *Fernellio* da *Musitano* da *Eistero* da *Astruc* , e da non pochi altri , mostrando soprattutto , che le leggi dell' arte imponendo di non evacuare la materia se non preparata , e dippiù co' purganti smugnendo dal corpo le parti fluide e producendo forti concussioni e spasimi delle viscere , non può che ridondare in danno per quel male , in cui sembra che gli umori dal celtico veleno abbiano acquistata e spessezza e tenacità : *Boehm l. c.* Ma siccome ogni regola soggiace alla sua ragionata eccezione , così non si deve con empirica costanza escludere onninamente nella cura delle malattie veneree l' uso dei purganti ; moltissimi sono i casi nei quali vengono dal male medesimo indicati , e

Perſone polmoniche.

Vi ſono molte perſone e ſpecialmente molte donne così naturalmente deboli di petto e di un ſangue così vivo e facile ad accenderſi, che il menomo movimento ſtraordinario nell' animale economia cagiona loro difficoltà di reſpiro, ſoffocamenti, toſſi ſecche e frequenti, e non di rado lo sbocco di ſangue. In tal caſo non ſono mai ſufficienti le cautele nell' uſo del mercurio. Eſſe non ponno reggere ai bagni; quando ſono nell' acqua, reſpirano con molta pena e loro ſopravviene una toſſe più forte e più frequente che dapprima non era; per conſeguenza non ſi ponno prolungare di molto le bagnature, nè laſciare per tanto tempo, com' è l' uſo, l' ammalato nel bagno. Soprattutto però importa di eſſere circoſpetto nell' uſo del mercurio; imperocchè non ſolo ſi deve evitare la ſalivazione, ma continuare ancora per un maggior tempo l' uſo e la cautela del rimedio, potendo una doſe un po' temeraria, quantunque non valevole ad eccitare la ſalivazione, raddoppiare la toſſe e produrre uno sbocco di ſangue con grave pericolo dell' ammalato:

E queſto è uno dei caſi, nei quali non deveſi limitare il tempo della cura, come abbiamo inſegna-

---

fra queſti i propoſti da *Fabre* ſono i più convenienti; ma ogniun vede che l'autore ſi riporta a conſigliarli da che la malattia è già ſtata reſtrattaria allo ſpecifico, e che prima di amminiſtrarli ſi è già dovuto diſporre il corpo a ſubire una qualche eſcrezione colla quale eſpellere la cauſa morbifica; e ſiccome o per la natura del male o per la diſpoſizione del temperamento, il mercurio non ha ſoddisfatto a queſte ſperanze, ſi conſigliano i purganti, come che quelli da una coſtante pratica ſi ſono ritrovati a propoſito per ottenere la deſiderata guarigione: di tale avviſo è pure il più volte citato *Swediour*, il quale concorre a provare il biſogno dei replicati purganti p. e. nelle oftalmie veneree ribelli ec.

so più sopra ; dovendosi ad ogni volta dare poca dose di mercurio ; e prima che il malato ne abbia ricevuto la necessaria quantità per guarire la sua malattia si richiede un maggior tempo dell' ordinario. Ma anche questa circospezione, quantunque attentamente osservata, espone non di rado gli ammalati alla inefficacia della cura, ed allora sarebbe ingiusto biasimarne il chirurgo, mentre non poteva adoperare la dose necessaria dello specifico senza esporre la vita dell' ammalato : aggiungasi che non è possibile il prescrivere con precisione la regola che osservare si deve in casi simili, e per la dose delle frizioni, pel loro numero e per l' intervallo che frapporre si deve fra l' una e l' altra ; imperocchè le sicure regole si determinano in vista soltanto delle circostanze del temperamento, della malattia e degli effetti del rimedio.

Ammalati i quali anno per sintoma della Lue, ulcere e carie nella bocca.

Quando un' ammalato ha per sintoma della lue ulcere considerevoli alle amigdale alla lingua al velo palatino alla faringe, ec., bisogna evitare espressamente la salivazione ; perchè le impressioni che fa il mercurio su di esse quand' opera per questa strada, e 'l gonfiamento che ordinariamente accompagna il flusso salivale, potrebbe esser fatale all' ammalato per le eccessive infiammazioni, e gangrena che vi sopravverebbero. In tal caso bisogna che le preparazioni le quali precedono l' amministrazione del mercurio, e soprattutto i bagni, siano prolungati più che sarà possibile. Qualche volta le sole preparazioni bastano per guarire le ulcere della gola, od a disporle per lo meno ad una prossima guarigione ; allora si procederà alla cura ordinaria ; ma

ſe deſſe ſuſſiſtono ſempre nel medeſimo ſtato biſogna aſſolutamente ſcanſare la ſalivazione come ho già detto. Così in vece di un giorno d' intervallo che ſi frappone fra le frizioni, ſiano due, ovveramente ſi diminuiſca la doſe dell' unguento. Quando per tal modo ſi avranno date quattro o cinque frizioni, ſi avrà meno a temere del movimento che deve promovere la ſalivazione, perchè ſarà paſſato il tempo, in cui il mercurio può eccitare cotal movimento; ed allora ſpecialmente ſe ſi vede che le ulcere inclinino a guarire, ſi daranno più ſpeſſe le frizioni, o ſi accreſcerà la doſe dell' unguento, procurando nello ſteſſo mentre altre evacuazioni meno pericoloſe rapporto ai ſintomi della malattia.

Queſto è uno di quei caſi nei quali la neceſſità di evitare il fluſſo ſalivale fa, che non ſempre ſi diſtrugga radicalmente il celtico veleno; ma l' arte impiega poi altri mezzi, dei quali parlerò nei ſeguenti capitoli,

Lue complicata col veleno canceroſo.

La ſperienza ci ha convinto che l' azione del mercurio diſtruttore del celtico miaſma, non ſolo è inefficace contro la maggior parte degli altri veleni, ma che ancora vale ad accreſcere gli accidenti della malattia, quando non è amminiſtrato nelle favorevoli circoſtanze e colle convenienti cautele.

Si è ſempre oſſervato che l' azione del mercurio irrita in un modo particolare il canceroſo veleno; a tal che quando è congiunto col venereo, ſi riſguarda la guarigione come incertiſſima, perchè il medeſimo rimedio che conviene all' uno, è contrario all' altro. Biſogna diſtinguere ciò non oſtante i caſi in cui i tumori e le ulcere galliche abbiano degenerato in cancro, da quelle nelle quali l' ultimo

male è indipendente dalla lue ; perchè nelle prime avvi maggior speranza di guarigione che nelle altre.

Le mire generali che aver si deggiono in cotal malattia , sono benissimo espresse in un consulto di *Petit* . " Tutti i sintomi indicati nella memoria , ei dice , fanno giudicare , che l' ammalata ha ancora un tumore ulceroso alla matrice , dal quale ella morrà , se è di un carattere canceroso , e potrà guarire se è prodotto da una causa venerea , come è presumibile : in quest' ultimo caso bisogna calmare gli accidenti della malattia , e trattarla in seguito cogli anti-venerei . Ma se, contro il mio sentimento , il vizio è veramente canceroso, non si può tentare nissuna radical cura , e solo devesi attenere ai rimedj palliativi , tali che le flebotomie quando il polso è elevato ; i lavativi se si ponno esibire ; le iniezioni nella vulva col decotto d' orzo l' acqua di semprevivo e di solatro, o quella di sperma di rane: si daranno i narcotici , dapprincipio a piccole dosi, poi si accresceranno di mano in mano , affine di calmare il dolore e di procurare il sonno : si faranno prendere dei brodi fatti col pollo , semi di melone lattuga borraggine, aggiungendovi il corallo e gli occhi di granchio preparati : per bevanda l' acqua di Santa Regina ed una leggiere decozione di china dolce : per cibo una zuppa di riso e tutto ciò che è carne bianca . Ecco a un dipresso le indicazioni della cura palliativa o delle preparazioni che si sarebbe obbligato di fare prima di usare il mercurio , se la cagione fosse venerea . „

Petit , essendo consultato ancora per un ulcere canceroso al margine del podice che penetrava nel retto , della lunghezza di tre dita , rispose : " Se è un ulcere cancerosa che forma la malattia di M . . . . , è inutile di tentare la guarigione ; tutto quello che si può fare , si è di palliare il male , e di opporsi

ai ſuoi progreſſi. Ciò nulla oſtante, ſiccome non vi ſono indizj che la coſa ſia così, la cagione può riconoſcere un' altra ſorgente; ma ſopra di ciò non ſi può decidere che dopo una ſincera confeſſione dell' ammalato di tutti i ſoſpetti commerci avuti in gioventù, e dei riſichi ancora incontrati per acquiſtare qualche malattia. Sarebbe bene per lui che i dubbj che io ho, dipendere il ſuo male da cauſa venerea, foſſero fondati; allora la ſua guarigione non ſarebbe diſperata; ma l' amminiſtrazione dei rimedj convenevoli richiederebbe una molta deſtrezza e prudenza. Una cotal cura non deve eſſere affidata che a perſona eſperimentata, e capace di regolare lo ſtato dell' ammalato nelle preparazioni e nella continuazione della cura: Se i miei dubbj aveſſero luogo, biſognerebbe dunque dopo averlo diſpoſto ſecondo il biſogno e le circoſtanze, ſottopporlo alle frizioni; ma io conſiglierei di evitare la ſalivazione: ciò che eſige molto diſcernimento, perchè cercar biſogna di non dare o troppo o poco mercurio; nel reſto il regolamento di vivere dev' eſſere diſcreto, ed avere riguardo ſoprattutto di mantenere il ventre ſciolto. „

Si deduce dalle medeſime eſpreſſioni di *Petit*, quanto difficile ed incerta ſia la cura di ſiffatte malattie, quando riconoſcano ancora una cagione venerea. Si ſa che il vizio canceroſo è ſempre ſtato lo ſcoglio della chirurgia. *Störck* ci ha deluſi con qualche ſperanza di guarigione colla cicuta; ma le pruove fatte da noi non ſono ſtate così felici, quantunque ſi poteſſe ſperarne come già diſſi. (*f*)

(*f*) Gli ſcopi di curare i cancri, ſono tutti ſacili da dirſi, ma non così facili da ottenerſi; e ſebbene *Ippocrate* nel 2. *de morb. mulier.* e nel 7. *epid.* 54. dice di aver curato dei cancri, ciò ſi dove

Lue complicata collo ſcorbuto.

L' azione del mercurio irrita egualmente il veleno ſcorbutico; ed allora avvi una maggior ragione per evitare il tieliſmo; perchè l' urto che farebbe il mercurio ſulle gingive e ſulle altre parti di già viziate dallo ſcorbuto, potrebbe produrvi una gangrena o una pericoloſa emorragia: voglio preſenta-

---

intendere degli incipienti e non di quelli invecchiati *Redi*. Ma i medici d' ogni tempo quantunque per la maggior parte perſuaſi di cotale umiliante verità, immaginarono con lodevole zelo alcuni rimedj contro sì feroce malattia; tali ſono le preparazioni mercuriali. *Buchner*; il ſublimato corroſivo. *Horne*: l' arſenico. *Ronow*; la bella donna. *Galeno Egineta Alberti Lambergen Zimmermann Juncker*. *Tagaulzio Duprè de l' Isle*; eſternamente il precipitato roſſo. *Act. ſoc. med. Lond* 11. *p.* 206. *Lentini*. *Gmelin*. le unzioni d' olio d' ulivo colla infuſione in eſſo delle foglie di perſicaria europea. *Memoir. de l' Acad. des ſc.* 1743, la cicuta *Störck* e prima di lui *Plinio Raio Wepfero*; lo ſtramonio il gioſquiamo bianco e nero l' aconito. *Campardon. Razoux*; l'alcali volatile. *Martinet*: un compoſto di ranuncolo paluſtre di finocchio e di zolfo crudo polverato. *Plunket*; il cauterio attuale. *Lieutaud*. *Merula &c. Galeno Paolo d' Egina* ed altri molti hanno uſato eſteriormente la morella. *Paracelſo* il gioſquiamo, a cui *Stalio* v' aggiunſe la nicoziona. *Aezio* e *Fabrizio d' Acqua pendente* ordinavano l' infuſione del trifoglio; *Trago* il cardo benedetto; e perfino gli eſcrementi umani diverſamente preparati furono in uſo contro il cancro; onde *l' oleum Stercoris Hafereferi, aqua ſtercoris Weichardi &c* Ma che che ne ſia delle eſagerate promeſſe di coteſti rimedj tutti decantati come certi, e ſpecifici del cancro, egli è certo che coteſta malattia mai o ben di rado cede ai voleri del medico. I medicamenti piacevoli, ripeto col *Redi*, non arrivano, i gagliardi rendono gli umori canceroſi più efferati. Se vogliamo repellere, corriamo pericolo d' indurire; ſe vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putrefare; ſe vogliamo digerire o attenuare, corriamo pericolo che eſaltate le parti più ſottili, il male non ſi renda maggiore; ſe ora all' una ora all' altra intenzione ſcambievolmente volgiamo l' occhio, non ſi ottiene nè queſta nè quella intenzione: Eſternamente curato, o tagliato, non ſi arriva mai alla cicatrizzazione, ſicchè non abbiamo fatto altro che di un cancro non ulcerato, farlo ulcerato. Che ſe pure dopo il taglio dopo il fuoco ſi riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò preſto ritorna, e queſto non può cicatrizzarſi; quindi cadono a propoſito que' verſi di Ovidio:

Curando fieri quædam pejora videmus,
Ulcera quæ melius non tetigiſſe fuit.

re ai giovani chirurghi un idea della condotta che tenere bisogna in simile circostanza, riferendo la risposta di *Petit* ad una memoria.

„ Il malato pel quale si consulta, ei dice, ha contratta la lue in conseguenza di due ulcere; e sino da quel tempo doveva essere trattato colle frizioni, senz' aspettare nuove prove di sua malattia: vi si sottomise finalmente dopo la comparsa di una chiazza nel luogo in cui furono le ulcere; ma o che egli non fosse stato preparato, o che sia stato sorpreso da una troppa precipitosa salivazione, prima che scorresse una sufficiente dose di mercurio nel suo sangue, gli è certo che non è stato intieramente guarito; mentre gli stessi accidenti, che avevano con ragione determinato a trattarlo colle frizioni, sono ricomparsi. Poco contento della prima cura, se ne istituì una seconda, il cui effetto non è stato più fortunato; mentre dopo una cortissima tregua soffrì i medesimi dolori talmente importuni, che lo invogliarono al pericolo ed inutile partito di abbandonarsi ad un fumigatore (*) la cui abilità era molto meno sicura della pratica del medico e del chirurgo che lo avevano curato dapprima; così questa temerarietà è riuscita male del pari che i rimedj di quel chimico empirico che sedusse il malato, ed abusò della sua credulità con promesse superiori al suo sapere. Il malato trovasi in adesso nel medesimo bisogno di soggiacere all' unto, come lo era nel principio della malattia, ma colla differenza che si è combinato al celtico veleno, da cui è guasto il suo sangue, già da gran tempo, e che non è stato se non palliato, uno scorbutico fermento, che produce una generale lassità, una insoffribile

(*) Colui che fa suffumigj.

bile ſecchezza di lingua e dei labbri , dei vaghi dolori di teſta , i quali ſi riſentono meno quand' ei traſpira nel letto , che eſpoſto all' aria : lo ſcorbutico miaſma contribuiſce pure alle veglie che ſono più coſtanti e durevoli , innanzi che il mercurio operaſſe ſul ſuo ſangue . Avvi dunque una complicazione di due miaſmi che eſige che ſi diſtrugga l' uno prima di occuparſi alla cura dell' altro ; ed è dall' affezione ſcorbutica che noi ſtimiamo doverſi cominciare . A queſt' effetto il malato prenderà per tre meſi i ſeguenti rimedj , dopo i quali ſi porterà a Parigi per eſſere curato di bel nuovo collo ſpecifico , il quale ſarà amminiſtrato per un lungo tempo , e coll' avvedutezza che il mercurio non ſi traſferiſca alla bocca , ma che piuttoſto operi come rimedio alterante , che come evacuante . Cotal cura è geloſa faſtidioſa e difficile ; richiede un pratico avvezzato a maneggiare il mercurio , e vedere ſimili ſpinoſe difficoltà .

Il malato ſi diſporrà alla cura mercuriale a fronte della cattiva ſtagione , diluendo il ſuo ſangue , e diſtruggendo la ſcorbutica affezione , la quale ſenza ciò s' incrudelirebbe colle frizioni ; epperò ſi getterà immancabilmente all' uſo del ſiero di latte chiarito, in ſedici oncie del quale metterà delle foglie di beccabunga e di creſcione ſino a farle alzare un bollore e lo berrà la mattina a digiuno caldo a guiſa di brodo : tre ore dopo il pranzo prenderà dieci grani di nitro depurato ed altrettanta doſe di tartaro vitriolato e ſal ſedativo di *Ombergio* , ripetendo la doſe alla ſera nel coricarſi . Si purgherà al principio alla metà ed al fine dell' uſo di queſti rimedj, che durar deggiono per un meſe : i purgativi più convenienti ſono la caſſia e la manna in una molta doſe di acqua di Vals con due dramme di ſale di Saignette : al ſiero di latte così alterato ſi

daranno i brodi ſeguenti, dei quali ne prenderà uno alla mattina a digiuno, e l' altro cinque ore dopo il pranzo, facendo ſciogliere in ciaſcheduno una preſa della polvere temperante ſalina già nominata ed una terza ne prenderà nel coricarſi.

Si comporranno i brodi nel modo ſeguente: prendaſi una libbra di coſcia di vitello, le coſcie di dodici rane, un oncia di radice di lapazio ed altrettanto di quella di fragraria di foglie di creſcione: di coclearia di trifoglio fibrino e di beccabunga, due manipoli per cadauna: ſi faccia di tutto con ſufficiente quantità di acqua due brodi ſecondo l' arte. Il malato lo prenderà per un meſe o ſei ſettimane, purgandoſi alla metà ed alla fine col rimedio già indicato. Finalmente dopo i brodi, ſi preſcriverà il ſiroppo antiſcorbutico del Codice di Parigi (*g*), di cui ſe ne prenderà un oncia la mattina a digiuno ed altrettanto la ſera due ore innanzi cena, in una tazza di decotto di creſcione, lo che ſi deve continuare per un meſe, avvertendo di purgarſi, come ſi è preſcritto nell' uſo del ſiero vaccino e dei brodi: frattanto che l' ammalato prenderà i ſuddetti rimedj, non ſi ridurrà che a bere dell' acqua, aſtenendoſi da ogni intingolo, e mangiando ſolo che zuppe e carni bianche a pranzo; e la ſera un cucchiajo di riſo o di ſemola nel brodo non ſalito fatto col vitello e col pollo. Terminati queſti rime-

(*g*) Recipe di foglie di coclearia-beccabunga naſturzio acquatico, radice di rafano ruſticano: ana q. b. per eſtrarre tre libbre di ſugo: s' aggiunga ſugo di melarancia amaro: once venti: cinamomo polverato: dramme una: ſcorza eſteriore d'arancia amaro: once una. Stia il tutto a macerare in matraccio ben coperto per due ore agitando di quando in quando il vaſe fino a che il ſugo ſia chiarito e contragga un color vinoſo: paſſa per feltro e piglia di detto ſugo chiarito: zuchero candido: ana libbre due e mezzo: ſi faccia ſciloppo a bagno maria in vaſe chiuſo e ſi laſcia freddare; eppoi ſi aggiunga: ſpirito di coclearia acuto: once mezza: ſerba in vaſo.

dj, verrà a Parigi a farsi curare radicalmente dalla lue, per la quale non sono stati praticati se non se rimedj palliativi, più incomodi senza dubbio che la cura regolare dolce e metodica che gli si propone d' intraprendere. „

Prima di curare un malato, importa moltissimo di riconoscere la complicazione del veleno scorbutico col venereo, lo che succede, assai di frequente. Questo riflesso deve sempre entrare nell' esame che si fa dei sintomi della malattia. Io sono persuaso che di tutti i malati, la cui cura è andata a vuoto, ve ne siano molti non guariti a motivo di simile complicazione non riconosciuta e per la quale conseguentemente non si sono prese le opportune cautele.

Oltre i segni dello scorbuto, dei quali si è fatto cenno nel precedente consulto, avvene molti altri i quali fanno distinguere il carattere della malattia; e sono le stanchezze e i vaghi dolori delle membra; il cattivo alito della bocca e del fiato; le gengive facilmente sanguinolente, che si guastano, s' illividiscono, s' anneriscono, ed alcun poco compresse colle dita, ne trapela una densa sanie; e sono per tal modo così floscie, che perdono i denti, i quali estrar si ponno con facilità dai loro alveoli: i malati soggiacciono a dolori di testa e degl' ippocondrj, ed hanno a schifo tutta specie di cibo. Quando la malattia fa dei progressi, cotesti sintomi sono più contradistinti, e sopravvengono dippiù livide macchie sulle braccia sulle coscie sulle gambe, o per tutto il corpo, simili alle rimaste contusioni, od a foggia d'itterizia nera; il malato soffre una gran debolezza, principalmente alle gambe, delle quali le parti carnose si consumano e si ammollisconc, Alcune volte la malattia si trasforma come la lue, sotto forme stravaganti che difficilmente si può ravvisarla; ora sono i dolori

alla testa che particolarmente la sera incrudeliscono, con un calore non diverso dalla febbre il quale termina sul mattino con leggieri sudori; ora il malato prova vertigini, leggieri movimenti convulsivi nei muscoli, una podagra errante, salivazione, frequenti emorragie, atrofia, scricchiolamento nelle ossa, frequenti brividi, ulcere alle gambe ed alle altre parti del corpo, e qualche volta la gangrena.

I rimedj che sono stati più sopra indicati non sono i soli che adoperare si possano in tale malattia. Avvene molti altri, l'uso dei quali devesi variare giusta il carattere e le circostanze che l'accompagnano: cognizioni che si deggiono ricavare dagli Autori che di ciò hanno trattato. Io mi limiterò quì ad indicare le precauzioni necessarie a prendersi, quando il caso esige, che si associano gli antiscorbutici cogli anti-venerei. E' uopo sempre cominciare dal distruggere o per lo meno reprimere il veleno scorbutico prima del celtico, come ha stabilito *Petit* nel suo consulto. Si prescrivono gli antiscorbutici per un maggiore o minor tempo prima di adoperare il mercurio, secondo che la malattia è più o meno considerevole ed inveterata: in seguito si amministrano le frizioni, continuando l'uso degli altri rimedj, la cui azione, ben lungi dal nuocere quella del mercurio, la favorisce. E' uopo evitare espressamente la salivazione, come già dissi; e si deggiono per ciò prendere maggiori precauzioni che con gli altri ammalati; perchè gli scorbutici sono in eguale proporzione, più suscettibili di salivare che non gli altri: Io terminerò questo articolo, riportando in due parole l'esempio di un ammalato, del quale io mi era su di ciò ingannato: Egli era affetto dallo scorbuto e dalla lue; altronde godeva di un temperamento sufficientemente forte: gli feci prendere i bagni e gli antiscorbutici per un lungo

tempo prima di dargli il mercurio: non l'unſi che con una dramma d'unguento le due prime volte, con due giorni d'intervallo, e di tre giorni nella terza e nella quarta. A fronte di tanta eſattezza, la ſalivazione ſi manifeſtò con ulcere molto conſiderevoli nella bocca; nulla però avvenne di fatale, e l'ammalato guarì beniſſimo. *(b)*

CAPITOLO XV.

Continuazione ſopra la cura della Lue.

Ammalati in pericolo della vita per i progreſſi della Lue.

NOn di rado alcuni ammalati ſono in pericolo della vita per i progreſſi della lue. O che il male non ſia ſtato conoſciuto, o ſtato negletto, inſenſibilmente diramaſi ſulle parti e ſugli agenti neceſſarj alla vita.

Per primo eſempio della condotta che tenere ſi deve in una pari circoſtanza, io richiamerò la ſtoria di quella Signora della quale ho parlato nel nono capitolo, e che ebbe per primarj ſintomi di lue, ulcere e puſtule ec. molto tempo dopo la perdita

(b) La complicazione dello ſcorbuto colla lue è un caſo molto intricato; mentre egli è chiaro che il mercurio non può produrre ſennon cattivi effetti in queſta occaſione, per poco che ſi rifletta allo ſtato in cui ſi trovano gli umori nello ſcorbuto ed al modo di agire di queſto minerale: ſi ſa che fonde il ſangue e lo volge alla corruzione, com' egli è facile di riconoſcere dal puzzolente tieliſmo degl' infranciofati; ed egli è certo che lo ſcorbuto è una malattia di corruzione. *Lind*. Quattro cento ſcorbutici morirono miſerabilmente per aver uſato del mercurio. *Kramer*.

Ho voluto citare queſte autorità per ſempre più inculcare ai giovani profeſſori la ſomma cautela nel curare i malati infetti da celtico veleno e dallo ſcorbutico.

della voce e la febbre quartana, e che fu guarita da *Petit*. Si rissoverrà che dessa aveva un tumore al dissotto della glandola tiroidea presso lo sterno; tumore che si era conservato per sei anni senza vestire alcun cattivo carattere, ma che negli ultimi tempi era divenuto duro d'un colore rosso inclinante al fosco assai dolente con un punto manifestissimo di fluttuazione. Ho detto ancora che qualche tempo dopo, il tumore erasi quasi intieramente distrutto, o per l'applicazione dei trocisci suggeriti da un ciarlatano, o per la corruzione sopraggiunta; ed ho aggiunto che l'ulcera era nera puzzosa e della grandezza di uno scudo; che tre cartilagini della trachea arteria ne chiudevano il fondo; che la voce non era ricomparsa; e che una tosse frequente, sputi purulenti, lamento, una febbre lenta, ed un notabile smagrimento facevano pericolosa la malattia.

L'ammalata era in tale stato, quando *Petit* cominciò la cura. Le preparazioni non furono così lunghe com'esso avrebbe desiderato, perchè la tosse divenuta insopportabile, l'obbligò a sospenderle per esibire lo specifico: le unzioni furono di due dramme: le due prime date a trentasei ore di distanza l'una dall'altra, calmarono alcun poco la tosse; la terza si diede staccata dalla seconda quarantott'ore, perchè la bocca esalava già qualche odore e la salivazione cominciava a stabilirsi. Quantunque la tosse fosse più sopportabile, era non pertanto assai frequente, e raddoppiava soprattutto quando si medicava l'ulcere e qualche tempo prima: gli sputi rimessi dalla tosse putivano assai più della materia della salivazione; ciò non meno l'ulcera cominciava a detergersi, e lasciava vedere quasi a nudo quattro o cinque linee della faccia esterna di una delle cartilagini ed i labbri delle sue due vicine. *Petit* giudicò che si sfogliassero almeno in parte; e ne fu

convinto allorchè vide corrompersi le fibre carnose e membranose che occupavano i loro intervalli; ma soprattutto quando una porzione delle membrane che la ricoprivano interamente si separò e sortì a più riprese cogli sputi. L' ammalata ne rese una porzione così fitta e così grande come un mezzo scudo; ella si staccò nel tempo della medicazione, e sortì con molta pena, perchè dopo la separazione, l' intervallo superiore dell' anello che se ne trovò un po' guernito, lasciava passare una porzione d' aria; e non fu che dopo avere chiuso il foro col dito, che tutta l' aria, passando per la glotide, ebbe la forza di scacciare questa porzione in un collo sputo che la inviluppava. L' apertura fra i due anelli crebbe in poco tempo, la separazione della corruzione produsse il medesimo effetto all' interspazio inferiore; di modo che l' anello isolato ed intieramente guernito, divenne secco.

Nelle prime medicazioni, per opporsi alla corruzione, *Petit* lavò l' ulcera colla tintura d' aloè e la soluzione di canfora, assieme unite; ma in seguito la trachea arteria essendo aperta, ei non applicava il medicamento che con uno specillo fatto con filaccia inzuppata nella suddetta medicina, un po' spremuta per iscansare che non ne colasse ne' bronchi; imperocchè il rimedio, quantunque utile per la corruzione, avrebbe potuto risvegliare una tosse fatale: dippiù, siccome temer poteva che nella ispirazione l' aria strascinasse a dentro qualche porzione dell' apparecchio, sostituì alle taste ed alle faldelle un solo gomitolo di filaccia molle ravvolto in finissimo pannolino, col quale ne riempiva l' ulcera: lo inzuppò nello storace, e nel basilico ben caldi affine ch' ella ne fosse penetrata. Dopo che tutta la corruzione fu staccata, la tosse cessò di giorno in giorno, poi intieramente, tranne nel tempo della medicazione, in cui era assai violenta.

Ciò non ostante nel quindicesimo giorno del tielismo, l'evacuazioni che cominciavano ad iscarseggiare, furono promosse da una quarta frizione, poi da una quinta di due dramme: finalmente arrivato al giorno ventidue della salivazione ed al vigesimosesto della prima unzione, *Petit* purgò l'ammalata per la prima volta. Aveva sempre avuto libero il ventre. La fece lavare e cambiare la biancheria; fu purgata a giornate alternative sino al giorno trentadue; le fece prendere il latte; la convalescenza fu felice; le forze e 'l rifacimento delle carni ricomparvero; ed avrebbe potuto licenziarsi da *Petit*, se la sua ulcera fosse stata guarita.

Dopo quindici o venti giorni *Petit* attese pazientemente che la natura procurasse la sfogliazione della cartilagine che era isolata e secca, quando fu avvertito che erale sopraggiunta una tosse ostinata e fiera: la trovò in uno stato deplorabile, dal quale seppe liberarla, da che si ebbe conosciuta la cagione. La porzione della cartilagine che si era sfogliata da una estremità, era passata nella cavità della trachea arteria, di modo che nella inspirazione e nella espirazione l'aria la faceva muovere a guisa d'una foglietta di sottilissimo vetro scossa dal vento. Ei la prese con una pinzetta; cercò di staccarla intieramente dall'altra sua estremità; ma le sue aderenze erano tuttora troppo forti: la allacciò con un filo, non solo per iscansare l'ultimo accidente, ma per prevenirne uno più pericoloso che sarebbe nato infallibilmente, se nella totale separazione il pezzo intiero fosse caduto nella trachea arteria. Tre giorni dopo, la sfogliazione fu completa; ma vi rimase un apertura che non lasciava speranza di poter chiudere coll'approssimamento delle carni; e per siffatta ragione fu che *Petit* fece fare un gomitolo simile a quello già nominato, e che inzuppava nella

cera e nel bianco di balena, fusi assieme. Con tale turacciolo, l' ammalata parlò come che non fosse mai stata incomodata; ma non poteva però parlare che con questo stromento, senza cui l' aria non poteva passare nella glotide nella necessaria quantità.

Quantunque la massima parte della cura di questa malattia non risguardi già immediatamente la lue, ho creduto che i giovani Chirurghi dovessero vedere con loro soddisfazione il modo col quale regolar si debba in una pàri circostanza che può loro occorrere nella pratica. Ma per ritornare al mio proposito, aggiungerò alcune riflessioni sul modo col quale *Petit* ha distrutto il veleno da cui era infetta la sopraccennata Signora.

Primo. Lo stato compassionevole in cui trovavasi, cioè a dire l'ostinata e violenta tosse, la continua febbre, l'estrema magrezza non concessero di continuare le preparazioni tutto quel tempo che altronde sarebbe stato necessario. Fa dunque di mestieri in simili casi il derogare dal precetto stabilito rispetto alle preparazioni cioè di prolungarle più che si possa nelle lui inveterate; imperocchè se gli accidenti si fanno maggiori, è meglio desistere; mentre da se sole non sono valevoli ad arrestarne i progressi, e bisogna invece affrettarsi ad adoperare lo specifico per togliere l' ammalato dal pericolo della vita.

Secondo. In questa cura *Petit* ordinò che le due prime frizioni fossero più vicine, dandole a sole trentasei ore di distanza l' una dall' altra invece di quarantotto; bisogna riflettere che le due unzioni furono di due dramme d' unguento per ciascheduna, quantunque l' ammalata fosse in uno stato d' impoverimento di forze. Ora se in tal caso sembra che *Petit* abbia deviato dalla regola generale, ciò fu per la medesima ragione ch' ei volle adoperare a dirittura il mercurio ad una dose bastantemente forte per ar-

restare con maggiore sicurezza il progresso del male. Se non avesse dato le unzioni che di una sola dramma, e le une più staccate dalle altre, come sembra che convenisse di fare nello stato di debilità in cui era l'ammalata, il mercurio non avrebbe agito con sufficiente forza contro il veleno il quale faceva le sue stragi sulle parti estremamente dilicate e necessarie alla vita. Abbisognò dunque sollecitare per così dire il rimedio, anche col pericolo che cagionasse qualche particolare accidente, a cui sarebbe stato facile di rimediarvi; mentre importava moltissimo di arrestare prontamente gli effetti del veleno.

Terzo. Il mercurio amministrato nel modo che si è detto, promove la salivazione; ma doveva però infallantemente essere dolce e discreta, perchè l'ammalata rifinita com'era, non avrebbe potuto reggere ad una forte evacuazione, tanto più che il flusso salivale fu continuato fino al giorno ventidue e più. Ora quantunque *Petit* non parli punto del regolamento di vivere fatto osservare all'ammalata in questo tempo, m'imagino bene, che non l'avrà obbligata al solo brodo, come fassi ordinariamente; mentre ella non avrebbe potuto resistere ad una così rigida dieta ed alle evacuazioni che erano stabilite, quantunque poco abbondanti. Presumo dunque ch'ei permettesse un alimento un po' fermo e più nutritivo, siccome a dire, pannate crema di riso semola nel brodo qualche uovo fresco ec. per impedire che non soccombesse a tante evacuazioni ed a lungo continuate; ciò è quanto io avrei praticato in simil caso.

Quarto. Egli è per la medesima ragione che *Petit* ritardò l'uso dei purganti fino alla fine della cura. Altronde ei riflette che l'ammalata ebbe sempre sciolto il ventre durante il tielismo, ciò che lo dispensava dal sollecitare una evacuazione che la natura

aveva ſtabilita eſſa medeſima proporzionatamente alle forze della malattia.

Quinto. Finalmente può parere ſtrano che un male così grave e così complicato ſia ſtato guarito con cinque frizioni di due dramme d'unguento per ciaſcheduna volta; ma ſi rifletta che la Signora aveva avuto per primarj ſintomi della lue ulcere e puſtule; ciò che rendeva più facile la guarigione, di quello ſe foſſe ſtata conſecutiva di una gonorrea. Altronde vi ſono delle lui, ſpecialmente antiche, nelle quali il veleno che guaſtava il ſangue, ſi depone intieramente in una parte, e la vi mena le più terribili ſtragi; cioè a dire che vi forma una ſpecie di critico depoſito (*metaſtaſi*) per cui la maſſa degli umori trovaſi intieramente riſanata, come accade in altre malattie; di modo che, quando la lue è ridotta ad un ſemplice vizio locale, ſi guariſce con più o meno di difficoltà: Nel ſeguente capitolo parlerò ancora più a lungo di queſto termine della lue relativamente all' uſo interno delle preparazioni mercuriali.

L' oſſervazione ſeguente ci ſomminiſtrerà pure delle rifleſſioni che potranno eſſere vantaggioſe per la cura della lue: Un tale di venti anni di temperamento ſanguigno bilioſo, contraſſe nell' età di diciaſſette anni una gonorrea la quale coll' uſo delle iniezioni guarì in poco tempo (*a*). Dai diciaſſette

---

(*a*) Qualunque ſia il fine che ſi proponga nel dare le injezioni, non ponno mai eſſere di alcun vantaggio nella cura della gonorrea. Se ſi amminiſtrano come lozioni per la proprietà . . elleno non hanno luogo che in una [illegible] la parte del canale e non toccano giammai le proſtate nè il collo della veſſica; parti che hanno il maggior biſogno di eſſere ripulite e medicate; mentre quaſi tutti i vizj dell' uretra naſcono di là: ſe ſi uſano come aſtringenti o come cicatrizzanti, ſono pure inutili; perchè il rimedio non eſſendo portato dove riſiede il male, non può produrre che cattivi

anni sino alli venticinque ebbe tre altre gonorree ed un bubone che non comparve se non ventidue giorni dopo che ebbe a fare con una galante donna la quale morì poco dopo dalla lue. Il bubone fu preceduto da una gonorrea stata come le precedenti soppressa dalla perniciosa pratica delle iniezioni: il bubone suppurò quasi due mesi circa, e cicatrizzato vi rimase qualche durezza, come avviene per l'ordinario a sifatti tumori immaturamente aperti o stati trattati con medicamenti irritanti più proprj ad indurire le glandole suppurate che a sbarazzarle dalle materie che vi sono racchiuse.

Lo stesso venne soppresso, nell' età di 24. anni

---

effetti nelle parti sane. *Guerin*: La più proficua lozione dell' uretra è quella prodotta dall' orina resa dolce ed acquosa dalle molte ammollienti bevande, mentre che colle iniezioni *retropellitur sanies gonorrhææ in canali urethræ collecta, & contagium remotioribus locis applicatur quod periculosum est. Wanswieten*: Che poi se le iniezioni sono di qualità astringente, come pur troppo sono usitate dai sedicenti chirurghi? Quali danni non deggiono elleno produrre? Le injezioni astringenti chiudono e ristringono gli orifici delle lacune, per cui la materia non potendo più colare dall' uretra, penetra nelle vicine lacune le quali si comunicano vicendevolmente, la vi si accumula le distende con dolore e si trasferisce fino alle prostate: il veleno dopo corrotto il liquore di quelle glandole penetra in seguito nelle vessichette seminali; allora i vasi deferenti essendo compressi, lo sperma che più non può rifluire, rigurgita per i medesimi vasi, si sofferma nella sostanza interna del testicolo e vi forma un tumore eguale, facile a distinguersi dall' idrocele: se la injezione fassi con violenza perfino nella grande laguna anteriore del *Morgagni*, s' intrude fino nella membrana cellulare dell' uretra per mezzo di piccole vene che comunicano con questa membrana e si aprono nella cavità delle lacune; così questo tessuto cellulare che è separato dal corpo fungoso della verga, come ha dimostrato *Ruischio*, essendo gonfiato e teso dalla materia della gonorrea. tutta la verga deve incurvarsi inferiormente in forma d' arco, perchè questi corpi fungosi che sono flosci e rilasciati non sono capaci di resistere ad una distensione così considerevole: questo veleno facendo sempre nuovi progressi ed insinuandosi sempre più nei vasi sanguigni di questa parte, non più maraviglia se una gonorrea produca poi la lue; e *Sidenamio* ebbe pur troppo ragione di declamare vivamente contro tutta specie d' injezioni in una città, dove i più acri astringenti erano in cotesto morbo profusamente adoperati: *De la Mettrie*.

da un gonfiamento alla glandola tiroide, ed all' esofago con difficoltà al passaggio dei solidi alimenti. L' ammalato si portò da *Petit* per consultarlo sulla sua indisposizione: dopo avere esaminata la malattia, intesa la descrizione degli accidenti venerei che avevano preceduto e 'l modo col quale erano stati curati, conchiuse aver egli la lue. Su questa decisione l' ammalato parlò col Chirurgo maggiore del suo reggimento in cui deferiva, il quale lo assicurò con cattive ragioni in contrario del sentimento di *Petit*; lo persuase che la sua malattia era di poca conseguenza e lo consigliò di andare alla campagna e di passeggiare più che gli fosse possibile, ciò che egli ascoltò più volontieri che seguire i consiglj di *Petit*. L' aria della campagna in un coll' esercizio facilitò il passaggio degli alimenti solidi e 'l malato si trovò bene; ma ritornato a Parigi, gli sopraggiunse un generale spandimento di bile più distinto alla faccia ed alla congiuntiva che in altre parti. Poco tempo dopo fu obbligato di partire per la guerra di Spagna: Arrivato al suo destino, da taluno venne lusingato della guarigione colla panacea della quale ne usò per molti mesi. Siffatto rimedio distrusse l' itterizia, tranne quella della congiuntiva; Ma il gonfiamento delle glandole già nominate cresceva di giorno in giorno come pure la difficoltà dell' inghiottire, la quale pervenne al punto che dovette desistere da ogni cibo solido, ciò che lo determinò, arrivato a Bordeaux, di assoggettarsi alla cura mercuriale: egli fu bene disposto e le preparazioni calmarono l' ostacolo che si opponeva al passaggio degli alimenti: venne il tempo delle frizioni: la prima fu di sei dramme d' unguento, dopo la quale cominciò subito a sputacchiare: all' indomani se ne diede una seconda di tre dramme, la quale promosse una salivazione che durò per 24.

giorni, dopo i quali ſi terminò la cura. Il gonfiamento delle glandole era molto diminuito, ſparuto il giallore della congiuntiva, più libero il paſſaggio dei ſolidi alimenti. Ma quindici giorni dopo terminata la cura, avendo mangiato la zuppa, volle inghiottire un bocconcello di pollo; dopo averlo baſtantemente maſticato, ei credette che paſſar doveſſe colla ſteſſa facilità che nel giorno addietro; ma invece ſi ſoffermò nell' eſofago, per cui fece tanti sforzi ſino a che l' ebbe rimeſſo; ma rimaſe però nel medeſimo ſito per due ore ſenza che altrimenti infaſtidiſſe l'ammalato o impediſſe la reſpirazione: reſtò venti ore ſenza potere avallare coſa alcuna, dopo il qual tempo il paſſaggio divenne più libero: da che ſi rifece un poco coll' uſo del latte e delle uova freſche, preſe la poſta per ritornare a Parigi, dove arrivato mandò immediatamente per *Petit*, il quale gli parlò della cura che a lui conveniva, volendo però prima di tutto che ſi chiamaſſero a conſulta molti Medici e Chirurghi: Si unirono nel ſentimento che l'ammalato foſſe coſtretto di nuovo al mercurio, il quale foſſe amminiſtrato diverſamente dalla prima volta, cioè a dire che ſi evitaſſe la ſalivazione; non ſi accordarono però ſul tempo in cui ſi doveva cominciare la cura. Molti medici propoſero una conſiderevole dilazione, durante la quale il malato prendeſſe dei brodi amari latte tiſane ſudorifere boli fondenti ec. *Petit* al contrario era d' avviſo di non procraſtinare nell' uſo delle frizioni, temendo di un nuovo aſſalimento dei ſintomi. A fronte di tal ſuo avviſo, il malato partì per la provincia; ma non fu lontano seſſanta o ſettanta leghe da Parigi che non potette più nulla ingollare, onde riſolſe di ritornarſene addietro immantinenti: al ſuo arrivo alla caſa di *Petit* erano già ventiquattr' ore che non aveva niente in-

ghiottito . Egli lo curò ſecondo il ſiſtema prefiſſo nel conſulto e lo guarì perfettamente .

I ſintomi della malattia della ſuddetta iſtoria e i diverſi mezzi coi quali fu curata , meritano alcune rifleſſioni . Egli importa ſoprattutto di riflettere alle cure mal amminiſtrate le quali minacciarono la vita dell' ammalato : Le diverſe gonorree ch' egli ebbe e che furono arreſtate colle iniezioni , le accagionarono la lue : ebbe in appreſſo un bubone il quale non comparve ſe non ventidue giorni dopo un impuro commercio in ſeguito ad una ſoppreſſa gonorrea , ciò che dovette farlo riſguardare come un bubone conſecutivo . Malgrado tali accidenti ed un gonfiamento ſopraggiunto alle glandole tiroidee ed eſofagee , che ſi oppoſe al paſſaggio degli alimenti ſolidi , il chirurgo maggiore del Reggimento impedì che ſeguiſſe il ſalutare conſiglio di *Petit* il quale gli propoſe il mercurio . Fu curato a Bordeaux con nove dramme d' unguento , date da un giorno all' altro ; ma tutto che ſalivaſſe moltiſſimo , non guarì : in ſeguito ſi adoperò la panacea mercuriale : queſto rimedio fu del pari infruttuoſo . Finalmente ſi conſultò , e ſi propoſe il vero mezzo della guarigione ; ma vi furono dei conſultanti i quali vollero ſi rimetteſſe la cura ad una ſtagione più avanzata , proponendo una conſiderevole dilazione , durante la quale prendeſſe brodi amari il latte la tiſana ſudorifera i boli fondenti ec. Ora da ciò ne potevano riſultare due mali ; il primo che malgrado cotali rimedj , poteva la malattia avanzarſi e rendere più urgente il pericolo , come diffatti avvenne ; ed il ſecondo che ſupponendo aveſſero i ſuddetti palliativi operato un ſalutare effetto , avrebbono diſſipato gli accidenti al ſegno di far credere che il malato foſſe guarito ; ciò che avrebbe potuto deviarlo dal ſubire la cura neceſſaria per aſſicurarlo da que-

gli improvvisi assalti con minaccia della vita, e per distruggere radicalmente il germe della sua malattia.

La seguente memoria diretta a *Petit*, offre mire particolari rispetto alla specie dell' anti-venereo che conviene in certi casi gravi e molto complicati. Un tale di trentacinque anni fu sorpreso nell' età di diciott' anni da un deposito allo scroto che terminò colla suppurazione; il tumore si aprì da per se; vi rimasero alla parte alcune aperture fistolose dalle quali gemeva una sanie molto acre, e dopo questo tempo l' epididimo del testicolo destro rimase durissimo ma indolente, a meno che il malato non si stancasse: si osservava dippiù, che i due testicoli sembravano, dopo tal epoca, non si fossero più nutriti e fossero divenuti piccolissimi. Ciò nulla ostante essendo guariti apparentemente questi tronchi fistolosi, il giovane uomo contrasse nell' età di ventidue anni una gonorrea che cadde nello scroto. Quello che lo curò, appose sul tumore che era infiammato e dolente, un certo impiastro in cui vi entrava dell' aceto: questo topico fece sparire il male in un sol giorno; ma qualche tempo dopo vi sopravvenne al perineo un tumore che terminò in ascesso e che si lasciò forare da per se: vi rimase alla parte una apertura fistolosa che appoco appoco si chiuse, e per due o tre anni parve guarito.

Ai ventisei anni contrasse un altra gonorrea, la quale fu accompagnata come la prima volta da una infiammazione al perineo e da un ascesso che riaperse l' antica apertura fistolosa dalla quale colavano le orine. Questo accidente durò per qualche tempo, e cessò in seguito da per se. In tale frattempo il malato si maritò: avendo ecceduto colla moglie nei due primi anni, la fistola al perineo si riaperse, e le orine presero quella strada come dapprima, ciò

che

che da quel tempo continuò sempre più o meno colare secondo che si affaticava o si moderava nell atto venereo. Si notava nella memoria che nel principio sopravvenne un purulento abbondante scolo per la fistola che durò sette od otto giorni.

Ma il male non si era del tutto limitato al luogo che si è detto. Già da alcuni anni quando l'ammalato eccedeva o nelle bevande o nel coito, soggiaceva ad un rilasciamento di ventre, ed allora s'accorse che dopo di avere rimesse le sue orine, escivano degli escrementi dalla verga e più frequentemente delle ventosità, ciò che indicava che il grosso canale era forato. Questi escrementi sortivano quando modellati come un ago da calzette, e quando sotto forma di grani di fromento; e ciò che era rimarchevole, si è che non ne passava punto per la fistola del perineo. Il malato temeva a ragione le conseguenze di cotal malattia. Dimandava quali erano i mezzi più opportuni per guarirla: dimandava ancora se gli stravizzi da lui fatti o l'atrofia dei testicoli ne fossero la cagione ch'egli non aveva avuto figliuoli: aveva osservato che il suo seme era molto chiaro.

Risposta.

„ La estesa descrizione della malattia di N. N....., il numero e la complicazione dei sintomi che comprende, e le indisposizioni esattamente dettagliate, richiedevano di rileggerla più volte, e di riflettervi seriamente prima di rispondervi; e non fu che dopo cotali avvertenze che si è sottoscritto il consulto nei termini seguenti; cioè ch'egli ha un vizio universale dipendente da celtico veleno, ed un vizio locale complicatissimo. Il vizio universale è dichiarato venereo dalle prime cagioni del male e dalla

ſua cura. Le prime cagioni del male ſono ſtate le due gonorree, l'una delle quali ha rinnovato gli effetti dell' altra: La cura di eſſe prova molto più che il virulento veleno n'è la cagione univerſale; dappoichè gli è quaſi impoſſibile di curare più irregolarmente una gonorrea, come le curate a queſt' ammalato: gli aſtringenti i ripercuſſivi uſati, tanto internamente che eſternamente, ſono affatto contrarj alla guarigione delle malattie veneree: aggiungiamo ancora che il metodo di vivere malamente preſcritto o mal oſſervato non ha poco contribuito al veleno perchè liberamente produceſſe tutti gli annunciati ſintomi.

„ Il vizio locale conſiſte in tre diverſe maniere: le une riguardano le parti inſervienti alla generazione: le altre quelle che ſervono al getto delle orine: e le ultime finalmente infeſtano quelle che ſervono alla eſpulſione delle fecce.

„ La malattia dei teſticoli è la più inveterata: da alcune aperture fiſtoloſe vi trapelava un umore, e rimaſero dure anche prima delle gonorree; ciò che ſenza dubbio è la cauſa della loro atrofia. Il tumore ſopravvenuto al teſticolo deſtro nella prima gonorrea, e che diſparve immediatamente coi rimedj ripercuſſivi, era ciò che ſi chiama gonorrea caduta nello ſcroto. Il tumore manifeſtato al perineo che ſi forò da per ſe, che laſciava paſſare le orine e ſtette lungo tempo a chiuderſi, e ſi riaperſe in ſeguito, è ciò che noi chiamiamo aſceſſo fiſtoloſo, o fiſtola al perineo.

„ Le materie che ſortano dalla fiſtola ora in un tempo ora in un altro, come da un aſceſſo aperto, vengono prodotte dalla proſtata ſuppurata, infallibilmente in parte diſtrutta, e ciò che di eſſa vi rimane, è inveſtito da un calloſo ulcere che getta una materia la quale unita a quella che l'orina ſeco

porta dalla vescica del pari malata, forma le purulente materie che si ravvisano nel fondo dell'orinale. Il seme non è sieroso se non perchè la prostata non più somministra il tenace liquore che ad essa si unisce nel tempo della ejaculazione; aggiungasi dippiù che i testicoli essendo così viziati, non ponno produrre un seme prolifico e bene condizionato.

„ Le materie feccali e i venti scappano qualche volta dal canale delle orine; ciò che non può succedere se non da un' apertura fistolosa la quale comunica col grosso canale nella vessica o nell' uretra: non avvi apparenza che ciò sia nel corpo della vessica medesima perchè le orine avrebbono per il meno altrettanta facilità a scorrere per l' intestino retto, e nella memoria non è annunciato che l' infermo pisci pel deretano: dippiù se le materie feccali prendessero la strada della vessica per sortire, l'orina le diluirebbe e non sortirebbono modellate come un ago da calzetta, o come grani di fromento. Ne risulta dunque che il tronco fistoloso il quale conduce le sole materie, comunica nell' uretra, per cui i moltiplicati sforzi fanno sortire queste materie modellate alla figura del canale. “

„ La malattia della quale ne abbiamo epilogata la storia, colle riflessioni che da essa si deducono, è senza dubbio una delle più difficili a curare: le indicazioni generali consistono.

„ Primo. In un Metodo di vivere dolce ed umettativo, tale che l' uso dei brodi alterati colle piante leggermente amare, col vitello o col pollo; le zuppe di riso il bollito l' arrosto di carni bianche; e per ordinaria bevanda le saponose acque di *Plombiere*: starà l' ammalato nel maggiore riposo possibile, procurandogli qualche intertenimento piacevole e ricreativo; e facilitandogli il sonno quando la natura sembrasse negarglielo; e soprattutto si

cercherà di evitargli qualunque alterazione di spirito. "

" Secondo. Non si deggiono trascurare i bagni preceduti dalle ordinarie preparazioni: la flebotomia sarà regolata conforme alle forze del malato e secondo le circostanze che ponno richiederla: i purganti vogliono essere dolci come cassia e manna stemperati nel decotto di cicoria: s' inietterà nella fistola e nell' uretra il decotto d' orzo con qualche stilla di acqua vulneraria, oppure si adoprerà il decotto di persicaria: si laveranno e si terranno politissime le parti morbose, applicandovi ancora dei piumacciuoli inzuppati nel vino caldo, e si sosterrà lo scroto con un sospensorio ben fatto. L' uso di un saturo decotto di china dolce sarà utilissimo durante la bagnatura la quale si potrà continuare per venticinque o trenta giorni secondo il bisogno.

" Tutti questi rimedj disporranno il malato all' uso degli anti-venerei della cui specie si deciderà in allora. Corretta la massa del sangue coi mezzi proposti, si procederà alle operazioni necessarie per guarire il vizio locale, le quali ora si non ponno descrivere, perchè non è possibile determinarle, se non dopo avere specillato ed esaminato a fondo i seni fistolosi. Gli è per siffatta ragione e per molte altre ancora concernenti quello che è stato detto più sopra, che il malato dovrebbe trasferirsi a Parigi, dove troverà la sorgente dei buoni consigli e di abili operatori "

Ci sembra che le mire di *Petit* nella sua risposta si estendono al di là dell' uso del mercurio dato per unzione a curare questa malattia. La sua sperienza gl' insegnò per prova che nelle lui inveterate nelle quali il veleno pare deposto intieramente in una parte del corpo, vi mena le più grandi stragi, la sperienza gl' insegnò, dico, che in tal caso le un-

zioni ſono ſpeſſo infruttuoſe, ſpecialmente quando la malattia è la conſeguenza di una gonorrea. Ei conſiglia dunque al ſuddetto malato l' uſo di una ſatura decozione di china dolce durante i bagni, e dice che ſi deciderà in ſeguito quale fra gli anti-venerei converrà alla ſua malattia. Ora appare da ciò che s affidava moltiſſimo ſulle bevande ſudorifere, come infatti operano efficacemente in ſimili caſi, ed è così che un deſtro pratico opera nelle ſcabroſe circoſtanze, ripigliando ed adoperando i diverſi mezzi dell' arte, dei quali parlerò nel ſeguente capitolo, per vincere la reſiſtenza oppoſta al male.

Riſpetto al vizio locale, che incomodava l' infermo, *Petit* non poteva per due ragioni preſcrivere le convenienti operazioni: Primo: perchè non aveva una eſatta cognizione delle diverſe ſtrade de' Seni: Secondo: perchè i mercuriali e l' uſo delle candelette confacenti a tal uopo, potevano operare un tale cangiamento nel vizio locale; che la fiſtola comunque complicata, poteva guarire ſenza operazione; o per lo meno che divenuta più ſemplice coi ſuddetti mezzi, ſi avrebbe potuto operare con minor difficoltà.

Malati eſtremamente rifiniti per i progreſſi della lue.

Vi ſono alcuni malati eſtremamente rifiniti per i progreſſi della lue. Lo ſtato loro richiede un ſoccorſo pronto ed efficace, nè ſi deve indugiare nell' uſo del mercurio. Amminiſtrato per frizione, a piccole doſi, con molto intervallo, ſi rieſce felicemente ad evitare il pericolo; e ſupponendo che il tentativo ſia inutile, non avvi di che rimproverarſi; mentre il mercurio così adoperato non potrebbe produrre

alcun effetto capace di far ſignoreggiare il male, ed accorciare la vita. Non vi è dunque veruno ſtato comunque ruinoſo, che debba diſpenſare dall' uſo del mercurio per tentare la guarigione, quando la malattia dipende da gallica virulenza. *Petit* ebbe tante volte provato che lo ſpecifico in ſimili circoſtanze, opera miracoloſamente, e fu perciò che ſi eſpreſſe con molta vivezza riſpondendo alla ſeguente memoria per rianimare un ammalato vicino a morire.

Un uomo di età di trentatrè anni era tribolato già da ſei meſi degli appreſſo ſintomi. Aveva oſſervato ſino dal principio del ſuo ſtato cagionevole, che i ſuoi ſputi apparivano colorati, a cui ſi accoppiò una febbre lenta la quale eraſi avanzata ſino a ridurlo in uno ſtato di atrofia, di magrezza e di dichiarata ftiſi. Il totale disfacimento delle parti carnoſe era congiunta ad una proſtrazione e perdita intiera delle forze; aveva pure una afonia prodotta dalla eſulcerazione della laringe e della trachea arteria; le veglie erano continue, la bocca arida, peſo alla teſta, dolore nei ſolidi e ſpecialmente alla regione dorſale; il ventre era inclinato alla diarrea; apparvero dei nodi alle mani. Si faceva oſſervare che il malato aveva avuto, erano già cinque anni, una gonorrea virulenta, porri venerei che comparivano di tempo in tempo; e che la cura già fatta non era ſtata che leggiera e palliativa ec.

Riſpoſta.

„ La cauſa il nome e i ſintomi della malattia ſono troppo evidenti per diſpenſarci dal riſchiararli: baſterà ſolo di eſaminare ſe la malattia è ſuſcettibile di cura e quale è il mezzo più conveniente per guarirla.

„ Il numero prodigioſo e la natura de' ſintomi

potrebbono far disperare della guarigione; lo stato miserabile di tutto il corpo disanima un chirurgo ad intraprenderla; ciò nulla ostante se il malato è corraggioso e brami di guarire, gli si risponde non solo di ardire ad assumere la cura, ma ancora si può lusingarlo di sanazione. "

„ Il rimedio ch' ei deve adoperare, è il mercurio, da noi francesi chiamato il *gran rimedio*: la parola *grande* non lo spaventi; egli non è così chiamato per ragione della sua violenza, ma bensì per le sorprendenti guarigioni che opera; ei dovrebbe piuttosto essere chiamato il dolce il pronto il sicuro rimedio; mentre ei possiede queste tre doti nelle mani di coloro che sanno amministrarlo e proporzionàrlo alle forze ed al temperamento di quelli ai quali si esibisce. "

In casi eguali a quello or ora riferito, io consiglio di seguire un metodo particolare descritto da *Goulard* nel libro da me citato; esso conviene in tutti quei casi difficili ed urgenti nei quali vi è pericolo che il malato non soccombi ben presto alla violenza dei sintomi, se non è prontamente soccorso; ed in cui sia necessario l' accelerarne la cura: Dopo qualche leggiera preparazione secondo lo stato dell' ammalato, gli si fanno prendere i bagni due volte al giorno, e li si dà ad ogni due o ad ogni tre dì, una moderata frizione dopo il bagno della sera; si continuano così i bagni e le frizioni alternativamente fino a che si abbia imbriliato, per così dire, il veleno e calmato l' impeto dei sintomi; ciò che si ottiene ordinariamente in quindici o venti giorni. In seguito si continuano i bagni senza unzioni; quando l' ammalato ne ha presi trenta o quaranta, secondo il bisogno, si sospendono e di nuovo si ripigliano le sole unzioni fino al numero di otto o dieci più o meno. Ma si concepirà meglio

la condotta neceſſaria ad oſſervarſi con tale metodo riferendo una oſſervazione di *Goulard* al propoſito di un infermo da lui curato a queſto modo.

Un gentiluomo foraſtiero aveva avuto nella ſua gioventù molte malattie veneree ragguardevoli, per le quali non fu curato che con rimedj palliativi. Siccome il veleno eſiſteva ſempre nel ſangue, produſſe in diverſi tempi molti ſintomi, dei quali il principale fu un tumore comparſo nell' anno 1758. Queſto tumore era ſituato nella parte ſuperiore del petto preſſo l' eſtremità della clavicola che ſi uniſce coll' acromion: il tumore ſuppurò, e ſi aprì di per ſe, e dilatando l' apertura colle tente e colle taſte, ſi riconobbe che aveva cariato l' oſſo; ciò non pertanto l' ulcera guarì inſenſibilmente e la cicatrice apparve ſolida. Ma la maſſa del ſangue rimanendo ſempre viziata, il malato non ſtette guari a ſopportare nuovi accidenti, ſiccome febbre intermittente emorragie diarree puſtule ſulla teſta ed in altre parti del corpo, eſoſtoſi ſituate ſul coronale ec., ſenza contare l' affezione ſcorbutica che trovavaſi congiunta a tutti queſti mali. In tale ſtato l' infelice non avendo mai potuto ricuperare la ſalute dai diverſi profeſſori ai quali eraſi affidato, ſi riſolſe di andare a Mompellieri, dove chiamò a ſe *Goulard* all' albergo dove alloggiava: Queſto Chirurgo lo rinvenne nel ſuo letto febbricitante e lo determinò di venire in ſua caſa per eſſere più a portata di preſtarſi. Non ſolo il polſo era abitualmente febbricoſo, ma conſervava ancora un carattere di terzana che ridotto aveva l' ammalato in un eſſere deplorabile: era tormentato da inſoffribili dolori in tutte le membra e le puſtule come pure l' eſoſtoſi dolevano eſtremamente; ebbe replicate emorragie; e finalmente gli ſopravvenne una diarrea che lo riduſſe in uno ſtato d' ineſprimibile debiltà.

Riflettendo a quale partito appigliarſi per liberare l' ammalato dal pericolo della morte , *Goulard* imaginò che ſe ſi poteva imbrigliare la cagione dominante, dalla quale dipendevano tutti gli accidenti , ſarebbe forſe ſtato poſſibile di ſalvarlo. Queſto profeſſore trovava di che ſperare nella ſua età di ſoli trentaquattro anni, nel ſuo coraggio, e nell' ottimo ſtato del ſuo petto ; epperò intrapreſe la cura dai bagni domeſtici , nei quali abbiſognava portarvelo , e che reſtarvi non poteva non più di un quarto d' ora : li diede in ſeguito piccole frizioni coll' unguento mercuriale fatto ad un terzo, frammettendo pure i bagni e le frizioni , di modo che nello ſpazio di quindici giorni l' ammalato preſe quindici bagni e dieci frizioni , uſando nello ſteſſo tempo dei brodi anti-ſcorbutici. Tale condotta ebbe tutto il ſucceſſo che deſiderare ſi poteva ; raddolcì la ferocia del veleno, calmò l' impeto dei ſintomi, e miſe iniſtato il profeſſore di proſeguire la cura col metodo ordinario .

Dopo le dieci piccole frizioni , delle quali l' effetto fu tanto favorevole , *Goulard* purgò l' ammalato colla manna , e li continuò i bagni , che in allora aveva forza di prendere due volte al giorno , per una mezz' ora, tre quarti d' ora, e qualche volta anche un' ora : lo miſe gradatamente alla dieta bianca ; e da che furono terminati i bagni che in tutto montarono a quarantacinque , l' unſe ancora quindici volte, ad ogni tre giorni . La cura rieſcì giuſta l' intento ; le puſtule i dolori le eſoſtoſi ſcomparvero , riacquiſtò le ſue forze , ed il ſuo naturale buon abito di corpo , e d' allora innanzi è ſempre ſtato perfettamente ſano .

Si ponno ricavare grandiſſimi vantaggi da tal metodo in molti caſi , non ſolo in quelli che pareggiano quello da me riferito, ma in altri ancora nei quali limitare è duopo il mercurio ed evitare la ſa-

livazione: converrà particolarmente negli ammalati i quali hanno una febbre continua, negli ippocondriaci, scorbutici, od estremamente sensibili ec. In queste diverse circostanze i bagni manteranno sempre i solidi in una mollezza che li guerentirà da ogni irritazione, mentre che dal canto suo il mercurio opererà per sopprimere i progressi del veleno. Io mi sono servito di un tal metodo con molto buon effetto per una donna la quale aveva un cancro alla gola con carie del velo palatino, dov' eravi un' apertura considerevole che comunicava nel naso; oltre a ciò aveva una febbre lenta che la distruggeva già di qualche tempo al segno che più non reggeva ad alcun esercizio. Le piccole frizioni frapposte ai bagni, come insegna *Goulard*, produssero in poco tempo il più favorevole cangiamento allo stato della donna; in una parola ella guarì perfettamente.

CAPITOLO XVI.

Continuazione sopra la cura della Lue.

HO parlato fino ad ora nel modo più circostanziato, e colla chiarezza possibile della cura che conviene nella lue: Ma accade che l'ammalato non guarisca, o perchè non si sia scelto il metodo il più analogo allo stato della malattia, o perchè si abbia trascurata o dimenticata qualche circostanza essenziale della cura.

I segni della guarigione della lue sono molte volte equivoci. Non è sempre facile di distinguere i casi, nei quali la guarigione è reale da quella apparente: un malato non è guarito, quantunque i sintomi della malattia siano dissipati; o è guarito, quantunque la maggior parte dei sintomi sussistano ancora dopo la cura. Ecco in due parole l'oggetto

di queſto capitolo, che non è meno importante di quelli da me trattati ſino adeſſo. Voglio cercare di ſtabilire colla ſperienza alla mano, regole ſicure per conoſcere ſe un malato è guarito o nò dopo le frizioni; e nello ſteſſo tempo parlerò del modo di curare i ſintomi non ſtati diſtrutti durante l'uſo del mercurio, quantunque conſumato ſia il germe della malattia. Avvi una conſulta di *Petit* la quale contiene rifleſſioni molto intereſſanti al ſoggetto che io tratto, che non poſſo laſciare di riferire. Era queſti un Chirurgo di una corte eſtera che li addomandava le ſeguenti coſe.

Prima domanda.

„ Si cerca, ſe un' ammalato che ha ſubito le unzioni mercuriali, per una infiammazione di gola, ulcere veneree allo ſcroto, ed una parotide, può ancora avere la lue.

Riſpoſta.

„ Se un malato curato colle frizioni non è guarito intieramente, ſi deggiono accuſare o le preparazioni o l' uſo del mercurio o la mala condotta oſſervata dall' ammalato prima o dopo.

„ Riſpetto alle preparazioni elleno non ſono mai nè troppo eſatte nè troppo lunghe. Io vidi alcuni non guariti, per non eſſere ſtati ſufficientemente ſalaſſati, e purgati prima dei bagni, per non avere preſo un ſufficiente numero di bagnature, per eſſerſi eſpoſti all' aria nel decorſo delle preparazioni. Ve ne ſono altri indocili che non vogliono abitare la ſtanza, e ſi moſtrano al pubblico per non parere gran tempo aſſenti; che traſcurano di prendere i brodi e le bevande umettative; che non ſi ſottomet-

tono al conveniente metodo di vivere; o per intemperanza; o per qualche particolare riflesso; e non credono che un tal metodo possa avere una sì necessaria relazione coll'uso delle frizioni. Tutti quelli che pensano in siffatto modo, s' ingannano; ed io sono persuaso per un gran numero di osservazioni, che l' esito della cura dipende dalla regolarità delle preparazioni.

„ Rispetto all' uso del mercurio, voi sapete, Signore, che le frizioni deggiono essere proporzionate ai sintomi della malattia, alle forze del malato ed al suo temperamento; la dose dell' unguento più ordinaria per ciascheduna frizione è di due dramme: del resto quello incaricato della cura deve distaccare od approssimare le frizioni, diminuirne od accrescerne la dose secondo le circostanze, sempre però regolarle in modo che il mercurio stabilisca una escrezione salivale ben condizionata; mentre, lo ripeto, non confido che in quella cura la quale ha promosso la salivazione, o che nulla si è operato per impedirla: La lunga sperienza che io ho nelle malattie veneree, mi conferma sempre più che la maggior parte di coloro ai quali si trascura di provocargli una simile evacuazione, o non guariscano o stentano a ristabilirsi; molti ancora poi non guariscono per non essere stati un sufficiente tempo nella biancheria.

Seconda domanda.

„ Si cerca se un ammalato il quale ha una gonorrea ribelle agli ordinarj rimedj, un ulcere con durezza, una fimosi che lascia dopo la sua guarigione una gonfiezza, può avere la lue?

Risposta.

„ Non v' è da dubitare che un ammalato con tutt' i sintomi da voi riferiti, non abbia la lue; è pure certissimo, com' è dimostrato dalla sperienza; che in casi uguali, il veleno infetta sempre la massa del sangue.

Terza domanda.

„ Si cerca se tutti questi sintomi esiggono una cura egualmente lunga, come se la malattia fosse antica e complicata da molti altri accidenti; e se una salivazione leggiera, ed anche la cura per estinzione ponno guarire una tal lue.

Risposta.

„ Per accertarsi che un ammalato abbia la lue, non è sempre necessario che unito vi sia un gran numero di sintomi che la caratterizzano: un solo quantunque discreto, basta; nè credere bisogna, che in colui, nel quale apparentemente si manifesta così leggiero vizio, si debba essere più indulgenti nella cura, per quanto lo permettono le circostanze; imperocchè può accadere che una soverchia sicurezza dello stato dell' infermo, faccia che si trascuri nella cura, certe cose che necessarie non si credono per un radicale guarimento, ma che sono però essenziali, dappoichè si vedono alcuni non guariti, per non essere stati trattati con una cura completa. Se con molta difficoltà si guariscono quelli colla salivazione, tuttocchè il male sia recente ed accompagnato da discreti sintomi, a più forte ragione devesi bandire la estinzione, dalla quale si ritrarrà molto minor profitto.

Quarta domanda.

„ Si cerca ſe in una lue recente il ſangue è meno viziato che in una più antica e più complicata, e ſe v' abbiſogna una cura più lunga e più metodica nell' una che nell' altra. “

Riſpoſta.

„ Convengo che i malati con ſintomi recenti dovrebbono avere il ſangue meno infetto di coloro, nei quali ſignoreggiano da molto tempo. In queſti il veleno pel ſuo ſoggiorno deve avere acquiſtato maggior forza e prodotti maggiori vizj nel ſangue; ma nello ſteſſo modo che in queſt' ultimo caſo abbiſogna di una rigoroſa cura, così non credo che ſi debba eſſere troppo corrivo nel primo, perchè è ſempre meglio il tentare una radicale guarigione con accertati mezzi che arriſchiare di non riuſcirvi per troppi riguardi.

Quinta domanda.

„ Si cerca ſe ſia neceſſario che la materia della gonorrea ſia bianca per aſſicurarſi della guarigione e per ſoffermarla; e ſe abbiſogna continuare i rimedj ſino a che ſia così ridotta? In tal caſo ſi ponno continuare le unzioni ſino al numero di trenta o quaranta?

Riſpoſta.

„ E' un errore il credere che abbiſogni che la materia della gonorrea ſia ſempre bianca per eſſere ſicuro della guarigione. Vi ſarebbe ſempre dubbio

ſulla cura ſe ſi riportaſſe a queſto ſegno ; dappoichè il colore della materia dipende dal temperamento dell' ammalato, cioè a dire che ella è più o meno gialla ſecondo che il malato è più o meno biliofo o melancolico. Il danno non conſiſte generalmente nel colore (*a*) ma dal modo di ſopprimere lo ſcolo. Quando tutti i ſintomi di una gonorrea ſono diſſipati ; che ha colato per aſſai tempo ; che la quantità della materia è diminuita ; in una parola quando ſi è condotta felicemente la malattia al ſegno che non vi rimane che il colore da correggerſi, *nulla ſi arriſica* nel tentare di ſopprimerla. Ma la *ſcelta* dei mezzi non è coſa tanto indifferente; l'uſo *delle* injezioni, tali che ordinariamente ſi adoperano dev' eſſere ſovranamente proſcritto : non ſi deggiono adoperare che i rimedj interni, come i balſamici, gli aſtringenti, le acque minerali acciajate, i purganti ec.

Per riſpondere alla ſeconda parte della domanda,

(*a*) La più parte delle perſone, credono, e molte perſone dell' arte lo hanno pubblicamente affermato, che la virulenza di una gonorrea è ſempre in proporzione del colore della materia che ſi evacua, e da che queſto colore ſi imbianchiſce, lo ſcolo non è più contagioſo ; ma ſiffatta concluſione è troppo generale ; mentre ſi oſſerva in alcune perſone che la materia conſerva il ſuo colore giallognolo primiero ſino all' ultimo giorno. I ſegni più evidenti che la virulenza del male è diminuita, ſono la ceſſazione dell' ardore dell' orina e la facoltà di ritenerla egualmente bene come nello ſtato di ſalute ; la diminuzione dello ſcolo che prende una conſiſtenza più fitta di modo che diventa viſchioſo e ſtendeſi in fili fra le dita; e l' aſſenza d' ogni dolore o titillamento nel tempo della erezione. Ciò non pertanto i ſoli ſegni certi che avere ſi poſſa della radicale ſanazione della gonorrea, rapporto ad eſſere perfettamente ſicuro di non potere comunicare la contagione, ſono il fermamento intiero dello ſcolo eſente da ogni dolore titillamento o calore nell' uretra, tanto nella erezione quanto nella eſcrezione del ſeme, come in ogni altro tempo ; e ſi deve aſſicurare i malati che quantunque il cangiamento del colore giallo verdaſtro in bianco ſia in generale un favorevole preſagio della guarigione, non è però un ſegno ſempre certo che il veleno ſia intieramente eſpulſo.

dirò che dopo terminate le frizioni se gli accidenti primarj sussistono tuttora, non è da prudente pratico il continuare le frizioni, poichè la troppo grande quantità del mercurio può produrre a lungo andare sintomi derivanti dalla sua azione. Si ponno benissimo in questi casi dare alcune leggiere frizioni locali al di là del tempo stabilito della cura per distruggere un tumore o un dolore sussistente in una parte; ma è pericoloso il raddoppiare, per così dire, la cura sempre di seguito.

Sesta domanda.

„ Si cerca se una gonorrea virulenta, la cui materia è verde ma senza dolore nell' orinare nè nella erezione, sopprimendosi colle frizioni non sia punto pericolosa quantunque la materia non sia prima divenuta bianca?

Risposta.

„ Non se ne può sperare che a favore quando ogni sintomo venereo si dissipa nel tempo delle frizioni; e se vi sono dei casi nei quali il giallo o verde colore della gonorrea non deve essere valutato per niente, a più forte ragione si deve sperar bene di quelle che si arrestano nel tempo della cura quantunque la materia ritenesse siffatto colore.

Settima domanda.

„ Si cerca se dopo una cura metodica i sintomi della malattia essendo dissipati si può essere certi di una guarigione costante?

Risposta.

Riſpoſta.

„ Gli è vero che non biſogna ſempre avere ſintomi di lue per eſſere ſicuro di eſſerne infetto; perchè non rade volte chi ſi luſinga di eſſerne immune, ſta più male che non crede; mentrè può reſtare in tale ſtato d'ignoranza anche per trenta o quarant' anni e più ſenza che appaja verun accidente, e dopo un tanto tempo manifeſtarſi i ſintomi; ma nel caſo di cui ſi tratta e ſe l'infermo è ſtato ben curato e gli accidenti di ſua malattia ſi ſono diſſipati, è moralmente certo che non ha più la lue.

Ottava domanda.

„ Si cerca ciò che far ſi deve ad un malato ſtato unto per ulcere nella gola, per una gonorrea virulenta che ſi è ſoppreſſa nella cura ſenza cangiar di colore, e che ſi è rinnovata dappoi?

Riſpoſta.

„ Se la gonorrea eſſendo ſtata arreſtata per qualche tempo è rinata dopo la cura, ciò prova che l'ammalato non è guarito, e che ſi è poſpoſta qualche condizione nell' uſo del rimedio, o per avere per eſempio traſcurate le preparazioni, o per non avere data la ſufficiente doſe di mercurio, o per non avere promoſſe le neceſſarie evacuazioni.

Nona domanda.

„ Si cerca ſe nel caſo ſopra eſpoſto, il ſangue rimane tuttora viziato, o ſe queſto è un vizio locale che debba curarſi colle acque minerali, e ſe queſte

acque ponno cambiare il colore della materia? Che se ne deve pensare? è necessario che sia bianca per arrestarla?

Risposta.

„ Se, come noi sperimentiamo ad ogni tratto, i medesimi accidenti sono rinati dopo la cura, gli è dubbio che il sangue non ne sia tuttora infetto; epperò è necessario ricominciarla. Io non dico che le acque minerali non convengano quando gli accidenti sussistono dopo la cura; ma egli non è che nel caso in cui la malattia è risguardata come vizio locale, e non già quando gli accidenti sono rimasti nel primiero essere e non sono cessati che per ripullulare colla medesima violenza. Le acque minerali ponno dunque essere indicate quando la malattia è dichiarata con un vizio locale; ma non bisogna credere che le acque abbiano una virtù particolare per far cangiare colore alla materia; e se ciò succede, egli è quando si rendono purgative, o che durante l' uso di esse si purga l'ammalato. "

I sintomi della lue non sussistono dunque sempre; quantunque il veleno rimanga nel sangue come si è veduto nel precedente consulto. Un ammalato che ha la lue, conduce una vita più o meno interrotta da incomodi, i quali dipendono da quella malattia. Dopo i primarj accidenti ei passerà anche molti anni con una apparente salute; dappoi il male si svilupperà con sintomi più o meno crudeli: si calmeranno per alcun poco e si dissiperanno anche intieramente o da per se, o coll' uso di qualche palliativo; in appresso i medesimi sintomi od altri diversi ricompariranno per isvanire in appresso ec. Tali sono gli sviluppi periodici degli effetti del veleno che si osservano nella maggior parte delle malattie vene-

ree. Gli ammalati provano in un tempo mali più o meno gravi, ed in un altro sembrano guariti e godono di una perfetta sanità; per conseguenza la cessazione dei sintomi non è per verun conto una essenziale prova della radical guarigione della lue, come più volte ho ripetuto.

Cura che conviene ai sintomi venerei sussistenti dopo l' uso del mercurio.

Ma da un' altra parte la sperienza prova, che quantunque certi sintomi sussistano dopo la cura, il principio della malattia è distrutto, cioè che il sangue è affatto scevro dal veleno. Ora, questi sintomi hanno resistito all' azione del mercurio per tre cagioni. Primo. Il veleno avendo degenerato sino ad un certo segno, lo specifico non ha potuto scancellare intieramente la impressione indotta dalla virulenza su certe parti. Secondo. Il celtico miasma essendosi congiunto ad un' altro vizio del sangue, una parte dei sintomi dipendenti dall' estraneo vizio, non ha potuto cedere all' azione del mercurio che non n' è lo specifico. Terzo. Finalmente i sintomi della lue rimangono dopo la cura, perchè il vizio locale non sussiste che per la meccanica disposizione della parte affetta, per cui non può guarire se non si cangia questa disposizione; siccome, p. e., quando vi rimane una fistola, una carie ad un osso, una raccolta di marcia o di linfa ec.; in tal caso il vizio locale indipendentemente dalla cura che si è fatta per la lue, esige delle operazioni e dei rimedj particolari per guarirlo. Voglio ora partitamente riferire come contenere si debba in queste diverse circostanze.

Gonorrea rimasta dopo la cura della Lue. (*b*)

Si sa che nella lue succedanea ad una gonorrea, i sintomi venerei resistono dippiù al mercurio che

---

(*b*) Molte volte e più facilmente dopo una lunga malattia venerea gli ammalati soggiacciono ad una perdita di seme, la quale dipende da due cagioni, o per una corrosione fatta alle valvole che si oppongono all' ingresso del seme delle vessicole seminali nel canal dell' uretra; e questa perdita è irreparabile e si conosce facilmente dalla debolezza dell' ammalato e dalla presenza del seme bianco denso e viscido che si trova nelle orine; l' altra specie di perdita di semenza dipende dalle prostate le quali non hanno ripreso il loro tuono da che furono lungamente inzuppate di un' acre umore che ha corrosi gli sfinteri dei loro orificj: anche questa perdita non è tanto pregiudicevole quanto la prima, ma però più facile ad accadere: Questa seconda specie ci lascia privi di volontà tardi nel desiderio impotenti al lavoro maritale; trae ordinariamente la sua origine dopo una lunga gonorrea o dopo un violento esercizio o dopo replicate inutili erezioni: Si usano con vantaggio in questi casi l' uso dei bagni moderatamente caldi le acque minerali acidule il siero calibeato; ed in occasione di caparbietà a cotesti rimedj giovano le infusioni delle erbe vulnerarie o quelle di menta o di millefoglio temperate col latte: la cura si compie coi tonici cogli assorbenti quali p. e. gli occhj di granchio il succino preparato la magnesia e simili: gli astringenti più forti sono nocivi; si consigliano le iniezioni fatte con quattro oncie d' acqua di piantaggine e di altrettanta dose d' acqua di rose con tuzia preparata e trocisci bianchi del *Rhasis*, mezza dramma per cadauna. Queste iniezioni però converranno nella perdita proveniente dalle lacune dell' uretra, e dalle glandole couperiane, e non in quella originaria dalle prostate; ed un segno non fallace per distinguere l' una dall' altra, si è che un filetto bianco precede il getto dell' orina, la perdita nasce dalle lacune dell' uretra; se forte in un coll' orina, viene dalle glandole couperiane; e finalmente se segue l' orina, parte dalla prostata.

Si asserisce però che si distinguano le perdite di seme accompagnate da debiltà da macie e da impotenza da quelle linfatiche deposizioni che si osservano nelle persone robuste le quali però non si esercitano a proporzione del cibo che prendono: un cotal sedimento esaminato con tutte le prove della Chimica si rinvenne essere una vera linfa la quale eccedente nel corpo si spande nel suo ritorno dalle parti al canale toracico nei vasi renali e si associa all' orina nel modo medesimo che un' altra porzione si unisce colla fecce e le contrassegna cogli stessi filetti bianchi: un cotale incomodo quando è mite, non dev' essere represso coi rimedj, i quali non riescono che pregiudicevoli; e soltanto nel caso che inducano cattive conseguenze, si dovrà appigliarsi all' uso delle acque minerali dei bagni dei balsamici. *Giornale medico di Venezia Tom. I.*

non quelli consecutivi dalle ulcere. Si vede infatti il più delle volte lo scolo di una gonorrea non cedere mai alle frizioni; ma, ciò malgrado si può moralmente assicurare il malato della radical guarigione della lue, qualora la cura è stata esatta e regolare: Ecco ciò che rispose *Petit* ad una persona che dubitava della sua guarigione, perchè lo scolo non aveva cessato alle frizioni, e sentivasi lasso in tutte le membra.

„ Sono persuaso che non avranno assolutamente promesso a N. N. che le frizioni guarirebbero lo scolo di cui egli patisce, perchè la sperienza c' insegna, che quantunque le frizioni guariscano la lue, vagliono appena a cambiare la qualità dell' umore gonorroico. Quindi io sono d' avviso che il malato possa esserne sicuro, quantunque vegga tuttora qualche stilla di licore a sgocciolare dalla verga. Rispetto alle lassezze, elleno sono ordinarie nelle affezioni melancoliche e scorbutiche sulle quali il mercurio non ha nissun dominio; quindi lo scoraggimento nel quale trovasi, non mi pare abbastanza fondato. Bisogna però riparare a ciò che lo affligge, esortandolo di cacciar via quella penosa riflessione, che intieramente lo occupa, consigliandoli i seguenti rimedj.

„ Comincierà dal farsi trar sangue, ed userà in seguito per un mese i brodi che or ora s' indicheranno, durante i quali in un cogli altri rimedj ei si farà ogni giorno delle iniezioni nell' ordine che si dirà. (*)

(*) Sembrerebbe che *Petit* si contradicesse in questo luogo, consigliando le injezioni; ma bisogna riflettere che lo scolo del malato di cui si parla, non dipendeva che da un semplice rilasciamento dei vasi. Dippiù nel caso, in cui uno è stato curato regolarmente colle frizioni. si ponno adoperare le injezioni quando sopravanza un leggiero scolo, perchè il mercurio ha distrutto il veleno che dapprima infettava la materia.

„ Prendasi un pollo magro, radici della grande consolida, un oncia; di valeriana di celidonia, di ciascheduna due dramme; foglie di crescione di coclearia di beccabunga: ana un manipolo; tarassaco, cicoria selvatica, agrimonia: ana un pugillo: si faccia il tutto bollire per farne un brodo, al quale vi si aggiungerà una dramma d' arcano dupplicato: prenderà l' ammalato questo brodo la mattina a digiuno e passeggierà in seguito per due ore a piedi od a cavallo.

„ Userà ogni giorno iniezioni nel canale dell' uretra colla infusione delle foglie di poligono, fiori di camomilla e d' iperico: dopo dieci giorni di tali iniezioni, praticherà quelle fatte col decotto di piantaggine, d'orzo, di rose seche di Provenza e 'l mele rosato continuandole per venti giorni; dopo di che converranno quelle d' acqua della fucina di fabbro ferrajo, nelle quali sia sciolta la pietra medicamentosa del *Crollio* (c), cominciando dai sei grani fino alle otto oncie accrescendo la dose insensibilmente. Dopo il suddetto brodo prenderà la seguente oppiata, alla dose di mezza dramma la mat-

---

(c) Si polverizzino sottilmente mezz' oncia di vetriuolo bianco e verde; un' oncia d' allume di rocca; una dramma di sale tratto dalla pianta detta Kali, e di sal marino; mezza dramma di sal tartaro di sal d' assenzio d' artemisia di cicoria di persicaria e di piantaggine; si facciano cuocere con tre once d' aceto rosato in un vase di creta verniciato, rimovendo sempre con ispatola di legno finchè acquisti maggiôr consistenza: s' aggiunga allora mezz' oncia di biacca e due dramme di bolo d' Armenia polverizzato; il tutto ben bene si mescoli tanto che acquisti la durezza di pietra.

In vece dei cinque sali fissi acceonati propongono alcuni di mettervi il solo sale d' assenzio alla dose di due dramme e mezza.

Le ulcere veneree le sordide le depascenti toccate secondo il bisogno con essa pietra facilmente s' astergono: viene parimenti raccomandato di sciorne qualche grano in un appropriato licore e di toccare con quello le ulcere delle fauci e delle gengive per diffenderle dalla putrefazione, e rassodare i denti ne' loro alveoli:

Farmacopea cerusica del Sig. D. T. R. Vercelli 1772.

tina a digiuno; ed altrettanto un' ora e mezzo prima della cena.

Oppiata.

„ Prendasi zafferano di marte preparato alla rugiada nel mese di maggio, mezz' oncia: estratti di fummosterno di crescione di trifoglio fibrino: ana mezz' oncia: polvere di millepiedi sei dramme. gomma lacca disciolta nell' acqua, e charabe: ana dramme tre: balsamo tolutano due dramme: si unisca e s' incorpori il tutto con sufficiente quantità di siroppo di cinque radici per fare oppiata di debita consistenza, della quale ne prenderà per un mese.

Bevanda.

„ Prendasi due dramme di radice di china dolce, pervinca, sanicula ed edera terrestre: ana un pizzico: bollano assieme in due pinte d'acqua alla riduzione della metà: dopo l' uso dell' oppiata il malato prenderà per qualche tempo una metà di questa bevanda la mattina a digiuno e l' altra la sera: nel resto egli importa di osservare un rigido sistema di vivere, evitando gl' intingoli le pasticcerie i latticinj, astenendosi dalle carni dai licori spiritosi dall' insalata e soprattutto dalla contenzione dello spirito, dalla solitudine. “

Si comprende che la medesima cura che si prescrive in questo consulto per una gonorrea rimasta dopo l' uso del mercurio, non deve convenire a tutti gli ammalati ai quali occorre il medesimo accidente; erano queste particolari circostanze che determinarono *Petit* ai rimedj consigliati all' ammalato che ricercava il suo sentimento; ma tutti gli altri non si trovano nel medesimo caso: Quì non si

ponno indicare che i mezzi generali proprj ad arrestare i residui scoli quando essi non dipendono che da un vizio locale.

Qualche volta, senz' adoperare alcun rimedio, la gonorrea si arresta da per se poco tempo dopo la cura della lue; ma se continua a colare, si ponno prescrivere, durante la sua convalescenza, dieci o dodici gocce di balsamo copaiva la mattina a digiuno ed altrettanto la sera nel coricarsi: tale rimedio non può nuocere al ristabilimento delle sue forze. Supponendo che la gonorrea continua a colare quando l' infermo ha rifato buone carni, si daranno le acque marziali, siccome quelle di Passy, di Forges ec. Puossi ancora usare senza pericolo le injezioni gradatamente rese più astringenti, come è indicato nel precedente consulto. Finalmente per terminare questi scoli, quando resistono ai mezzi suggeriti, è uopo, ora ricorrere all' uso delle candelette, ed ora ai purganti un po' forti e replicati, specialmente nelle donne, le cui parti incessantemente irrorate da una soprabbondanza di umori, rendono più ostinata la gonorrea. In tal caso ho adoperato con profitto la tintura di coloquintide data a piccole dosi *(d)*

(*d*) La tintura di coloquintide nelle malattie veneree è già stata decantata da *Scrodero*; e *Murray* approvandola anch' esso, riporta la riforma fatta dal celebre medico di S. M. Svedese il Sig. *Dahlberg* alla ricetta proposta da *Fabre*. In vece di prendere la polpa della sola coloquintide, egli vi ha aggiunto i semi bene schiacciati; e siccome essi sono meno purgativi della polpa, e meno pesanti, ei prende a proporzione del licore una più grande quantità del pomo di coloquintide co' suoi semi; cioè a dire tre dramme sopra sette once d' acquavite: vi unisce due dramme d' anisi stellato acciaccato; quantità che è circa otto volte più grande a proporzione degli altri ingredienti che quella indicata nella ricetta di *Fabre*, perchè gli è parso che quella fosse molto piccola relativamente alla quantità della coloquintide e che la dose della dramma potrebb' essere stata scambiata per quella dell' oncia; finalmente egli vi mescola due dramme di tartaro solubile a titolo di correttivo delle parti resinose della coloquintide: a questo modo la composizione si avvicina a quella di *Fabre*, e ne risulta ei crede, un rimedio meno disaggradevole e meno violento. V. *Vicat*, *bibliotheque du Nord*.

Ulcere.

Le ulcere richiedono la cura della lue la più regolare e la più perfetta, e non v'è altro mezzo per diſtruggere radicalmente il veleno ſenza pericolo di recidiva; ma ſe il male, apparendo ſotto forma diſcreta, ſi traſcurano molte eſſenziali circoſtanze nell' uſo del mercurio, ſi laſcia nel corpo un germe morboſo, che toſto o tardi ſi ſvilupperà. Ciò che inganna in tal caſo, ſi è che il vizio locale ſi diſſipa egualmente, come ſe il malato ſia ſtato ben curato; oppure vi rimane ai labbri dell' ulcera una calloſità che ſuſſiſte più o meno dopo che la cicatrice è formata; ma tutto che così fatto accidente appaja diſcreto e poco intereſſante, non ſi deve pertanto temere della recidiva, forſe in un tempo remoto e quando meno vi ſi rifletterà. Se ne ſono veduti molti eſempj di un ſimile fenomeno nei conſulti da me riferiti. (e)

Bubone.

Ho detto altrove che quando il bubone venereo che accompagna le ulcere, finiſce con una lodevole ſuppurazione, avvi luogo a ſperare, che la ſuppurazione garantirà dalle conſeguenze della lue, e ſi può perciò diſpenſare d' intraprendere una cura così

(e) Fra i rimedj topici per le ulcere veneree, *Falck* loda moltiſſimo il ſeguente cerotto. Recipe di precipitato roſſo: oncie mezza: calomelano: oncie due: zucchero di ſaturno: oncie una: cera bianca: oncie quattro: olio fino: oncie ſei: eſſenza di bergamotto: gocce venti: ſi porfirizzi il precipitato ed il calomelano; poi ſi meſcoli in mortajo di marmo intimamente col zucchero di ſaturno: ſi aggiunga e ſi meſcola a lento fuoco l' olio e la cera s: a: in eſſenza e facciaſi cerotto.

regolare e così perfetta come quando le ulcere sono sole. Così si risguarda un malato, radicalmente guarito, quando le glandole inzuppate che formarono il bubone, sono state fuse intieramente da una lodevole ed abbondante suppurazione, e che le ulcere, ordinariamente discrete, si sono nel medesimo tempo saldate; si può, io dico, in tal caso, assicurare il malato della guarigione, quantunque si abbia amministrato il mercurio leggermente e con molta precauzione. Ma se il bubone si risolve, o subitamente rientra, il malato non guarisce radicalmente che sottomettendosi alle frizioni colla possibile regolarità.

Quando si aprono intempestivamente i buboni suppurati, vi rimane un sordido ulcere. Ho detto altrove che coteste ulcere sono ostinatissime, hanno i labbri irregolari rossi tumidi, che facilmente gettano sangue, comunemente molto dolenti, poco profonde, ma lussureggianti di carni, che che si faccia per distruggerle; che ordinariamente la materia della suppurazione è tenace e poco corrosiva, e che non pertanto ella si fa strada nelle parti vicine. Gli è raro che cotali ulcere resistano al mercurio, il quale vuol essere adoperato colla massima esattezza; ma per facilitarne la cura, prima o dopo di essa, si ponno adoperare le preparazioni saturnine, delle quali *Goulard* se ne è sempre servito con buon successo; ed ecco quello ch' ei praticava. Rinnovava le medicazioni più spesso che non si fa per le altre ulcere, e vi applicava il cerotto di saturno (la cui composizione sarà fra poco riferita) riflettendo di lavare l' ulcera coll' acqua vegeto-minerale nella quale s' inzuppano i piumacciuoli e la prima fascia, ammollendo colla medesima di tempo in tempo fra 'l giorno anche l' apparecchio: si deve spargere inoltre sull' ulcera una volta per giorno per consumare le carni lussureggianti una polvere composta colla

feccia di ſaturno la trebintina ed un po' di allume calcinato e continuare le medicazioni altrettante volte come le circoſtanze eſigono.

Ecco la compoſizione dei differenti rimedj propoſti per medicare tali ulcere.

Eſtratto di ſaturno.

Si prendono altrettante libbre di litargirio d'oro come di pinte d'aceto; bollano aſſieme un' ora o cinque quarti d' ora: ſi ſepara il licore dalla feccia, e ſi conſerva sì l' uno che l' altro al biſogno.

Acqua vegeto-minerale.

Per fare queſt' acqua, ſi mette un cucchjaio da caffè dell' eſtratto in una pinta d' acqua; ſi creſce o ſi diminuiſce la quantità dell' eſtratto ſecondo che più o meno attiva ſi vuole l' acqua.

Cerotto di ſaturno.

Si prendono otto once di cera, diciotto once d' olio roſato, quattro once d' eſtratto di ſaturno ed una dramma di canfora: ſi meſcola tutto aſſieme per fare cerotto.

La polvere cateretica di cui ſi è parlato più ſopra, ſi fa con parti uguali della feccia che ha ſervito per fare l' eſtratto di ſaturno, alume calcinato e terebintina polverata.

Il bubone aperto non rimane fiſtoloſo che per le calloſità, che ſi formano nelle pareti dell' ulcera, o per qualche glandola ſeparata imperfettamente ed inſcirrita che trovaſi nel fondo della ſoluzione di continuo. Se le calloſità ſono poco rilevanti, delle taſte veſtite d' unguento egiziaco o con trociſco di

minio, si fondono e si saldano: Si ottiene anche il medesimo successo continuando le unzioni locali dopo la cura. *Goulard* dice di avere guarito molte fistole di tale specie coi saturnini summentovati. Ma se le callosità sono considerevoli, se si sono formati dei seni tortuosi e dei quali non se ne comprenda la estensione, e se rimaste vi sono nel fondo delle glandole estremamente dure, il male è più difficile a vincersi; nè si deve già trattarlo col bistouri; i caustici convengono meglio. Qualche volta dopo avere formato successivamente qualche escara coll' applicazione della pietra caustica o dei trocisci di minio, sopravviene una infiammazione ed una suppurazione che fonde il resto delle callosità e le indurite glandole; ciò che riduce l' ulcera ad uno stato semplice con indizio di facile e pronta guarigione. Ma se un sì felice cangiamento non succede, si continuerà l'uso dei medesimi caustici per distruggere tutto quello che si può opporre alla riunione della soluzione di continuo; gli è però ben raro, generalmente parlando, che s' incontri molta difficoltà a guarire tali ulcere, quando la cura che si fa per distruggere il vizio interno, è bene amministrata, perchè il mercurio che agisce internamente, accelera di molto la fusione delle callosità.

Porri creste condilomi.

I porri venerei le creste i condilomi e le altre escrescenze sopravvenute alle parti della generazione ed ai dintorni del podice, appassiscono e cadono da se coll' uso del mercurio; ma le più volte coteste escrescenze, specialmente quelle succedanee ad una gonorrea, sussistono dopo la cura nel medesimo stato di prima. Ciò non pertanto bisogna riflettere, che ciò malgrado il malato è perfettamente guarito

dalla Lue, se la cura è stata eseguita secondo i precetti dell' arte; quindi ciò che rimane a fare si è d' investire il vizio locale coi mezzi esteriori. Quindi i porri e le altre escrescenze se non sono considerevoli si aspergono colla sabina finamente polverata; rimedio che può bastare per appassirle e farle cadere. Altre volte è necessario di tagliarle rasente la pelle e toccare la radice colla pietra infernale, lo che non riuscendo, si distruggeranno appoco appoco colla replicata applicazione di un qualche cateretico, siccome il precipitato rosso, la pietra infernale polverata, la soluzione mercuriale ec. Dopo avere così distrutte le escrescenze, se il malato è stato ben curato e la massa del sangue perfettamente depurata dal veleno che la guastava, elleno non rinasceranno più e vi si formerà una solida cicatrice nel luogo che vegetavano; ma se succede il contrario, ella è una prova che il malato non è guarito, e che bisogna ricominciare di nuovo la cura.

Dolori venerei.

Un' ammalato avrà avuto anticamente una gonorrea mal curata od ulcere; saranno sopraggiunti in seguito molti sintomi indicanti la Lue; a cotesti sintomi si saranno uniti diversi dolori nelle membra. Si cura il malato colle frizioni; tutti i sintomi svaniscono, tranne i dolori che sussistono come dapprima. Vi sono alcuni, i quali, trovandosi in tal essere, anno ricominciato le frizioni, avvisandosi che non erano stati guariti colla prima cura; ma i dolori anno di bel nuovo ricalcitrato al mercurio, non che inferociti dippiù. Ecco quello che abbiamo visto più volte accadere.

Se i dolori articolari sono prodotti da un veleno non ancora degenerato, come sono que' dolori

fucceffivi quafi immediatamente alle ulcere, la fperienza infegna che il mercurio bene adoperato, li diffipa fempre fenza recidiva; ma fe deffi dipendano da un veleno il cui carattere fi è cangiato o per la lunghezza del tempo, che nel corpo efifte, o per effere congiunto con altro vizio a lui eftraneo, in allora l' azione del mercurio dato per unzione, è impotente a vincere i dolori, o li efacerba invece di calmarli. Allora non bifogna oftinarfi a diftruggere il male col medefimo metodo; bifogna ricorrere ad altri mezzi i quali deggiono variarfi fecondo il carattere acquiftato dalla malattia.

Qualche volta i dolori dipendono da un vizio locale fcorbutico che fi è collegato col celtico, ficcome più fopra ne ho riferito un' efempio: in tal cafo bifogna ricorrere agli antifcorbutici, il di cui ufo farà regolato fecondo le circoftanze. Se i dolori veftono il carattere delle diverfe fpecie dei reumatifmi e della gotta, gli fcrittori configliano molti rimedj, ficcome il latte d' afina di capra o di vacca; i brodi alteranti fatti col pollo la cicoria felvatica, il fummofterno ec; le tifane fudorifere prefe fole od unite al latte; i brodi di vipera ec; ed efternamente fi raccomandano le fecche fregagioni e le unzioni fatte coi graffi carichi di fpiriti volatili e molto olio aromatico, capaci di ridonare alle aponeurofi alle membrane ed ai ligamenti la forza neceffaria per sbarazzarfi dall' acre linfa che li molefta: la docciatura ed i bagni delle acque termali fono pure riconofciuti come un prefidio quafi certo.

Finalmente fe tutti cotefti mezzi e tutti quelli che il talento e la fperienza potranno fuggerire, punto non riefciffero, fi faranno uno o più cauterii, i quali non mancheranno ficuramente dopo qualche tempo di diffipare o diminuire per lo meno sì fatti dolori che tormentano gli ammalati e li riducono all' eftremo.

Impetiggini veneree.

Un' ammalato il quale ha delle volatiche veneree per sintoma della lue, non n'è sempre liberato, dopo essere sottomesso alle frizioni; e ponno le volatiche resistere al mercurio, ed il malato essere non pertanto guarito dalla lue; nel qual caso non vi rimane a curare che il vizio locale. Generalmente parlando, i rimedj da me indicati per i dolori reumatici o podagrici, convengono pure nel nostro caso; siccome essi tendono a correggere l'acrimonia degli umori produttori delle impetiggini, ed a renderli più scorrevoli, si arriva ordinariamente col loro ajuto a distruggere radicalmente la impettigginе. In simili incontri mi sono servito con buon evento degli appresso rimedj.

Pillole.

Prendasi dell' antimonio crudo, reso in polvere impalpabile sul porfido, sul quale si faccia ardere in tre diverse volte dello spirito di vino rettificato: dell' antimonio così preparato se ne prenda un' oncia, e due dramme di etiope minerale; si mescola il tutto colla triturazione, e si riduca in massa con sufficiente quantità di conserva d' elenio; e se ne fa pillole di sei grani.

Brodi.

Prendasi un pollo magro scorticato, e lo si riempia con due dramme per sorte di radice di china dolce e di bardana: pinocchj dolci n. 20: acqua comune oncie dodici: mettasi il tutto in vaso di stagno a doppio coperchio, e cuoca a bagno maria per cinque ore, per due brodi.

Sugo di tarassaco.

Prendasi due o tre manipoli di tarassaco, si metta in vaso di terra con un po' d' acqua: chiudasi il vaso col suo coperchio e colla pasta, e pongasi dappoi in un forno appena estratto il pane, e vi rimanga per cinque o sei ore; in seguito si scuopra il vaso e se ne sprema il sugo.

Si prendono quattro pillole la mattina a digiuno ed altrettante la sera due ore prima della cena; vi si soprabeve ad ogni volta uno dei brodi, od in loro vece una tazza del sugo suddetto: il metodo di vivere vuol essere regolare; e sopra tutto riflettere: bisogna che in ogni cibo o bevanda non v' entri punto acida qualità; imperocchè se l' antimonio, il quale fa parte delle pillole, ne incontrasse nello stomaco, diverebbe vomitivo e cagionerebbe dei danni. Si prosiegue il loro uso per sei settimane o due mesi, purgandosi ad ogni otto o dieci giorni colle acque di Vals, nelle quali si fa squagliare qualche oncia di manna.

Ma se la malattia è inveterata, se le glandole della pelle sono intieramente zeppe e dure, e se le volatiche vive e rodenti sono molto estese, come vidi più volte, il male non solo resiste alle unzioni amministrate con tutte le ricercate precauzioni, ma ancora a tutti i rimedj quì indicati. (*f*) In tali

---

(*f*) Non giovando le unzioni e presentandosi espulsioni cutanee, stimansi utili le pillole fatte con sei od otto dramme di mercurio: mezz' oncia di sapone bianco di Spagna unito a egual dose di estratto di guajaco, ovvero delle sommità del pino silvestre: sparito che sia il mercurio col triturarlo in un mortajo di vetro, si aggiugne alla massa mezz' oncia di zolfo dorato d' antimonio e di siroppo comune tanto che basti per formarne pillole di un solo grano. *Hartmann. Scopoli.*

tali circoſtanze le pillole del *Belloſtio* ponno giovare, continuate a lungo; e non poco hanno pure contribuito i cauteri meſſi in diverſe parti del corpo (g).

Ulcere originarie da celtico veleno. (h)

Un' ammalato che ſi faccia ugnere, avendo per ſintoma venereo una o più ulcere, finiſce qualche volta la cura, ſenza che queſte ſi ſiano cicatrizzate. Coteſto accidente non ſuppone ſempre che il malato non ſia ſtato guarito; egli può ſuccedere per

(g) Molti hanno propoſto contro la lue venerea i cauteri. *Torella Zacuto Luſitano, Minadoi*. Leggeſi nella *ſtoria generale dei viaggi* del Sig. de *la Harpe* che colle donne Creole (nazione del Perù) eſſendo ſempre in riſico di perdere la propria ſalute, l'unica riſorſa dei foraſtieri ſi è nell' ajuto di alcune vecchie che curano gli ammalati colla ſalſapariglia colle tiſane di malva e con altre erbe del paeſe, ma ſoprattutto con profondi cauteri che paſſano per iſpecifici, di cui i due ſeſſi ſono egualmente proveduti, e di cui le donne fanno sì poco miſtero che nelle loro viſite ſi domandano nuove dei loro *fluentes* o fonticoli, che ſi faſciano ſcambievolmente.

Io non diſapprovo che in molti caſi di lue venerea poſſano eſſere di un deciſo vantaggio i cauteri come propone *Fabre*, ma però dico che non derivandoſi per eſſi il celtico veleno, è dovere del Medico di correggere prima la virulenza cogli opportuni rimedj: *non tamen pro comperto haberi non tantum poſſe cauteria, ut ipſa ſola valeant integre corpora affecta ab omni labe expurgare, niſi pariter tantum præſidium aut præceſſerint aut concomitentur, aut etiam ſubſequentur idoneæ antidotorum adminiſtrationes. Minadoi*: Dippiù, ſiccome le ulcere nei mali venerei veſtono ſempre un cattivo carattere, così pure i cauteri potranno qualche volta accreſcere i ſintomi di un male per ſe diggià grave. *Boehm*; epperò più evidente naſce la neceſſità de' rimedj anti-ſifilitici.

(*h*) Fra le ulcere originarie da celtico veleno, puoſſi nominare l'ozena, la quale naſcondeſi nelle narici e che degenera ſovente in cancro. Per guarire queſta malattia *Hundertmark* non conoſce alcuna coſa più efficace di una polvere compoſta di un mezzo ſcropolo di magneſia, ſei grani di panacea mercuriale, tre grani di canfora, e due grani di zolfo dorato d'antimonio della terza precipitazione. Sono ſtati eſternamente comendati il ſugo di geranio roberziano, l'eliſire di proprietà, la tintura di mirra ed aloè, l'unguento egiziaco.

una cagione idiopatica, cioè a dire, che risiede nella parte affetta, ed è straniera al celtico veleno ed agli altri vizj che alterar ponno il sangue. Ora tale cagione può essere un avanzo di cisti la quale si oppone all'incarnamento dell'ulcera, o qualche seno fistoloso, o la carie di un osso vicino, o i vasi della parte fatti varicosi, o l'abito contratto dagli umori da colare per la soluzione di continuo. I tumori gommosi, e gli altri cistici tumori siccome l'ateroma lo steatoma ed il meliceride lasciano dopo di se delle ulcere difficilissime a guarire, perchè la cisti che rinchiude la materia, sussiste o tutta o in parte, ed impedisce che l'ulcere non si deterga e non si cicatrizzi: è uopo allora necessariamente distruggere la cisti, o scarificando leggermente, perchè suppuri, o consumandola coi caustici.

Le fistole originarie da una causa venerea si guariscono colle frizioni senz' alcun particolare trattamento. Ciò avviene quando le callosità non sono considerevoli, e non vi è alcun vaso escretore aperto nel tragitto dei seni fistolosi; ma ve ne sono delle altre che sussistono quantunque la prima causa sia distrutta.

Le fistole al perineo per le quali scorrono le orine a motivo di un apertura nel canale dell'uretra, esigono una cura particolare frattanto che il malato è sottomesso alle frizioni o dopo di esse. Ho detto parlando della stranguria venerea che può bastare che le candelette guariscano l'apertura unica del canale, perchè la fistola si saldi: ma la cosa non succede sempre così; la complicazione del male può essere grande di obbligare a difficilissime operazioni.

Le fistole all'ano, nelle quali l'intestino è forato; le fistole lacrimali per le quali scorrono le lagrime per la perforazione del sacco lagrimale o del canal nasale; la fistola del condotto salivale e tutte

quelle corrispondenti ad una glandola conglomerata, o ad un riserbatojo o ad un vaso linfatico un po' considerevole, tutte queste fistole, io dico, esigono cure particolari, ed indipendenti dalla cura della lue; nè quì è il luogo di indicare la maniera di curarle: non la si ignora, od almeno si può apprenderla in tutti i trattati delle operazioni e nelle memorie della nostra accademia. Solamente ripeterò che non bisogna operarle, se non se terminato l' uso del mercurio; perchè desso diminuisca si bene il vizio locale, che si riduca ad un leggierissimo vizio facilmente guaribile.

Un' ulcera resiste all' azione del mercurio sussistendo a motivo dell' osso vicino cariato: le carni ulcerate sono molli; formano escrescenze più o meno considerevoli; la soluzione di continuo caccia maggiore materia che non dovrebbe gettare relativamente alla sua estensione: è di cattivo odore, e tinge in nero la filaccia e i pannilini che assicurano l' apparecchio. Quando la carie è riconosciuta dai segni esposti, la si scuopre in tutta la sua estensione, si procura la sfogliazione dell' osso, e si conduce l' ulcera a perfetta guarigione.

Può un' ulcera resistere al mercurio per i vasi della parte divenuti varicosi. Io vidi un uomo, il quale aveva già da lungo tempo un tumore sul garretto, che comprimeva i principali vasi, che riportano gli umori dalla gamba e dal piede; conseguentemente queste parti erano rimaste estremamente inzuppate, e si era formato un ulcera alcun poco sopra del malleolo interno: curai l' ammalato colle frizioni: il tumore del ginocchio sparì intieramente; ma l' ulcera non si cicatrizzò ancora: non stetti gran tempo a scuoprire la cagione del fenomeno: il diminuito inzuppamento della gamba mi faceva vedere una infinità di vene varicose, spe-

cialmente ai dintorni dell' ulcere: per arrivare a cicatrizzarla, fomentai due volte al giorno la parte con un decotto aſtringente nel quale faceva ſcioglie- re un pò di ſale ammoniaco, ed ordinai al malato che portaſſe un pezzo di pelle di cane, la quale chiudeſſe porzione della gamba per mezzo di un lac- cio: con tal metodo le vene ricuperarono appoco appoco la forza perduta, e l' ulcere ſi ſaldò.

Finalmente ſi vedono alle gambe delle ulcere an- tiche che non ſi chiudono punto coll' uſo delle fri- zioni, perchè gli umori hanno contratto un' abito quaſi inſuperabile di colare colla ſoluzione di con- tinuo, come da un fonticolo. Queſte vecchie ulce- re ſono piu o meno profonde, volgarmente chia- mate *lupo*, e gettano materia ora più ora meno; ma quantunque copioſa la ſuppurazione, lungi dall' indebolire gli ammalati, ſi mantengono invece in buon eſſere; mentre io ne ho veduto ſoggiacere a molti accidenti, ed anche a graviſſime malattie, quando la ſuppurazione dell' ulcera era ſoppreſſa da una qualunque cagione; nè mai ſi ſentivano bene, ſe non quando pioveva molta materia; laonde da ciò ſi deve giudicare che pericoloſa coſa ſarebbe l' in- traprendere di guarire tali ulcere, a meno di non formare molti cauteri capaci di ſupplire alla gior- naliera evacuazione ſtabilita già da molto tempo dall' ulcera, e che è divenuta come neceſſaria per la conſervazione dell' ammalato. In tal caſo ſe l'ul- cera non minaccia veruno ſconcio, vale lo ſteſſo a laſciarla, come il ſoſtituirne altre per guarirla.

Durezza dell' epididimo.

Quando una gonorrea è caduta nello ſcroto, vi rimane quaſi ſempre una durezza all' epididimo, or- dinariamente caparbia allo ſpecifico, e durevole per

ogni resto di vita senza incomodare il malato; sintoma per conseguenza che non merita alcun riflesso e che devesi risguardare come nullo . Io vidi un tale curato colle frizioni in casa di *Petit*, il quale fra i molti sintomi venerei aveva una tale durezza all' epididimo , ed un avanzo di scolazione : al fine della cura , vedendo che questi due sintomi sussistevano , ei si avvisò di non essere del tutto guarito malgrado fosse assicurato del contrario ; di modo che dopo quindici o venti giorni di convalescenza ei volle assolutamente riassumere nuova cura . *Petit* vi si prestò con molto mal animo ; al fine della seconda prova la durezza dell' epididimo e lo scolo erano a un dipresso i medesimi . Per una eccessiva ostinazione il malato pretese ancora di non essere guarito , e volle rimettersi un' altra volta alla cura; ma *Petit* non volle punto acconsentirvi. Sentii dopo che tuttora incocciato , si era da lui medesimo unto più volte con pericolo della vita .

Stranguria venerea .

Se la stranguria venerea dipende particolarmente dalla glandola prostata gonfiata ed inscirrita dopo una gonorrea mal curata , è desso un sintoma che ordinariamente punto non cede. alle frizioni , nè a veruno degli altri metodi nei precedenti capitoli riferiti . Le candelette facilitano sino ad un certo segno il corso delle orine ; ma quantunque il malato sia stato regolarmente trattato colle frizioni , s' ei desiste dall' uso di esse , la stranguria ritorna allo stesso grado di prima . Cio avvenne a molti stati curati da quei medesimi in tali malattie riconosciuti espertissimi ; ed è perciò che gl' infermi sono stati soggetti per ogni resto di loro vita a servirsi di tempo in tempo delle candelette per assicurarsi

dalla morte; a meno che per una favorevole diſpoſizione della malattia, la proſtata non ſi fonda con una lodevole e copioſa ſuppurazione, che diſſipi l'inzuppamento della glandola, come vidi ſuccedere più volte. (*i*)

Eſoſtoſi. (*k*)

Tutte le eſoſtoſi veneree non ſi diſtruggono onninamente colla cura; non ſono che le recenti e quelle nelle quali le lamine oſſee ſono ancora aſſai fleſſibili per poterſi riunire, quando la riſoluzione dell' umore arreſtato, il quale le aveva diſtaccate, ſi opera per effetto del mercurio; ma le inveterate e con alterazione dell' oſſo ſuſſiſtono dopo la cura.

Se una eſoſtoſi la quale ha reſiſtito al mercurio, è inſenſibile e che non intercetti alcuna eſſenziale funzione, biſogna laſciarla ſuſſiſtere ſenz' alcun rimedio, perchè un' ammalato può vivere bene con una non naturale prominenza non dolente e non pericoloſa; invece che ſe ſi diſtruggeſſe il tumore col-

---

(*i*) Le perſone di temperamento ſecco e bilioſo ſoggiacciono facilmente alla diſuria od eſſenziale o venerea: Queſto incomodo ſi diſtingue dal ſenſo di bruciore promoſſo dall' orina percorrendo il canale dell' uretra fino al glande dove ſembra arreſtarſi: i pazienti ſono inquieti ſmanioſi e riſentono delle punture alla regione del pube ai teſticoli allo ſcroto e non di rado ſoggiacciono ad inſulti febbrili. In queſto caſo ſi procede colle radici di fragola di ninfea colla giunta di un po' di ſal nitro o di prunella: il ventre dev' eſſere ſciolto: ſi deggiono ugnere col linimento mercuriale le parti dolenti e fare iniezioni coll' appreſſo miſtura. Si prendano ſemi di lattuca di papavero bianco di linſeme di ioſciamo bianco: due dramme per ciaſcheduno: ſi eſtrae la mucilaggine nelle acque di ſolano di piantaggine e di roſe: di ciaſcuna due oncie: vi ſi aggiunga mezza dramma di trociſci bianchi del *Rhaſis* e due dramme di mercurio dolce. *Giornale di Medicina di Venezia Tom. I.*

(*k*) Le eſoſtoſi non ſono così comuni, come ſi crede. Tante volte ſi prendono per eſoſtoſi dei tumori del perioſtio che hanno la conſiſtenza dell' oſſo, e ſotto le quali il taglio non moſtra che una carie. *Vigureux*.

la operazione , la cura ſarebbe eſtremamente difficile non che dannoſa ; all' incontro ſe l' eſoſtoſi continua a dolere nel tempo della cura , biſogna cercare di guarirla , purchè ſia a portata delle diverſe operazioni che le convengono .

Queſte eſoſtoſi finiſcono anche ſuppurando ; allora il malato ſoffre ſpaſimi nel centro del tumore con calore e dichiarata roſſezza della pelle che la cuopre . L' eſoſtoſi ponno pure degenerare in cancro ; ciò che è la maſſima diſgrazia per un' ammalato . In queſti differenti caſi , è uopo ſcuoprire il tumore con un taglio in croce , col quale ſi ſtaccano gli angoli ; ſi trafora col trapano l' eſoſtoſi in diverſi luoghi ; poi ſi cerca di levare intieramente colla ſega o colle ceſoje la parte dell' oſſo che forma la volta del tumore ; e ſi procura la sfogliazione della baſe coi convenevoli rimedj . Ma ſe l' eſoſtoſi foſſe divenuta canceroſa , non biſogna ritardare l' amputazione , qualora però l' operazione foſſe praticabile .

Dolori profondi nelle oſſa .

Malgrado le unzioni mercuriali e gli altri antiſifilitici rimedj bene amminiſtrati , vi rimane in certe parti delle oſſa un dolore profondo fiſſo crudele come lo ſi ſtritolaſſe , continuo o interpolatamente lancinante , ſenza tumore alcuno e con pochiſſimo cangiamento nel calore e colore della pelle . Se il male è caparbio ai rimedj ammollienti anodini calmanti riſolutivi , ſi può temere che dipenda o da una naſcoſta carie nell' oſſo della parte ammalata , o da una eſoſtoſi con carie alla faccia interna dell' oſſo medeſimo verſo il midollo o da un' aſceſſo nella ſoſtanza midollare . Se i rimedj ſuddetti non procurano verun ſollievo , ſarebbe pericoloſo il temporeggiare ; ma biſogna operare tagliando in croce la

pelle che cuopre il luogo affetto; col taglio si riconosce ordinariamente l' alterazione dell' osso dal perioſtio che trovasi più o meno staccato; si applica la corona del trapano in questo sito; si penetra fino al midollo: coll' apertura si scuopre una carie interna; oppure forte una materia purulente o saniosa formata nel midollo. In tal caso si applicano molte corone di trapano per dare al pus una sortita più facile e per potere introdurre i medicamenti necessarj e promovere le sfaldature che deggiono farsi.

Voglio terminare questo trattato con una osservazione di *Petit* la quale insegnerà il modo come regolarsi in una pari circostanza. Questo celebre chirurgo fu chiamato a consulta per decidere della sorte di un giovane uomo di quindici anni, che medicato era già da diciotto mesi per un ulcera alla gamba con carie: più volte la carie si era scoperta e sempre l' osso ricoperto si era di cattive carni: si dubitava che l' ammalato avesse la lue, attesa la difficoltà di guarirlo; fu dunque per decidere se le frizioni convenivano che venne chiamato *Petit*; nè ciò decidere si poteva se non sul racconto fedele di quanto era avvenuto nel tempo di sua prima gioventù, e sullo scrupoloso esame della parte ammalata. Non si trovò ragione alcuna di supporre la lue: rispetto alla malattia si seppe che il giovine uomo, verso la fine dei dodici anni sentì un vivo dolore alla parte media della tibia senza che se ne potesse individuare la cagione; le flebotomie e gli anodini cataplasmi ammansirono alcun poco il dolore, il quale rinacque dopo cinque o sei mesi più forte che dapprima; e tutto che si siano adoperati gli stessi presidj, accrebbe per tal modo che s' infiammò il piede e tutta la gamba fino al ginocchio: verso la metà della gamba, luogo in cui il dolore si era

fatto sentire, fu quello in cui si manifestò un punto di suppurazione: si aprì l'ascesso, e si sparse una assai considerevole quantità di marcia senza sollievo spasimando egli ancora per quindici o venti giorni, una notte addormentato di un sonno profondo si svegliò tutto bagnato di un fetido abbondante sudore, e trovossi nell'apparecchio una considerevole quantità di fetentissima marcia, ciò che fece giudicare essere un nuovo ascesso formato: si cercò in vano l'apertura per la quale ne era colata la materia, e solo si riconobbe che l'osso era snudato: lo si scuoprì per l'estensione di tre traversi di dito; si sperava di vedere prosciugata la suppurazione, ma ella continuò ad essere abbondante, e l'osso si cuoprì di cattive carni. *Petit* suppose che la materia purulenta veniva dal canale del midollo; dopo molte ricerche rinvenne infatti un piccolo pertugio nel quale insinuò uno stiletto sino nel canale, e propose di trapanare l'osso: all'indomani, essendo stato approvato il suo sentimento dai suoi socj, operò in loro presenza: la membrana midollare essendo stata distrutta dal lungo soggiorno della marcia, e l'interna cavità dell'osso essendo mancante d'involucro della lunghezza di più di due pollici, si convenne che un solo trapano non bastava; se ne applicarono due altri; si levarono colle cesoie e col maglio i punti e gli spazj dell'osso restati fra le corone, e 'l fondo della piaga così perfettamente scoperto si potè facilmente medicare e fare le operazioni proprie a procurare una pronta sfaldatura per cui il malato guarì benissimo.

CAPITOLO XVII.

Osservazioni relative alla gonorrea degli uomini e delle donne.

Ebbi sempre cura di conservare le relazioni dei fatti più interessanti osservati nella mia pratica; una parte delle osservazioni che io unisco a questo trattato, fu da me pubblicata separatamente sono tre anni. Se la verità ed il candore fanno il principal merito di queste opere storiche, il lettore senza dubbio mi farà sopra di ciò giustizia; mentre confesso sinceramente quando ingannato mi sono nel mio giudizio, quando ho commesso qualche errore nella cura, o non ottenni tutto quel bene, di cui m' era lusingato.

PRIMA OSSERVAZIONE.

Abuso che si fa dei rimedj mercuriali nelle recenti gonorree.

Un tale mi consultò sul suo stato e di sua moglie: erano sei mesi che aveva contratta una gonorrea; il chirurgo a cui si confidò, cominciò dal salassarlo purgarlo e dargli un oppiata in cui entrava una preparazione mercuriale. Vedendo poco buon effetto dal rimedio, per lo scolo fatto maggiore e con dolore, ricorse al sublimato corrosivo, il quale fece cadere la gonorrea nello scroto dopo avere sofferte acerbe coliche e mali di stomaco. La moglie alla quale il marito aveva partecipato lo stesso male, subì a un dipresso la stessa cura; il sublimato di cui ella ne fece uso per qualche tempo, non arrecò molto incomodo; ma lo scolo, dopo sei mesi

era oltremodo abbondante e di un verde molto carico.

Io ho ripetuto più volte che l' uso del mercurio per frizione od internamente preso, punto non conveniva in una gonorrea recente, perchè quando lo scolo scorre regolarmente e senza interruzione i suoi diversi periodi, basta per essere guerentito dalla lue; mentre il veleno fissato nel canale dell' uretra o nei suoi dintorni, e nella cui parte la sopraggiunta infiammazione impedisce d' insinuarsi nel sangue, è perfettamente evacuato collo scolo costituito dalla gonorrea.

Ciò non ostante se si consultano gli autori i quali hanno scritto su questa malattia; se si considera la pratica di coloro che la medicano giornalmente, pochi se ne troveranno che non abbiano in vista di corregere e distruggere il veleno che l' ha prodotta, o facendo prendere per bocca qualche mercuriale preparazione, o ungendo. Un autore, il quale pubblicò, sono alcuni anni, un' opera sulle malattie veneree, dice che nel primo giorno ch' ei vede un malato il quale abbia acquisita una gonorrea, comincia dal fargli tranguggiare due cucchiaj di soluzione di sublimato corrosivo a ragguaglio di otto grani per pinta, continuandone l' uso per tutto il decorso della malattia.

Ecco pur troppo il metodo il più infedele e più pericoloso che mai adoperar si possa nella gonorrea; lo stesso dicasi di tutte le preparazioni mercuriali, di robi, di siroppi, di lavativi anti-venerei, e dei rimedj tutti vantati dai ciarlatani, e la cui azione è capace di eccitare qualche straordinario movimento nel corpo; imperocchè secondo le leggi le più evidenti dell' animale economia, si comprende che l' impressione più o meno viva fatta da sì fatti rimedj sullo stomaco sugl' intestini e su qual-

che altra parte è capace di soprimere lo scolo per una legge di rivulsione che attrae il veleno nelle parti interne; rivulsione accompagnata da infiammazione di un testicolo o da qualche altro incomodo accidente; oppure se la soppressione non è caratterizzata che dalla semplice sparizione dello scolo, ella inganna il malato ed il professore sotto l'aspetto di una vera guarigione, invece che diviene da quel momento un germe della lue la quale nascerà più o men lungo tempo dopo. Sarebbe dunque a desiderarsi che interdetta fosse ai ceretani la cura almeno delle recenti gonorree, e se ne prevenisse il pubblico.

Se io insisto su questo punto di pratica, egli è perchè vedo, che quanto sino ad ora è stato detto, non bastò per anco a riformare il metodo usuale. E qual' altro interesse io avrei di proscrivere un tal metodo se riconosciuto avessi i suoi vantaggi? Sarei meno capace di un altro di eseguirlo con tutte le convenevoli cautele? Ma troppo ne comprendo la infedeltà per esporvi gl' infermi confidati alla mia sperienza: se ne vedrà un molto numero di esempj nel decorso di queste osservazioni.

Nella cura della gonorrea mi limito dunque al metodo di vivere ai bagni alle tisane rinfrescanti; raccomando il riposo e la tranquillità, nè voglio che si riconosca essere la cura di molta importanza; ecco tutti i segreti dell'arte in cotesta malattia. Gli è vero che vi sono delle cause particolari come dirò frappoco, le quali rendono ostinata la malattia; ma nei casi ordinarj ella non è ostinata se non quando i malati deviano dalle regole loro comandate. Io ho curato per esempio una gonorrea in un uomo molto inclinato ai divertimenti ed alla tavola: dapprincipio egli fu esatto a seguire quanto gli prescrissi; ma quando i dolori erano cessati e lo

ſcolo era per terminare, ſi rilaſciò alla incontinenza ed al diſordine, ciò che rinnovò i dolori ed accrebbe lo ſcolo; riformato il metodo di vivere, le coſe ſi riduſſero come dapprima; ma in ſeguito la medeſima irregolarità nel metodo di vivere allontanò di nuovo il termine della guarigione, e fu per codeſta alternativa di buona e cattiva condotta che la malattia durò ſei meſi; ma ſiccome non mi allontanai per niente dai miei principj, non ſopravvenne alcun accidente.

La ſocietà reale di medicina aveva propoſto per ſoggetto di un premio *di far conoſcere il mezzo più pronto, meno diſpendioſo e nello ſteſſo tempo più ſicuro per guarire la gonorrea virulenta e per prevenire gli accidenti che ne ſono ordinariamente le conſeguenze*. Queſto premio di trecento lire era dovuto alla beneficenza del Marcheſe di *Crenolle*, brigadiere delle armate reali. Era evidente che l' oggetto di un sì generoſo ſoldato era il ſaper egli le ſtragi prodotte dalla gonorrea nei ſoldati che ſi medicano coi rimedj mercuriali. Non ignoro già che ſarebbe utile pel ſervizio reale, di trovare un mezzo proprio a guarire la gonorrea dei ſoldati, ſenza ſottrarli dalle loro incombenze e dal loro metodo ordinario di vivere; ma queſta malattia è di una natura che non lo permette. Mi ſovvengo che al tempo che io era in caſa del fu *Petit*, un Chirurgo rinomato faceva diſſipare in poco tempo la gonorrea; dopo aver ſalaſſato ed eſibita qualche bevanda rinfreſcativa, iniettava nell'uretra un ſuo licore miſterioſo, il quale arreſtava lo ſcolo in dieci o dodici giorni; metodo che però infallibilmente produceva la lue, perchè *Petit* ha curato in quel tempo una infinità di malattie originarie da quella cura.

Il premio propoſto da me riferito, fu ritirato; ed in vero che ſi doveva aſpettare da coloro che vi

avranno concorso? Sono intimamente convinto dalla sperienza che questa malattia dev' essere abbandonata alla natura, e che non v' abbisogna dell' arte se non per togliere tutto quello che deviarla potrebbe dalla sua strada. (*a*)

(*a*) La gonorrea è stata in ogni tempo considerata dai più grandi maestri dell' arte come una malattia delle più difficili a guarire, e non pertanto è sempre stata trattata senza metodo. I sistemi vaghi che l' empirismo destituto di solidi principj e privo delle varie cognizioni dell' anatomia invalso già da molti secoli, avendo sempre insistito fino ai nostri dì, fu le più volte cagione di sviare anche i pratici più dogmatici dai punti giusti di vista ai quali avrebbono sempre dovuto attenersi; ond' è ragionevole ciò che fu detto essere *la gonorrhèe une maladie des plus epineuse, que tout le monde se mêle de traiter, quoique peu des gens en soient capables: Dictionnaire portatif de santé*. Una gonorrea trattata a dovere e con rimedj innocenti in breve si guarisce senza che induca cattivi sintomi, e vale a preservare il corpo del virulento contagio: *gonorrhœa si rite tractetur, a lue venerea universali corpus præservat. Wanswieten*; ma abbandonata a persone ignoranti od arditi empirici, ne avviene sempre che o lo scolo si perpetui per un lunghissimo tempo, o cada nello scroto o si alzi negli occhi, o invada la massa umorale guastandola di sua virulenza. I rimedj usuali del volgo e sempre perniciosi sono le iniezioni astringenti o balsamiche la tintura di cantarelle il precipitato verde il mercurio dolce le panacee il balsamo di saturno l' olio di terebentina la canfora la resina di guajaco l' antimonio diaforetico, e sopra tutto l' uso dei drastici purganti, dei quali il mal fare è sempre quello ed infallibile di esacerbare la gonorrea ed i sintomi di essa, di portare la disuria il priapismo la mordacità dello scolo o di prosciugarlo repentinamente, e trasferirlo nella torrente del circolo.

Unde istud? nisi quod pars horum maxima nescit
Quid faciat, quid sit prorsus medicina. Sed ipsi
Dum tantum incumbunt sophiæ & dialectica discunt
Vincla quibus valeant indoctum nectere vulgus,
Vix elementa artis medicæ & primordia libant.
Sic labyrintheis ambagibus ad sua tecta
Instructi redeunt, atque enthymemata vibrant:
Hinc tumidi incedunt: hinc publica præmia poscunt.
Id satis esse putant (nec decipiuntur) ad hoc, ut
Carnifices hominum sub honesto nomina fiant.
O miseræ leges, quæ talia crimina fertis,
O cœci reges, qui rem non cernitis istam!
Vos quibus imperium est, qui mundum fræna tenetis
Ne tantum tollerate nefas; hanc tollite pestem.
Consulite humano generi quot nocte dieque
Horum carnificum culpa mittuntur ad orcum?
Vel perfecte artem discant, vel non medeantur.

Marcelli Palingenii Stellati poetæ
Zodiacus vitæ.

Seconda Osservazione.

Le sopravvenute emorroidi hanno soppresso lo scolo gonorroico.

Un' uomo di presso ai trentacinque anni era soggetto ad ogni sei mesi periodicamente alle morici; dolevano alcun poco, e dopo d'avere gettato poco sangue per alcuni giorni si dissipavano. Gli è circa da un anno ch' ei contrasse la gonorrea: io lo trattai secondo il mio metodo, e nel tempo che i dolori erano calmati e diminuito lo scolo, sopravvennero le morici con molta violenza: ei non volle essere salassato, dicendo di non averlo mai praticato negl' insulti passati. Rimase sorpreso di trovare questa recidiva più lunga e più dolorosa che le altre, malgrado i bagni le bevande rinfrescanti adoperate per la gonorrea e l' osservato regolare metodo di vivere: io stesso trovai il fatto un po' singolare.

Ciò non ostante i dolori ritornarono più forti; non comparve ai labbri del podice che un tubercolo emorroidale della grossezza di un' avelana, il quale non era però ancora la parte maggiormente addolorata. Il malato non volle permettermi di avanzare più innanzi le mie ricerche, introducendo il dito nell' ano: venne la febbre e la veglia: fu allora salassato, prese due bagnature al giorno, il siero di latte, i clisteri mollitivi, ed osservò una rigida dieta; ma i dolori erano sempre della medesima forza; non si calmavano, che per qualche momento, col benefizio di un narcotico preso la sera.

La forte ripugnanza che il malato ebbe per i salassi, fece che non si moltiplicarono come conveniva. Frattanto che per quindici giorni circa fu tribolato dai dolori, io aveva dimenticata la gonor-

rea ; mi risovvenne di esaminare allora la parte , per vedere lo stato dello scolo , ma l' ammalato mi disse ch' egli era sparito lo stesso giorno od il giorno innanzi alla comparsa delle emorroidi : mi sorprese un tale accidente ; m' immaginai subito che il dolore delle emorroidi aveva soffermato lo scolo ; ed avendo dappoi riflettuto alla lunghezza dell' insulto emorroidale ed alla violenza del dolore , malgrado l' uso di tanti rimedj indicati per calmarlo , mi fissai su questo pensiero , ed obbligai l' ammalato alle unzioni . Essendo già sufficientemente preparato , cominciai immediatamente il giorno appresso l'unzione : dopo la terza frizione i dolori si calmarono, lo scolo gonorroico rinacque , e prima del termine della cura, non v'era più alcun incomodo emorroidale ; ma la malattia non era perciò terminata.

Più di tre settimane dopo , il malato avendo riprese le sue incombenze , e riavuto nell' abito di corpo , provava vivissimi dolori ad ogni volta che andava al cesso ; dolori che non nascevano se non quando doveva scaricare il ventre ; ma un quarto d' ora od una mezz' ora dopo egli spasimò crudelmente per due o tre ore per un dolore nell' intestino retto ; dolore che dappoi si dissipò insensibilmente .

L' estrema sensibilità dell' ammalato e la sua pusillanimità m' avevano sempre impedito di esaminare a fondo lo stato delle parti affette : si vedeva nei contorni del podice esternamente un tubercolo che gia non era emorroidale ; tubercolo che per i molti spasimi era divenuto grosso come una noce, rosso e sensibilissimo ; quando egli era in tale stato, premendo leggermente i suoi lati , si faceva sortire da un piccolo pertugio situato nel suo centro , una sanie rossiccia e puzzolente ; e dopo la evacuazione e la cessazione dei dolori il tubercolo si trovò ridotto alla grossezza di un piccolo pisello ed indolente .

Il

Il malato non volle concedermi d' introdurre nel pertugio del tubercolo uno ſtiletto ottuſo per vedere dove metteva capo; ed invece laſciò che introduceſſi il mio dito nell' ano, in allora non riſentendovi alcun dolore: io ſcuoprii un altro tubercolo internamente ſituato a un mezzo pollice diſtante dal margine del podice, e la cui ſenſibilità, frattanto che io lo comprimeva, corriſpondeva al tubercolo eſterno.

M' avvidi allora che ſi era formata una fiſtola perfetta in ſeguito della infiammazione delle emorroidi; conobbi che quando il malato andava di corpo, alcune porzioni degli eſcrementi s' inſinuavano nel foro interno, e che gli eſcrementi, col calore e coll' irritazione riſvegliavano appoco appoco il vivo dolore che il malato riſentiva dopo avere ſcaricato il ventre, e che ſi diſſipava dopo che la materia ſi era evacuata pel foro eſterno.

Tale era ſenza dubbio il carattere della malattia; ma l' ammalato oſtinandoſi a rigettare il convenevole preſidio per guarirlo, cioè la legatura col fil di piombo, rimaſe in tale tribolazione per più di quindici giorni; ma dovette finalmente riſolverſi a ſubire l' operazione. Quando vi ſi determinò, trovammo unitamente al Sig. *Balz* mio ſocio, che il foro interno della fiſtola ſi era dilatato al ſegno di permettere l' introduzione dell' eſtremità del dito indice: la legatura fu fatta ſenza difficoltà, e l' ammalato guarì benpreſto.

Ella non è coſa rara il vedere ſoppreſſa la gonorrea per altre malattie che ſopravvengono e ſpecialmente per la febbre; ma ciò non ſuccede giammai fino a tanto che l' infiammazione eſiſte nelle parti che ſono la ſede della gonorrea; perchè l' irritazione che le parti ſoffrono, ſi oppone alla metaſtaſi, coll' attrarre gli umori verſo il punto irritato; ciò

è perchè la gonorrea non cade giammai nello scroto sino a che il canale dell' uretra è infiammato, che il malato soffre forti ardori nell' orinare, e la materia dello scolo è verde.

Io non mi sono certamente ingannato nel giudicare che la soppressione dello scolo, nel suddetto ammalato, aveva reso i sintomi delle emorroidi più gravi che ordinariamente non erano; dappoichè dopo la terza frizione si sono calmati, e rinnovato si era lo scolo gonorroico senza che il male fosse perciò divenuto più pericoloso, come fra non molto ne citerò degli esempj; e non dubito che se il malato si fosse prestato alle ripetute flebotomie che convenivano dapprincipio, la fistola non si sarebbe formata, ed avrebbe risparmiati molti dolori, i quali dipendevano per la maggior parte dal vizio locale.

Terza Osservazione.

Cagioni che rendono ostinata la gonorrea.

Un' uomo aveva già da otto mesi una gonorrea; il colore della materia era molto carico: inefficacemente aveva presi molti rimedj esibiti da diversi ciarlatani; ed annojato dal regolamento di vivere, si era già da qualche tempo rilasciato all' ordinario suo metodo di vivere: m' accontentai di prescrivergli maggior quiete che non usava, un regolamento più parco e meno riscaldante e l' uso dei bagni domestici, in ciascheduno dei quali dovesse prendere un brodo rinfrescante. Lo scolo dopo avere diminuito per gradazione ed essere divenuto più bianco, cessò intieramente con alcune prese di balsamo copaiva.

Un altro uomo venne a consultarmi per una gonorrea ch' egli aveva già più di un anno, malgrado

un gran numero di rimedj dati per guarirlo. Incessantemente timoroso fino dapprincipio che potessero nascere pericolosi sintomi, divenne oltremodo melancolico; nè si era giammai dipartito dal regolamento il più esatto. Fra i diversi sintomi di cui si lamentava, ei mi disse di sentire un ostacolo verso il podice, ed una specie di contrasto nell' orinare quantunque il getto delle orine non fosse per niente diminuito: gl' introdussi una candeletta nell' uretra, dove non trovai verun ostacolo, e solo ebbi della pena ad assicurare il collo della vessica; laonde giudicai che la prostata era alcun poco gonfiata: obbligai l' ammalato alle frizioni; nella cura lo scolo diminuì molto, ed intieramente cessò qualche tempo dopo.

Ecco due gonorree ostinate nelle quali ho adoperato due metodi diversi per guarirle: nella prima mi bastarono i rimedj generali, perchè pensar doveva che il diffetto di regolamento, il continuo esercizio ed i rimedj dei ciarlatani fossero stati capaci di mantenere per otto mesi lo scolo. Ma nel secondo caso non aveva le medesime ragioni per confidare nei rimedj generali; perchè l' ammalato non essendosi giammai dipartito dal metodo il più esatto, non aveva mai perciò concorso alla ostinazione dello scolo; vi abbisognava dunque riconoscere un' altra causa di tale ostinatezza, e questa era il gonfiamento della prostata; e siccome ho dimostrato che un simile gonfiamento si sottrae sempre dall' azione dei rimedj generali, consigliai il malato a sottopporsi alle frizioni per guarire radicalmente.

La prostata non è la sede ordinaria delle gonorree; forse ancora non è giammai viziata che per una conseguenza, cioè, che per il cattivo regolamento o per l' uso dei rimedj troppo irritanti il veleno la invade, come ciò avviene in altre occasioni,

rispetto ai testicoli; ma comunque la cosa sia, le gonorree nelle quali la prostata è viziata, sono difficilissime a guarirsi, e minacciano sempre la stranguria, quando non la si previene colle frizioni, come io feci nell' ultimo caso surriferito, e come si vedranno più innanzi altri simili esempj.

Vi sono ben altre complicazioni le quali ponno rendere ribelle la gonorrea: Può darsi, come già dissi altrove, che un' umore impetigginoso o risipelatoso siasi trasferito sul canale dell' uretra nel tempo che è irritato dall' azione del celtico veleno, e che questo eterrogeneo umore fissato in quella parte renda lo scolo gonorroico ribelle a tutt' i rimedj. Finalmente vi ponno concorrere altre incognite cagioni, le quali fanno, che la malattia resista ai mezzi più efficaci che si adoprano a terminarla; ma io credo che il vizio della prostata sia il più comune di queste cause.

Quarta Osservazione.

Sopra una gonorrea bastarda.

Un' uomo di avanzata età dopo avere abitato con donna sospetta, ebbe una scolazione ch' ei prese per una gonorrea. Quand' io lo vidi per la prima volta, trovai la sua camiscia macchiata di molta materia verdastra: non soffriva niente nell' orinare; il ghiande di cui poteva appena scuoprirne l'estremità per il gonfiamento del prepuzio, era lui pure un po' gonfiato: l'esame per questa prima volta non si protrasse più a lungo; obbligai l'ammalato ad un conveniente metodo di vivere; fu salassato; gli prescrissi una bevanda raddolcente, ed i bagni domestici. In questo frattempo esaminai la parte con maggiore attenzione, e vidi che lo scolo non pro-

cedeva già dal canale dell' uretra, ma dalla circonferenza del ghiande, e riconobbi che la parte, e l'interno del prepuzio erano coperte di picciole esulcerazioni a modo di ulcere. Risguardai allora la malattia come una gonorrea bastarda venerea, della quale non se ne potevano prevenire le conseguenze che col mercurio; per conseguenza feci continuare i bagni coll' intenzione di curarlo in seguito.

Verso la fine delle bagnature, il malato si lamentò di un dolore che per la prima volta soffriva nell' orinare: esaminai la parte, e vidi che indipendentemente dalla materia che trapelava dal di sotto del prepuzio, nè sortiva anche dal canale dell' uretra; ciò non ostante io mi era ben accertato prima che da quella parte non ne colava. A che dunque attribuire un tale fenomeno? Questo punto sarà rischiarato fra poco.

Siccome questa circostanza non doveva punto variare le prese indicazioni, unsi l'ammalato. Durante la cura osservai che la materia della suppurazione esterna corrispondeva esattamente pel colore e per la quantità a quella che gemeva dal canale; cioè che quando l' infiammazione del prepuzio, e del ghiande diminuiva, e che la materia gettata diveniva più bianca ed in minore quantità, la materia che sortiva dal canale seguiva le stesse modificazioni; cosicchè questa materia diveniva più verde, e più abbondante, quando l' infiammazione esteriore cresceva. Finalmente da che colle opportune iniezioni fatte fra il prepuzio, e 'l glande potei dissipare l' infiammazione, e prosciugare lo scolo esteriore, più nulla colava dal canale. Vi era dunque una correlazione molto esatta fra i due scoli, lo che dipendeva forse da un foro impercettibile, che poteva essersi formato sotto il prepuzio a fianco del filetto, e che penetrava nella fossa navicolare, come vidi

succedere in un' ammalato di cui la storia riferirò nella seguente osservazione; oppure si può presumere che la materia che trapelava attraverso di tutta la sostanza del ghiande quand' era infiammato, in parte sortisse dal lato del canale, ed in parte dalla superficie esteriore del ghiande.

Finita la cura la flogosi si rinnovò ancora più volte in tutto il ghiande, ciò che fece rinascere lo scolo per le due apperture; ma alla fine tutto si tolse, e l' ammalato guarì.

La gonorrea bastarda non dipende sempre da un commercio con donna infetta: vi sono delle giovani persone che vi sono soggette; specialmente quand' esse hanno una fimosi naturale; allora l' umore sebaceo che si ammassa fra il ghiande, e il prepuzio può alterandosi eccitare in queste parti una flogosi risipelatosa, accompagnata da purulento scolo; in tal caso la proprietà della parte che si mantiene colle lozioni, o colle frequenti iniezioni, dissipa facilmente ogni incomodo, e lo garantisce per il tempo avvenire. Ma lo stesso non accade quando un morboso principio, tale che un umore erpetico risipelatoso ec., si fissa in esse; l' infiammazione e lo scolo sono bene più ostinate, e si rinnuovano di tempo in tempo, (quantunque l' ammalato non abbia trattato donna alcuna) malgrado le premure prese per impedire che l' umore sebaceo non s' ammassi fra il ghiande e il prepuzio. Nel tale della storia surriferita non poteva supporre alcu na delle mentovate cagioni; egli aveva presso di 70. anni; non era mai stato soggetto a tale incomodo; non ebbe mai indizj d' umore impettiginoso; non ebbe fimosi naturale; e non accadde che dopo di avere abitato con donna sospetta che si manifestò la gonorrea bastarda.

Quinta Osservazione.

Altra gonorrea baſtarda complicata con un principio erpetico.

Un' uomo di ſecco temperamento ſoggetto già da lungo tempo ad alcuni movimenti ſpaſmodici nelle parti precordiali, e ad un leggere ſputo di ſangue, che veniva con periodo, ebbe a fare con donna ſoſpetta. Quindici giorni dopo gli apparve uno ſcolo purulento dalla verga con conſiderevole gonfiamento al ghiande ed al prepuzio. Cominciai a curare la malattia coi rimedj proprj di una gonorrea ordinaria. Alcuni giorni dopo eſaminando più da vicino la parte viziata, riconobbi che la materia non ſolo colava dal canale dell'uretra; ma che ne ſortiva dal di ſotto del prepuzio, e che l' interno di eſſo, e la eſterna ſuperficie del ghiande erano coperte di piccole ulcere. Egli era naturale di riſguardare queſte piccole ulcere come veneree prodotte dalla ſteſſa cagione della gonorrea; in conſeguenza unſi l' ammalato, ma ſenza un apparente benefizio; il gonfiore delle parti, e lo ſcolo rimaſero a un di preſſo nello ſteſſo ſtató; la materia era ſempre abbondantiſſima, e così dirotta ſortiva dai dintorni del ghiande come dal canale.

Allora eſaminai le coſe con maggiore attenzione, e vi conobbi, che la principal ſorgente della materia, era la parte eſterna del ghiande, e che non ſortiva dal canale, ſe non perchè vi era verſo il frenulo un pertugio che comunicava internamente. Per otturare cotal pertugio immaginai di adoperare delle piccole candelette lunghe un pollice e mezzo, ed infatti ſoddisfecero le mie mire in pochiſſimo tempo di modo che non ſortì più materia dal canale dell' uretra.

A quest' epoca tre mesi erano già scorsi contando dal principio della malattia. Siccome io aveva amministrati gli opportuni rimedj per distruggere il veleno, se avesse esistito, non risguardai più il male che come un vizio locale; e perciò mi gettai alle iniezioni fra il glande e il prepuzio, con l'acqua vegeto-minerale. Queste iniezioni prosciugarono ben presto la sorgente della scolazione, e la parte che era sempre stata gonfiata, riprese il suo stato naturale; ma dopo di avere cessate le iniezioni per alcuni giorni, lo scolo rinacque; le ripresi collo stesso successo; ma sopravvenne allora una mordace volatica ai margini del podice, da dove sortì per trasudamento una materia simile a quella che dapprima gemeva dal di sotto del prepuzio. Questo trasudamento cessò dopo cinque o sei giorni, e la materia colò di nuovo dal prepuzio.

Un sì singolare fenomeno mi suggerì molte riflessioni. La comparsa dell' impettigine verso il podice fissando la mia attenzione, dimandai al malato, s'egli non vi era stato soggetto altre volte, ed e' mi disse di sì fino dalla sua prima gioventù, di cui ne riportava tuttora alcuni indizj sulla pelle del braccio che era secca, e scagliosa; e che i suoi genitori ne erano stati del pari affetti, ciò che determinati gli aveva a mantenere aperti dei fonticoli fino a che camparono. Pensai dunque. Primo. Che la malattia della verga erasi potuta determinare dall' atto venereo sostenuto con una donna sospetta; ma che uno scolo così dirotto e così ostinato non poteva sostenersi che da un principio erpetico preesistente nel sangue e stato richiamato sulla verga.

Secondo. Ch' egli era probabile che il medesimo principio impettiginoso avesse invaso precedentemente il petto, promovendo di tempo in tempo una tosse leggiera, ed un piccolo sputo di sangue, e

ch' egli fosse ugualmente la cagione degli spasimi che provava, dappoichè cotali accidenti non erano mai comparsi da che si era stabilita una suppurazione fra il ghiande, ed il prepuzio.

Terzo. Finalmente che il mezzo più semplice, il più efficace, e quello che maggiormente conveniva era un cauterio al medesimo braccio, dove gli erpeti solevano comparire per determinarvi l' umore impetigginoso, e liberare per esso le altre strade. Tal mezzo riuscì, e l' ammalato con ciò si liberò dai molti incomodi. (*b*)

SESTA OSSERVAZIONE.

Stranguria prodotta per la strettezza dell' uretra.

Un' uomo forte, e robusto venne da me una mattina per la soppressione d' orina, da cui fino dal giorno addietro ne era tribolato; erano quattordici, o quindici ore che non ne aveva reso stilla; mi depose in succinto che dopo molte gonorree si era avveduto già da molti anni, che il canale dell' uretra si raccorciava appoco appoco; che le sue orine

---

(*b*) E' stato osservato che mentre uno è attaccato da gonorrea virulenta, se si sviluppa contemporaneamente quell' acrimonia d' umori che produce gli erpeti, succede spesso ch' essa faccia perpetuare la scolazione a fronte dei più validi rimedj prescritti per soffermarla: Non si pretende però di asserire che l' erpete sia una degenerazione del mal venereo; come nemmeno si possa comunicare dormendo nello stesso letto; ma che solo i predisposti ponno accelerare lo sviluppo della malattia: In questo caso conviene una mezza dramma al giorno della seguente oppiata.

R. Polpa di cassia: oncie due.
Magnesia, e Rabarbaro: ana dramme sei.
Diaforetico minerale: dramme quattro
Succino preparato)
Balsamo giudaico) ana dramme due
M. si faccia S. A. opiata con siroppo di rose secche.

sortivano con malagevolezza; che insensibilmente il canale si era raccorciato a segno che più non stillavano che grosse come un piccolo spago, così egli si esprimeva; finalmente che molte volte, e specialmente dopo un eccesso od un sovverchio esercizio provato aveva dei fermamenti d' orina, i quali non durarono gran tempo; ma che in adesso erano pressso a quindici ore che non aveva orinato, quantunque la sera a cena avesse bevuto abbondantemente, ciò che egli attribuiva alla caccia del giorno addietro, per cui si era moltissimo stancato.

Mi affrettai ad introdurgli una candeletta nell' uretra, la quale si fermò verso la metà del canale, ciò che mi fece giudicare che la stranguria era prodotta dalla sua costrizione, e che non avrei durato gran tempo a procurare la facilità dell' orina; infatti dopo d'aver lasciato la candeletta per un quarto d'ora, non tentando che leggiermente di assicurare l' ostacolo senza pervenirvi, l' ammalato orinò a gonfio canale ciò che lo sorprese con piacere: Ei non volle assoggettarsi alle frizioni come era necessario; gli feci continuare le candelette quasi per un mese: elleno sembrarono avessero ristabilito il canale nel suo naturale stato; ma io non sò se dopo siasi di nuovo ristretto come succede ordinariamente, quando non si distrugge il principio della malattia.

Io non riconobbi nella mia pratica che due cause principali della stranguria venerea; l' una si è la strettezza di una porzione del canale dell' uretra, di cui ho parlato, e l' altra il gonfiamento della glandola prostata; qualche volta in quest' ultimo caso, la natura sola promove la guarigione, ed altre bisogna che l' arte vi contribuisca; quindi ella soggiace alle più cattive conseguenze, quando non ci si provede di buonora, come lo si vedrà dalle seguenti osservazioni.

Settima Osservazione.

Stranguria venerea prodotta dal gonfiamento della prostata.

Un' uomo di provincia di trentacinque anni mi consultò per uno scolo ch' egli avea dall' uretra: questo scolo era antico; ma era cresciuto di molto, e lo incomodava da sette od otto giorni dopo una carnale dimestichezza con donna sospetta; di modo che credette che d' essa gli avesse comunicato una nuova gonorrea. Interrogando l' ammalato sul suo stato presente mi confessò che da quattro anni in seguito a molte gonorree egli era soggetto a difficoltà d' orinare dovendo ad ogni volta fare molti sforzi, per i quali gli sembrava che un corpo si presentasse al podice per voler sortire: e che dopo aver orinato, la sua camiscia, e i suoi calzoni erano inumiditi da un resto d' orina, che involontariamente sgocciolava: da cotesti segni giudicai che la prostata era gonfiata già da lungo tempo: siccome i dolori che corrispondevano al collo della vessica erano violenti, lo feci salassare, lo misi a rigorosa dieta, ed all' uso d' una bevanda raddolcente, ed ai bagni domestici. Io non gli parlai niente in quel momento della cura mercuriale che necessaria credeva di fargli; ma dopo il quinto bagno lo scolo venne così dirotto, che la camiscia ed il panno lino che cuopriva la sua verga erano tutti inzuppati. Conobbi allora che la prostata era caduta in ascesso, e che questo termine potrebbe forse liberarlo dalla stranguria, lo che avvenne infatti; imperocchè a misura che la parte si sgorgava colla abbondante suppurazione stabilita, il passaggio delle orine diveniva più libero senza il soccorso delle candelette; e

dopo quindici giorni, o tre settimane di suppurazione le vie dell' orina si ristabilirono assai bene, trovando il malato maggior facilità a pisciare liberamente, e con arbitrio sino all' ultima stilla. Volli non pertanto trattarlo colle frizioni per maggior sicurezza; ma ei non volle acconsentirvi, essendo necessitato di ritornare alla provincia.

Ottava Osservazione.

Caso simile al precedente.

Un' altro uomo di provincia venne da me per essere unto a motivo d'una stranguria, dalla quale era tribolato già più da sei anni; aveva anche uno scolo abituale: riconobbi che ciò dipendeva dalla prostata gonfiata: mi fece vedere un voluminoso invoglio di candelette vecchie, delle quali si era servito inutilmente: Terminate le preparazioni passai al mercurio, il quale si esaltò alcun poco alla bocca: verso la metà della cura lo scolo gonorroico divenne abbondantissimo; e da quel tempo l' ammalato che dapprima si doveva svegliare ad ogni mezz' ora della notte per lo stimolo d' orinare, riteneva dippiù le orine, e sortivano con maggiore facilità, e con getto più grosso: in una parola, terminata la cura, le cose si disponevano per una guarigione completa e prossima più favorevolmente di quello io ardissi sperare; lo scolo era cessato e le orine sortivano quasi a pieno canale; ma dopo ch' egli ebbe cambiata la biancheria, non mi fu più possibile di ritenerlo al regolamento della convalescenza: andava ogni giorno a pranzare in città, mangiando tutta specie d' intingoli, e bevendo ad ogni pasto più d' una bottiglia di vino; mi confessò pure che aveva giacciuto con una donna: questi

eceſſi portarono una indigeſtione, per la quale le ſue orine furono ſoffermate; ricomparve l' antico ſcolo; accidenti però, che ſi diſſiparono colla dieta; ma ritornando al ſuo primo metodo di vivere e per godere maggiore libertà, ſortì da caſa mia, e d' allora in poi non ſeppi più nulla del ſuo caſo.

Nona Osservazione.

Stranguria guarita colla riſoluzione della proſtata gonfiata.

Un' uomo d' anni 58. di ritorno già da molto tempo dalle Indie Orientali, riportò da quei paeſi una ſtranguria, la quale non l' incomodava per niente; la ſobrietà gli agi l' animo tranquillo lo ſollevarono dai cattivi accidenti della malattia. Ciò non pertanto ſi riſolſe un giorno di volerſene liberare, ſul timore che coll' andare degli anni non diveniſſe più pericoloſa. Siccome egli abitava nel tempo della ſtate, una ſtanza di Campagna nelle vicinanze di Parigi, a canto di quella di un ciarlatano, ebbe da lui alcune medicine, ed alcune candelette; ma invece di ritrarne vantaggio, gli ſopravvenne una ſpaſmodica ſoppreſſione d' orina (c) colla febbre, e viviſſimi dolori. Venni allora chiamato; lo feci ſalaſſare due volte, e gli preſcriſſi i bagni; le orine che non avevano colato già da alcuni giorni che per trabocco, cominciarono a ſortire con più facilità. Calmati tutti i ſintomi, introduſſi una candeletta nell' uretra per conoſcere la natura dell' oſtacolo; ſentii che la

(c) *Swediour* in un fermamento di orina, in cui non poteva avere alla mano una ſiringa, applicò con molto profitto una cipolla roſtita, al perineo: *Lieutaud* propone una cipolla roſtita d' aplicarſi al pube nell' iſcuria veſſicale.

pròstata era gonfiata: il malato deferì intieramente in me per sommettersi al mio sentimento della cura mercuriale, nè ebbe motivo di pentirsene: la cura fu regolare e dolcissima, e il tumore della prostata si trovò disciolto senza l'ajuto di alcuna candeletta.

Non ho giammai trattate tante strangurie veneree prodotte dal gonfiamento della prostata, se non dopo pochi anni. Aveva di già osservato sino da gran tempo addietro, che vi erano alcuni sintomi di lue più famigliari in alcuni anni, che in altri (*d*), fenomeno la cui cagione io lascio, che altri spiega. Da che dunque mi addestrai dippiù nella cura di siffatte strangurie, provai e conobbi nello stesso tempo che l'uso delle candelette non è di alcun beneficio, lo che deve procedere dalla diversa disposizione delle parti; mentre qual'effetto una candeletta

---

(*d*) Egli pare da replicate osservazioni bastantemente deciso che anche la malattia venerea partecipa di una natura epidemica: *Noel* ha osservato che dal 1766. al 1773. essendo stato occupato nello Spedale militare di Nancy alla cura dei soldati venerei, il di cui numero montava in ciascun giorno dai 150. sino ai 200. malati, ha osservato, dico, che questi soldati benchè dissimili di età e di temperamento, e procedessero da diversi reggimenti e città diverse ed avevano conseguentemente trattato varie donne infette, che i tre quarti avevano nella state la gonorrea; nell' autunno gonorree cadute nello scroto ed ulcere e buboni nelle anguinaglie; mentre che nell' inverno i buboni inguinali le ulcere della verga le pustule e gli erpeti erano frequentissimi e vedevansi poche gonorree, e l' Autore, non pago della sua propria osservazione, consultando altri Chirurghi, *Gardane*, ed i registri, dove sono indicati i sintomi venerei, rinvenne costantemente questa uniformità: Gli editori di Napoli nella *medicina domestica di Buchan* avvertono di avere osservato che sotto il Cielo di Napoli questa malattia in estate per lo più si manifesta sotto forma di gonorrea e d'inverno sotto quella di buboni o di ulcere.

A ciò puossi aggiungere, da che nasce che la lue venerea al pari delle altre malattie sia in alcuni paesi endemica: se ciò, dice *La Mettrie* è prodotto dalla temperatura dell' aria, perchè tanti europei stabiliti da tanti anni nell' isola di S. Domingo ed in altri paesi, dove la lue è endemica, rispetto ai nativi, non hanno giammai contratto questo male altrimenti che per un' impuro commercio che essi ebbero colle donne del paese che erano infette?

introdotta nel canale dell' uretra, fino anche nella vessica, qual effetto io dico, può ella operare sulla prostata gonfiata? Nissuno per vero dire; dappoichè avvi un corpo intermedio frà essa e la glandola, cioè a dire il collo della vessica; tutto quello ch' ella può operare, si è di favorire per alcun poco la sortita delle orine, comprimendo leggiermente la glandola; ma per poco che si desista dall' uso delle candelette, l' orina si sofferma di nuovo, perchè la prostata non essendo più continuamente compressa, ritorna al suo primo stato di gonfiamento; ma lo stesso non avviene quando la stranguria dipende da un ostacolo nel canale dell' uretra, perchè la candeletta esercita una immediata azione contro l' ostacolo, e può perciò produrvi un favorevole e permanente cangiamento.

Se i malati conoscessero il danno al quale sono esposti quand' essi hanno una stranguria prodotta dal gonfiamento della prostata, non si riserverebbono all' ultimo estremo per determinarsi alle frizioni, evitando con esse molti tormenti, ed il risico ancora di perdere la vita: Io credo che si possa prevenire molto tempo innanzi ogni pericolo; perchè le gonorree ostinate sopradescritte, nelle quali i malati sentono un imbarazzo verso il forame, ed una malagevolezza all' orinare, senza che però il getto sia diminuito, tali gonorree, io dico, sono verosimilmente il germe di siffatte stranguríe, le quali si manifestano tardi o presto secondo che l' ammalato si abbandona più o meno, ai suoi piaceri alle sue passioni. Ma comunque sia; se almeno si appigliassero a ciò che conviene dopo i primi assalti di fermamento d' orina, si garantirebbono da ogni sinistro accidente: Nelle osservazioni riferite la natura ha beneficato i malati aprendo l' ascesso formato nella prostata, verso l' uretra, per cui la materia puru-

lenta ha trovato una facile ſortita; ma il ſucceſſo non è ſempre così felice; perchè nel leggere le ſeguenti oſſervazioni s'inorridirà delle ſtragi, che tali aſceſſi ponno produrre.

DECIMA OSSERVAZIONE.

Aſceſſo gangrenoſo al perineo in ſeguito alla ſtranguria prodotta dal gonfiamento della proſtata.

Sono già alcuni anni che fui conſultato per un infermo che ſi trovava in provincia. Si marcava nella memoria che un uomo d'anni 30. aveva avuto molte gonorree ſtate malamente guarite meno per l'imperizia dei profeſſori che per gli ſtravizzi a' quali ſi era abbandonato. Soggiaceva da molti anni a ſoppreſſioni d'orina prodotte dal gonfiamento della proſtata; i rimedj amminiſtrati in tali occaſioni lo avevano più volte ſalvato dai ſiniſtri accidenti della malattia; ma ei ſi era finalmente tanto rilaſciato al vino ai liquori ſpiritoſi ed alle donne, che il rattenimento d'orina reſiſtette a tutti i mezzi adoprati per vincerlo; onde malgrado le flebotomie la dieta e i bagni, ſi formò un tumore infiammatorio al perineo, il quale poco tempo dopo non che le parti vicine ſi gonfiarono a motivo delle orine che forata avevano l'uretra, e che infiltrate ſi erano nel teſſuto cellulare. Il malato contraſtò immediamente che ſi apriſſe il tumore; ma la gangrena eſſendoſi manifeſtata permiſe che ſi faceſſero le neceſſarie inciſioni al perineo ed allo ſcroto, da dove ſortì una prodigioſa quantità d'orine e di materia purulenta e ſanioſa; la piagha fu medicata metodicamente, le eſcare caddero, la cicatrice andavaſi formando; ma le orine che non ſortivano volontariamente, inumidivano ſempre l'apparecchio.

A queſt' epoca fu che mi ſi ſcriſſe per intenderne il mio avviſo ſul propoſito della propoſizione del Chirurgo di volere praticare le unzioni; imperocchè vedendo che le orine paſſavano ſempre in parte per la piaga, ei dubitava che non rimaneſſe fiſtoloſa. Io dopo avere lodata la condotta del Chirurgo, riſpoſi che non era per anco il tempo di ricorrere a un tale eſpediente; che il malato era troppo debole per ſubire la cura che gli conveniva; che la piaga non avea biſogno di mercurio per cicatrizzarſi; e che col beneficio delle candelette ſi perverebbe facilmente a chiudere il foro formato nell' uretra. Fui aſcoltato, l' infermo ſi riebbe, e tre meſi dopo ſi portò a Parigi a ſubire l' unto. Quantunque le cicatrici delle piaghe foſſero perfettamente ramarginate, la proſtata era tutt' ora gonfiata al ſegno di far temere un nuovo fermamento d' orina, al menomo eceſſo dell' ammalato, molto più che egli aveva un reſiduo ſcolo gonorroico che nel tempo della cura diſparve; e la libertà del paſſaggio delle orine fu intieramente riſtabilito.

Undecima Osservazione.

Aſceſſo della proſtata ſcoppiato parte nella veſcica, e parte nell' inteſtino retto.

Un giovane uomo aveva contratta una gonorrea; inquieto di liberarſene per godere della vita libertina che menava ordinariamente, praticò le iniezioni, colle quali aveva già ſoffermate altre molte ſcolazioni; ma in queſta volta il veleno ripercoſſo ſi fiſsò ſulla proſtata, e la infiammò; nello ſteſſo tempo ſi fermò l' orina, e venne la febbre accompagnata da ſpaſimi crudeli. Le flebotomie i bagni la rigida dieta non arreſtarono i paſſi del male; non ſi

poteva introdurre il catetere nella vescica, e l' ammalato stette in forse di sua vita non pochi giorni; finalmente una mattina eccitato da una eccessiva voglia d'orinare, pisciò molta orina mescolata con marcia; questo era l' ascesso della prostata che aveva scoppiato verso la vescica, e l' aveva traforata; dopo tale evacuazione i sintomi si calmarono, la febbre diminuì, e si lusingava di una vicina guarigione.

Ciò nulla ostante il piscio era tutt' ora purulento; si fecero iniezioni detersive nella vescica, vi si lasciò pure la siringa fino a che i brividi, e la febbre si rinovassero, non che i dolori, i quali s' inasprirono quasi che dapprincipio. Fui allora chiamato a consulta. Dopo avere intesa la storia della malattia introdussi il mio dito nel forame, e sentii che la prostata faceva uno sporto considerevole verso l' intestino retto; e rilevandovi una sensibilissima fluttuazione annunciai che vi era un altro ascesso, il quale s' aprirebbe ben presto verso quella parte; infatti nel giorno appresso scaricò dall' ano una prodigiosa quantità di *pus* con molto sollievo; ma la convalescenza fu lunga; perchè le stragi prodotte dall' infiammazione, e dalla suppurazione nel tessuto cellulare di quelle parti, avevano gonfiata oltre modo la coscia destra con una profondissima sodezza, che poteva far sospettare vi fosse un deposito di *pus* le cui conseguenze potessero essere fastidiose; ma per buona ventura si dileguò appoco appoco; se non se molti mesi dopo il malato non poteva a lungo camminare, senza che la coscia, e la gamba non si enfiassero, ciò che lo determinò ad approfittare dell' opportunità di portarsi ad Aix la-Chapelle, dove prese le acque, le quali migliorarono dippiù il suo stato. Finalmente al suo ritorno furono date le frizioni, le quali lo misero in istato di soddisfare ai più laboriosi lavori.

Duodecima Osservazione.

Ascesso della prostata che si è aperto nella vescica siringando l' ammalato.

Trovasi nell' opera di *Petit* intitolata *Trattato delle malattie Chirurgiche* ec., molte osservazioni le quali cadono perfettamente in acconcio al soggetto ch' io tratto, specialmente nei due seguenti.

Un Medico curandosi da se medesimo di un fermamento d' orina, si era procurata la facilità di orinare coll' uso di alcuni rimedj ne' quali confidava moltissimo, perchè riuscirono sempre felicemente in più di trenta insulti, nello spazio di tre anni; ma provò, che malgrado la loro efficacia non erano però infallibili. Aveva egli una tale ripugnanza per le operazioni chirurgiche che non solo si era mai fatto siringare, nè mai, lo che appena è credibile, a fronte della sua incomoda situazione per molti accessi d' iscuria, si era determinato al salasso. Ma siccome non vi sono mai tali ripugnanze, alle quali non si debba cedere, mandò per *Petit* pregandolo di venire a casa sua: Lo trovò vicino a morte dagli spasimi; il ventre era teso; la sete ardente; gli occhj smariti; appena poteva egli ragguagliare non solo della sua malattia, che la descrizione era troppo lunga, ma tampoco del principio dell' insulto in cui si trovava; ciò però bastò a *Petit* perchè decidesse che la prostata gonfiata era stata la cagione di tutti gli accessi; che fino a quel tempo aveva egli ottenuto coll' uso de' suoi rimedj una specie di risoluzione, la quale avendo disenfiata la prostata, gli aveva ridonata a ciascuna volta la facilità dell' orinare; e che in adesso il tumore di essa non avendo potuto risolversi si era infiam-

mato, e suppurato. Siccome non appariva niente al di fuori., *Petit* introdusse un dito nell' ano, e toccò la prostata, o a dir meglio un tumore più grosso che il pugno, non duro, fluttuante; fluttuazione che scambiare poteva per orina, se ciò che v' era fra il fluido e il suo dito fosse stato più consistente.

Non erano che tre giorni che l' ammalato non aveva orinato. *Petit* lo siringò senza produrgli dolore, e cavò molta orina assai puzzolente, e limacciosa; e quando credette di avere evacuata la vescica, girò la siringa a destra ed a sinistra come si pratica nel cercare una pietra: in cotesti giri si abbattè in un corpo resistente, sul quale avendo alcun poco appoggiato, la siringa s' immerse, e nel tempo che vuota era la vescica d' orina, collò per la siringa medesima di presso a sedici oncie di *pus* scorrevolissimo ed estremamente puzzolente; e ciò era l' ascesso della prostata stato traforato dalla siringa: l' ulcera guarì col lasciare la siringa a S nella vescica, e facendosi delle convenienti iniezioni. Il malato contribuì moltissimo alla sua guarigione, prescrivendosi di per se un regolamento rigorosamente osservato; mentre oltre l' interesse personale egli era uno dei più valenti nella sua arte.

Decimaterza Osservazione.

Ascesso alla prostata per cui l' ammalato morì per non avere voluto le frizioni.

Un' uomo di quarantacinque anni, il quale aveva avute innumerevoli gonorree, cadde nella sopressione d' orina; fu siringato con facilità per tre giorni; ma il passaggio essendo divenuto difficile, e doloroso, fu d' uopo lasciargli la siringa, col qual mezzo

le orine colavano liberamente, e ad arbitrio, avendo cura di levare il turacciolo ogni volta che sentiva il bisogno dell' orina. Tutto che conveniente e comodo fosse questo ajuto, impaziente, ed indocile volle che gli si levasse la siringa, ed a fronte di tutte le ragioni adotte per determinarlo a tollerarla ancora per qualche tempo, se la levò da per se. Non istette guari senza pentirsene; quattro ore dopo ebbe voglia di orinare, nè potette rimetterne stilla; ma non vi badò. Nel resto del giorno e di tutta la notte invano tentò più di trenta volte per orinare, sentendo forti dolori, e gridando ad alta voce: sopravvennero il freddo, e la febbre, che dapprima non aveva mai avuto. Si cercò di siringarlo, ma inutilmente: fu salassato; messo nel bagno, dove vi restò per un' ora senza sollievo; si applicò un mollitivo cataplasma che copriva il podice, ed il perineo, cominciando già queste parti ad infiammarsi. Finalmente non potendosi calmare i dolori, nè introdurre la siringa, si propose l' operazione chiamata la *puntura*; ma nè l' ammalato, nè la famiglia vi acconsentirono. Chiamato *Petit* trovò che il perineo, lo scroto, e tutta la pelle della verga erano edematose, e di una mostruosa grossezza; e siccome il gonfiamento si fece in meno di un' ora, *Petit* giudicò che l' uretra si era forata in qualche parte e che le orine si erano infeltrate nel tessuto cellulare di tutte queste parti; e tanto più credeva di aver ragione di così pensare, che il malato cessò ad un tratto dal desiderio d' orinare, e che tasteggiando il ventre al di sopra del pube, lo trovò meno dolente men duro, e meno rialzato. Non v' era più da esitare; e malgrado la renitenza della famiglia, *Petit* disse all' ammalato il pericolo in cui era, se non si lasciava operare come conveniva; ed essendo ancora sano di mente, volle *Petit* ch' ei sod-

disfacesse prima di tutto ai suoi doveri spirituali, e temporali; lo che fatto, *Petit* tagliò profondamente da un lato, e lungo il rafe, proseguendo l' incisione sino al margine dell' ano; due altri taglj ei fece sullo scroto, e da tutte queste piaghe sortì una prodigiosa quantità di limacciosa puzzolente orina; operazione che sollevò l' ammalato al segno che dormì quattr' ore di seguito.

Al levare dei primo apparecchio *Petit* trovò che la gangrena aveva investito il fondo della piaga del perineo; le altre che non si erano gangrenate, eransi per tal modo riunite, che la verga, e lo scroto avevano ripresa la loro forma e grandezza naturale. Le orine colavano abbondanti, e senza che l' ammalato nè fosse avvertito dal bisogno di rimetterle; ciò che fece credere a *Petit*, che il foro pel quale sfuggivano, non fosse già all' uretra ma al dissotto dello sfintere della vescica. *Petit* riconobbe quest' apertura dopo la caduta di tutte le escare, e col mezzo della siringa a S lasciata nella vescica, venne al segno in poco tempo di chiudere il foro, e di cicatrizzare la piaga. Ma la durezza, ed il gonfiamento della prostata sussistendo sempre malgrado le successive suppurazioni facevano temere a *Petit* che il malato ricadesse nella soppressione d' orina; e siccome non vi aveva luogo a dubitare che la cagione di un tale gonfiamento non fosse venerea, gli propose la cura che conveniva; ma ei non volle prestarvisi, non osservando più nè la continenza, nè il regolamento. Rilasciato a tutti questi eccessi, la convalescenza non fu perfetta; dopo di avere vissuto diciotto mesi in uno stato di languore, e di mal essere, un giorno ch' egli era alla campagna, tutto ad un tratto l' orina si soffermò: venne a Parigi per implorare ajuto da *Petit*, ma in 24. ore spirò.

Decimaquarta Osservazione.

Cagioni della difficoltà che si prova a guarire la gonorrea femminile.

Una delle precipue cagioni della difficoltà che s' incontra a guarire la gonorrea delle donne, è la sede della malattia, la quale in esse non è punto sommessa all' azione dei rimedj come negli uomini. Siccome i rimedj che si esibiscono generalmente nella gonorrea, tale che i diuretici ed i balsamici hanno una particolare affinità colle reni, e comunicano alle orine una parte delle loro proprietà, cotali rimedj operano più efficacemente negli uomini che nelle donne; perchè nei primi la sede della malattia è nel canale dell' uretra, per cui scorrono le orine, invece che nelle donne la sede è nelle lagune della vagina, ove i rimedj non vi pervengono; così egli è invano che si esibiscono molte tisane rinfrescanti alle donne; ameno che la infiammazione non sia viva, e comunicata al canale dell' uretra, ciò che avviene molto di rado; egli è pure inutile di dar loro per bocca balsamici ed astringenti per arrestane il loro scolo; perchè sì fatti rimedj non hanno alcuna affinità colle glandole della vagina.

Simili riflessi mi hanno determinato a battere una strada diversa nella cura delle gonorree femminili. Senza sottopporle ad una copiosa bevanda, faccio loro prendere dapprincipio i bagni; prescrivo un esatto regolamento e specialmente il riposo; nel medesimo tempo deggiono loro farsi delle spesse iniezioni nella vagina, prima col decotto d' altea, ed in seguito coll' acqua d' orzo; finalmente quando la scolazione è ridotta a poca cosa, e che la materia più non colorisca il pannolino, io non indugio punto ad

iniettare un licore particolarmente astringente per arrestarla. Questo licore mi riescì ordinariamente nelle savie donne, alle quali il marito ha partecipato la malattia; ma lo stesso non accade in quelle prostituite al pubblico; il libertinaggio al quale il male non le impedisce di rilasciarsi, perpetua in loro la gonorrea, a fronte dei più validi rimedj che si possa loro esibire. Un' altra circostanza che può accrescere la difficoltà di guarire la gonorrea femminile, è la complicazione dei fiori bianchi; almeno ciò, che più ordinariamente succede in tal caso, si è di confondere queste due malattie; e le donne ponno tanto più facilmente abusarsi sulla natura di un tale scolo, che qualche volta coabitano per lungo tempo con un' uomo senza comunicargli alcun male, tuttochè abbiano esse veramente la gonorrea: Io ne conobbi una la quale non avendo mai avuta la sua menstruazione, soggiaceva sino dalla sua pubertà ai fiori bianchi. Ai diciotto anni ella riportò una gonorrea che fu trattata coi rimedj ordinarj: dopo molti mesi lo scolo sussisteva ancora; ma siccome era assai bianco, si credette che ridotto fosse ai fiori bianchi, che l' ammalata aveva abitualmente. Ciò nulla ostante un anno o due dopo ella partecipò una gonorrea ad un amante conosciuto dopo: si praticarono allora i rimedj che si sono creduti opportuni per distruggere in lei il germe della malattia; dopo i quali rimase sempre uno scolo che si giudicò per un' altra volta dipendente dai fiori bianchi; ma dopo alcuni anni ella partecipò un' altra gonorrea alla medesima persona, ciò che accadde tre o quattro volte in dieci anni, se prestar fede io deggio all' uno, ed all' altra i quali mi protestarono di aver mai avuto carnale dimestichezza che tra di loro, dall' epoca della prima gonorrea della donna.

Ma comunque la cosa sia, non è raro il caso di vedere donne pubbliche non partecipare del male che in tempi distaccati quantunque si espongano tutt' i giorni di comunicarne. Non cerchiamo per ora la spiegazione di sì fatto fenomeno; può egli dipendere da una disposizione originale dell' uomo, e della donna, della stagione, del temperamento o di qualche altra incognita cagione; ma ciò che inganna; si è che la maggior parte di tali donne sembrano godere della migliore salute, ciò che attribuire si deve al loro scolo abituale, che le garantisce da ogni accidente relativamente al veleno venereo.

Decimaquinta Osservazione.

Cagione particolare dello scolo femminile.

Io ho osservato una particolare cagione dello scolo femminile, che qualche volta scambiai per una vera gonorrea. Fui ricercato un giorno per visitare una Signora di diciotto anni che dopo sei mesi di matrimonio risentì dei dolori nella vagina con uno scolo di materia molto abbondante e verdastra. Ella era incinta di un mese e mezzo o di due, di primo concepimento. Io giudicai che lo scolo era venereo. Il marito mi disse però che in buona fede avea avuta una gonorrea dieci mesi prima, stata curata metodicamente; che dopo otto mesi di guarigione nulla era più comparso, e ch' ei godeva della più perfetta salute. Malgrado una tale asserzione senza volere investigare il mistero che vi poteva essere nel fatto, restai nella mia opinione attesa la natura dello scolo, ed i dolori che soffriva la donna; quindi la feci salassare, e le ordinai i bagni. Ciò non pertanto ben lungi che questi mezzi calmassero i sintomi, gli accrebbero invece. Siccome fino allora

non aveva visitato l' ammalata che superficialmente, e ch' essa mi disse sentire una grossezza nella vulva che sembrava fosse per sortire, io la tasteggiai, e rinvenni il collo della matrice disceso fino al bordo della vagina. Interrogando la Signora sopra di ciò che aveva potuto dar motivo nella sua gioventù a un tale rilasciamento, mi fece per la molestia che le accagionava la malattia, le più segrete confidenze. Mi confessò che il suo marito la eccitava spesso alla lusuria colle dita, e che lo sfregamento che in tale atto succedeva, era così violento che la sua camiscia restava intinta di sangue. Conobbi allora che io mi era ingannato sul carattere della malattia; mentre giudicai che la discesa della matrice dipendeva dalla manstrupazione e che d' essa era capace di accagionare i dolori che l'ammalata risentiva e di produrre lo scolo: la feci dunque desistere dai bagni, l'obbligai al letto, le raccomandai sopra di tutto la saviezza, e la rassicurai sulla discesa della matrice, dicendole che quando il fanciullo, di cui ella n' era incinta, accrescerebbe di volume, questo viscere risalirebbe al suo luogo; e per assicurarla molto di più su quanto le diceva, feci chiamare un ostetricante, il quale dopo averla esplorata confermò il mio sentimento, e le diede la medesima speranza.

Da quel tempo io non vidi più l' ammalata che interpolatamente; gli accidenti si calmarono col riposo; i dolori diminuirono, e lo scolo divenne meno abbondante e di migliore qualità a misura che la matrice risaliva pel volume che acquistava tutt' i giorni: Lasciai allora di vederla per un mese, o sei settimane; e siccome io la credeva intieramente guarita dal suo incomodo rimasi sorpreso quando avendomi richiamato, vidi che i dolori, e lo scolo erano ritornati come prima. Io la esplorai essendo coricata; trovai la matrice rimontata al suo luogo.

nè riconobbi niente di ſtraordinario alla vagina, ſe non chè era un po' ſcabra e ſenſibiliſſima in alcune parti, come che vi foſſero delle piccole ulcere. L'ammalata avendomi aſſicurato, ch' ella non vi aveva data occaſione alla recidiva colla medeſima cauſa che prodotto aveva i primi accidenti, mi riconfermai nel primo mio ſentimento, e credetti che la malattia aveva un carattere venereo; e per garantire il fanciullo dagli inſulti del veleno, propoſi le frizioni: accettò la mia propoſizione; il marito vi acconſentì con anſietà coll' intenzione di ſubire a ſuo tempo anch' egli la medeſima cura; perchè egli era perſuaſo che ſe la ſua moglie aveva del male, non poteva eſſere ſtato che lui che gliel' aveſſe comunicato.

Ordinai dunque all' ammalata alcuni bagni, dai quali ella non ne traſſe molto profitto, e cominciai le frizioni: dopo la ſeconda lamentandoſi ſempre dei dolori, mi diſſe per la prima volta che ſi inaſprivano più vivamente quando ſi rannicchiava ſull' orinale per orinare, o per andare al ceſſo, ſentendo in allora come nel principio della ſua malattia un volume alla natura che ſembrava voleſſe ſortire. Io la feci coricare nella medeſima ſituazione per viſitarla, e trovai che la membrana interna della vagina era così rilaſciata, che ſi affacciava all' apertura della vulva come un groſſo cercine increſpato, e dolentiſſimo che biſognava ributtarlo indietro per introdurre il dito nella vagina. Allora tornai a cambiare ſentimento; non riſguardai più la malattia che come dipendente da una cagione meccanica; ceſſai da ogni rimedio; ed il raziocinio, alcune iniezioni aſtringenti ed il ripoſo baſtarono per guarire l' ammalata, la quale ſi ſgravò a termine ſenza veruna difficoltà.

Decimasesta Osservazione.

Sul medesimo proposito.

L' osservazione precedente me ne fece richiamare alla memoria due altre alle quali nell' atto pratico non vi aveva fatto quel riflesso che meritavano. Una giovine Signora maritata già da cinque anni, non aveva mai figliato; aveva uno scolo copiosissimo di materia verdastra; era molto dimagrata; si lamentava continuamente di un male di testa insoffribile, mali di stomaco e di petto; i suoi capelli che i più belli non si potevano vedere e per la longhezza, e per la quantità, erano quasi del tutto caduti. Il marito mi confessò, che nella sua gioventù aveva avute diverse malattie veneree, ma che da molto tempo prima del suo matrimonio godeva di una perfetta salute. Ciò malgrado, i sintomi venerei mi sembrarono così caratterizzati in questa donna, che non esitai punto di proporle le frizioni mercuriali. I malati che sono tribolati da continui dolori, non contradiscono mai in tali occasioni. La cura fu regolare, ma senza produrre un salutevole effetto.

Finalmente l' ammalata vedendo l' inefficacità dei rimedj, credette di dovermi confessare che dall' età di quattordici o quindici anni una sua cameriera le fece apprendere il piacere di soddisfarsi da per se stessa; che vi si era rilasciata con tanto eccesso che dopo il suo matrimonio, la vicinanza del marito le fu sempre indifferente, e che qualche volta trovavasi sforzata a ritirarsi per soddisfare alla sua passione: Riconobbi allora la vera cagione della sua malattia, e le feci tanto conoscere le pericolose conseguenze di un sì detestabile piacere che ella mi

promiſe di rinunciarvi. Diffatti deve aver ella obbedito; mentre i ſuoi mali ſi dileguarono inſenſibilmente, e ricuperò tutto lo ſplendore della ſua bellezza.

Decimasettima Osservazione.

Sul medeſimo propoſito.

Una giovine perſona meretrice, ma in faccia agli uomini molto contenuta, mi conſultò per uno ſcolo di molta cattiva qualità ch' ella aveva già da qualche tempo. Io ſapeva che il ſuo amante che però trattava molto parcamente, aveva avuto molto tempo indietro dei ſintomi venerei graviſſimi, e che trovavaſi tutt' ora di una ſalute molto equivoca. Siccome lo ſcolo era un po' inveterato; ch' ella ſoffriva dolori di teſta, dolori nella membra nelle oſſa mali frequenti di ſtomaco ec., le conſigliai le frizioni, e ſi determinò di aſcoltarmi. Un giorno che ſi parlava della ſua malattia frattanto che ſtava nel bagno, le diſſi ſeguitando il filo della converſazione, che vi erano delle giovani perſone affette da eguali ſcoli, ſenza neppure avere trattato alcun' uomo; le narrai a tale propoſito la ſtoria di una giovine figlia, altronde ſaviiſſima, che contratto aveva il piacere di ſoddisfarſi da ſe medeſima, la quale ſe ne abusò tanto ſmoderatamente, che ſi ſmagrò moltiſſimo, e che la ſua biancheria era continuamente macchiata da una materia molto verde, e copioſiſſima. A queſto punto l' ammalata m' interuppe con traſporto, ed arroſſendo mi diſſe ſenz' altra ſpiegazione *ch' ella non aveva biſogno delle frizioni e che ſarrebbe guarita.*

Dopo che queſte oſſervazioni fiſſarono la mia attenzione ſugli ſcoli oſtinati che le donne hanno

dalla vulva, ne trovai molti, che dipendevano dalla causa surriferita, non solo nelle persone, che non avevano contratto verun male venereo, ma in quelle pure affette da vera gonorrea. Io amministrai le frizioni a molte di queste ultime, perchè esse avevano altri sintomi, i quali esigevano una tal cura; ma quando in questi casi lo scolo resisteva ai rimedj, scopersi non poche volte che la manstrupazione n' era la causa, ed era difficile che le donne m' ingannassero; imperocchè avvi un segno dal quale io riconosco questa cagione, ed è quasi sempre il rilasciamento dei legamenti dell' utero, od almeno della membrana interna della vagina: in simili casi io raccommando la saviezza il riposo le iniezioni astringenti nella vagina, od anche l' introduzione di un pessario fatto con una fine spugna attaccata ad un filo, tagliata convenevolmente, ed inzuppata nell' acqua leggermente 'alluminosa: Si comprende bene che non è se non coll' uso esatto, e continuato per lungo tempo di cotali presidj, che arrivare si può a rimettere le cose nel loro stato naturale.

Finalmente mi rimane sul medesimo proposito una riflessione importante da farsi, che può rischiarare i giudici, quand' essi dovranno decidere sopra il delitto della violazione: Sono stato chiamato più volte per visitare giovani figlie di cinque sei sette anni, che si accertava fossero state violate, asserendo che ne portavano gli indizj nello scolo virulento partecipatole dall' uomo, col quale ebbero a fare. Gli è ben difficile a credere che un' uomo adulto di una avanzata età, possa superare l' ostacolo che si trova fra le sproporzioni delle parti; e rispetto allo scolo che si adduce per prova della violazione, gli è più verosimile che sia l' effetto di un replicato contatto (ma sempre colpevole) che dalla co-

municazione del celtico veleno per una soddisfatta concupiscenza. (e)

CAPITOLO XVIII.

Osservazioni relative alla Diagnosi, e cura della Lue.

Decima ottava Osservazione.

Salivazione prodotta dal veleno fissato nelle glandole salivali.

Se vi sono delle malattie veneree che si dichiarono con segni dimostrativi, avene molte altre assai equivoche, perchè i loro sintomi ponno riferirsi a tutt' altra cagione: in questo trattato mi sono molto esteso sui dubbj segni di tale malattia; ho stabilite le regole, sulle quali fondare il giudizio che se ne può dedurre; ora aggiungerò molte osservazioni, le quali contribuiranno a determinare l' incertezza dei professori in molti casi, dei quali non ho peranco parlato.

Un' uomo aveva un antica gonorrea, che mai si soffermò; erano nati i dolori nelle articolazioni, ed in altre parti del corpo, per cui si risolse il Chirurgo di trattare l' ammalato col metodo per

---

(e) Non dirò già che una donna abbia potuto concepire col solo sfregamento dell' alta virile come leggesi in *Guillemeau*, negli Atti dell' Accadem. de' Curiosi della Natura. *Dec.* 1. *ann* 3. *obs.* 233., in *Bohnio*, in *Acquapendente*, in *Eberardo*; o che vi sia stata concezione senza coito, come scrisse *Pomponio Mela*; o dalla sola immaginazione come leggesi in *Bartolino*; che queste sono baje

Da sollazzar i guffi e i barbagiani;

ma che l' uomo infetto da gonorrea possa col solo contatto del suo organo seminatore contro la vulva parteccipare il male alla vergin figlia, aspergendola de' suoi gualti umori, ella è cosa certa, nè vi è chi ne possa dubitare.

estinzione. Quantunque egli non lasciasse di attendere ai suoi dovrei, e di vivere a un dipresso com' era accostumato, verso la metà della cura il mercurio si esaltò alla bocca; ed a quel momento lo scolo gonorroico disparve. Siccome la saliva colava senza che vi fosse esulcerazione nella bocca, si proseguirono le frizioni fino alle venti: si era diggià tentato di sopprimere questa escrezione, ma invano; ed inutilmente si erano adoperati i gargarismi astringenti i replicati purgativi: Fui allora chiamato a consulta; e siccome si erano un po' troppo prolungate le frizioni, fui di sentimento che si ripulisse l' ammalato per tema, che una sovverchia quantità di mercurio non assalisse il petto; e risguardo alla salivazione, credetti che il desistere dalle frizioni insensibilmente s' inaridirebbe,

Ma io non m' ingannai; malgrado i purganti malgrado l' uso del latte l' aria campestre l' esercizio, continuò (a) mai sempre a colare senza esulcerazione alla bocca; e così dirotta era che inzuppava una salvietta per notte, e fra il giorno ne riempiva un vaso assai grande.

L' am-

(a) E' stato da taluni suggerito in certe circostanze di malattia venerea i violenti esercizj, co' quali eccitare il corpo a dirotto sudore. *Fracastoro*, *Lobela*, *Brassavolo*, furono i partigiani di un cotal metodo, contraddetti da *Montagnana* da *Falloppio* da *Tomitano* da *Doleo*; ed in oggi ripropesto e commendato da *Cullen* nei scoli gonorroici ostinati, e da *Wansvieten* il quale riferisce un' esempio di una simile guarigione di un nobile giovine già ridotto a deplorabile stato e che guarì colle faticosissime campestri fatiche; e questi si ridusse a tanto buon essere di salute, che si congiunse in matrimonio, ed ebbe sanissima prole: *vidi illum post aliquot annos*, dice Wañswieten, *in fœcundo coniugio viventem*, *formosaque sana prole beatum*: Che poi anche l' aria campestre possa alcune volte giovare contro le ostinate malattie veneree, ne parla *Freind* sulla fede di *Leone* scrittore della storia d' Africa, che i barbari *Lue infecti in Numidiam*, *Nigritarum regionem tendunt*, *& sola aeris temperie dum morantur*, *ibi perfectam recuperant sanitatem*, *& sani in patriam redeunt*, *nec medici auxilio*, *nec medicamentis usi*.

L' ammalato stette in tale stato per assai tempo; ma vedendo che una evacuazione così considerevole lo dimagrava, e lo indeboliva, riunì un consulto di molti Medici, e Chirurghi. Alcuni Consultanti attribuirono questa strabocchevole salivazione ad una specie di scomponimento del sangue prodotto dalla soverchia quantità di mercurio preso, e consigliarono per ciò gli alimenti incrassanti cavati dalla classe dei farinosi, e rimedj capaci di dare maggiore consistenza al sangue. *Goursaud*, mio Socio, ed io fummo di un altro avviso; e dissimo che il flusso salivale era venereo; che l' azione del mercurio attratto aveva il veleno nelle glandole salivali, ove si era fissato; che questa metastasi si era fatta nell' atto che scomparve lo scolo gonorroico; e che l' unico mezzo d' arrestare la salivazione era di sottomettere l' ammalato alle frizioni: uno dei Consultanti riferì un esempio di una eguale salivazione guarita colle frizioni; ma nel caso presente egli opinò come gli altri.

L' ammalato consumò alcuni mesi ancora a prendere i rimedj stati consigliati; ma non trovandosi punto sollevato, si risolse finalmente per le frizioni. Preparato convenientemente fu unto; dopo la terza unzione il mercurio risalì alla bocca; vi si formarono alcune ulcere; la cura fu condotta metodicamente; e nella convalescenza da che le ulcere della bocca furono cicatrizzate, la salivazione cessò intieramente.

Decimanona Osservazione.

Testicolo caduto in atrofia da causa venerea.

Ho di già riferito parlando della diagnosi della Lue, molti esempj di atrofia sopraggiunta in diverse

parti del corpo; questi effetti del celtico veleno non sono comuni; io non vidi che un esempio solo molto meno complicato, e meno equivoco di quelli già riferiti.

Un giovane uomo aveva una gonorrea che le si fece cadere nello scroto a forza di mercurio preso per bocca, e dei replicati purganti. Si curò l' infiammazione del testicolo colle cacciate di sangue co' cataplasmi colla dieta; ella si calmò dopo sette od otto giorni, ed il tumore si risolse insensibilmente. Molti mesi dopo il malato s'avvide che il testicolo stato viziato era ridotto alla grossezza di un' avelana: venne a consultarmi: instruito dai fatti sopra riferiti, dissi che la cagione dell' atrofia era venerea, e che uopo era indispensabilmente delle frizioni. Mi prestò fede; e la cura non era per anco terminata, che il testicolo cominciò ad ingrossare, e divenire un po' più sensibile che non era. Finalmente nello spazio di due, o tre mesi dopo le frizioni, riacquistò lo stesso volume dell'altro divenendo ancora più sensibile, ciò che il malato non aveva mai sentito nel tempo dell' impiccolimento.

Vigesima Osservazione.

Epilessia da causa venerea.

Un' uomo di venticinque a trent'anni aveva avuto, in Provincia, delle ulcere che si erano fatte sparire col mezzo di qualche rimedio palliativo: ei si credette guarito; soggiaceva però interpolatamente ad alcuni mali di testa; ma siccome questi si dissipavano facilmente, non vi faceva molto riflesso. Qualche tempo dopo cercando una fanciulla in matrimonio, ne ottenne anticipatamente gli ultimi favori. Questo commercio dopo aver durato qualche

tempo, terminò con una gonorrea manifestatasi nella pretesa moglie; egli ne rimase altrettanto sorpreso quanto che si persuadeva di essersi sempre riservato per dubitare di aver lui partecipata la malattia; ciò che lo fece cadere in qualche sospetto sulla condotta della figlia; e fu in questi termini ch' ei mi scrisse. Io gli risposi che dopo il solo successo della gonorrea, non eravi luogo a sospettare sulla fedeltà della Signora, perchè io era di sentimento che le ulcere da lui avute precedentemente avessero deposto nel suo sangue un germe virulento, del quale ne aveva comunicato una dose a questa persona. Non seppi ciò che in allora egli si pensò; non ebbi nuova di lui che alcuni anni dopo che io lo risconrai in Parigi; mi ragguagliò che il suo matrimonio era stato terminato per alcune ragioni non direttamente riferibili alla condotta della figlia; ch' egli era persuaso da quanto io gli aveva scritto di averla tradita ma innocentemente; che cercò di farla guarire; e che dippiù egli medesimo godeva della più perfetta salute.

Ma un tale stato in lui non durò gran tempo: sei mesi dopo venne improvisamente assalito in una strada di Versailles da un accesso di epilessia, che lo strammazzò come una massa di piombo: questo insulto non era stato certamente equivoco; egli era caratterizzato dalla perdita dei sensi dalle convulsive distensioni, e dalla schiuma che sortiva dalla sua bocca: egli ebbe pure molti altri accessi che si riunirono insensibilmente alla distanza di otto giorni l'uno dall' altro: Ei venne a Parigi, ed al primo avvicinarsi dell' insulto mi fece ricercare. Io lo trovai nell' istante che il parosismo finiva: immantinenti la storia delle ulcere mi si risovenne, nè punto esitai a decidere che la sua malattia riconosceva una causa venerea, e che le frizioni lo avreb-

bono liberato. Tale promessa lo colpì tanto, che non fece il menomo contrasto alla mia decisione: si abbandonò intieramente nelle mie mani; lo curai colle frizioni; e dappoi (sono già cinque anni (non più recidivò di epilessia.

Vigesima prima Osservazione.

Stupidità prodotte da celtico veleno.

Un' Officiale che aveva avuto in diversi tempi molte gonorree ed ulcere state curate all' uso militare, credeva godere di una inalterabile sanità. Scorse così per molti anni durante la guerra nell' esercizio delle sue incombenze, con tutta la forza che le aveva dato la natura; nulla lo incommodava. Ma un giorno fu sorpreso da uno stordimento considerevole che durò alcuni minuti. Il malato non vi badò punto come che fosse un accidente passaggero creduto originario da una causa momentanea. Ciò non pertanto gli stordimenti ritornarono di tempo in tempo: e si fecero più intensi: Il malato fu salassato dal braccio, e dal piede; gli fu dato un vomitivo e clisteri purgativi per mantenergli sciolto il ventre: cotali rimedj diminuirono alcun poco la stupidità, nè erano tanto famigliari; ma in seguito ricomparvero nel medesimo grado come dapprima, di modo che non ardiva più di esporsi in strada, nè tampoco di passeggiare la stanza pel timore di cadere, e di farsi male: Allora mi consultò: la descrizione della sua malattia si limitava all' epoca delle sue stupidità; ma avendogli chiesto, se non aveva mai avute malattie veneree, mi fece la storia delle ulcere, e delle gonorree. Un tale rischiarimento mi bastò per giudicare che il veleno venereo era la sola cagione delle stupidezze, e che se ne sarebbe libera-

to colle regolari frizioni, lo che avvenne infatti per mezzo di una ſalivazione dolce, e continuata.

VIGESIMA SECONDA OSSERVAZIONE.

Sincope periodica prodotta da cauſa venerea.

Conoſco un' uomo il quale incorre in un grave pericolo, ſe ha traſcurato il parere che io gli ho dato. Queſto mi fu indirizzato già da qualche tempo per curarlo di una gonorrea; ella colava abbondantemente con ardori un po' violenti. Ei mi diſſe, che rimaneva ſorpreſo della comparſa di queſta gonorrea, non potendo perſuaderſi, che la perſona colla quale ſi era fiſſato da alcuni meſi, aveſſe del male. Mi ragguagliò ancora che dopo la prima gonorrea da lui avuta già da molti anni, e che ſi mantenne un gran tempo, ne aveva acquiſtate molte altre, le quali non durarono ſe non dieci, o dodici giorni; e per non ommettere niente della ſua ſtoria, aggiunſe che interpolatamente rimaneva aſſalito da un violento moto che ſi alzava dallo ſtomaco, e ſi portava alla teſta, laſciandolo per qualche minuto ſenza ſenſo: Io gli diſſi allora; che la ſua malattia era più grave ch' e' non credeva; che le molte gonorree da lui avute, come pure l'ultima, (che da ſe ſi ſoffermò dopo quindici giorni) non erano che rinnovamenti della prima; che il veleno aveva penetrato nel ſangue; che ciò che chiamava *inſulti apopletici*, dipendeva aſſolutamente da tale cagione, da cui non guarirebbe che colle frizioni; e che al più al più mi riportava al parere del ſuo medico ſopra quello che io gli proponeva: Ma ſiccome il giovane uomo aveva delle incombenze da attendere in ſocietà de' ſuoi parenti, ci diſſe che avrebbe colto il momento favorevole per confidarci

il suo stato; ma d'allora in poi non ne sentii più far parola.

Vigesimaterza Osservazione.

Sospetto di Lue.

Un'uomo di presso quarantacinque anni mi condusse da un suo amico, il quale aveva contratto un ulcera; quantunque non fosse ella molto considerevole, dissi all'ammalato, che l'ulcera quantunque leggiera in apparenza avrebbe infallibilmente indotto la lue; che bisognava cominciare dal distruggere il primiero sintoma, e poi sommettersi alle frizioni. L'uomo dei quarantacinque anni rimase scandalizzato da tale decisione; e per provarmi che il mio pronostico era per lo meno azzardato, mi disse, che lui medesimo aveva avuto già da venti anni addietro alcune ulcere, ed un bubone fatto dileguare coi rimedj comuni, senza desistere dalle sue incombenze, e che aveva sempre goduto di una robusta salute, tranne alcune ebollizioni sulla faccia, che già da dieci anni si mantenevano, e ch'egli attribuiva ai travagli, e ai timori avuti in quel tempo; infatti quest'uomo aveva il volto ripieno di rossaggini e di pustule, le quali crescevano, o diminuivano a ragguaglio che più o meno si riscaldava; sopra di che io le dissi che temeva anzi che il suo esempio ne fosse una conferma del giudizio da me pronunciato del suo amico; cioè a dire che le sue rossaggini da lui attribuite ad una causa morale, potevano benissimo dipendere da celtico veleno; ma ei fu ben lontano dal prestarmi fede.

Qualche tempo dopo il medesimo mi consultò sopra un'accidente singolare occorsogli il giorno innanzi: essendo a divertirsi con una figlia, ascoltò dello

strepito presso del luogo in cui egli era; il timore di essere sorpreso lo fece ritirare con fretta nell' atto della ejaculazione: fu colpito al momento da un tremore generale; fu obbligato a sedere e perdette quasi ogni senso: ritornato a se rimase tanto spaventato del suo accidente, che provò uno stupore in tutto il lato sinistro del corpo; la pelle era come insensibile; i muscoli non partecipavano niente di questa paralisi; si sosteneva, camminava; la bocca non era rivoltata; la lingua aveva tutti i suoi movimenti; ma il tatto in tutta la estensione della pelle del lato sinistro rimaneva ottuso ed indebolito moltissimo; di modo che colla sinistra mano abbracciava qualunque corpo; ma alla menoma distrazione questo corpo gli sfuggiva, perchè il senso del tatto non lo avvertiva di serrarlo fermamente: un tale stato si diminuì alcun poco co' rimedj suggeriti da un valente Medico. Rispetto a me non gli dissi niente della relazione, che l' accidente poteva avere col celtico veleno, perchè non era sufficientemente manifesta per darne un giudizio certo; ma riflettendo ad ogni cosa, io credo che quest' uomo sarebbe bene sottometterst alle unzioni.

Vigesimaquarta Osservazione.

Lue con sintoma di ostinate emorroidi.

L' emorroidi ribelli sono le più volte un sintoma di lue senza che vi si rifletta, e dalle quali non si può guarire senza le unzioni. Fra i molti esempj' adotti da *Petit* nel suo *Trattato delle Malattie Chirurgiche*, egli ne cita uno che cade perfettamente in acconcio a questo proposito.

Un' uomo aveva delle emorroidi, dalle quali n' era incomodato già da cinque, o sei anni. Nei primi

anni le ſanguigne evacuazioni ceſſavano per due o tre meſi, coll' uſo di alcuni topici rimedj tali che i lavativi le iniezioni; e ricomparivano con tormini dolori colici ed anche colla febbre, quando deſiſteva dall' uſarli, ed eccedeva nel bere, e nel mangiare. Una così incomoda alternativa nell' età di trent' anni lo fece riſolvere di praticare tutto ciò che abbiſognerebbe per guarire radicalmente; riunì un conſulto numeroſo, nel quale fu deciſo che oltre i topici e il regolamento che in altre volte lo avevano ſollevato, prendeſſe le acque minerali in ſito, e ſi ſcelſero quelle di Bourbonne: ei le bevve, e preſe dieci, o dodici lavativi al giorno. Ne fu da tal cura così conſiderevolmente ſollevato che ritornò a Parigi per continuarne l' uſo. Paſsò gran parte dell' inverno avviſandoſi guarito; ma ſul finire del febbrajo od al principio del Marzo il ſuo male ſi rinnovò con maggior furore. Stette due meſi a letto; ed avendo abbandonato ogni rimedio, il ſolo metodo di vivere lo miſe in iſtato di levarſi, e di trasferirſi in campagna per prendervi il latte di capra, che gli fece un molto bene, ma che non lo guarì; dappoichè ſempre colava del ſangue, in minore quantità è vero, ma meſcolato a molto *pus*, ed a materie viſchioſe: era molto ſiacco di forze, e ſmunto di colore. In tale ſtato fu quando andò a conſultare *Petit*: Dopo avere inteſo il racconto di ſua malattia, quale io eſpoſi, *Petit* gli diſſe immediatamente che biſognava vi foſſe un' altra cauſa naſcoſta od un vizio locale molto radicato; ed avendolo interrogato ſulla vita ſcorſa, il malato gli diſſe che nell' età di 18. anni aveva avuto carnale commercio con donna pubblica, la quale avevagli partecipato del male, ma leggeriſſimo, eſſendo in quindici giorni diſſipato coll' uſo di alcune tiſane; e che dappoi non aveva più ſentito verun

incomodo quantunque avesse giaciuto con altre donne sospette. *Petit* avendogli chiesto di quale specie era la malattia che aveva durato così poco tempo, ei rispose di avere avuto un gonfiamento al prepuzio, e delle glandole gonfiate nell' anguinaglia; che avendo scoperto il ghiande dopo tre o quattro giorni, vi aveva trovate molte piccole ulcere state toccate con una pietra bleù, per cui si disseccarono, e sparirono le glandole inguinali.

Dopo un simile racconto *Petit* non dubitò che l' ammalato non avesse la lue, e che la malattia sofferta nell' intestino retto non riconoscesse la stessa celtica cagione; laonde lo consigliò per le frizioni. Incontrò molta difficoltà per convincerlo, non meno che coloro, i quali lo avevano curato fino allora; e stetti ancora quindici giorni, o tre settimane senza sentire più parola; ma siccome i rimedj in quel tempo praticati non fecero, che accrescere i suoi dolori, ed i suoi dubbj, ricorse a *Petit*, che con una metodica cura lo guarì dalle morroidi „ dalle quali sarebbe morto, egli aggiunge, come molti altri che io vidi morire da una stessa malattia per non avere seguita la medesima strada. "

Vigesimaquinta Osservazione.

Lue, i di cui sintomi non sono equivoci per coloro, i quali conoscono gli andamenti della natura in questa malattia.

Sono già molti anni che io perdetti la confidenza di un' uomo per averlo consigliato alle frizioni. Egli era da gran tempo soggetto alle emorroidi, le quali invece d' incomodarlo, rassicuravano al contrario la sua salute, quando decadeva; ma dopo aver egli avuto delle ulcere veneree distrutte con

una preparazione mercuriale interna, le morici divennero più dolenti, e più ostinate, e crebbero al segno con sì spesse perdite di sangue, che fu obbligato al letto per molto tempo. Mi consultò allora pel suo stato. Siccome sapeva la cura infedele fatta per le sue ulcere veneree, gli dissi senza esitare ch' e' non guarirebbe se non colle unzioni. Questa decisione essendogli spiacciuta, si confidò ad un ciarlatano che gli applicò alcuni topici ripercussivi sulle morici per cui si dissiparono tanto prontamente che in capo ad alcune settimane non ve ne rimase alcuna traccia; e ciò che assicurò in seguito l'ammalato del mio inganno sul giudizio riferito del suo stato, si è che dopo la sua pretesa guarigione giacque frequentemente colla sua sposa senza parteciparle alcun male, e si sgravò di un fanciullo ben conformato.

Diciotto mesi, o due anni dopo avendo fatto nel ballo un passo falso, sentì uno scrosciamento nella parte inferiore della gamba, e nello stesso mentre un vivo dolore che gli tolse sul fatto la facoltà di sostenersi sopra, ciò che dipendeva infallibilmente dalla rottura di alcune fibre del tendine d' achille. Dopo alcuni mesi passando per azzardo da casa sua mi disse che il suo Chirurgo ordinario non avendolo potuto guarire, aveva egli chiamato un Chirurgo esperto nel rimettere lè ossa slogate, il quale gli applicò un' impiastro per cui si riebbe benissimo. Mi sovvengo ch' egli insistette un po' vivamente sul poco credito che noi Chirurghi affettiamo in faccia al pubblico dell' abilità di tali persone; gli è vero che io aveva un poco scherzato sull' applicazione dell' impiastro sulla pelle per alcune fibre tendinose rotte; ma il successo giustificò ciò che gli dissi della dabbenaggine di quest' uomo; imperocchè stette più di un' anno senza poter camminare, o solamente con pena, avendo sempre l' estremità della gamba gonfia, ed edematosa.

Finalmente non è gran tempo che quest' uomo venne alla mia casa per parlarmi di un affare estraneo al suo male: mi portai a parlargli alla sua carrozza. Dopo un momento di conversazione dimandandogli nuove di sua salute, mi disse che ritornava dalle acque di *Saint-amant* suggeritele a motivo di un doloroso gonfiamento al ginocchio che attribuiva alla fatica, che la gamba aveva sofferto nel tempo che non poteva sostenersi sull' altra; ed aggiunse che le acque non lo avevano intieramente guarito, ma che sperava di liberarsene intieramente col decorso del tempo. Mi avvedeva bene che da me non era venuto per esserne contradetto, e però non lasciai travedere che io opinassi che la nuova malattia riconosceva il principio venereo, di cui io lo credeva infetto; e che sempre viveva nel sentimento che presto o tardi sarebbe obbligato di sottomettersi alle frizioni, per ricuperare quella costante salute che desiderava.

Ma per giustificare questa diagnosi, due punti deggio rischiarare: in primo luogo nel supposto che il malato avesse nel sangue un principio venereo oltre le morici, e come mai non ha egli partecipato alcun male alla sua moglie, ed il bambino nato dal loro commercio si trovò ben conformato? Perchè ciò avvenga, basta che la verga introdotta nella vagina, che gli umori, i quali bagnano il canale dell' uretra, ed il seme non siano viziati dalla virulenza gallica: da che una volta dopo la cessazione dei sintomi primarj della malattia venerea, il veleno si è insinuato nel sangue, è cosa ordinariissima che gli umori sopraddetti restino impregnati dal veleno, ed allora l' uomo partecipa il male alla moglie; ma è pur anche possibilissimo che il veleno essendo fissato in una parte più o meno lontana dalle parti della generazione, è possibilissimo, io di-

co, che queste parti, e gli umori che le bagnano, e 'l seme che per esse scorre, siano esenti da ogni virulenta alternazione; ed allora l'uomo quantunque infetto di lue non partecipa verun male alla moglie, e procrea dei fanciulli sanissimi. In secondo luogo nella medesima circostanza cioè dopo la scomparsa dell' emorroidi per l'applicazione dei rimedj del ciarlatano, non si poteva presumere che io mi fossi ingannato sul carattere delle morici; dappoichè l'ammalato apparve godere di una perfetta salute per lungo spazio di tempo? Nò perchè quelli, che conoscono l' andamento delle malattie veneree, sanno che il veleno può rimanere a lungo nel sangue, senza mostrarsi con alcun sintoma apparente, e che sviluppandosi si manifesta esteriormente; e produce degli improvisi accidenti.

Vigesimasesta Osservazione.

Febbre quartana originaria da celtico veleno.

Sono dodici, o tredici anni che un tale aveva contratta una gonorrea curata in diverse maniere: gli si diedero immediatamente dei rimedj rinfrescativi; in seguito le unzioni i purganti gli astringenti; e forse non osservò dal canto suo il conveniente metodo di vivere necessario per contribuire alla sua guarigione; ma comunque la cosa sia, al termine di sei mesi dall' uso di cotesti rimedj trovavasi quasi nello stato di prima, tranne che i dolori, i quali si erano dileguati già da molto tempo. Si ricorse allora ai drastici di *Keiser*, dei quali ne prese una considerevole quantità: qualche volta la gonorrea si arrestava, e poco dopo ricompariva. Finalmente lo scolo non cessò intieramente che dopo un' anno coll' uso del siero di latte e di alcune dosi di balsamo copaiva.

Passati cinque o sei anni il malato acquistò un seconda gonorrea: v'è dubbio che la cura di quest non sia stata più metodica della prima; dappoichè cadde nello scroto, e lo scolo più non ricomparve. Tre, o quattro anni dopo si ammalò di una febbre putrida; fu curato da un Medico dei più affacendati di Parigi: parve terminata al fine di tre settimane: i sintomi principali che la caratterizzavano erano dissipati; ma si riconobbe poi ch' ella non era che degenerata in una febbre quartana accompagnata da tosse convulsiva. Il medico si ravvolse da tutt' i lati per vincere la febbre, e la tosse, ma inutilmente; il male erano già due mesi che sussisteva ostinato, e già si ritrovava in uno stato deplorabile, allorchè si rissovenne di narrargli la storia delle sue gonorree; di esporgli lo stato di sua moglie, la quale aveva uno scolo dirottissimo e di cattiva qualità; che sentiva dolori in diverse parti del corpo; e che trovavasi in uno stato di notabilissimo smagrimento. Il Medico comprese che il veleno venereo poteva contribuire benissimo alla ostinazione della febbre; e per conseguenza venni chiamato a consulta; ed essendo anch' io del medesimo suo sentimento, lo sottopposi alle unzioni proporzionate al suo stato. Non stettimo guari a riconoscere il valore dello specifico: dopo la quarta unzione la febbre svanì; cessò la tosse; il malato riaquistò le forze innanzi il termine della cura; e si ristabilì prestissimo. Curai ugualmente la moglie colle frizioni, le quali dissiparono tutt' i sintomi che l'avevano ridotta ad uno stato compassionevole.

Le osservazioni da me riferite essendo relative alla diagnosi della lue nei casi dubbj interessano più assai che non si creda. Quante persone languiscono da lunghe e pericolose malattie, le quali ricuperebbono la loro salute colle frizioni, delle quali si

ſuppone non ne abbiano biſogno? Si addomandi della loro vita paſſata, e ſi troverà nella maggior parte ragioni baſtevoli per uſare degli anti-venerei; ma ſupponendo che il caſo ſia dei più equivoci, ſi arriſchia forſe molto eſibendo le unzioni ad un malato colle convenevoli precauzioni, quando altronde non ſi ponno aſpettare altre riſorſe nè dalla natura, nè dall' arte?

Vigesimasettima Osservazione.

Riſico che s' incontra di non guarire un' ammalato ſe lo ſi determina troppo preſto alle frizioni, quando egli ha ulcere, e buboni.

Un giovane uomo di diciannove anni acquiſtò delle ulcere; fra l' altre una ne aveva alla radice del ghiande coi labbri rialzati e calloſi per quanto giudicare ſi poteva toccando eſternamente il prepuzio, il quale formava una fimoſi. L' eſtremità della verga era roſſa turgida e dolente; le glandole inguinali gonfiate da tutti due i lati, ma più da quel ſiniſtro, che dal deſtro: ſe io aveſſi avuto il tempo neceſſario per la cura che conveniva alla malattia, avrei prolungate le preparazioni e le medicazioni ſino alla perfetta guarigione delle ulcere; ma il giovane uomo doveva infallibilmente partire in meno di ſei ſettimane; precipizio che era capace di rendere infruttuoſa la cura, come dirò quando avrò riferita la ſtoria del fatto.

Dopo di avere fatto prendere quindici bagni, di averlo ſalaſſato, e purgato, lo miſi al regolamento preſcritto nel mio trattato per il tempo delle unzioni; diedi le prime due a 48. ore d' intervallo dall' una all' altra; allontanai la terza 12. ore di più, e nella quarta mi riportai alla ordinaria di-

stanza di 48. ore. Il mercurio non risalì a dovere alla bocca; le evacuazioni si determinarono per le orine e per secesso: si sostennero molto abbondanti in tutto il tempo della cura, di modo che alla fine era ridotto a un grado di considerevolissimo smagrimento ma senza essere debole; dappoichè si trovò in istato di partire nel giorno appresso che fu ripulito.

Durante la cura, facendo delle spesse iniezioni fra il glande e 'l prepuzio col decotto d'altea, arrivai ben presto a dissipare l'infiammazione della verga; il prepuzio si rilasciò insensibilmente; e pervenni ad iscuoprire l'ulcere più rimarchevole ch'era alla radice del ghiande: tutte le durezze erano fuse, e la cicatrice faceva dei progressi dalla circonferenza al centro; in fine si cicatrizzò intieramente prima del termine della cura; e l'organo seminatore si ridusse al suo stato naturale; ma vi rimanevano ancora alcune glandole inzuppate nelle anguinaglie, specialmente nel lato sinistro; la più considerevole non eccedeva la grossezza di un avellana; era d'altronde molle e insensibile; ciò che poteva rassicurarmi sull'avvenire; ma avrei desiderato meglio che non ve ne fosse rimasta alcuna traccia.

Io non vidi dunque partire l'ammalato senza una secreta inquietudine; gli raccomandai di reccarmi sue nuove se gli sopravveniva qualche accidente straordinario, e lo prevenni ancora che forse questa glandola si gonfierebbe, e si potrebbe forse formare un punto di suppurazione; che in tal caso un picciolo empiastro d'unguento della madre basterebbe per guarirlo: Ciò che aveva previsto, avvenne infatti; vi si formò una leggiere suppurazione nella predetta glandola; gli feci usare per quindici giorni delle bevande sudorifere, delle quali gliene mandai la preparazione, e con tal mezzo trovossi perfettamente guarito.

L' inquietudine che io provava dopo la cura di questo ammalato, era fondata sopra una osservazione da me fatta già da gran tempo, e registrata nel mio trattato; ed è che se si adopera il mercurio innanzi che le ulcere sieno guarite, specialmente quand' elleno sono maligne, e che hanno le callosità profonde, si corre pericolo che l' ammalato non guarisca; mentre il veleno fissato nella sostanza del ghiande e del prepuzio non si è ancora insinuato nelle vie del sangue; e siccome la virtù specifica del mercurio nella guarigione della lue, consiste principalmente a determinare una crisi con una qualunque evacuazione, la quale espella il veleno, gli è chiaro che nel caso surriferito, l' effetto del rimedio non attacca punto la cagione del male. La sperienza in fatti mi ha insegnato che i malati soventi non guariscono, per la sollecitudine delle frizioni, quand' essi hanno delle ulcere maligne con profonde callosità, e sì difficili a fondersi, che non si detergono, e non si cicatrizzano se non se dopo la cura: allora gli è presso che infallibile non essere l' infermo radicalmente guarito; perchè la guarigione delle ulcere è posteriore alla crisi determinata dal mercurio; e perchè il veleno che non era separato dal sangue, era segregato dall' azione dello specifico.

Ho osservato dippiù che in altre circostanze di lue, bisogna qualche volta aspettare che la malattia sia arrivata ad un certo punto di maturità, se è lecito così esprimermi, per trattare gli ammalati colle frizioni. Si arrischia p. e. di non guarire una persona che abbia la lue, ma i di cui sintomi siano poco sviluppati: egli è della lue, come di molte altre malattie, delle quali non si doma giammai meglio la cagione se non quand' elleno sono arrivate a quel grado di maturità da me indicata, e che gli

abili

abili Medici sanno tanto stimarla. Così si vede spesso nella lue che gli ammalati coi sintomi più distinti, e più urgenti sono quelli che guariscono più prontamente, e più sicuramente. Per ultimo avvi un' altra circostanza nella lue, in cui è necessario indugiare; ed è quando i sintomi hanno un carattere infiammatorio; il mercurio allora non è punto capace di procurare la crisi benefica espellente il veleno.

Vigesima ottava Osservazione.

Ulcere venerea sopravvenuta alla gola per una metastasi che il mercurio produsse nel tempo della cura.

Un' uomo acquistò un' ulcere maligno; egli era calloso coi labbri roversciati. Quand' io per la prima volta vidi l' ammalato, era più di un mese che lo si medicava co' rimedj mollitivi, i quali avevano prodotto un buonissimo effetto; erano ammollite le callosità; la suppurazione era lodevole, ed io giudicai che la circostanza era opportuna per le frizioni: Essendo alla fine delle preparazioni, le quali dilungai più che fu possibile, l'ulcere era cicatrizzata, ed io cominciai le frizioni. Dopo la terza il malato si lamentò di un leggier mal di gola: credetti che ciò fosse il mercurio trasferito a quella parte: Sospesi la quarta unzione; ma nell' esaminare la bocca con maggiore riflesso vidi, che non vi era nessuna salivazione, e che il mal di gola era prodotto da un' ulcera all' amigdala sinistra, la quale aveva tutto il carattere venereo; nè in allora dubitai punto che il veleno per la strada ch' ei tiene ordinariamente dopo la scomparsa delle ulcere, non si fosse depositato su quella parte, determinatovi

dall' azione del mercurio; Siccome la improvisa comparsa dell' ulcera aveva risvegliato un po' di febbre, io salassai il malato, e quando l' infiammazione fu calmata, proseguii le frizioni, nè ebbe salivazione; e l'ulcera guarì innanzi la fine della cura che fu prolungata più dell' ordinario.

Se si fosse unto quest' uomo nel principio che nacque l'ulcera venerea, la si avrebbe senza dubbio guarita, ma non guerentito l'ammalato dalla lue: Egli non dipende dunque dalla dissipazione dell' ulcera col tale, o tal' altro rimedio che si assicura la guarigione.

Tal' è il costante effetto delle preparazioni mercuriali, e degli altri rimedj che si danno internamente senza far osservare il regolamento di vivere, e senza obbligare i malati ad abitare la stanza; essi distruggono facilmente le ulcere, e i buboni, ma non isradicano punto la radice del male, come puossi vedere nella maggior parte delle osservazioni da me raccolte in quest' opera, e particolarmente nelle due seguenti.

Vigesimanona Osservazione.

Vivo dolore penetrante il petto anteriormente, ed esteriormente.

Un' uomo forte, e vigoroso dopo avere avute delle ulcere che si erano fatte smarrire, sembrava godesse apparentemente di una buona salute. Egli ebbe in seguito alcuni sintomi che si supposero venerei, i quali si fecero pure dileguare con alcune preparazioni mercuriali; ma qualche tempo dopo ne sopravvennero degli altri più ostinati ed ispecialmente un dolore che impediva di molto il suo respiro, corrispondente nella parte anteriore del petto al di

sotto della clavicola nella sua parte posteriore sotto l'omoplata. Si salassò l'ammalato; gli si ordinarono i bagni; ma il dolore accrebbe invece di diminuire; finalmente non perdendo mai di vista il principio della sua malattia, il suo Medico mi fece chiamare: siccome il male era precipitoso, proposi di cominciare immediatamente dalle frizioni, considerando i rimedj generali stati praticati come preparazioni sufficienti; e riflettendo allo stato di maturanza della sua malattia, non ne dubitai punto del buon esito, e promisi che il dolore cesserebbe dopo le prime unzioni. Egli ebbe le prime due coll'intervallo di 48. ore l'una dall'altra; e per alcune particolari indicazioni, delle quali parlerò fra poco, diedi la terza 24. ore dopo, oltre l'ordinario.

Ciò, che io predissi, avvenne: il dolore fu intieramente dissipato nel giorno della terza unzione; non vi si promosse alcun tielismo; le orine ed il secesso erano copiosissimi; l'infermo non deviava per niente dal regolamento prescrittoli, ed era sempre stato esattamente nella sua camera; ma un giorno essendogli annunciato che all'indomani si faceva una vendita di libri rari, e della professione, dei quali n'era molto ansioso, si azzardò senza parlarmene, credendo che cuoprendosi bene, ed andando in una carrozza ben chiusa, non incorresse alcun risico. Intervenne dunque alla vendita, dove prese del freddo; ritornò la sera molto contento dell'acquisto fatto; ma nella notte il dolore del petto si rinnovò men forte che dapprima, sufficiente però per fargli temere che non crescesse. Avendomi tacitato la sua sortita, non seppi a qual accidente attribuire la recidiva; finalmente mi confessò l'occorso, ed allora mi acquietai. Siccome io era sul punto di purgarlo, diferii i purganti per dare qualche unzione dippiù; il dolore cessò prestissimo; terminai la cura, ed il malato si riebbe perfettamente.

TRIGESIMA OSSERVAZIONE.

Dolore simile al precedente.

Verso il medesimo tempo fui chiamato per vedere una Signora, la quale aveva egualmente un dolore attraverso del petto con difficoltà di respiro. Il marito le comunicò un' ulcere venereo che lui fece curare da un empirico senza partecipare all' ammalata la natura del male: Qualche tempo dopo che l' ulcere disparve, le sopravvennero delle pustole per tutto il corpo. Il marito ricorse di nuovo al medesimo empirico per guarire le pustule, che l' ammalata supponeva essere un' ebollizione di sangue: elleno disparvero; ma non istette guari a lamentarsi di un dolore alla parte superiore del petto corrispondente all' omoplata. Il marito che si avvide qual' era la vera cagione della malattia, e che ne temeva le conseguenze, mi fece chiamare. La conformità del dolore che la Signora provava, con quello che poco prima aveva guarito nell' ammalato sopra riferito, non mi rimase alcun dubbio sul carattere del male; ma il marito mi prevenne che per alcune ragioni importanti abbisognava che la moglie ignorasse, essere venerea la malattia che aveva; quindi proposi all' ammalata le unzioni, come un presidio che un Chirurgo inglese pubblicò in Parigi contro i dolori reumatici simili al suo (*); ed io l' assicurai nel medesimo tempo, che dopo la terza unzione ella si sarebbe liberata dal suo dolore. Così speran-

---

(*) La storia di questo inglese non era punto supposta: ve n' era uno diffatti in quel tempo di cui se ne parlava come di un uomo singolare per guarire le diverse specie di dolori dando delle picciole unzioni coll' unguento mercuriale sulle parti affette.

zata ella si prestò volontieri a quanto io le proposi; in fatti dopo la terza unzione non ne risentì più niente; ma ben prevedeva che non era sufficiente ancóra; e che se non continuava la cura fino alla fine con tutta la regolarità richiesta, non sarebbe intieramente guarita. Ma tutte le ragioni che io le dissi per determinarla a continuare le frizioni, furono inutili; si credeva guarita dal semplice reumatismo, nè più volle prestarsi al legame imposto, e per il metodo di vivere, e per la necessità di starsene nella stanza. Dissi al marito, che io diffidava di questa guarigione apparente, e dal canto suo fece di tutto per determinare la moglie a continuare le unzioni; ma egli fu invano: essa desiderava partire per una delle sue villeggiature, e bisognò partire.

Non passò quindici giorni di soggiorno in quella terra che il dolore si rinnovò, nè fu mai tanto sollecita di ritornarsene a Parigi: ella mi mandò a ricercare, ed avendole fatto qualche rimbroccio sulla sua indocilità, mi promise di seguire esattamente quanto io pretendeva da lei. Il dolore era troppo vivo per perdere tempo nelle preparazioni, le quali sapeva essere poco convenienti a calmarlo; quindi la sottoposi immediatamente alle frizioni, e nella terza il dolore si acquietò. M' era dimenticato di dire che le tre unzioni della prima cura non incomodarono niente la bocca, e queste trè molto meno. Continuai la cura con buon sucesso, a motivo della docilità promessami dall' ammalata; ma oltrepassata la metà della cura, non potette più resistere; sentendosi libera da ogni dolore dopo dieci o dodici giorni, cominciò a desistere dal regolamento, ed a scorrere per tutta la casa (avvertasi ch' era sul finire dell' autunno). Finalmente credendo che fosse un' abusarsi della sua sofferenza il volere continuare le frizioni, delle quali si avvisava di non averne

bisogno, volle abbandonar tutto, e riprendere il suo metodo ordinario di vivere.

Instrutto dalla mia sperienza, dissi al marito che io non la credeva guarita. Ella passò più di un mese godendo apparentemente della più perfetta salute; finalmente il dolore del petto rinacque. Allora denunciai al marito, che io non me ne incaricherei più di curare l' ammalata se le si taceva ancora il carattere della malattia, e se non le esponeva ch' era necessario per guarirla radicalmente, una cura continuata, e regolare che durasse per 25. giorni, osservando scrupolosamente il regolamento necessario, e stando esattamente rinchiusa in camera: La donna informata del suo stato, si prestò pel timore a quanto si pretese, e senza bavare perfettamente guarì.

Verso il medesimo tempo ebbi occasione di curare un' altro ammalato, il quale aveva un simile dolore di petto: Io faccio questo riflesso solamente per richiamare ciò che dissi parlando della stranguria venerea; cioè, che vi sono alcuni sintomi di lue più comuni in alcuni anni, che in altri.

Trigesimaprima Osservazione.

Idrocele dissipata da se medesima nella cura della Lue.

Un' uomo dipresso a 30. o a 31. anni aveva una Lue confermata che lo incomodava da molti anni; aveva delle esostosi al braccio all' avanti braccio e ad una gamba: era tormentato da dolori vivissimi, specialmente la notte; aveva pure un idrocele mostruoso nella tonaca vaginale, sopravvenuto in conseguenza di una gonorrea caduta nello scroto: tutti cotesti sintomi erano una conseguenza non solo di molte altre gonorree avute precedentemente, ma del-

le ulcere ancora che si erano fatte sparire con rimedj palliativi come è l' uso ordinario.

Si comprenderà facilmente che io non indugiai a determinare l' ammalato alle frizioni. Alle domande ch' ei mi fece sul suo idrocele, gli dissi che dopo la guarigione della Lue avrei fatto la puntura, colla qual sola operazione credeva di guarirlo senza pericolo di recidiva. Ma la cura riuscì molto più felice: dopo la quarta, o quinta unzione, nelle quali il mercurio si portò alcun poco alla bocca, s' avvide l' ammalato che il suo idrocele, il quale conteneva per lo meno sedici oncie d' acqua, cominciava ad ammollarsi, e divenire più floscio, e quest' effetto di giorno in giorno si avanzò tanto che prima della fine della cura la quale altronde ebbe tutto il desiderato successo, la tonaca vaginale non conteneva più una goccia d' acqua.

Questa osservazione mi fa ricordare la storia d' un' uomo, che altra volta aveva io guarito da una Lue, i di cui sintomi minacciavano la vita, e che io aveva curato di una gonorrea acquistata da una giovane figlia; mi confidò nel medesimo tempo la cura di questa persona: non mi sovviene adesso in quale stato io la lasciai dopo molti mesi di cura; ma è ben credibile ch' ella non era affatto guarita; dappoichè dopo qualche tempo partecipò al suo amante un' altra gonorrea, per cui io perdei la confidenza di questo, e si diede ad un altro Chirurgo. Il risultato di questo mal animo, (il quale in fatti non era fondato attesa la difficoltà che s' incontra di guarire la gonorrea femminile), fu che la gonorrea cadde nello scroto, e che fu accompagnata da un idrocele, come nell' altro ammalato surriferito; ma invece di sottometterlo alle frizioni, che avrebbero forse bastato per liberarlo dal suo idrocele, gli si fece l' operazione ordinaria che si pratica in tal

caso, per guarirlo radicalmente. Intesi che la operazione era riuscita a dovere; ma mi si disse in seguito che gli erano dappoi sopravvenute in diverse parti del corpo delle volatiche, le quali sono forse un indizio che esiste nel sangue un principio venereo, il quale non si potrà distruggere che con una cura metodica.

Trigesimaseconda Osservazione.

Lue inveterata curata più volte infruttuosamente.

Uno di que' tali che si abbandonano ad ogni sorta di stravizzo, perchè hanno i mezzi di soddisfare a tutti i piaceri, ebbe cinque, o sei gonorree, le quali erasi sempre sollecitato di sopprimerle colle iniezioni astringenti. Un metodo così pernicioso non poteva far a meno di comunicare all' ammalato la Lue. Egli ebbe un oftalmia ostinata, la quale fu da principio riconosciuta come estranea al celtico veleno, ma che non si è mai potuta dissipare coi rimedj ordinarj che convengono in tali malattie: Qualche tempo dopo l' oftalmia sembrava fosse per cedere, ma gli sopravvenne un dolore ai lombi nelle coscie e nelle gambe crudelmente spasmodico massimamente la notte, e tale da impedirgli di sostenersi in piedi: Allora si riconobbe il vero carattere della malattia; si adoprarono i drastici di *Keiser*, e successivamente il sublimato corrosivo, il metodo per estinzione, e molti altri rimedj dei Ciarlatani *patentati*: I sintomi della malattia sembrarono più volte inclinati a dissiparsi; ma in seguito s' inasprirono piu risentiti che mai; l' ottalmia ed il dolore delle parti inferiori si succedevano alternativamente, cioè a dire quando l' uno si calmava, si rinnovava l' altro. Il malato languì in tale stato per un lun-

ghissimo tempo dimagrava ogni giorno; finalmente fui chiamato: Egli era visitato da molti amici, ed attorniato da una folla di servidori. Temetti immediatamente di non poterlo sottomettere al necessario regolamento, ed a soggiornare nella propria stanza; ma egli medesimo su questo punto mi assicurò di prestarsi ad ogni mio cenno, dicendomi di essere stato prevenuto che fosse questo il mio metodo, dal quale non mi sarei allontanato: Dopo di averlo disposto convenevolmente, cominciai le frizioni: diedi le prime due a 48. ore d' intervallo dall' una all' altra; e la terza 24. ore dippiù. Il mercurio non risalì niente alla bocca; nei primi quindici giorni non si promosse verun' altra evacuazione che fosse rimarchevole; ciò non ostante l' oftalmia, (ch' era nel periodo di comparire,) cominciò a calmarsi senza che il dolore delle estremità inferiori sembrasse disposto a rinascere: verso il sedicesimo giorno di cura, contando dalla prima unzione, la bile cominciò a colare; il malato aveva avuto sei frizioni; all' indomani gliene diedi un altra, e il giorno dopo lo purgai con un minorativo, il quale operò maravigliosamente senza abbatterlo. Ei prese così alternativamente da un giorno all' altro quattro unzioni, ed altrettanti purganti, coi quali si terminò la cura. I sintomi essendo tutti dissipati, la convalescenza fu corta, ed io vidi l' ammalato godere di una perfetta salute per diciotto mesi ch' ei restò a Parigi, non avendone dappoi avuta più alcuna notizia.

Io ho riferito fino ad ora la storia di molti ammalati, i quali non salivarono mai nel tempo della lor cura; ed è ciò che io presentemente sfuggo a ragguaglio, che la disposizione del soggetto può permettermelo senza nuocere alla cura. Sapeva bene che la salivazione non era poi di una necessità as-

soluta per la guarigione della Lue; ma non mi era mai deliberato ancora di evitarla, o di modificarla almeno senza che il mercurio lasci di promovere la necessaria crisi per espellere dal corpo il sifilitico veleno: dapprima io dava la terza, e la quarta unzione come le due prime, cioè coll' intervallo dell' una all' altra di 48. ore; ed un tal metodo produceva una salivazione copiosissima nei malati, i quali n' erano naturalmente suscettibili; ma dappoi provai che distaccando la terza, e la quarta unzione 12. ore, o 24. ore dippiù, il mercurio risale molto più di rado alla bocca; e che invece si provocano le evacuazioni o per le orine o pel secesso, e che debilitano di meno il malato. Egli è vero che per tal modo non sempre si scansa il flusso salivale; ma quando sopravviene, gli è così dolce, che i malati lo sopportano senza pena, e senza dover vegliare la notte; si aggiunga ancora che con tale nuovo metodo si consuma una maggior dose di mercurio, non necessitando di sospendere le frizioni, come quando la salivazione è dirotta, ed esulcerata la bocca.

Gli è non pertanto vero che acci dei temperamenti così straordinarj, nei quali prevedere non si può, quali turbolenze sia per produrre il mercurio (*b*). Per esempio ungendo una Signora, la qua-

(*b*) Una delle grandi disgrazie, si dice benissimo nelle note a *Buchan*, è quella di non potersi compromettere del mercurio e delle sue preparazioni: questa dipende indubitatamente dal gran consumo che si fa di questo minerale e dalla poca intelligenza o disattenzione della maggior parte di quelli che lo maneggiano. Possono nondimeno questi motivi giustificare la trascuraggine degli speziali? Essa è tale in questa materia che non è caso raro il vedere nascere funesti accidenti dall' uso del mercurio ed anche mancare assolutamente le cure o perchè non è stato ravvivato precedentemente dal cinabro, operazione essenziale indispensabile; o perchè non è stato impiegato nella giusta dose nelle preparazioni che se ne fanno; o finalmente perchè non è stato intieramente spento col grasso che si adopera per far

le era ridotta in uno ſtato compaſſionevole dalla Lue, mio ſcopo era quello ſicuramente di non provocare in lei la ſalivazione, tanto più che io diffidava del ſuo temperamento, eſſendo oltremodo ſenſibiliſſimo, e ſoggetta a violenti inſulti convulſivi. Unſi dunque la prima volta con una dramma d' unguento; la ſeconda unzione parimenti di una dramma fu fatta nel terzo dì; e nella medeſima doſe, e col medeſimo intervallo la terza; ma ciò malgrado gli ſopravvenne un profuſo tieliſmo il quale mi obbligò a deſiſtere dalla cura, per cui l' ammalata non n' ebbe alcun profitto; ma coteſti caſi ſono poi così rari, che non ponno ſervire di eſempio.

Deggio a queſto propoſito riferire ancora due altri eſempj, i quali confermano, che i ſovverchj calori della ſtate ponno concorrere al ſintoma ſuddetto. Nel 1780. nel meſe di luglio, od agoſto curai in caſa mia due malati quaſi in un tempo medeſimo: ve ne aveva uno che io ſapeva eſſere faciliſſimo a ſalivare, e l' altro aveva dei ſintomi, i quali mi tenevano moltiſſimo riſervato nell' uſo del mercurio: mi determinai dunque a non ungerli che con una dramma d' unguento. All'indomani della prima unzione cominciò un ecceſſivo calore, il quale durò per molti giorni. Io non credetti giammai che queſto doveſſe impedirmi di dare due giorni dopo la ſeconda frizione a quello, che io già diſſi eſſere faciliſſimo al tieliſmo; ma il giorno dopo era tanto la bocca malconcia, di farmi temere del ſuo ſtato; a tal che ſul momento lo feci ri-

---

l' unguento o nella gomma o negli eſtratti eč. con cui ſi compongono le pillole ec. *Mercurialia, ſicuti dextre præparata, & prudenter adhibita, uſus ſunt longe præſtantiſſimi; ita & viciſſim minus rite parata & præpoſtere æxigua etiam doſi propinata, univerſum corpus graviſſime damnó afficiunt.* Hoffmann: med. rat. ſyſt. III.

pulire, e lasciai che respirasse l' aria libera, lo che bastò per dileguare il turbine. Il malato divenne di mal umore credendo che io avessi commesso un grave errore; ei partì da casa mia due giorni dopo, e non lo rividi mai più: rispetto all' altro due unzioni ugualmente di una dramma d' unguento risvegliarono una salivazione al dilà ch' io m' aspettassi; ma regolai sì bene la cosa, che non provò alcun sintoma fino al fine della cura, la quale terminò col desiderato buon esito.

Trigesimaterza Osservazione.

Porri venerei rimasti dopo la cura.

Feci riflettere nel mio trattato che in generale i sintomi venerei succedanei alle gonorree mal curate, resistono dippiù alle unzioni, di quelle originarie dalle ulcere; ma fra i primi sintomi non ve ne ha poi di più ostinato come i porri, che siano profondamente radicati, e nascano sul ghiande, e nell' interno del prepuzio.

Sono dieci o dodici anni che un medico mi condusse dalla Provincia un' uomo ragguardevole, il quale si trovava come dirò: L' estremità della verga era estremamente grossa non infiammata; si distinguevano tasteggiando il prepuzio, il quale formava una fimosi, alcune ineguaglianze, e durezze formate dai porri: si erano diggià praticati molti rimedj ma infruttuosamente: lo feci salassare, e prendere più di trenta bagnature; in seguito passai alle frizioni. Prima di toccare la verga, volli vedere ciò che il mercurio facesse. La cura fu regolarissima; si formò una copiosa suppurazione sotto il prepuzio, e si rilasciò ma non al segno di potere scuoprire i porri in tutta la loro estensione. Giudicai allora che bi-

sognasse fare l' operazione della fimosi per iscuoprire tutto il ghiande; ma il malato non volle adattarvisi; la sola idea del ferro lo ributtava. Ciò nulla ostante la cura fu terminata senza che però egli nè avesse acquistato. Mi trovava molto imbarazzato, nè vedeva altra possibilità di distruggere i porri che collo scuoprire il ghiande.

Alla fin fine dopo un mese il malato vedendo che tutto ciò che io faceva era inutile, acconsentì alla operazione. Allorchè fu fatta, e che i porri non erano più strozzati dal prepuzio, si gonfiarono, e si estesero insensibilmente, di modo che il ghiande e il prepuzio formavano tutt' assieme un cavolfiore. Non eravi luogo a svellere i porri col ferro, ed ancor meno di farne la legatura; erano troppo profonde le radici, e troppo intralciati gli uni cogli altri; non ardiva tampoco di assalirli coi caustici, sul timore che non divenissero carcinomatosi. Lasciai dunque al tempo ogni evento, e mi accontentai di polverizzare i porri colla sabina: l'effetto di un cotal presidio fu estremamente lento; finalmente ebbi la soddisfazione di vedere che l' escrescenze cominciarono ad appassirsi a poco a poco; in seguito il disseccamento avanzandosi celeremente, caddero tutti a guisa di scaglie, e nel termine di due mesi furono intieramente dissipati.

Trigesimaquarta Osservazione.

Sul medesimo proposito.

Un giovane uomo forastiero dopo molte gonorree mal curate, ebbe dei porri sul prepuzio, e sul ghiande della medesima specie di quelli riferiti nella precedente osservazione. Fu curato in sua patria con molti rimedj; venne in seguito ad Hamborgo,

ove fu curato col metodo per estinzione; e finalmente a Strasborgo dove prese il sublimato corrosivo. Tutti questi rimedj furono infruttuosi; finalmente venne a Parigi diretto a me. Io trovai il ghiande sparso di porri suppurati; ve n' erano ancora nella parte interna del prepuzio, il quale era sufficientemente floscio per potere facilmente scuoprire tutto il ghiande. I porri non erano nè così grossi, nè così schiacciati, nè avevano la loro base così larga come nell' altro ammalato: ve n' erano anzi molti di un sufficiente peduncolo per potergli legare: dopo le convenienti preparazioni, lo feci ungere, per cui si promosse una salivazione dolce e permanente: la cura terminò senza che i porri cangiassero aspetto; feci cadere colla legatura quelli, il cui peduncolo permetteva di legarli: volli svellere in seguito gli altri col ferro; ma il malato non volle acconsentirvi, e v' applicai solo la polvere di sabina colla speranza che si essiccassero, e cadessero scagliosi; ma egli fu invano; la sabina gl' irritò e li fece gonfiare invece di appassirli. Finalmente qualche tempo dopo il malato mi permise di tagliarli: consumai nel resto delle medicazioni le radici collo spirito di sale; e tre settimane dopo il giovane uomo fu in istato di ritornare a sua casa perfettamente guarito.

Trigesimaquinta Osservazione.

Sul medesimo proposito.

Ma ecco un caso della medesima specie molto più complicato. Un' uomo dipresso ai 45 o 50. anni fu a me diretto per le unzioni. Egli aveva dei porri sul ghiande, e principalmente nella sua base: tasteggiandoli al di fuori del prepuzio, il quale for-

mava una fimosi, sembrarono molto duri. Questi porri gettarono molta sanie; oltre a ciò il malato aveva dei dolori in varie parti del suo corpo, delle ragadi callose nel palmo delle mani, e fra le dita e le unghie erano scabre e ravvolte indietro. La malattia contava un epoca già di più di 15. anni; tutti i rimedj praticati furono inefficaci, ed aveva appena dimesso l'uso dello sciloppo di *Bellet* senza profitto alcuno: La cura a dovere continuata fece dileguare tutti i sintomi venerei, tranne che i porri come io mi aspettava. Cominciai dal fare l'operazione della fimosi per iscuoprire il ghiande nella sua totale estensione; e vidi allora un' escrescenza molto dura, la quale occupava quasi la metà del ghiande del lato destro, e che legava, e comprimeva talmente la parte che appariva raccorciata quasi della metà. Di riscontro vi era nella faccia interna del prepuzio un' altra escrescenza così considerabile, e così dura come l'altra, e che in essa sembrava mettesse capo; vi erano pure alcuni altri porri più piccoli ed isolati sparsi sopra il ghiande e sul prepuzio; ma ciò, che io osservai di più particolare, era la membrana che unisce il prepuzio al ghiande divenuta estremamente fitta e callosa tutto al dintorno della corona.

Nel giorno appresso all'operazione medicai la piaga con un semplice digestivo disteso fino sui porri: due o tre giorni dopo m'avvidi che si erano confiati in un colla membrana callosa ch'era alla base del ghiande, e che questo facevasi più grosso in tutte le sue dimensioni, e riprendeva la sua forma; di modo che tutta la parte ammalata cresceva considerevolmente di volume.

I porri non erano niente dolenti. Secondo la descrizione fatta, ben si comprende che non si poteva distruggerli col ferro: cominciai dal medicarli col

basilico unito al precipitato rosso; ma questo medicamento non parve che rosicchiasse le parti escrescenti: poi invece del precipitato mescolai all' unguento suppurativo la pietra caustica; quest' unguento invece di appassirle, sembrava le facesse gonfiare di più. Finalmente mi accontentai di aspergerle di sabina nella speranza che col tempo disseccherebbono, e caderebbono a scaglie; ma un simile mezzo non produsse alcun effetto; dopo un mese le escrescenze sembravano piuttosto cresciute, che diminuite.

Ciò non ostante la cura che il malato ebbe avuto, produsse altronde tutto l' effetto che si poteva desiderare; le unghie si erano raddrizzate; i solchi callosi erano dileguati; la pelle della palma delle mani erasi unita e fatta manosa com' è ordinariamente; solo i porri rimasero nel medesimo stato. Ciò che mi rassicurava però, era ch' ei non soffriva veruna specie di dolore, nè vi sentiva che una specie di rosicchiamento; e fu per siffatta ragione che mi risolsi finalmente di trattare l' escrescenze coi caustici più potenti che quelli adoperati: li toccai immediatamente collo spirito di sale; ma qualche tempo dopo vedendo che i suoi effetti erano troppo lenti, vi applicai una leggere soluzione mercuriale: questo licore a dovere applicato eccitava un dolore un pò forte, il quale però svaniva dopo un quarto d' ora, o mezz' ora; vi si formò nel medesimo tempo un' escara sù tutte le parti state toccate con essa, la quale escara cadde disseccata dopo 48 ore.

Io consumai a questo modo una gran parte di tali escrescenze; ma fu d' uopo tralasciare il rimedio perchè troppo stimolante. Finalmente per dir breve, non mi fu dato di distruggere questo mal locale; e sono già più di quattro anni che sussiste.

Io

Io vedo il malato di tempo in tempo, ed in oggi non son più porri, ma una crosta insensibile, la quale occupa una gran parte del ghiande, e del prepuzio; ella non ha alcun cattivo carattere, e manda ogni dì una sierosità vischiosa, la quale fassi più tegnente seccandosi allorchè, il malato trascura di lavare la parte coll' acqua tiepida. Del resto il ghiande, ed il prepuzio non cagionano alcun dolore anche quando si comprimano colle dita; il malato altronde sentesi molto bene, e pare che l' enunciato scolo sia per lui divenuto necessario per conservarlo in salute.

Trigesimasesta Osservazione.

Lue complicata da un vizio scorbutico.

Un tale comunicò un' ulcere alla sua moglie; questa ignorando la natura del male, non vi pensò più che tanto. Il marito la fece curare dal suo Chirurgo come per un sintoma poco conseguente; l' ulcera disparve, ma gli sopravvenne qualche tempo dopo delle pustole per tutto il corpo; le si diedero allora i drastici di *Keiser*, i quali la tormentarono moltissimo; ma non pertanto le pustole disparvero; dopo qualche mese l' ammalata ebbe una ostinata oftalmia all' occhio sinistro con una suppurazione sopra una parte della cornea trasparente. L' oftalmia durò lunghissimo tempo, e lasciò la vista di quell' occhio quasi affatto distrutta. In seguito gli sopravvennero dei dolori in diverse parti del corpo, e specialmente nelle articolazioni dei ginocchi e dei piedi, che l' impedivano di camminare. Finalmente vi si aggiunse dei dolori nei precordj, delle oppressioni di petto, e dei moti violenti convulsivi.

La Signora condusse una vita stentata per molti

anni. In questo frattempo il marito morì da un ulcere cancerosa alle parti della generazione in conseguenza della Lue, la cui cura egli non aveva confidata che a persone ignoranti: la vedova visse ancora qualche tempo soffrendo e piangendo l' infelice stato di sua salute; ma finalmente un amico conscio della cagione della morte del marito, le spiegò l' origine de' suoi mali. Io trovai una donna dipresso a 60. anni di un colore fosco, tribolata in tutte le parti del suo corpo: ell' aveva alcune piccole macchie rossiccie sulle gambe e sulle coscie, le quali mi fecero sospettare di un vizio scorbutico: ell' aveva di più sotto la pianta del piede destro ciò che si chiama *Callo* ma grossissimo dolorosissimo e forato nel suo mezzo da uno sforo piccolissimo, dal quale gemeva quando pus, quando sanie od una rossiccia sierosità.

Dalla storia della malattia ben compresi che il veleno venereo n' era l'origine; ma prima di procedere dal mercurio, volli tentare la distruzione del vizio scorbutico: Gettai dunque l'ammalata all' uso dei bagni e dei brodi di vitello alterati col crescione la coclearia la beccabunga: le feci prendere in seguito i sughi depurati di queste piante, e terminai collo sciloppo anti-scorbutico. Cotesti rimedj distrussero le macchie delle coscie, e delle gambe; il colore della pelle si rischiarì, i dolori s' ammansarono, i nervi dei precordj erano meno irritati. Tali preparazioni mi parvero sufficienti per intraprendere le frizioni; le ne diedi una ogni due giorni di una dramma d'unguento per ciascheduna: Dopo la terza il mercurio non era peranco risalito alla bocca; ma le sopravvennero macchie livide sul petto sulle coscie sulle gambe sulle braccia; ve n'erano di grandi come uno scudo. Vedendo che le frizioni erano incapaci di guarire la malattia, le

lasciai, e ripigliai l'uso degli anti-scorbutici. Otto, o dieci giorni dopo le sopraggiunse un'altro sintoma, il quale accagionò una singolare rivoluzione. L'ammalata essendo a scaricare il ventre, depose delle fecce rosso-fosche, fluidissime somiglievoli ad una putrida dissoluzione di sangue. Queste evacuazioni durarono per molti giorni, e fecero scomparire tutte le macchie della pelle; dopo di che la materia del secesso divenne biliosa.

Ma il callo della pianta del piede divenne dolorosissimo: io tagliai di tempo in tempo il più che poteva di ciò ch'era calloso, lo che sollevò l'ammalata per molti giorni: volli tasteggiare il picciolo sforo che stava nel suo mezzo per iscuoprire dove terminava; ma l'ammalata vi si oppose assolutamente. Le sopravvenne in seguito una infiammazione sul piede direttamente al di sotto del callo; la infiammazione finì a suppurare: volli aprire il sacco dell'ascesso, ma l'ammalata di nuovo contradò; il tumore si aprì da per se, e nel seguito delle medicazioni io vidi che il foro del callo comunicava con quello situato al dissopra del piede fra le due ossa del metatarso. Quest'era il caso di aprire sotto e sopra per medicare più comodamente col mezzo di un setone l'interna parte dell'ulcera, e per assicurarsi se le ossa non erano affatto cariate; ma l'ammalata non volle punto sentir parlare di operazione. Finalmente per dir breve la suppurazione abbracciò tutto il piede per altri ascessi successivamente formati: i legamenti del tarso e del metatarso s'infracidarono come pure la maggior parte dei tendini dei muscoli motori di quelle parti. L'astragalo, il quale non aveva più sostegno da un lato, fu impedito dall'altro per la contrazione dei muscoli, i quali avevano perduto i loro antagonisti, sortì al diffuori mercè di una larga suppurazione

formatasi sulla pelle che lo cuopriva. Finalmente l'ammalata morì nei più vivi dolori più di un'anno dopo le unzioni.

Trigesimasettima Osservazione.

Lue ostinata al mercurio per la natura de' suoi sintomi.

Una giovine Signora ebbe un' ulcere di molto cattivo carattere: si principiò dal curarla colle frizioni; ma co' riguardi che si praticano nel metodo per estinzione, cioè a dire che il mercurio non produsse veruna critica evacuazione. Non per tanto l'ulcera disparve; ma le ne sopravvenne un' altra alla gola: Si rinovarono le unzioni seguendo il medesimo metodo, le quali non impedirono però il progressi dell' ulcera: Egli sarebbe inutile il qui riportare esattamente tutt i rimedj che quasi per due giorni le si diedero senza poter mai allontanare le stragi, che in essa faceva il veleno. L'ultimo dei rimedj presi quand' io la vidi per la prima volta, era l'acqua di M. . . . P. . . . . . Ecco lo stato, in cui trovai l'infelice ammalata.

Una parte dell' osso del palato era distrutto dalla carie, ed aveva lasciato un' apertura molto considerevole comunicante nelle cavità nasali. Questo foro non impediva niente la deglutizione; ma per esso passava la voce, la quale si perdeva nelle cavità del naso. La carie non si limitò solamente alle ossa del palato; ella si estese fino al vomero, ed alle ossa del naso; uno di questi ossi, quello del lato destro colla cartilagine che la formava, ed il vomero erano di già caduti e sfogliati, ed il naso era abbassato da quella stessa parte; finalmente la carie aveva pure attaccato l'osso zigomatico con iscopertura, e nerezza grande come un mezzo scudo; ecco ciò che concerne le ossa.

L' ulcera della gola sussisteva ancora, ma non sembrava che si avanzasse; aveva un' ulcera al naso che si estendeva nelle cavità nasali, dalle quali ne colava una sanie molto puzzolente. L' ulcera dell' osso zigomatico non gettava quasi nissun umore; i suoi bordi erano abbassati tutto all' ingiù del pezzo d' osso ch' era scoperto. Oltre a ciò l' ammalata aveva tre altre sordide ulcere, l' una alla parte inferiore ed interna della coscia sinistra, della grandezza almeno di uno scudo, l' altra men grande era situata nella parte esterna media della medesima coscia, e la terza più piccola ancora alla natica della medesima parte.

Rispetto all' economia animale ed alle sue funzioni, l' ammalata era nel marasmo; già da diciotto mesi i suoi sangui erano soppressi; aveva quasi sempre la febbre, la quale di tempo in tempo cresceva con grave dolore di testa, specialmente nel periodo della menstruazione; l' udito era ottuso; soggiaceva per intervalli a violenti accessi convulsivi accompagnati da sincope; non poteva reggere sulle gambe, od a motivo di debolezza, o pel dolore che le accagionavano le ulcere della coscia.

Volli tentare qualche bagnatura; ma la febbre che in allora cresceva, mi obbligò a desistere. Ben si comprende che io non le diedi le unzioni colla indicazione di promoverle il tielismo; elleno non erano che di una dramma d' unguento, le prime coll' intervallo di 48. ore dall' una all' altra, e le altre di dodici, o ventiquattro ore di più; così il mercurio non risalì per niente alla bocca: continuai la cura senza verun' ostacolo; e quand' essa fu finita ebbi motivo di congratularmene, perchè le ulcere della coscia, e quella della gola erano cicatrizzate; quella della mascella non mandava più alcun umore quantunque l' osso rimanesse sempre nel medesimo sta-

to; quella del naſo era diminuita notabilmente, e l' umore che ne trapelava, non putiva. Allora cominciò a deſiderare il cibo; acquiſtò buon abito di corpo, e forza; paſſeggiava la caſa quaſi colla ſteſſa fermezza, e facilità di una perſona ſana; e ſiccome la ſordità ſuſſiſteva ancora, ella mi pregò un giorno di farle fare una cornetta di latta per non obbligare quelli che le parlavano di alzar troppo la voce; io l' ordinai, e il medeſimo giorno che le fu portata, ſentì un rapido movimento nelle orecchie che diſimbarazzò l' organo, e reſe l' udito ſenſibile al menomo ſuono; ma le regole non erano ancora ricomparſe.

Queſto ſtato durò più meſi con qualche variazione; il tempo in cui l' ammalata avrebbe dovuto avere i ſuoi ſangui, ſcorſe con molta pena; ſoffriva ella allora dei mali di teſta; le convulſioni erano più gagliarde; aveva febbre, e cinque, o ſei giorni dopo queſti accidenti ſi calmarono. In uno di coteſti intervalli di quiete tentai le pillole del *Fuller*; ma abbiſognò abbandonarle perchè ſoverchiamente riſcaldanti. In due periodi menſtruali dovetti farla ſalaſſare dal piede, per calmare la febbre, ed i mali di teſta.

Tali accidenti mi accagionavano della pena molto più che il male di gola e la ſordità rinaſcevano, e poi ſi diſſipavano. L' ammalata inſenſibilmente ſi dimagrò; più non appetiva; la debolezza l' obbligò al letto; l'ulcera del naſo invece di cicatrizzarſi, ſembrava ſi dilataſſe ſempre più, e gettava una fetente ſanie; l' ulcera ſi eſteſe ſino ſulla narice ſiniſtra del naſo ſino allora rimaſta intatta; ſi alzò in alto ad intaccare quaſi ſino il grand' angolo dell' occhio, ed inferiormente ſerpeggiò ad inveſtire tutto il labbro ſuperiore: la cartilagine del naſo di quel lato cadde ſfogliata; in una parola non vi rimaſe diffe-

renza dal primo stato se non se la guarigione delle ulcere della coscia.

Bisogna essere nato sensibile per concepire tutta la pena che mi faceva soffrire una sì crudele situazione; ricorsi di nuovo alle frizioni; tentai in seguito i drastici di *Keiser*, perchè i suoi scritti sempre appoggiati alle testimonianze dei Medici, e dei Chirurghi accennavano molte guarigioni di malattie della medesima specie; ma nulla potette arrestare i progressi del male: erano già decorsi cinque mesi da che l'ammalata era in mia casa, quando suo padre mi propose il siroppo anti-venereo, di cui nè feci già cenno, dicendomi che il Medico inventore assicurava secondo la descrizione che gli era stata fatta dello stato dell'inferma, che la guarirebbe. Io gli risposi che comprendeva, (per le ragioni che addurrò fra poco) la possibilità di tal cura con un rimedio, nel quale e' diceva che non vi entrava niente di mercurio; che io era convinto dai tentativi già praticati, che questo minerale più non conveniva nel caso presente; che non solo approvava che *Mittiè* adoprasse il suo rimedio, ma che ancora io gli affiderei un'uomo, il quale trovavasi nel medesimo caso. L'ammalata fu dunque messa all'uso dello sciloppo anti-venereo: Ma prima di parlare del successo del rimedio, credo a proposito di riferire la storia dell'altro ammalato che lo prese nel medesimo tempo.

Trigesima ottava Osservazione.

Medesimo caso.

Un'uomo in età di 45. anni, di 20. anni acquistò una gonorrea, la quale fu immediatamente curata colle tisane e con certa preparazione mercuriale interna. Al fine di sei mesi lo scolo sussisteva

tutt' ora, quantunque l'ammalato osservato avesse il più esatto regolamento. Fu messo alla dieta lattea; gli si diede molta dose di balsamo Copaiva, e gli si fecero delle iniezioni coll' acqua di *Rabel*, e l' acqua vegeto-minerale, ma tutto inutilmente. In una parola fu sempre perenne lo scolo a fronte d' ogni mezzo praticato per lo spazio di 14. o 15. anni. In questo frattempo la gonorrea da tre volte cadde nello scroto; gli sopravvennero dei porri sul ghiande; ebbe accessi di stranguria; e la prostata essendo caduta in ascesso, le orine erano purulente.

Ciò mal grado egli si abbandonava di tempo in tempo ad ogni eccesso di stravizzo poco curante sulla scelta delle donne, colle quali giaceva: acquistò un giorno alcune ulcere, ed un bubone: furono curati coi *rimedj palliativi*, i quali procurarono per qualche tempo il bene di una apparente sanità; ma gli sopravvennero in seguito altri sintomi, i quali accagionarono le più terribili turbolenze, comparendo, e dileguandosi alternativamente per lo spazio di cinque anni. Cotali sintomi cominciarono da alcune pustole, da un' ulcere alla gola, da esostosi alla testa alle braccia alle gambe, da un ozena con carie all' osso del naso; carie alla mascella inferiore; gonfiamenti dolorosi alle articolazioni dei piedi ed ai ginocchi; spasmodici dolori in tutte le membra; una veglia quasi continua; uno smagrimento universale, ed esulcerazione alla prostata, la quale gettava sempre ora sangue, ed ora marcia in un colle orine.

Tal' era a un dipresso lo stato dell' infermo, quand' io lo vidi per la prima volta: non si erano ommessi i soccorsi dell' arte contro una tale malattia; si erano date le unzioni le fumigazioni il sublimato corrosivo la tisana di *Felz*, ec.; durante l' uso dei quali i sintomi sembravano calmati; ma dappoi si rinnovarono più impetuosi che mai.

Io credetti dovere tentare una cura, la quale fosse più metodica di quelle già state fatte. Le tre prime frizioni che diedi, alterarono alcun poco la bocca; la salivazione fu discreta, e permanente: dopo la cura supposi di aver domata la malignità del veleno; imperocchè quasi tutt' i sintomi erano spariti; il malato rifece carne, e poteva reggere sulle gambe, e passeggiare: l' ulcera della gola era guarita; quella del naso era quasi disseccata; un esostosi dolorosissimo ch' e' aveva alla tibia, disparve, ec. Ma la speranza di una radical guarigione e quasi vicina non durò gran tempo; tutt' i sintomi rinacquero colla medesima forza che dapprima; e fu in questo stato, il quale durò più mesi, che io lo confidai a *Mittiè* perchè gli desse il suo siroppo anti-venereo.

Ritorno alla Signora la quale cominciò la prima ad usare del siroppo. Si sovverrà dell' infelice stato in cui io la lasciai. Il rimedio non istette guari a produrre un favorevole cangiamento. *Mittiè* unì all' uso del siroppo il decotto di Salsaparilla; l' effetto più evidente del rimedio era di procurare due o tre scariche al giorno. L' ulcera esterna del naso cominciò a restringersi; si cicatrizzò in poco tempo, e tutte le funzioni dell' economia animale si ristabilirono successivamente; la febbre disparve, l' appetito il sonno ritornarono, acquistò buon abito di corpo, e s' ingrassò in modo che tale non fu mai; finalmente la menstruazione ricomparve due o tre mesi dopo. Adesso contano sette, od otto mesi di costante ristabilimento, tranne che la carie dell' osso della mascella superiore è tutt' ora nel medesimo stato, e che dà luogo a supporre che vi sia rimasto qualche punto di carie nella parte interna del naso; ma siccome l' ammalata continua a prendere di tempo in temo qualche bottiglia di sirop-

po, io non dubito punto, che non guarisca perfettamente e costantemente.

Rispetto all' uomo, operò in lui il rimedio quasi col medesimo successo; la maggior parte dei sintomi disparvero; acquistò carni e forze bastevoli per attendere ai suoi doveri; in una parola ad osservarlo pare che goda di una perfetta salute in proporzione almeno del suo stato precedente; imperocchè a dir vero ei mi confessò, non sono che giorni che aveva un pò di carie nell' osso del naso con un gonfiamento al piede, ed al ginocchio; che sempre orinava marcia, e sangue; e che il Medico andava prolungando l' uso del siroppo.

Ecco dunque due ammalati, i quali, il mercurio adoperato in differenti modi, ed in molte riprese non ha potuto guarire. Questi casi occorrono di rado senza dubbio; ma qual è mai stata la causa principale, che rese così ostinate tali malattie a tanti diversi metodi praticati? Io non dubito punto che ciò non dipenda dalla carie dell' osso spugnoso dell' interno del naso; imperocchè se la carie fosse stata situata in un luogo accessibile ai medicamenti ed alle operazioni proprie per procurare la sfaldatura dei pezzi d' osso alterati, e la cicatrice dell' ulcera, io sono persuaso che la guarigione di questi due ammalati sarebbe stata radicale dopo la cura da me prescritta, e che dapprincipio aveva lusingato del più buon evento; ma siccome la carie era in un luogo inaccessibile ai mezzi che l'arte adoperar poteva per guarirla, ella servì di ricovero al veleno che non ha potuto essere smosso dal tessuto spugnoso delle ossa affette nè dal mercurio nè dal siroppo anti-venereo; e ciò è così vero che i malati sono stati obbligati ad usare del siroppo a molte riprese, e che la loro salute non si è intieramente ristabilita, se non quando la sfogliazione

delle ossa è stata completa: Voglio nella seguente osservazione riferire una circostanza singolare; la quale può avere qualche relazione colla surriferita.

Trigesimanona Osservazione.

Circostanza particolare, la quale mi obbligò a rinnovare la cura in una Lue recente.

Una giovine donna di diciotto anni aveva avuto delle ulcere, dopo le quali comparvero delle pustule sulla fronte sulle spalle sul petto e sulle coscie con dolori in varie parti del corpo. Quand' essa entrò in casa mia, le pustole erano pressochè tutte dissipate; una sola ve n' era sopra una natica la quale era ulcerata e gettava molta materia. L' ammalata mi mostrò ancora una crosta secca al malleolo interno del piede sinistro; ma mi disse che questa crosta non aveva alcuna relazione colla malattia; e che il motivo che l' aveva prodotta, era anteriore alle ulcere, riferendomi che ruzzando con altre persone in un bosco, si era urtata la cavicchia contro il tronco di un picciolo albero tagliato quasi rasente terra, e che il colpo aveale staccata un piccol pezzo di pelle ch' ella tagliò subito colle cesoje. La piaga fu medicata coi rimedj raddolcenti, i quali arrivarono quasi a guarirla; ma un nuovo colpo ricevuto sullo stesso malleolo v' indusse una sì viva infiammazione che si estese sù tutto il piede, e parte della gamba con un considerevole gonfiamento. La piaga si riaprì, e formò un ulcera più larga di un mezzo scudo: finalmente dopo un mese e mezzo di medicazioni tutto l' effetto dei rimedj adoperati per cicatrizzare l' ulcera, si ridusse a formarvi una crosta larga come un mezzo scudo, e sotto la quale vi si ammassava di tempo in tem-

po un pò di materia. La crosta cadde nel tempo de' bagni; vi applicai un'impiastro di Norimberga, sperando che il riposo, a cui l'ammalata doveva obbligarsi durante la cura, basterebbe per saldarla.

Dopo la terza unzione la bocca fu un poco alterata; da quel momento la traccia delle pustule cominciò a dileguarsi intieramente, e quella che era ulcerata si distaccò con una prontezza sorprendente; ma a misura che la guarigione faceva dei progressi in quella parte, il malleolo divenne più sensibile, e s'infiammò, quantunque l'ammalata stesse in un perfetto riposo. L'ulcera si riaprì, e gettò una sanie sottile puzzolente, e vi si alzarono delle escrescenze, le quali divennero callose quasi nello stesso tempo che comparvero. Questo stato m'imbarazzò, e mi si suggerì che il perioſtio del malleolo che in questa parte non è coperto se non dalla pelle, fosse stato contuso nel primo urto che aveva provato, e che l'osso poteva essersi in seguito alterato insensibilmente. Sì fatto sintoma non m'impedì punto di continuare la cura, la quale altronde sembrava riuscita a dovere.

Quando l'ammalata fu ripulita, chiamai due miei socii a consulta: Dopo un attento esame riconobbimo che non vi era apparenza che l'osso fosse alterato, perchè la pelle ulcerata vi scorreva sopra facilmente quando la si distraeva d'alto in basso e dai lati. Si convenne dunque che basterebbe consumare insensibilmente l'escrescenze e le callosità che si opponevano alla cicatrice; epperò adoperai di tempo in tempo per tre settimane l'allume calcinato, e la pietra infernale. Ma vedendo il poco frutto di tali rimedj, ricorsi all'acqua fagedenica, la quale produsse un effetto altrettanto pronto che singolare; nella seconda applicazione le callosità erano fuse e schiacciate; le carni divenute vermiglie, e la suppu-

razione di buona qualità; ma a misura che la cicatrice si avanzava in quella parte, la pustola della natica si gonfiò, e si esulcerò di nuovo, e si rinovarono i dolori nelle membra; ciò che mi obbligò a ricominciare la cura, la quale fu men lunga della prima, e tale di ristabilire intieramente la salute dell' ammalata. Ora egli è certo che in questo caso una porzione del veleno era stata sottratta alle evacuazioni promosse dal mercurio, deponendosi nell' ulcere del malleolo, e che aveva riprodotto in appresso i medesimi sintomi di prima, quando l' acqua fagedenica l' ebbe smosso dal luogo, in cui era innicchiato.

Fine della Materia.

APPENDICE
DI ALCUNI METODI
CURATIVI E PRESERVATIVI
DELLA LUE VENEREA.

MOlti e diversi metodi hanno i Medici pensato in ogni tempo per curare quella malattia la quale avvelena la sorgente del diletto che perpetua la specie umana: A considerare soltanto la moltiplicità dei rimedj e le magnifiche promesse, con cui vengono proposti dai loro Autori, dovrebbesi credere, che l'arte abbondasse di mezzi certi e sicuri non solo per vincere questo male, ma eziandio per preservarsene. Tuttavia questa stessa moltiplicità di rimedj è un' evidente argomento della poca efficacia e sicurezza di ciascuno di essi, o almeno dimostra che non si è trovato sin'ora un metodo costante di cura. *Inopes nos copia fecit*: Il mercurio è il solo rimedio che più d' ogni altro avendo a favore suo l'esperienza, resse al tempo, e fu dichiarato da *Cardano* da *Platero* da *Mayerne* da *Sydenham* da *Lister* da *Turner* da *Mead* da *Robinson* e da cent' altri il solo antidoto

Per quel morbo crudel che volge in pianti
Dell' amoroso gioco i bei diletti.

Aristotile Teofrasto Plinio Dioscoride Galeno Oribasio Paolo d' Egina Aezio Attuario ed altri Medici a loro posteriori lo proscrissero dalla medicina, credendo che pos-

ſedeſſe una facoltà velenoſa e col ſuo peſo lacerar poteſſe le interne parti del corpo. I Medici arabi furono i primi che l' adoperarono eſternamente per ammazzare i pidocchi, e per guarire la ſcabbia l' erpete ed altre ſuccide malattie della pelle; ed in ciò ebbero ſeguaci tutt' i Medici che fiorirono in Europa avanti il riſorgimento delle lettere. Guidato dalla raſſomiglianza de' ſintomi *Jacopo Berengario da Carpi*, e forſe prima di lui *Gio. da Vigo* incominciarono a ſervirſene in forma d' unguento e di cerotto per curare queſto morbo, nel quale frequentemente le bozze i bitorzi le ulcere difformavano la cute (*). Ma benchè queſt' uſo eſterno del mercurio dapprincipio saliſſe a diſtinzione di fama, talchè al *Berengario* produſſe non poche ricchezze (*tantum ſibi computavit quæſtum, ut teſtatus fuerit numeratam pecuniam* 40000. *ſcutatorum præter argenteam materiem, quæ omnia Duci Ferrariæ reliquit: Falloppius de morb. gall.*) non-

(*) Il cavaliere di *Folard* ne' ſuoi commentarj in *Polibio* Tom. 2. pag. 687. dice, che l' uſo del mercurio contro i mali venerei ſia derivato da che un fabbricatore di painoli affetto da lue venerea ſiaſi liberato maneggiando queſto minerale, dal cui buon eſito i medici impararono a ſervirſene: ma una cotal aſſerzione non eſſendo appoggiata ad alcuna autorità, non dev' eſſere perciò attendibile ec. Ved. *Spielmann*: *Diſſert. de Hydrargyri. præparatorum effectibus ec.* Altri ſono ſtati d' avviſo che l' uſo di applicare eſternamente queſto minerale ſia ſtato ſuggerito dal vedere la ſua forza penetrativa, tale che dagli eſperimenti di *Bechero* riſulta che trapaſſa per lo ſteſſo vetro. *Phyſic. ſupplem.* 1. *cap.* 16. *p.* 33. *& ſuppl* 11. *prælim. pag.* 358. *Barthol.* del ſuono dei tremori armonici. *Trat.* 3. *cap.* 7. citato da *Bohn diſſ. de vitrif. & cryſtall.* §. 7.

dimeno incontrò disapprovatori che cercarono di sfatarlo e di mandarlo in obblivione per sempre, perchè trattandosi di un rimedio nuovo non avevano per anco i Medici bene accertata la maniera di adoperarlo, e i ciarlatani e gli empirici senza cautela alcuna imprudentemente lo praticavano; onde parecchj per la veemenza del rimedio più che del male miseramente perirono. Nè fu troppo felice lo stesso *Berengario*, uomo per altro assai dotto, diligente anatomico ed insieme grandissimo Cerusico e maraviglioso Medico ai suoi tempi, perciocchè siccome riferisce *Benvenuto Cellini*, che gli fu amico, capitato in Roma ed ivi preso a medicare parecchj di mal venereo, *non molti mesi appresso tutti quelli ch' egli aveva medicati si condussero tanto male, che certo stavan peggio di prima, cosichè sarebbe stato ammazzato, se come persona astuta prima non se ne fosse partito.*

Era dunque natural cosa che i Medici non meno degli ammalati fossero mal contenti d'un metodo che a loro soventemente vergogna e scorno procacciava; quindi dovevano eglino esser pronti e disposti ad abbandonarlo, qualora un' altro se ne presentasse migliore; e da quì trassero origine tutti quei rimedj contro la lue venerea, e decantati dai loro panegiristi come specifici o singolari, quali p. e. l'assenzo la scabbiosa la pimpinella l'acoro il pino cedro il dittamo bianco l'issopo la tossilaggine la bardana la canfora unita agli aromi il sal comune la triaca il mitridato la tintura acre d'antimonio il siroppo di pomi l'ar-

ſenico la caſtrazione (*) la chirurgia infuſoria (**) e tant' altri che il riferirli ſarebbe lavoro da uomo sfaccendato, perchè gli uni affatto inutili, altri deciſamente pernicioſi. Quelli però che ottennero il ſuffraggio dei più accreditati ſcrittori, e che, ſe non ſi mantennero in quella celebrità colla quale furono conoſciuti per la prima volta, ma che tutt' ora ſono raccomandati e preſcritti per coadiuvare alla cura delle malattie veneree, ſono principalmente il legno guajaco la radice di cina o china dolce la ſalſaparilla il legno ſaſſofraſſo ec.

Legno guajaco.

Il legno di guajaco ſi preparava nel ſeguente modo. Prendevaſi una libbra di legno minutamente tagliato o raſchiatura del legno: s' infondeva in otto o dieci libbre di acqua per 24. ore in una pignatta nuova: chiuſo eſattamente il vaſo ſi cuoceva a lento e continuato fuoco a conſumazione della quarta terza o mezza parte a ragguaglio che ſi voleva il decotto più o meno ſaturo e più acconcio alla violenza del male ed al temperamento dell' infermo: raffreddato il decotto e colato ſi riteneva in vaſo coperto al biſogno: al legno che rimaneva nella pignatta, vi ſi ſopraffondevano altrettante libbre d' acqua come ſopra a conſumazione della quarta parte, e colato ſi conſervava, dando il primo decotto come medicamento, il ſecondo per bevanda ordinaria.

(*) Joh. Vaulone.
(**) Wedel, Lowe.

L' infermo dapprima preparato colla purga e colla flebotomia, veniva aſtretto ad abitare una ſtanza eſattamente diffeſa da ogni ſpiraglio: la mattina a digiuno tutt' ora coricato a letto e ben coperto bevea una tazza di otto o dieci oncie del primo decotto, aſpettando di ſudare: dopo quattro ore gli ſi porgevano due o tre once di pane biſcotto con alcune uve paſſe o mandorle o piſtacchi, ſoprabbevendo del ſecondo decotto; e ad ogni quattro ore ſi ripeteva come ſopra. A quelli di temperamento debole ſi accordava un ſoſtentamento più liberale, cioè a dire qualche tazza di brodo di pollo ed anche una quarta parte od una metà dello ſteſſo pollo leſſato e dolce: ſi continuava a queſto modo per quindici giorni, nel qual tempo ſe il corpo era coſtipato, ſi rilaſciava con qualche gentil cliſtere; dopo di che purgavaſi con caſſia manna tamarindi o ſimili, bevendo nel giorno della purga del ſolo ſecondo decotto: la cura ſi dilungava fino al quaranteſimo giorno e più ancora giuſta le occorrenze; e da che la malattia era ceſſata, la dieta era più larga, ma tutt' ora moderata per altri quaranta giorni, dando ſempre a bere dell' acquoſo e ſottile decotto, e appoco appoco rimettendo l' ammalato all' ordinario metodo di vivere. (*)

(*) Quaſi nello ſteſſo modo ſi preparavano i decotti degli altri legni ſummentovati, ſeguendo lo ſteſſo metodo di vivere, come puoſſi vedere in *Aſtruc*, *Wanswieten*, ed altri.

Molta fama acquistò nei primi tempi questo decotto, non venendo mai a detta di chi lo ordinava, inutile la sua prescrizione. Così p. e. leggiamo che *Poll*, medico dell' Imperatore *Carlo V. uno quasi & eodem tempore usu decocti ex guajaco tria hominum millia, de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem redacta fuisse, qui post convalescentiam sibi ipsi renasci videbantur*. A fronte però di tanta esagerazione, il rimedio decadde di stima, e lo stesso *Hutten* altro encomiatore del decotto guajaco quantunque abbia lasciato scritto che dall' uso di esso si fosse sì fattamente ristabilito in sanità, che gli sembrasse d' essere rinato, nondimeno sappiamo da *Corrado Gesnero* che non fu vera guarigione, ma soltanto tregua e palliazione, poichè dopo qualche tempo il male tornò ad inferocire più che mai e lo condusse a morte.

Non pertanto noi non pretendiamo che il guajaco e gli altri legni ancora abbiansi a sbandire dall' uso pratico. Possono anzi in certi casi, nei quali la condizione della parte rende spesso che inutile l' argento vivo, essere adoperati, e singolarmente il primo, la cui virtù balsamica resiste alla corruzione e ne impedisce i progressi. Di ciò tra gli altri ci assicura il *Boerhaave*, il quale ci fa sapere di aver guarito coll' uso del decotto di guajaco un giovane che aveva l' ossa talmente viziate dal celtico veleno che aveva perduta la falange di un dito e l' osso della coscia era in più di un luogo carioso. In quelle circostanze ancora, per tacer di molte altre, dove al morbo

venereo è associato lo scorbuto, vuol la ragione che si anteponga al mercurio l' uso del legno guajaco; perciocchè il mercurio promove la diatesi putrida degli umori, e'l guajaco per lo contrario la impedisce per la sua virtù antiscorbutica: *Nec infimum obtinet locum in serie antiscorbuticorum* (*guajacum*) *Lieutaud*: Ma a nostro sentimento in tali casi sarebbe da preferirsi il metodo immaginato già da *Massaria* e da *Mainard* a quello di sopra accennato, con felice successo praticato dal *Valsalva* come ci riferisce il *Morgagni* suo immortal discepolo, cioè di dare a bere agli ammalati di morbo venereo due o tre libbre dell' acqua antimoniata del Corso (*a*) osservando se pigliano la strada delle orine o quello del sudore o del secesso. Se per l' una o l' altra delle ultime s' incaminano o le seguitano tutte due, allora se ne intralascia l' uso; ma se per lo contrario passano facilmente per i feltri dell' orina, se ne aumenta appoco appoco la dose fino a farne tranguggiare dieci libbre al giorno in quella maniera appunto che si ordinano le acque medicate,

Così pure non sono dispreggevoli i de-

(*a*) L' acqua del Corso, ovvero decotto di *Pomponato* era composta nella maniera seguente. Recipe di sarsaparilla legno di visco quercino ana: once due: antimonio crudo, e pietra pomice = involti in pannolino: ana once una e mezza: s' infondi e si tenghi a macerare per un giorno in ventiquattro libbre d' acqua fontana; si cuoca a lento fuoco a riduzione della metà e si coli per panno.

cotti degli altri legni, i quali vogliono anzi essere risguardati come un rimedio secondario ed accessorio alla guarigione delle malattie veneree; e di cotale loro efficacia ne abbiamo un mirabile esempio riferito nelle *osservazioni pratiche sopra diversi accidenti del mal venereo* (*), di una comica, la quale aveva molte ulcere alle gambe livide fungose gangrenose con una carie alla tibia ed anchilosi ai malleoli: si prescrissero i sudoriferi col metodo il più rigoroso; si medicarono le ulcere col balsamo d'acciajo e la carie colla tintura di mirra ed aloe, e con sì fatto metodo l'ammalata guarì in 50. giorni, tranne dall'anchilosi al piede destro, da cui speravasi liberarla colle fumigazioni od unzioni mercuriali: *Quarin* celebre medico Viennese si dimostra anch'esso partigiano del decotto de' legni, e testifica ch'esso opra con maggiore efficacia in que' tali che presero già inutilmente il mercurio: pare però ch'ei preferisca quello di sarsaparilla coll'antimonio specialmente nei casi di consunzione venerea.

Decotto di sarsaparilla coll' antimonio.

Ordinariamente il decotto di sarsaparilla coll'antimonio si prepara col prender sei dramme di antimonio legato in pannolino: radice di sarsaparilla: oncie tre: si cuocono in dodici libbre d'acqua a riduzione della metà: nel fine della cottura vi s'aggiugne: radice di liquirizia: mezz'oncia: si cola, e dassi da una libbra a due per giorno.

Egli fu soltanto da che svanirono le spe-

(*) V. Giornale medico di Venezia T. 1.

ranze riposte dai medici nel valore dei legni esotici adoperati separatamente, che si pensò di farne di tutti assieme un decotto, conosciuto sotto il nome di tisana sudorifera o tisana coi legni sudoriferi o decotto dei legni, come il primo lo nominò *Platero*, seguendo la stessa maniera rigorosa di vivere più sopra esposta, pretendendosi che dalla loro riunione l' effetto dovesse sempre essere e felice e costante; anzi alcuni per sempre più avvalorare la loro efficacia, univano alle tisane o rimedj purganti o risolventi; e siccome in quei tempi o per ignoranza dell' arte o per la inefficacia del rimedio in ogni indistinto caso adoperato, non si determinava sempre la dose degli aggiunti più operosi medicamenti alle varie costituzioni, così non solo incomodo e spiacevole ma eziandio pericoloso riusciva in molti casi questo metodo, e massimamente in quei soggetti che avevano dalla natura sortito una temperatura secca e biliosa. (*)

(*) In Varsavia le persone di bassa nascita e di sciavrati costumi che si trovano attaccate da mal francese, e sprovviste d' ogni altro soccorso, fanno grandi buchi nei cumuli di letame, dove per così dire si seppelliscono vive e col favore del calore di questa stuffa naturale corroborato pur anche da certe bevande, che s' apparecchiano colla feccia di sudorifere decozioni che vien loro data dai chirurghi per carità, si sforzano di sudare per un mese circa sostenendosi colla elemosina che cavano dai passaggeri: dopo di che escono dal loro letame a perfezione guarite e talmente spoglie della loro prima pelle che compariscono rosse come gambari cotti. Di cotesti bagni laconici chiamati *stuffe* come giovevoli contro la lue venerea ne hanno pure parlato *Sennerto Minadoo Camerario*; e *Petronio* riferisce un osservazione di un ammalato messo in un mucchio di letame fino al collo ed [illegible] con esso guarito a perfezione.

Lobelia. Ma quantunque diffidaſſero alcuni medici della vantata ſpecifica virtù dei nominati legni contro la virulenza gallica, non ſi è però laſciato di ricorrere ad altri vegetabili in queſti ultimi tempi. Il celebre Svezzeſe *Kalm* ci ha fatto conoſcere la radice di una pianta chiamata da *Linneo Lobelia caule erecto foliis ovato-lanceolatis calycum ſinubus reflexis*, che gli Americani uſano con mirabile effetto contro la Lue venerea: ſogliono eſſi prendere cinque o ſei radici di lobelia o freſche o ſecche e ne fanno decotto per bevanda ordinaria, il quale è più o meno purgativo ſecondo che è più o meno ſtretto: La cura ordinaria conſiſte in quindici o venti giorni, aſtenendoſi l'ammalato in queſto tempo dalle bevande ſpiritoſe e dai cibi riſcaldanti. *Bartram* che dopo *Kalm* ſcriſſe con maggiore eſattezza, dice che ſi fanno prendere all'ammalato otto once di decotto tre volte per giorno, creſcendo la doſe ſecondo le forze di eſſo, prendendo contemporaneamente i bagni caldi, e contenendoſi in un eſatto regolamento di vivere. Collo ſteſſo decotto ſi lavano pure le ulcere veneree, ovveramente colla lobelia ſecca e polverata le aſpergono e facilmente le ſaldano. Tante volte in ſua vece prendono poi la *Caryophyllata aquatica di Bauhino*, oſſia il *Geum floribus nutantibus fructu oblongo ſeminum cauda molli plumoſa* di *Linneo*. Che ſe pure quegli iſolani trovano inefficaci i ſuddetti decotti, ſi appigliano alla radice di ranoncolo della Virginia, nominato da *Gronovio*: *Ranunculus foliis radicalibus reniformibus crenatis caulinis digitatis*

Cariofillatica acquatica.

Ranoncolo della Virginia.

petiolatis, ed usano di far bollire nel mentovato decotto di lobelia alcune delle radici di ranoncolo, e se ne servono come sopra. Il fine di unire il ranoncolo al decotto di lobelia, si è perchè il decotto di ranoncolo riescirebbe troppo acre e stimolante capace d' infiammare il condotto cibario e d' indebolire soverchiamente colle strabocchevoli deiezioni: *Kalm* aggiunge, che alcuni selvaggi del Canadà si servono con esito anche più felice dell' erba chiamata da *Linneo Ceanothus* o *Celastus inermis foliis ovatis serratis trinerviis*; e quando il male è invecchiato, aggiungono alla radice di Celasto quella del *Rubus caule aculeato foliis ternatis Linn.* ossia il *Rubus vulgaris fructu nigro di Bauhino*.

Celasto.

Rovo.

Tra noi non si sono ancora fatte sufficienti prove per assicurarsi dei vantati effetti di questi vegetabili contro la Lue venerea. Gli è certo però che purgando essi con violenza, pare si possa dubitare di loro virtù anti-sifilitica, perchè tutte le volte che abbiamo usato rimedj efficacemente purgativi per debellare cotesto male, o si è operato inutilmente o con sommo svantaggio dell' ammalato; oltre a che non si deggiono con tanta facilità adottare da noi siffatti rimedj che con tanta violenza operano sui duri e robusti corpi degli Americani, come benissimo avverte *Boehm*: *Timidus fateor, nostratibus vix auderem ingerere medicamentum, quod in Canadensium ventriculis vires drasticas edit*.

Più moderata nell' operare e più sicura nel distruggere qualche volta la celtica virulenza, è la saponaria officinale, già stata

Saponaria officinale.

in altri tempi da *Claudino* da *Sennerto* da *Tommaſo Bartolino* da *Giambattiſta Zappata* da *Etmullero* ed altri predicata; ed in queſti ultimi tempi con nuove e moltiplicate ſperienze ripropoſta dal Sig. *Segey*, uno dei medici del Re di Francia: Vuol egli che ſi prenda un oncia e mezza di radice ſecca ed una mezz'oncia della pianta puramente ſecca e facciaſi bollire in tre pinte d'acqua: una o due pinte al giorno di queſto decotto ſogliono eſſere ſufficienti; ma nei caſi gravi deve l'ammalato prendere ancora la ſteſſa pianta in polvere od in forma di eſtratto o di ſugo: ſono pure utili le fomenta fatte collo ſteſſo decotto per lavare le ulcere veneree, od aſpergerle colla polvere di eſſa: *Bergio* aſſeriſce che non vi è più acconcia bevanda nella cura mercuriale della tiſana di ſaponaria; e *Rudio* propone il ſolo decotto di eſſa per i poveri, impotenti ad aſſumere la gran cura: *Settala* confidava moltiſſimo nell'uſo di queſto vegetabile, e ne preſcriveva un ſaturo decotto fatto con due manipoli di ſaponaria verde in otto libbre d'acqua, della quale ne dava alcun oncia la mattina per muovere il ſudore, il reſto fra 'l giorno raddolcita con qualche ſciloppo.

Cicuta. Nè ſono per anco tutti nominati i vegetabili creduti efficaci a guarire il mal franzeſe: Alcuni che l'antichità proſcriſſe come in ogni modo micidiali, e che da alcuni medici erano propoſti colla maſſima cautela in qualche malattia eſterna, ſono in oggi riputati valevoli anti-ſifilitici quanto il mercurio medeſimo. *Störck* ci aſſicura, di

aver egli guarito molti casi venerei coll'uso della cicuta, e di quelli ancora giudicati inespugnabili o già stati refrattarj ai medicamenti mercuriali; e dietro ai suoi insegnamenti con eguale successo la esperimentarono *Quarin Locher Hartmann Lange Miller Collin &c.* La dose consiste in due grani di estratto di cicuta presi due volte al giorno, e di tre dopo otto dì, passati i quali si accresce la dose fino a mezza dramma e più, secondo l' effetto del rimedio e la forza del male, soprabbevendo il decotto di bardana.

Rosenstein, fautore anch' esso della cicuta trovando per la bassa gente troppo dispendioso l' estratto, suggerisce di preparare colla stessa erba un decotto, facendo per mezz' ora bollire in vaso chiuso con tant' acqua che basti, mezz' oncia di foglie tagliuzzate: ad una libbra di decotto feltrato s' aggiunge un pò di zucchero o di siroppo d' altea per correggerne il sapore: la dose è di due cucchiai quattro volte al giorno. In seguito si ricuoce l' erba nell' acqua, e con questa si lavano le ulcere le pustule ec., e si può anche gargarizzare, se la gola è ulcerata; che se poi sopraggiungesse la febbre, si sospenderà il decotto finchè questa non sia scaduta.

Aconito.

Animato *Störck* dagli ottimi effetti della cicuta, sperimentò pure l' estratto di aconito, il quale sotto le sue mani operò mirabilia, distruggendo i più fieri e complicati sintomi di lue: aggiunge l'autore che nel caso che questo rimedio da solo non basti a vincere la malattia, di unire a sei grani di

estratto altrettanta dose di mercurio dolce e tre dramme di zucchero bianco, ed il tutto mescolato bene assieme darne mezza dramma tre volte al giorno, soprabbevendo un brodo o qualche tazza di decotto qualunque.

Metodo di curare la lue al Tibet in Asia.

Un particolar metodo di curare la Lue venerea al Tibet in Asia è stato comunicato da un missionario cappuccino al Signor *Moscati*: consiste questo nel prendere sedici garofani: trentasei granelli di pepe ed uno scropolo di mercurio dolce: il tutto pesto grossolanamente si riduce in pillole con mele grosse, come un granello di pepe: la dose quotidiana è di otto divise fra mattina e sera: l' effetto di queste pillole sono la febbre moderata salivazione e sudore; ed una cura intiera richieder suole due o tre delle sopraindicate dosi. Io non ho esperienze sufficienti (son quest' esse le espressioni degli scritti del mio precettore) a decidere dell' utilità di questo metodo; ma egli è certo che se esso riescisse anche fra noi, pare che sarebbe molto favorevole prova a coloro che pensano solamente agire il mercurio eccitando e mantenendo una febbre moderata e durevole, alla di cui azione si deve poi l' attenuamento della condensata linfa, e la critica evacuazione della materia morbosa.

Tisana di Callac.

Fralle tisane celebrate con grandi elogi è stata quella di *Callac*, ancorchè ne' suoi primi tempi se ne ignorasse la composizione: ella si prepara col prendere dodici once di sarsaparilla minutamente tagliata mercurio dolce legato in pannolino, una

dramma o due: si fanno bollire in quindici libbre di acqua a consumazione del terzo: si aggiunge sul fine della cottura un' oncia di foglie orientali, due dramme di semi di coriandro, e mezza dramma di allume, il tutto separatamente legato in pannolino: secondo l' arte si cola e si conserva in vasi di vetro: E' reputata questa tisana un rimedio depurativo e diaforetico: dassi per trenta o quaranta giorni alla dose di sei once due o tre volte al giorno nelle ore più convenienti, raccomandando un regolato metodo di vivere: si asserisce che cotesta bevanda abbia guarito molti casi di Lue pertinaci alle unzioni; e *Lieutaud* ebbe a dire, che *inter tot ptisanas mercuriales a circulatoribus & empiricis excogitatas, nulla ferme occurrit, quæ curantes feliciori beavit eventu*.

Il già citato *Quarin* propone il decotto preparato col legno di ginepro e l' antimonio nei buboni e nei testicoli induriti; ed ecco la formola del decotto: Recipe di antimonio legato in pannolino: dramme sei: legno di ginepro: libbra mezza: cuoci in undici libbre d' acqua a consunzione della metà: sul fine della cottura v' aggiugni radice di liquirizia un' oncia.

Legno di ginepro.

Egli però non è nuovo l' uso del ginepro nella Lue venerea; mentre oltre gli autori citati da *Astruc* i quali lo comendarono per siffatto male, si trova che *Brassavola* ed *Etmullero* lo avevano dessi pure proposto; ed un cotal *Bruch* preferisce la radice nella cura della gonorrea virulenta.

Lo stesso *Quarin* annuncia alcune felici

osservazioni di Lue guarita coll' uso della radice di astragallo, di cui servonsi le donne di Ongheria, siccome n' ebbe notizia da *Winterl*, celebre professore di Buda: la ricetta che propone *Quarin* è fatta nel modo seguente: si prende della radice di astragallo escapo: mezz' oncia: si cuoce in quindici oncie d' acqua a riduzione di una libbra; e dassi tiepido alla mattina ed alla sera: questo decotto non è spiacevole, e si avvicina quasi alla infusione di liquirizia.

Astragallo.

La scorza della radice di Mezereon, di cui ne abbiamo già fatto parola nella nota *6.* p. 159. t. 1. viene proposta molto valida nei tossi venerei e nei dolori osteocopi da *Plenck* da *Russel* da *Swedicur* e da *Buchan*: ecco il modo di preparare questo decotto: prendesi scorza di radice fresca di mezereon: dramme due: cuoci in due libbre d' acqua fontana a riduzione di una libbra e mezzo, aggiungendo sul fine: liquirizia raspata, mezz' oncia: cola: dassi dalle oncie sei alle otto quattro volte al giorno: Si prepara ancora in altro modo e più composto: si prendono di sarsaparilla due oncie: regolizia: radice di mezereon: di ciascuna un' oncia: antimonio crudo in polvere, un' oncia e mezza: s' infonde il tutto in quattro pinte d' acqua bollente per ventiquattro ore; poi si fa bollire fino a consumazione della metà e si feltra: dassene fino a due pinte al giorno.

Radice di Mezereon.

Il decotto di Lisbona si prepara col prendere radice di sarsaparilla: sandalo bianco e rosso: di ciascheduno tre oncie: liquirizia: mezereon: una mezz' oncia: legno di Rodi, gua-

Decotto Lusitanico ossia di Lisbona.

guaiaco, ſaſſofraſſo: un' oncia: antimonio crudo: cinque oncie: ſi verſa ſopra queſte ſpecie dieci libbre d' acqua bollente, e vi ſi tengono infuſe per 24. ore; poi ſi riducono colla cottura a libbre cinque: ſi paſſa per eſpreſſione: la doſe è da tre boccali ſino a due pinte al giorno.

Queſto decotto era riputato utile nelle affezioni veneree della pelle, ed in que' caſi che il mercurio era ſtato inefficace.

Molti altri decotti ſi ſono decantati in varj tempi come efficaci non che ſpecifici della Lue, che troppa lunga coſa ſarebbe ſe quì voleſſi partitamente farne cenno: Egli è però un problema, come beniſſimo ſoggiunge il più volte citato *Swediour*, come mai queſti rimedj agiſcano ſenza il concorſo del mercurio. La Lue è certamente più facile a guarirſi nei climi caldi, allorchè è bene curata, di quello non ſia ne' climi freddi. Riſpetto poi ai rimedj che ſi vedono ogni giorno annunciati da empirici, o ſedicenti poſſeſſori di ſecreti, come non contenenti neſſuna porzione di mercurio, e come ſicuri a guarire radicalmente la Lue venerea, eſſi non ſono la maggior parte che preparazioni mercuriali maſcherate; ed ella è una gran ſorte per i malati, ſe non ſono che inutili.

Decotto di Paulin.

Non poſſo però laſciar di parlare del decotto del Dott. *Paulin*, il quale certamente in Francia ed in Inghilterra ha operato prodigi, guarendo ulcere maligne e ribelli, affezioni cutanee, carie, dolori oſteocopi, che avevano già reſiſtito al potere di altri rimedj; e ciò che è ancora più rimar-

chevole, come ne testimonia il celebre *Swediour*, si è che la più parte delle guarigioni procurate con questo decotto si sono ottenute in uno spazio di tempo cortissimo. Ma sgraziatamente questo rimedio non può essere di un vantaggio generale per l' umanità, à motivo che fino ad ora se ne ignora la composizione.

In Milano persone illustri anno provato la tisana di *Paulin* con deciso e costante vantaggio; ed il Sig. *Angelo Riboli*, valente ed esperto chirurgo, conosciuto per la bella ed erudita sua operetta poc'anzi pubblicata *sull' uso del fuoco, considerato come presidio chirurgico*, avendo proposto questo rimedio ad un suo malato ridotto a pericoloso stato di vita per una Lue ostinata alle replicate unzioni mercuriali ed altri rimedj, ne vide in pochi giorni i salutari effetti con sorpresa di alcuni professori, che ne avevano formalmente contradetto l' uso: molte esostosi e tutte dolentissime in breve si abbassarono s' impiccolirono divennero indolenti: le notti che da gran tempo l' ammalato passava nella veglia e nello spasimo a fronte di valide dosi di oppio, si fecero placide e quiete: venne l' appetito, ed il rifacimento delle carni, e ne ottenne un perfetto ristabilimento:

Paulin propone la sua tisana in que' casi soltanto di Lue già stata refrattaria all' uso del mercurio: permette tutta sorta di vitto, tranne le cose acide: concede la libertà del sortire:

Siroppo di Cuisinier.

Il siroppo di *Cuisinier* trovasi annunciato nelle Osservazioni Mediche del collegio me-

dico di Londra ed in quelle della S. R. di medicina; ma la sua composizione è particolarmente descritta nella *Gazzette de Santè*: questo si compone nel seguente modo:

Prendasi di sarsaparilla: trenta oncie: s' infondano per ventiquattro ore in dodici pinte d' acqua: poi si fanno bollire sino alla riduzione di quattro: si ripete due volte la medesima operazione sulla feccia dopo avere decantato il licore: si mescolano queste tre decozioni, a cui si aggiunge: fiori di boragine, rose bianche ed anici: di ciascuna due dramme: sena, un' oncia e mezzo: bollano a riduzione della metà: poi si passa per manica d' Ippocrate e vi s' aggiunge due libbre di zucchero ed altrettanto di mele, con cui fassi secondo le regole dell' arte siroppo: se ne fa prendere tre prese di questo rimedio al giorno alla dose di un mezzo bicchiere ordinario, e la bevanda del giorno è un decotto di sarsaparilla fatto con sei dramme di questa radice in tre pinte d' acqua: questo rimedio opera per sudore per secesso per orina: lo si rende più o meno purgativo accrescendo o diminuendo la dose della sena: si diminuisce pur la dose del siroppo, s' egli riscalda: non v' abbisogna altronde che un regolamento temperante ed ordinario composto di buone minestre e di carni bollite o rostite: *Gazzette de Santè pour l' année*. 1784. *no*. 1. *p*. 2.

Negli Spedali Civili di Vaugirard si è adoperato questo siroppo con profitto anche nelle malattie veneree molto avanzate: L' indicazione di usare di questo siroppo sono un veleno antico e che non ha potuto es-

ſere diſtrutto da una grande quantità di mercurio; una fibbra molle piena ridondante di cattivi umori; ed il languore delle ſecrezioni ed eſcrezioni. Gli accidenti più comuni in tali circoſtanze ſono tumori gommoſi ſituati nelle oſſa o le articolazioni che fanno ſoffrire dolori intollerabili; puſtole profonde od ulcere alle mani ed ai piedi; ma ſoprattutto ulcere alla trachea arteria, le quali dopo aver diſtrutto il velo palatino, aſſalgono l' eſofago. *V. Journale de Mèdècine*, &c. *de Paris*. *Mai.* 1785. = *Obſervations faites dans le dèpartement des hôpitaux civils n.* 5. *ſuite de l' hoſpice de Vaugirard*.

Tiſana depuratoria di Vigaroux.

Più compoſta e diſpendioſa è la tiſana depuratoria di *Vigaroux* dall' autore predicata non ſolo come il migliore ed il più eroico antiſcorbutico quanto che per correggere brevemente e riſanare i ſintomi venerei principalmente complicati col vizio ſcorbutico: ſi compone nel modo ſeguente.

Si prendano di ſena mondata once tre: ſalſaparilla once ſei: legno guajaco raſpato e poſto in un ſacchetto: ſaſſofraſſo: radice di china e d' iride fiorentino: cremor tartaro: ariſtolochia lunga e rotonda: di tutti mezz' oncia: a tutte queſte droghe biſogna aggiungere dodici noci ordinarie acciaccate all' ingroſſo guſcio e polpa tutto aſſieme: avrete una pignatta di terra, oppure una marmitta di rame ſtagnata a dovere, che contenga nove pinte in circa: vi getterete tutti i diviſati ingredienti che terrete in infuſione per ventiquattr' ore ſopra le ceneri calde in due pinte di vin bianco di buona

qualità : il giorno ſeguente all' ora medeſima verſerete ſopra l' infuſione ſei pinte d' acqua fontana , facendo bollire il tutto ſopra fuoco moderato e mantenuto ſempre per quanto è poſſibile allo ſteſſo grado fino a che il licore ſia ſcemato un terzo o all' incirca : ſi verſerà per pannolino e ſopra le materie rimaſte ſi getterà del vino ed acqua a doſe come ſopra per comporne una bevanda più lunga .

Robo anti-ſifilitico del Signor Laffecteur.

Molto ſeducente è ſtata la promeſſa avanzata dal Sig. *Laffecteur* di pretendere col ſuo *robo anti-ſifilitico* , compoſto unicamente di piante (com' egli aſſeriſce) di guarire il mal franzeſe ; e dico , com' egli aſſeriſce , mentre dall' analiſi fatta da *Bacquet* commiſſario della ſocietà ſi deduce 1. che quantunque non abbia potuto cavare del mercurio dal robo anti-ſifilitico di *Laffecteur* , non ha potuto però dire che non ne contenga affatto ; mentre non ne ha pure potuto ſcoprire in queſto medeſimo robo a cui egli aveva aggiunto due grani di ſublimato corroſivo per pinta : 2. che il corpo mucoſo zuccherato e particolarmente il mele o i ſiroppi eſtratti dalle piante molto cotte , ſono i migliori mezzi di naſcondere il ſublimato corroſivo e di maſcherare intieramente il ſapore molto auſtero e nauſeoſo di queſto ſale : 3. che l' aggiunta del liſſivio del ſal fiſſo di tartaro è un intermedio propriiſſimo a ſviluppare il mercurio maſcherato da un licore ſiroppato ; ma che queſto intermezzo non agiſce ſe non intanto che il mercurio ſi trova nel licore in quantità un poco conſiderevole come riſulta dalle ſpe-

rienze da lui fatte ſulle miſture che ne contenevano ſino ad otto grani per pinta; che al contrario queſto mezzo non è più così efficace, quando il ſal mercuriale contenuto in una pinta di licore ſiroppato non eccede la doſe di due o tre grani. In conſeguenza di ciò, quantunque egli non poſſa aſſicurare che il robo anti-ſifilitico debba le ſue doti al mercurio ch' e' poſſa contenere, crede non pertanto di dover far riflettere che ciò può eſſere poſſibile; e che i malati i quali prendono queſto rimedio alla doſe di otto once per giorno, ponno inghiottire da un mezzo grano ſino a tre quarti di grano di ſublimato corroſivo; e che impiegando ſei bottiglie di robo per una cura, ſi fa prendere all' ammalato diciotto grani incirca di ſublimato corroſivo, quantità riconoſciuta ſufficiente per dileguare molti ſintomi venerei, quando il rimedio è ſaggiamente adoperato, che non produca eccedenti evacuazioni, e che la ſua azione ſia ſoſtenuta da un conveniente regolamento.

Nelle *oſſervazioni ſul robo anti-ſifilitico del Sig. Laffecteur*, ci ſi vuole aſſicurare, che queſto rimedio guariſce ſempre infallibilmente, ſenza eſporre mai l' infermo al menomo pericolo; che opera con effetti così dolci e pronti che ſalutevoli; che può eſſere amminiſtrato con eguale franchezza agli uomini alle donne ai vecchi ai fanciulli in tutte le circoſtanze della vita; che non altera punto le funzioni animali anzi le riſtabiliſce qualora il loro ſconcerto riconoſca un principio ſifilitico comunque inveterato e degenerato egli ſia.

Tali sono le esagerate promesse, ordinarie in chi propone un nuovo rimedio per qualunque siasi malattia, decantandolo mai sempre il più sicuro il più costante negli effetti degli altri tutti già sperimentati; ma le prove fatte in Francia furono pur troppo inferiori alle lusinghe avanzate dall' Autore; mentre dopo l'uso del robo anti-sifilitico si sono calmati è vero sintomi anche gravi della malattia venerea; ma i deputati alle prove del rimedio aggiungono, non essere raro il vedere dileguarsi i sintomi della gallica virulenza, senza che però sia il veleno intieramente distrutto, e che perciò non potevano protestare di una guarigione perfetta e radicale se non passato un molto tempo dopo l' assoluta disparizione dei sintomi e ristabilimento completo delle persone curate.

Siroppo mercuriale di Bellet.

Con maggiore e generale trasporto fu ricevuto in Francia il *siroppo mercuriale* di *Bellet*. Il solo nome di siroppo sedusse una nazione avida delle novità: non si parlava che dei prodigj del siroppo di *Bellet*, e si reputava felice di essere arrivato a possedere un rimedio che dolce del pari e piacevole quanto la cagione stessa del male, avesse quella proprietà oraziana del *mixtum utile dulci*.

Bellet si era immaginato di comporre una preparazione mercuriale, nella quale fosse il mercurio nella più possibile maniera soddiviso, senza ritenere niente di caustico nè alcuna delle cattive qualità del sublimato corrosivo o di qualunque altro sale mercuriale concreto o liquido; ed infatti la base

di cotesto siroppo non è che mercurio sciolto nello spirito di vino dolcificato e diluito con qualche acqueo licore.

Dassi a cucchiajate: si comincia da piccole dosi e le si accresce di giorno in giorno, frapponendo dei purganti se si esaltasse la salivazione: gli ammalati anche sotto l'uso del rimedio ponno liberamente sortire.

Io non so se in Italia si sia esperimentato tale rimedio; ma so bene che dagli sperimenti fatti per ordine sovrano negli Spedali di Brest e di Tolone, gli ammalati i quali lo presero, si siano lamentati gli uni più, altri meno di un vivo ardore di stomaco, dolori spasmodici di testa di ventre con tormini accompagnati pur anche da flusso di corpo e da febbre. (*)

Sollimato corrosivo.

In Vienna fu proclamato il sublimato corrosivo, dopo che si seppe da *Sanchez* che sulle rive del Tobel, capitale della Siberia, si usava con altrettanta famigliarità che sicurezza questo rimedio sciolto nello spirito di fromento contro la malattia venerea. L'Archiatro Viennese il Sig. *Wanswieten* quegli fu che lo celebrò con esimie lodi, onde il nome di *mercurio sollimato potabile di Wanswieten*; ed ebbe per seguaci *le Begue de Presle*, *Marteau*, *Stokhausen*, *Spielmann*, *Gardane*, *de Horne*, *Calvi*, *Duncan*, *de Haen*, *Störk*, *Bercher*, *Zannini*, ec. Questo si prepara collo sciogliere dodici grani di mercurio sollimato corrosivo in due libbre

(*) De Horne.

di ſpirito di fromento (*): la doſe è da un cucchiajo od al più di due per giorno negli adulti preſo la mattina e la ſera ſe occorre, ſoprabbevendo molto decotto d'orzo od' altra erba ammolliente o mucilagginoſa con una quarta parte di latte appena tratto. Il cibo deve conſiſtere in alcuni

---

(*) Si adopera il ſublimato anche in altre forme.
I. Si diſciolgono ſei grani di ſublimato corroſivo in quattro oncc di ſpirito di vino rettificato, a cui ſi accoppiano altre quattr' once d' acqua di cannella, otto once d' acqua diſtillata ed un oncia di ſiroppo d' altea. Daſſi a cucchiajate diluito in molta bevanda dolcificante.
II. Mercurio ſollimato corroſivo grani ſei: acqua comune oncc dodici, in cui ſi ſcioglie il ſublimato, dando di coteſta ſoluzione un cucchiajo ſera e mattina.
III. Mercurio ſublimato corroſivo grani tre: ſi tritura per qualche tempo con tre once di robo di ſambuco, e dopo che il ſublimato vi è ſtato perfettamente unito, ſe ne dà di eſſo un piccolo cucchiajo tre volte al giorno.
IV. Mercurio ſublimato corroſivo grani cinque: acqua di roſe una libbra: ſciroppo di viole once due: daſſi un cucchiajo mattina e ſera ſoprabbevendo la decozione d' orzo o di ſalſaparilla. *Scopoli*.
V. Mercurio ſublimato corroſivo e ſale ammoniaco: ana grani ſei: ſi macinino aſſieme diligentemente, e ſi aggiunga opio grani ſei: ſalſaparilla polverata dramme una: ſiroppo q. b. ſi facciano pillole num. XXIV. doſe: una pillola al giorno nelle prime giornate: dopo una ſettimana un altra anche la ſera: *Cirillo*.
VI. Mercurio ſollimato corroſivo grani due: ſpirito di vino once quattro: ſiroppo di viole once una e mezza. meſcola: doſe un cucchiajo mattina e ſera ſoprabbevendo per ciaſcheduno quattro libbre di decotto d' orzo. *Serra*.
VII. Mercurio ſollimato corroſivo: due grani: ſale ammoniaco crudo: once mezza: ſi meſcola in mortajo di vetro: poi ſi prende midolla di pane bianco quanto baſta per farne di tutto una paſta della conſiſtenza delle pillole: Queſta paſta ſi divide in dugento quaranta pillole, ciaſcuna delle quali contiene un ſeſto di grano di ſollimato: Sono queſte pillole preferibili alla ſoluzione che faſſi di un mezzo grano per oncia di fluido: 1.° perchè eſſendo fatte da uno o due giorni, ritengono meno il ſapore di metallo che ripugna a tante perſone 2.° Eſſeno non operano immediatamente ſullo ſtomaco. 3.° ſi ſciolgono facilmente, e ſi doſano in una maniera ſicura. *Lewis*.

brodi, mineſtre non graſſe ma lunghe e brodoſe poca carne alleſſa tralaſciando affatto le coſe aromatiche ſalate, il troppo nutrimento e difficile a diſcendere dallo ſtomaco. Se il rimedio ſi prende in primavera o nella ſtate ſi può ſortire di caſa: Un tal rimedio diſdice però a coloro che ſono infetti di tiſichezza, o toſſicoloſi, o ſecchi e ſtretti di petto, o dotati di ecceſſiva mobilità nervoſa e facili a cadere in effuſioni di ſangue.

E' ſtato aſſerito da *Wanſwieten* e dai ſuoi partigiani che il ſollimato corroſivo nel modo che lui ſuole preſcriverlo, non produca il menomo inconveniente, nè alcuna ſalivazione; ma *Gardane*, fautore anch' egli del ſollimato, dice di aver viſto produrre delle doglie coliche ed una qual generale debolezza che ſi avvicinava alla ſincope, effetti prodotti dalla ſua cauſticità, quantunque ſi cercaſſe di mitigarla colle molte bevande mucilagginoſe ed involventi; quindi per provedere a queſti ſconci, unico eſpediente è ſtato quello di ſciogliere il ſollimato nell' acqua diſtillata e raddolcire la ſoluzione collo zucchero, dandone un cucchiajo la mattina ed uno la ſera, ſoprabbevendo molta doſe di latte, il quale oltre di eſſere un ottimo veicolo del rimedio, provede mirabilmente alle forze le quali per l' ordinario negl' infranciofati ſono languide; e quelli che non poteſſero poi ſoſtenere queſta bevanda, *Gardane* vi ſoſtituiſce il decotto d' orzo di riſo o il brodo, o di prendere anche lo ſteſſo rimedio in una mineſtra di paſte non lievite, come

farebbono le lafagne la femoletta il farro paffato, o veramente il rifo la zuppa e fimili; ed allora la dofe della foluzione dev' effere di tre cucchiaj per giorno, prefo uno la mattina l'altro a mezzo giorno e l'ultimo prima di metterfi a letto: quefte varie dofi fi diminuiranno o fi accrefceranno a ragguaglio della maggiore o minor forza dei fintomi e del temperamento.

Neceffario avvertimento è quello che la foluzione del follimato fia fempre fatta in acqua diftillata per afficurarfi che non vi fia in quella che fi adopera a queft' uopo, alcuna parte terrea o calcarea, colla quale l'acido del fal marino avendo maggiore affinità che col mercurio, queft' ultimo fi precipiti; anzi *de Horne* vuole che per prevenire tutto ciò che può decomporlo, non fi dia alcuna bevanda fino a che non fiafi introdotto nelle vene lattee, e che l'ammalato beva in fomma quantità fia acqua diftillata fia pur anche piovana ma giudiziofamente raccolta.

La fteffa foluzione di follimato diluita in quattro volte dippiù di acqua, vale in molte malattie efterne.

Mercurio gommofo di Plenck.

Decaduto anche in Germania il fublimato corrofivo dalla fua celebrità, fi pensò di foftituirli un' altra preparazione mercuriale, che lo fuperaffe nel valore della cura e nella ficurezza degli effetti. *Plenck*, dopo molte fperienze tentate per conofcere la varia poffibile unione del mercurio con diverfi corpi, mefcolandolo cioè col muco animale colla faliva col fangue colla bile col tuorlo e colla chiara d'uovo, conchiu-

ſe che fra i fluidi animali il muco è il corpo più affine al mercurio ed il più conveniente a poterlo diſciogliere: dopo di ciò rinnovando i ſuoi ſperimenti, meſcolando il mercurio alla gommarabica al dragante alla mucilaggine di ſemi di mele cotogne alla farina di radica d' altea colla manna col miele con qualche ſiroppo coll' olio di lino, ha trovato che la più facile la più durevole meſcolanza è quella che riſulta dal mercurio colla gommarabica, a tal che queſta diſciolta in molta acqua e meſcolata col ſangue umano od altri fluidi, non più depone il mercurio una volta diſciolto, lo che attribuire non ſi deve alla natura tenace della gomma, perchè gli altri corpi glutinoſi non ſanno ſcioglierlo egualmente, ma ad una certa particolare affinità del mercurio con queſta gomma.

Varie formole compoſe l' Autore adattate ai varj caſi contingibili nella cura del mal venereo; e ſono

Pillole mercuriali.

Prendaſi di Mercurio vivo: dramme una.
Gommarabica: dramme due.
Si meſcolano aſſieme colla giunta di mezzo cucchiajo d'acqua fumaria finchè ſi formi una mucilaggine: s'aggiunga allora
Eſtratto di Cicuta: dramme una.
Polvere di Liquirizia q. b.
Si facciano pillole di due grani l'una da prenderne ſei mattina e ſera.

Soluzione mercuriale ſemplice.

Prendaſi di Mercurio vivo ben depurato: dramme una.
Gommarabica : dramme due.
Si meſcoli inſieme per molto tempo colla giunta di mezzo cucchiajo d'acqua di fumaria: poi ſi uniſca
Siroppo di Kermes : dramme quattro.
Acqua fumaria : oncie otto.
La doſe è di due cucchiaj mattina e ſera.

Soluzione mercuriale balſamica.

Prendaſi di Balſamo copaiba e Gommarabica: ana dramme una e mezza.
Mercurio vivo : dramme una.
Si meſcoli come ſopra ; eppoi ſi uniſca.
Siroppo di Kermes : dramme due.
Acqua fumaria : oncie ſei.
Doſe come ſopra.

Soluzione cauſtica pei condilomi.

Prendaſi di Mercurio vivo: dramme due.
Piombo : dramme una e mezza.
Acqua forte : oncie una.
Si ſciolga a leggiero calore e ſi adopri la ſoluzione ſopra le parti da conſumarſi.

Cerotto mercuriale.

Prendasi di Mercurio vivo; e Gommarabica: ana dramme quattro. Con poca acqua mescolando ed agitando per molto tempo si faccia mucilaggine, a cui si aggiunga.

Cera liquefatta e butirro di Cacao q. b. per comporre cerotto.

Due cose si deggiono avvertire intorno a questa preparazione; primo, che la quantità della gomma relativamente al mercurio è poca perchè questo minerale si estingua a dovere; ond' è che fatta la soluzione comunque con esattezza, si vede cadere al fondo il mercurio; quindi è che tante volte riesce un rimedio infido, al quale difetto ci ha riparato *Hartmann*, accrescendo la proporzione della gomma; secondo, che atteso il precipitato solito a farsi dalla soluzione in pochissimo tempo di quiete, non può bene estimarsi la quantità del mercurio entrata negli umori dell' ammalato, ciò che determinò un maestro Speziale di Parigi il Sig. *Costel*, di ridurre il mercurio gommoso una volta ben preparato a siccità ed in polvere: dalle quali cose dedusse *de Horne*, che il mercurio gommoso non dev' essere considerato come rimedio officinale, se non quando egli sarà sotto forma concreta, o quando per una lunga evaporazione e destramente regolata, avrà ripreso uaa consistenza solida prossima a quella che aveva dapprima la gomma; ovveramente se *si* vuo-

e seguire la formola prescritta, devesi preparare il rimedio ogni giorno, affine di conservare il mercurio più che è possibile unito alla gomma. *Gardane* suggerisce un altro mezzo per rendere più efficace il mercurio gommoso di *Plenck*, e men forte la soluzione sola di sollimato, ed è di aggiungere ad una pinta del mercurio di *Plenck* sette od otto once d' acqua pura in cui si siano sciolti quattro grani di sollimato: questi due licori si mescolano molto esattamente e dalla loro unione ne risulta una mistura la cui amministrazione è la stessa della soluzione ordinaria proposta dal medesimo *Gardane*.

Confetti di Keyser.

Un' âltra mercuriale preparazione interna che ha acquistata molta celebrità in questi ultimi tempi, e specialmente in Francia, sono i *confetti di Keyser*.

Sei operazioni comprende questa preparazione; e sono 1. di triturare il mercurio nell' acqua comune con una macchina idraulica, persino a che esso sia ridotto in un etiope cinericcio; e ciò affine di separarne tutte le sostanze eterrogenee. 2. Di ravvivare ossia ridurre nuovamente metallico il suddetto etiope distillandolo e separandovi una certa sostanza pingue che vi si trova contenuta nella calce viva colle ripetute lavature nell' acqua fresca, che si fa in seguito svaporare a lento fuoco. 3. Di calcinare a color rosso il mercurio così precedentemente preparato col mezzo del fuoco vivo: 4. Di sciogliere il mercurio così calcinato che chiamasi altrimenti precipitato per se, nell' aceto distillato col mezzo della

triturazione e con metodo ſimile a quello col quale eſſo ſi purificò nella prima operazione: 5. Di [illegible]olare con ſufficiente doſe di [illegible] mercuriale preparato colle [illegible] operazione: 6. Finalmente di ridurre [illegible]lolette la paſta ſuddetta.

La [illegible] che *Keyſer* crede ſufficiente per una cura, ſi è una ſcatoletta delle ſue pillole, la quale contiene once quattro di paſta fatta coll' aceto mercuriale e colla manna, ovvero colla gommarabica che in ſeguito fu ſoſtituita alla manna per maggior comodo; e queſta doſe quantunque l' autore non indichi quanto mercurio preciſamente contenga, ciò non oſtante eſſa veroſimilmente dovrebbe contenere intorno ad otto danari od al più dramme tre di mercurio precipitato per ſe. Il peſo delle pillole per gli uomini è di tre grani l' una e per le donne peſano grani uno e mezzo per cadauna; e da ſiffatta diſtinzione ſi comprende che altra è la cura da inſtituirſi per gli uomini, altra per le donne. Nei primi premeſſa una cavata di ſangue ſi danno la ſteſſa ſera quattro pillole, ſei la terza, ed il quarto giorno alla mattina ſoſpeſe le pillole prenderaſſi un purgante di manna e ſena proporzionato alle forze dell' ammalato; nel quinto giorno ſi prendono pillole otto creſcendone due per giorno fino al numero di trenta, nel quale come maſſimo ſi rimarrà fino a che i ſintomi moſtreranno doverſi diminuire per condurre a termine la cura. In quelli di ſtomaco debole e che la enunciata doſe li riſvegliaſſe il vomito, e che il mercurio voleſſe dirigerſi con troppo

po impeto verſo le glandole ſalivali, converrà o dividere la ſteſſa doſe tra mattina e ſera o diminuirla e prolungare la cura. Che ſe ſi voleſſe aſſolutamente accelerare la cura, ſi accreſcerà gradatamente il numero delle pillole fino a riſvegliare una molta ſalivazione, la quale ſi ſoſterrà colle interpolate ripetizioni di quella doſe che ſi ſopeſe quando ſi determinò una forte ſalivazione: La durata poi della cura ed il numero oſſia la quantità totale delle pillole non è deffinibile con regole generali, e dovrà determinarſi dalla quantità del male precedente, dalla oſtinazione dei ſintomi e dalle individue circoſtanze d' ogni ammalato: Perciò poi che riſguarda le donne in generale, la cura non differiſce ſe non nella doſe, cominciandoſi da una pilloletta fino alle ventiquattro al più ed anche diviſe in due tempi ſe lo ſtomaco non le ſoffre in una ſol volta, ed aumentarne il numero di una ſola per giorno in vece di due, e ſi continuerà l' uſo di eſſe anche ſotto il fluſſo periodico, volendo l' autore che punto da eſſe non venghi alterato nè ſoſpeſo: Così pure innocuamente ponno eſſere date alle donne gravide ed ai bambini: verſo il decimo o duodecimo giorno, tempo in cui la bocca s' infiamma, conviene per lo più una ſeconda cavata di ſangue ed un purgante. Egli è da avvertire che ſe gli ammalati riſentiſſero doglie coliche, non ſi ſturbino, indicando anzi una ſicura guarigione, fino che però ſi contengono in una ſopportabile mediocrità; nel caſo contrario vi ſi provede ſoſpendendo l' uſo delle pillole uſan-

do lavativi molli oleosi e dolci minorativi.

L' effetto di queste pillole è secondo *Keyser*, la infiammazione delle gingive con susseguente moderata salivazione: alcune volte promovono invece il sudore il secesso le orine: Egli le decanta, qual' è proprio d' ogni novatore di specifici, come superiori alle panacee alle pillole ai precipitati mercuriali, le cui formole ormai vengon meno nelle farmacie: sono esse preferibili al sublimato corrosivo ai siroppi ai robi anti-sifilitici ed a tutti i vegetabili anti-venerei che si cerca di riunire sotto una forma aggradevole.

Tali e più altre ancora sono le lodi delle pillole di *Keyser*; ma il medico osservatore che si adombra in vece di prestar fede ciecamente alle ampollose promesse le quali accompagnano mai sempre ogni novità, ritrova che queste pillole vogliono essere adoperate in pochissime circostanze di Lue venerea, cioè a dire nei soli casi vi sia inzuppamento linfatico delle glandole, rilasciamento dei solidi, disposizione all' atonia, tenacità dei fluidi; mentre in allora fanno l' ufficio di un fondente e di un tonico molto valoroso. *De Horne*. *Buchan*.

Acqua vegeto-mercuriale di Pressavin.

Molta celebrità ha pure acquistato in Francia l' acqua vegeto-mercuriale ideata da *Pressavin*, la quale altro non è che una combinazione del mercurio col tartaro purificato, ossia cremore di tartaro: Essa si compone nel seguente modo.

Prendasi una libbra di mercurio crudo e spirito di nitro once sedici: si sciolga il mercurio, poi si precipiti con alcali di tar-

taro ; si lavi bene in acqua stillata il precipitato e se ne faccia bollire la metà in due pinte e mezzo d' aceto: si decanti ancor bollente la soluzione ; poi si versi entro altro alcali di tartaro a saturazione: si raccolga il secondo precipitato ; si lavi molto in acqua distillata e si metta a bollire in due libbre d' acqua con due once di cremor di tartaro per due ore: in seguito si decanti il licore e serbasi per uso. Può anche farsi in un' altro modo più breve ; cioè bollendo a dirittura nell' acqua stillata colla giunta del cremor di tartaro il precipitato mercuriale primo sopraindicato avanti di far l' altro coll' aceto, il quale secondo metodo viene dall' autore chiamato *economico*.

L' ordinario effetto del rimedio si è quello di promovere il sudore o l' orina o il secesso, le quali escrezioni non vogliono essere impedite, e solo dovrassi sospendere la salivazione, perchè a detta dell' autore è inutile o di danno al buon esito della cura. Egli avverte che molti ammalati non guariscono coll' uso di questo rimedio, perchè il veleno venereo è congiunto con qualche altro miasma come a dire collo strumoso o collo scorbutico, nel qual caso egli suggerisce di, unire alla cura mercuriale la china china o 'l guajaco o la salsaparilla.

La dose dell' acqua vegeto-mercuriale può essere di tre cucchiai al giorno in una pinta di decotto d' orzo o di bardana o salsaparilla, accrescendola gradatamente sino a che la bocca s' infiammi e dolga, e dia segni d' imminente salivazione, nel qual caso si deve o diminuire la dose o desistere per

impedire affatto questa escrezione.

L' acqua seconda ossia l' acqua economica per essere più acrimoniosa dell' altra, quantunque meno anti-venerea, perchè contenente minor dose di mercurio, vuol essere data in dose minore.

Lavativi anti-venerei.

Il Sig. *Royer*, dopo aver premesso una sagace e curiosa anatomica descrizione dei vasi inservienti ad assorbire le materie introdotte nelle intestina, propone l' uso dei lavativi anti-venerei, la base dei quali è un sale mercuriale che mascherato con alcuni oleosi aromi non puossi così facilmente comprendere quale acido abbia l' autore usato per isciogliere il mercurio.

Avvertendo *Royer* che tutte le preparazioni mercuriali saline, comunque diluite corrette somministrate con cautela e colle premesse preparazioni, sogliono mai sempre aggravare lo stomaco, eccitarlo alla nausea ed al vomito, si avvisò che una medesima preparazione introdotta per lavativo, dovesse salvarci da tutti questi accidenti, e ci assicurò di avere con tale suo metodo ottenute molte guarigioni.

Ma egli importa d' avvertire che proponendosi l' autore con questo mezzo d' introdurre con maggiore fiducia il mercurio pei vasi assorbenti, ciò deve anzi succedere più bene o per lo meno nello stesso modo quando è somministrato per bocca, perchè appena passato lo stomaco trova immediatamente i vasi a ciò destinati; mentre che introdotto per lavativo, moltissimo si deve disperdere nei grossi intestini; oltre di che è necessario ritenere per lungo tempo la

materia iniettata, lo che difficilmente avviene tutta volta che i lavativi ſono composti di materie acri ſtimolanti: Un' altro inconveniente notato da *Gardane* dei lavativi anti-venerei, ſono i dolori colici ed i vivi tormini ch' eſſi riſvegliano e la procidenza dell' inteſtino retto.

Quantunque veri ſiano queſti effetti prodotti dai lavativi anti-venerei, *Buchan* che non diſapprova verun metodo propoſto per la cura della Lue venerea, perchè l'uno può eſſere all' altro preferibile ed indicatiſſimo giuſta le varie circoſtanze, non vuole che ſi ommettino anche queſti lavativi, e per provedere ai ſuccitati incomodi che dall' uſo di eſſi ne provengono, avverte che nel caſo non ſi poſſano ritenere, vi ſi uniſca liberamente qualche narcotico, il quale ben lungi dal diminuire la loro azione, l' aſſicura più efficacemente; e con tale aggiunta ſi previene pure che generino coliche o tormini o ſi depongano troppo precipitoſamente: E' però neceſſario che prima dell' uſo dei lavativi anti-venerei, ſia il condotto inteſtinale libero da ogni ſoverchio impiaſtramento, onde la neceſſità di purgare l' ammalato e prima della cura e nel corſo di eſſa. Aggiunge dippiù lo ſteſſo *Buchan*, che i lavativi anti-venerei uniti alle frizioni mercuriali producono effetti anche più ſicuri e più ſenſibili, che non con altro metodo, tutta volta che ai ſintomi ordinarj di lue ſi uniſcono antiche gonorree ribelli ai rimedj meglio indicati, o che curate poco metodicamente ſi ſono inaſprite e preſentino complicazione di tenſione e di rilaſciatezza

che attraverſino la cura, e che ſono difficili a ſormontarſi. Il ſuo metodo conſiſte, dopo avere preparato l'ammalato, dare ogni giorno due lavativi anti-venerei · l' uno la mattina e l' altro la ſera: il terzo o quarto giorno dare una frizione con una dramma o due d' unguento mercuriale ſecondo l' intenſità dei ſintomi e ripetere queſta frizione ogni tre o quattro giorni ſenza dimettere l' uſo dei due lavativi anti-venerei per giorno: Se ſopraggiunge la ſalivazione, s' interrompono i due rimedj mercuriali e ſi purga; poi ſi riprendono e si continuano ſino a quindici giorni dopo la diſparizione di tutti i ſintomi: l' ammalato prende ogni giorno in tutta queſta cura una pinta di decotto di ſalſaparilla, oſſervando nel reſto una coſtumata e ſtretta maniera di vivere.

Alcali volatile.

Peyrilhe ſi è propoſto coll' alcali volatile di eccitare un movimento febbrile, col quale determinare la natura ad una criſi, com' ella opera nelle malattie febbrili. Queſto autore per ſoſtenere il ſuo rimedio preferentemente ad ogni altro già decantato contro il mal franzeſe, ſoſtiene che le ſoluzioni mercuriali ſi decompongono, dalla cui decompoſizione ne riſultano delle numeroſe e piccole piaghe e tenacità dei fluidi: Queſta decompoſizione ſe foſſe vera, ſarebbe certamente la tomba del ſublimato corroſivo e delle altre preparazioni ſaline mercuriali; ma ella è provata eſſere falſa ed eſſere una operazione chimicamente impoſſibile; mentre nelle parti animali non vi ſi trovano mezzi capaci di precipitare il

mercurio quand' egli è esattamente unito all' acido marino, a meno che la putrefazione avanzata all' ultimo grado non abbia di già sviluppato l' alcali volatile, lo che è difficile a supporsi da una parte, e ciò che renderebbe dall' altra ogni applicazione mercuriale inutile, perchè le conseguenze dello sfacelo sarebbero diggià manifestate.

La formola prescritta da *Peyrilhe* è la seguente: Prendansi foglie di melissa: oncie quattro: follicoli di sena: oncie mezza: acqua: oncie sedici: si faccia bollire a fuoco lento in vase chiuso per un' ora; poi si prendano della detta infusione: oncie undici: zucchero rafinato: oncie quattro: alcali volatile concreto purissimo una dramma o al più una e mezza: dose almeno per quattro giorni.

La quantità ordinaria dell' alcali volatile ch' egli prescrive ogni giorno, si è di grani trentasei divisi fra mattina e sera; e nelle persone di fibra rilasciata, poco irritabili si è fra li quaranta o i quarantacinque grani: ordina ogni giorno abbondanti bevute di thè, di melissa, e dopo otto giorni sospende il rimedio per altrettanto tempo; quindi dopo dato un blando purgante ne riprende l' uso: Per le cure ordinarie suol bastare una ventina di giorni; ma in alcuni casi conviene protrarne l' uso, se i sintomi del male sussistessero tutt' ora ostinati o poco diminuiti.

L' effetto del rimedio è una accresciuta energia delle forze vitali con calore allo stomaco ed alla pelle, il quale divenuto eccessivo, si diminuirà col minorare la dose

dell' alcali: la cute deve reſtare umida ma non bagnata: il corpo deve ſcaricarſi due volte al giorno.

Egli pare che queſto rimedio ſi poſſa ſoſtituire, come ſuggeriſce *de Horne*, ai ſudoriferi, perchè appunto accelera la traſpirazione; ed in qualche caſo potrà da ſolo perfezionare una cura, qualora il celtico veleno ſia mobiliſſimo ed i ſuoi effetti sui ſolidi non ſiano nè troppo radicati nè molti. Il mio venerabile maeſtro ſuggeriſce che ſi potrebbe con vantaggio adoprarlo aſſociato al mercurio, dove occorreſſe di ſoſtenere le forze vitali abbattute, e di vincere una diſcraſia venerea unita al lentore ſtrumoſo.

Bagni mercuriali.

Dal celebre Speziale di Parigi il Sig. *Baumè* è ſtato propoſto l' uſo dei bagni mercuriali, cioè preſcrivendo mezzo grano di ſollimato per ogni pinta d' acqua da accreſcerſi ſecondo il biſogno: Io ho praticato (dice il mio maeſtro) più d' una volta con vantaggio queſti bagni in alcune oſtinatiſſime cutanee malattie, accreſcendo il ſublimato fin' oltre ad un grano per ogni pinta di acqua nei bagni univerſali, ſotto l' uſo continuato dei quali ho viſto muoverſi una blanda ſalivazione, che obbligava di tempo in tempo a ſoſpenderli: Non conviene però fidarſi ad accreſcere con empirico coraggio la doſe del ſublimato, perchè vi ſono eſempj di chi morì anche per la eſteriore applicazione; ed egli è accaduto al Sig. Moſcati una volta in un bagno parziale preſcritto contro una rara ſpecie di ſcabbia venerea, di vedere rigonfiate ed infiammate le glan-

dole ſubaſcellari, il bagno eſſendo ſtato fatto alle mani, altronde con ottimo ſucceſſo, poichè la malattia in allora refrattaria a tutti gli altri rimedj mercuriali guarì perfettamente. Anzi un' altro vantaggio dei bagni mercuriali ſopra ogn' altro metodo ſi riconoſce in quei caſi di lue venerea accompagnata da affezione ippocondriaca; imperocchè operando i bagni mercuriali in un modo dolce ed eguale, non aggravano mai i ſintomi proprj della ippocondria, per i quali non ſono mai ſufficienti le cautele che i più ſavj pratici impiegano in ſimile complicazione per diſtruggere la contagioſa malattia ſenza eſacerbare la ſpaſmodica.

Unguento di ſollimato.

Il Sig. *Cirillo* celebre Medico di Napoli avendo provato che il mercurio ſublimato corroſivo nei modi ſopra eſpoſti non guerentiva baſtantemente gl' infermi dai danni del medicamento per un lungo tempo continuato, s' immaginò di adoprarlo ſotto forma d' unguento preparato come ſegue.

Prendaſi di mercurio ſublimato ſottilmente preparato: una dramma: graſſo di majale: oncie una: ſi agiti per dodici ore in mortajo di vetro, e facciaſi unguento.

Apparecchiato l' infermo con tre o quattro bagnature di acqua tiepida, ſi comincia con una dramma d' unguento ad ugnere la pianta de' piedi, adoperando mezza dramma per ciaſcun piede; e l' Autore preferiſce queſta parte per la fregagione, perchè fatta in tutt' altra, dove la cute è più tenera e dilicata, ſoggiacerebbe ad eſcoriazioni molto incomode e doloroſe: dopo tre unzioni ſi laſcierà all' ammalato un giorno

di ripoſo, nel qual tempo prenderà il ba-
gno sì per tenere frenata l'azione del mer-
curio, sì per impedire quel moto troppo
violento degli umori che li determina a
corromperſi: ſi danno in ſeguito altre tre
unzioni con una dramma e mezza, le quali
pure s' interrompono col bagno; e così ſi
continua ſempre ſeguitando lo ſteſſo metodo
fino a che è ſradicata la malattia, avver-
tendo nel decorſo delle altre unzioni di non
mai accreſcere la doſe del linimento al di
là delle due dramme per giorno.

La maniera di adoperare l'unguento dev'
eſſer varia ſecondo la varia forza della ma-
lattia e del diverſo ſtato dell' infermo: in
qualunque caſo però è ſempre bene di re-
golare la forza del rimedio ſecondo il par-
ticolare biſogno: ſempre ſi ugneranno le ſole
piante dei piedi e ſempre colla doſe ſopra
indicata: Se col vizio venereo vi foſſe com-
plicato lo ſcorbuto, non biſogna gettarſi al
partito delle unzioni ſe non ſe prima colla
chinacchina non ſi avrà corretta la putre-
dine univerſale del corpo: durante la cura
dovrà l'ammalato tranguggiare abbondanti
bevute di robe diluenti, abbandonando af-
fatto il latte e le tiſane anti-veneree: Pre-
feriſce l'Autore la ſera ad ogni altr' ora
del giorno per fare le unzioni, perchè in
quel tempo la digeſtione degli ammalati è
in gran parte perfezionata ed i ſolidi ſi
trovano in uno ſtato di maggiore azione:
non ſi deggiono neppur dare in tempo
d' eſtate, eſſendoſi egli da reiterate ſperien-
ze convinto della inutilità di eſſe in queſto
tempo: lo ſteſſo dicaſi dell' eceſſivo freddo;

per lo che egli configlia la primavera o la ftagione autunnale: Finalmente fe nel decorfo della cura fi rifvegliaffero fegni di flogofi o d' impiaftramento del condotto cibario, fi dovranno fofpendere le fregagioni e riparare ai primi colla flebotomia e cogli anti-flogiftici; ai fecondi cogli emetici e coi purganti.

Nel cafo di oftinata gonorrea o di lento ed interpolato ftillicidio di materia bianchiccia che feguita a colare dopo ceffati i maffimi fintomi della gonorrea, prefcrive l' Autore una leggiere fregagione al perineo fatta però con linimento diverfamente preparato, cioè:

Prendafi di Mercurio fublimato corrofivo: dramme una.
Opio: grani dieci.
Graffo di maiale: oncie due.
Mefcola e dimeni in mortajo di vetro per dodici ore.

Di quefto unguento puoffi anche fervire nelle ftrume già ftate refrattarie alle unzioni praticate in luogo lontano.

Quantunque giudiziofa fia la maniera di preparare l' unguento di fublimato propofta dal celebre Sig. *Cirillo*, e molto prudenti le cautele neceffarie da feguirfi nell' ufo di effo, non poffo lafciare di riferire alcune faggie avvertenze fatte da *Duchanoy*, il quale traslatò dall' italiano in francefe *l'Avvifo al pubblico* del Sig. *Cirillo* colla giunta di alcune note.

Comincia *Duchanoy* a correggere la dofe del fublimato fecondo la maniera di dividere l' oncia in otto dramme, come coftu-

masi in Francia, e fra noi; mentre che i Napoletani la dividono in dieci, quantunque la loro oncia sia di qualche grano più indietro della nostra.

Prendasi di mercurio sublimato corrosivo ridotto in sottilissima polvere: grani sessanta: grasso di maiale: once una: si agiti assieme diligentemente per un' ora e mezza e facciasi unguento.

Cirillo vuole che la triturazione continui per dodici ore, e *Duchanoy* al contrario dice, che il suo speziale che gli preparò questo unguento, gli confessò che non faceva travagliare che un' ora e mezza; e volendo verificare la cosa da se medesimo, lo fece preparare se presente, nè vi s' impiegò che un' ora ed un quarto; e gli effetti sono stati egualmente felici; basta solo che la mistura sia perfettamente esatta. E' egli di mestieri che si avverta, che per questa manifattura non convengono che stromenti di vetro?

Rispetto alla dose d' unguento per ogni unzione in vece che *Cirillo* adopra mezza dramma d' unguento, cioè a dire trenta grani che ne contiene tre grani di sollimato, il traduttore francese non ne adopera che quindici grani per la prima unzione, accrescendo di mano in mano la dose fino a che finì la dodicesima con tre dramme senza il menomo inconveniente: Insiste però anch' egli sulla necessità di non oltrepassare mai le due dramme massime quando devesi protrarre a lungo la cura.

Mercurio dolce.

Non posso non lasciar di parlare del mercurio dolce, o mercurio sublimato dolce

od aquila bianca, come piacque ad alcuni di chiamare, i di cui effetti dolci e ſicuri, quand' è amminiſtrato colle dovute cautele e proporzionate doſi, ſono da una coſtante ſperienza confermati; a tal che è forſe fra le preparazioni mercuriali interne quella che ſia la più utile o per richiamare lo ſcolo gonorroico o per diſtruggere le ulcere delle parti pudende o della gola, o per guerentire la maſſa umorale dal virulento contagio, tutta volta che un bubone non ſia ſtato curato a dovere, o rimanga oſtinato ſenza riſolverſi o ſuppurare, od accompagnato ſia da ſeni fiſtoloſi; in ſomma il mercurio dolce è preferibile in tutte le circoſtanze d' incipiente Lue: Ordinariamente ſi eſibiſce diviſo in pochi grani ed incorporato con conſerva di roſe, o ſimili; ma è però preferibile il metodo dell' ingleſe *Clare* di unirlo a qualche goccia di ſiroppo, ſotto la qual forma egli opera con più deciſo vantaggio; e lo ſteſſo *Clare* tanto confida nel mercurio dolce preferentemente alle altre mercuriali preparazioni, che per promovere il tielifmo e per ridurre a perfetta ſanazione una Lue confermata, propone il mercurio dolce polverato per fregare le gingive, del di cui buon' effetto ne teſtimoniano *Hunter* e *Cruickank*; e queſto metodo credeſi preferibile per la maggiore facilità d' introdurre il mercurio nella maſſa umorale; poichè nella molle teſſitura delle gingive i pori aſſorbenti ſono aſſai meno anguſti dei cutanei: anzi il medeſimo mercurio unito collo ſciroppo, facendo leggieri fregagioni alla parte poſteriore del pudendo

femminile ; guariſce la gonorrea, la lue, e vale ancora, eſſo dice, come un preſervativo dello ſteſſo male.

Crantz loda moltiſſimo l'uſo del mercurio dolce eſibito in modo da promovere la ſalivazione, e lo decanta per i bambini affetti di Lue, dato alla doſe di tre grani unito al latte ed allo zucchero. *Zimermann* riferiſce la guarigione di un ſoldato guarito col mercurio dolce accoppiato all' antimonio diaforetico; corretto colla triaca lo propone *Blancard*; coi purganti *Heiſter*; col zolfo dorato d' antimonio *Plummer* ec.

Molt' altre preparazioni ſi ſono fatte col mercurio, e decantate capaci a guarire la Lue venerea: Il ſal ſedativo mercuriale è ſtato adoprato con ottimo effetto da *Chauſſier*, il giovane, dell' Accademia di Dijon: *Nicolas*, medico a Grenoble ha annunciato alla Società reale di Medicina i buoni effetti del mercurio diſciolto dall' aria fiſſa; ma non ha punto deſcritto il metodo con cui ſi prepara queſto medicamento: V. *Fourcroy*: *Baldinger* propone l' uſo dell' etiope antimoniale; e *Guarin* vuole che ſi aggiunga una maggior doſe di ſolfo che non è preſcritta da *Huxham*: ecco la ſua ricetta.

Sal ſedativo mercuriale.

Mercurio diſciolto dall' aria fiſſa.

Etiope antimoniale.

R. Fiori di ſolfo: parti due:
Antimonio crudo: ſottilmente polverato: parti tre.
Mercurio vivo: parti quattro: ſi meſcolino con una lunga e diligente triturazione.

Sono ſtati propoſti ed adoprati anche i precipitati mercuriali roſſo bianco e giallo, dei quali il primo trovaſi raccomanda-

Precipitato roſſo.

to dal *Mattioli* alla dose di quattro o cinque grani; ed affine di diminuire la corrosiva attività, fu immaginato di abbrucciarvi sopra più volte dello spirito di vino, dopo la quale operazione fu questo precipitato chiamato *arcano corallino*, o *mercurio corallino*: Questo medicamento che sembra essere stato adoprato già da gran tempo, e specialmente da *Gio: da Vigo*, di cui qualche volta ne riporta ancora il nome, è un escarotico che puossi utilmente adoprare per uso esterno, dove abbisogni di distruggere carni bavose, e di eccitar nel medesimo tempo una suppurazione, che tali specie di corrosivi rendono ordinariamente migliore: L' uso interno è però pericoloso; e perchè promova il tielismo, è uopo che sia dato con medica prudenza; imperocchè agisce sempre prima sulle prime strade innanzi di portarsi agli organi salivali: Quelli che anno usato dell' arcano corallino, convengono che non devesi giammai oltrepassare i due o i tre grani, e ne' casi solamente di atonia, nei quali l' irritazione è meno a temersi. *Pharmacopée de Londres*.

Mercurio precipitato bianco.

Il mercurio precipitato bianco era piuttosto riservato ad uso esterno che interno; quindi si univa col grasso, e se ne faceva a questo modo delle pomate, utili per guarire le pustule sopravvenute sulle varie parti del corpo, e specialmente nel volto, d'onde il nome di *mercurio cosmetico*: Valenti Medici e fra questi il grande *Boerhaave* non isdegnò di adoprare questa preparazione mercuriale per uso interno; ed *Astruc* quantunque poco inclinato ad adottare le prepa-

razioni di mercurio che si danno internamente, conviene però che il mercurio precipitato bianco fornisce un rimedio assai sicuro ed efficace, che eccita la salivazione ed il vomito ma dolcemente, e purga per secesso: si mescola ordinariamente il precipitato bianco che si destina ad uso interno con una terza o quarta parte del suo peso di zucchero bianco polverato: ecco la ricetta che trovasi nella farmacopea di Londra.

R. Mercurio precipitato bianco: grani sei: zucchero polverato: uno scropolo: si mescola esattamente assieme, e dassene dai grani sei sino ai dodici di questa polvere, secondo l' effetto che si vuole ottenere, e quello che ne risulta:

Mercurio precipitato giallo.

Il mercurio precipitato giallo, o mercurio emetico giallo, o turpeto minerale che vogliasi chiamare, quantunque i suoi più ordinarj effetti siano il vomito e questo anche con violenza, è però stato raccomandato nella Lue venerea, e perchè provoca il tielismo, ed anche la traspirazione ed il sudore. *Sydenham* lo risguardava come uno dei precipui rimedj nella cura delle gonorree ostinate: *Swediour* lo propone esternamente per guarire le ulcere veneree, come un caustico, ed internamente lo esibisce da un mezzo grano sino ad un grano in una pinta di conveniente decotto.

Panacea mercuriale

Molta celebrità ha acquistato nella sua origine la panacea mercuriale, e fu come segreto comprata da *Luigi XIV.* da un cotal francese *Le Brun* dopo averne questi sperimentato il valore nello Spedale degl' Invalidi: Ciò che puossi dire di questa preparazione

zione si è che quantunque come il mercu-
rio dolce non sia essa molto solubile nell'
acqua ; ciò non ostante gli è certo per gli
effetti , che una notabile quantità ne pe-
netra nel sangue , e non ha gl' inconvenien-
ti della causticità , nè può negarsi che in
varj casi non sia utile principalmente dove
si tratta di distruggere dei reliquati o par-
ziali o non molto grandi di Lue imperfet-
tamente curata : Il metodo ordinario di usa-
re così delle panacee di *Lemeri* e di *Tom-
pson* , siccome pure delle altre nominate pre-
parazioni mercuriali , si è di premettere
abbondanti bevute di decotti ammollienti ;
purgare se il manifesto bisogno lo richieda ;
poichè altrimenti sogliono queste prepara-
zioni purgare per se sole nei primi giorni ;
quindi prescriverne quattro o sei grani al
giorno divisi tra mattina e sera , crescendo
a grano a grano la quotidiana dose persino
a che lo stato delle gingive lo permetta , e
coll' avvertenza che se l' ammalato è obbli-
gato ad escire di casa , se ne dovrà dare
una dose minore , affinchè non si muova
visibile salivazione , e dovrassi la cura pro-
trarre per lungo tempo. Nel caso contrario
si potranno dare persino anche venti grani
al giorno , quando non vi sieno controin-
dicanti a tal dose : Alcune volte invece di
dare la panacea divisa in piccole pillolette
di due grani l' una , si è stimato di unirla
a qualche decotto sudorifero p: e: nel mo-
do seguente indicato dall' *Astruc* .

R. Panacea una dramma : si faccia bolli-
re in due libbre e mezzo , ossia in uno dei
nostri boccali abbondante di decotto sudo-

rifico o di guajaco o di salsaparilla: dopo un quarto d' ora si leva dal fuoco la pentola; si versa il licore per inclinazione dopo avere lasciato cader al fondo del raffreddato licore la non disciolta panacea: si ribolla questa in nuovo decotto, finchè tutta si disciolga, dando a bere la decozione suddetta.

L' autore avverte giudiziosamente essere poco efficace questo metodo in generale; sebbene vi possano essere dei casi, dove non potendosi amministrare le frizioni, esso giova sennon altro per impedire i progressi del male, e preparare ad una cura più attiva, frattanto che le forze si ristabiliscono a segno di sopportarla: Sebbene più efficace sia il metodo di dare la panacea in sostanza; ciò nulla ostante non può da essa promettersi con sicurezza una cura eradicativa, eccettuati i casi, dove essa muove abbondante e durevole salivazione; quindi è stato consigliato di combinare l' uso della panacea colle frizioni di unguento mercuriale.

Mercurio calcinato.

Un' altra preparazione mercuriale viene proposta per guarire la Lue venerea, e questa è il mercurio calcinato, o mercurio precipitato per se, come piacque ad alcuni Chimici di chiamare, ovveramente secondo *Swediour*, e la *Farmacopea d' Edimborgo*, mercurio nitrato cinerino, o polvere cinerina di mercurio: Questa preparazione, che non ha sicuramente niente di corrosivo, e che i suoi effetti ponno quasi paragonarsi a quelli del mercurio ordinario, conviene per quelli dei quali lo stomaco non può reggere ad altra preparazione mercuriale:

Swediour lo propone o tritato collo zucchero, od unito con l' oppio secondo le varie circostanze, dandone cioè tutte le sere alla dose di un mezzo grano di mercurio calcinato con un grano d' oppio sotto forma pillolare.

Finalmente fra le preparazioni mercuriali prescritte contro il mal Franzese, devesi nominare il mercurio liquido, ossia essenza mercuriale di *Charas*, la quale secondo la farmacopea di Parigi preparasi nel seguente modo:

Mercurio liquido.

R. Mercurio: once una: si disciolga in s: q: di spirito di vino: si versa sopra la soluzione once trenta di acqua distillata: dopo avere lasciata deporre per alcune ore, si feltra il licore per carta:

Dassi da una goccia sino a tre in un bicchiere di acqua tiepida, o di tisana non purgativa; e credesi utile nelle ulcere del palato e della gola.

Pillole di Plummer.

Un potente rimedio contro le malattie veneree, specialmente della pelle si è riputato essere quello di *Plummer*; e da taluno è stato asserito di averlo praticato con felicissimo effetto nei casi della inefficacia del mercurio anche dato con consecutiva salivazione: Io riporterò la ricetta, quale si legge in *Lewis*, corretta in modo che il rimedio agisce più efficacemente, e senza che precipiti per secesso.

Prendasi di mercurio purificato sei: dramme: solfo dorato d'antimonio: resina di guajaco: sapone bianco: ana mezz' oncia: si trituri bene il mercurio colla resina e 'l sapone in mortajo di vetro fino a che i

globetti mercuriali ſiano intieramente ſpariti: in ſeguito s' aggiunge il ſolfo dorato con tanto ſiroppo comune quanto baſta per farne di queſta miſtura una maſſa che abbia la conſiſtenza neceſſaria per fare pillole: Se ne può preparare ſeſſanta pillole con un quarto della quantità che ſi prepara ſecondo l' anzidetta formola: L' ammalato ne prende tre pillole la mattina a digiuno ed altrettanto la ſera prima di coricarſi, avvertendo che ſi deve mantenere moderatamente caldo e bere per ciaſcheduna doſe un bicchiere di decotto dei legni ſudoriferi.

Pillole di Belloſte.

Baumè eſibiſce la ricetta riformata delle pillole mercuriali di *Belloſte*, la quale conſiſte nel prendere di mercurio ravvivato dal cinabro: oncie una: cremore di tartaro: dramme quattro: diagridio: gialappa: ana oncie una: Si mette in mortajo di marmo il mercurio ed il cremore di tartaro ſino a che il mercurio ſia perfettamente eſtinto: allora vi ſi aggiungono le polveri e le s' incorporano con ſufficiente quantità di ſciloppo di capelvenere e formaſi maſſa da dividerſi in pillole di quattro grani.

Il cremore di tartaro, dice il precitato *Baumè*, è il ſolo acido vegetabile che abbia la proprietà di diſciogliere il mercurio e di formare con eſſo ſeco un ſal neutro particolare che produca tutta la virtù fondente ed anti-venerea di queſto rimedio: Tali pillole ſono però in oggi affatto poſte in obblio, e fra i moderni e celebri Scrittori io credo non vi ſia che *Lorry* il quale le proponga contro gli erpeti.

Unguento napoletano o di mercu-

L' ordinario metodo di preſcrivere l' un-

guento per le frizioni mercuriali è quello dell'unguento napoletano: questo è composto con parti uguali di mercurio ravvivato dal cinabro e grasso di majale: si tritura assieme in mortaio di marmo sino a che il mercurio sia perfettamente estinto, lo che si riconosce dal fregarne alcun poco coll' àpice del dito sul dorso della mano, e con una buona lente non vi si osservi traccia di mercurio: Altre volte si adoperava la trebintina per estinguere il mercurio, e molti ancora se ne servono oggidì; ma da questa unione ne nasce l' inconveniente che la pomata riuscendo troppo vischiosa e tenace, la mano di chi ugne, non può agire e scorrere liberamente.

rio o pomata mercuriale.

Per le persone dilicate e che mal soffrano l' odore del grasso rancido, si è pensato di sostituirvi il butirro di cacao: si prende di butirro di cacao: dramme sei: olio di Been: dramme due: mercurio ravvivato dal cinabro: oncie una: si tritura questa mestura come l' antecedente in mortaio un po' caldo fino a perfetta estinzione del mercurio; e siccome il butirro di cacao ha una consistenza molto tenace, così si è obbligato di ammollirlo con un po' d' olio, il quale invece del nominato di Been può servire anche quello d' olivo o di mandorle dolci:

Pomata mercuriale col butirro di cacao.

Ma anche questa preparazione soggiace a difetto; imperocchè se il butirro di cacao è recente e non rancido, s' incontrerà molta pena a formarne la pomata a dovere, anche sotto la continuata triturazione di otto consecutivi giorni; che se il butirro è

rancido, se ne viene a capo, è vero, più presto; ma in allora la sua rancidità è disaggradevole siccome quella del grasso: Alcuni hanno suggerito di unire a questa pomata nel frattempo che si estingue il mercurio, un poco d' unguento di mercurio ordinario, lo che accorcia considerevolmente il tempo della sua preparazione; ma in questo caso non è più il butirro di cacao che estingua il mercurio. *Baumè: èlèmens de Pharmacie*.

Pillole maggiori de l' Hoffman.

Molta riputazione hanno avuta e ritengono tutt' ora in Germania', sono le così dette *pillole maggiori del Hoffmann*: Si compongono collo sciogliere in sufficiente quantità d' acqua distillata, una dramma di mercurio sollimato corrosivo: s' inzuppa in questa soluzione diciannove dramme di mollica di pane, e si fanno pillole di un grano di peso: *Spielmann* dice che il sollimato corrosivo così preparato non presenta verun sapore metallico, e dippiù sciogliendosi appoco appoco nel ventricolo, non v' è da temere di alcuna irritazione del rimedio: dassene quattro o cinque pillole al giorno, soprabbevendo del thè o caffè, o con latte o senza: devesi astenere dalle carni porcine, indurite al fumo, dai farinacei fritti, da tutte le cose grasse, da ogni eccesso: nelle bevande spiritose bisogna essere moderato: Hanno di vantaggio queste pillole che si ponno unire a varie cose dolci per rendere la medicina più grata; anzi chi per soverchia dilicateza ripugna la forma pillolare semplice, si polverizzano grossamente collo zucchero e vi si unisce qualche goccia di un olio qualunque esenziale piacevole.

Metodo misto di Gardane.

Finalmente conviene parlare della cura mista proposta da *Gardane*, la quale consiste nel seguente modo.

Preparato l' infermo colla cacciata di sangue e colla purga e coi bagni, si fanno le fregagioni un giorno sì e l' altro nò con una dramma d' unguento, se la persona è di debole costituzione, e di una dramma e mezzo nelle altre: prima di ugnere deve l' ammalato stare la mattina in un bagno tiepido, poi la sera prendere un cucchiajo dell' appresso mistura.

Prendasi di sublimato e di sale ammoniaco: ana grana dodici: si mescolino esattamente e vi si aggiunga acqua stillata once sei: si sciolgano i due sali e si diluisca la soluzione con acqua stillata in tutto a trentadue once; e per raddolcirla vi si mettano sei once di giulebbe di capelvenere.

Di questa soluzione si può nel decorso della cura esibirne anche due cucchiai, e perfino tre, qualora lo stato della bocca il permetta, dovendosi e le unzioni, ed il rimedio esterno essere dato con tale avvedutezza di sostenere una moderata salivazione esente da quei cattivi accidenti che nascono quando è promossa con troppa violenza, e per evitare ancora gli effetti del sublimato i quali diverrebbono irreparabili, se incautamente si fosse accresciuta o continuata una dose con empirico coraggio (*),

(*) Vedasi a questo proposito il Giornale di medicina di Francia Tom. VIII. pag. 134. i funesti effetti del sublimato usato esteriormente contro una serpigine del cubito.

quindi è che il Sig. *Moscati*, dopo di avere usato di questo metodo con molto vantaggio, ha potuto dare un pratico utile avvertimento, di essere cioè molto cauti nella dose e frequenza delle frizioni, perchè quando si amministra il mercurio sotto due diverse preparazioni, si trova che l' azione non è proporzionale alla quantità del mercurio, che in ambe secondo il calcolo chimico si contiene, ma per lo più molto maggiore; e perciò ne nascono dei gravi inconvenienti attribuiti poi al solo sollimato, solamente per non aver fatta questa osservazione; e ad un diligente osservatore lo stato della bocca dello stomaco del secesso saranno guide bastevoli a preservarlo da qualunque nocivo errore.

Questo metodo conviene in più casi, e specialmente come c' insegna *Buchan*, quando è necessario di dare alle fibre rilasciate l' elasticità di cui abbisognano per disimbarazzarsi dai fluidi che le aggravano e le opprimono; di dividere e di evacuare nello stesso tempo gli umori stagnanti che si oppongono al disseccamento delle vecchie gonorree o alla cicatrizzazione delle ulcere antiche; e quando le vecchie ulcere esigono uno specifico molto energico che le asterga le ravvivi per così dire, ed un fondente che ne risolva gli orli; che con ripetute evacuazioni dissipi gli umori che vi si portano come ad un cauterio attuale.

Fumigazioni o Suffumigj.

Tra i rimedj curativi della Lue venerea non sono da ommettersi anche le fumigazioni o suffumigj, perchè in moltissimi casi riconosciuti giovevoli non che preferibili agli altri metodi.

Vi ſono due ſpecie di fumigazioni : alcune umide altre ſecche : le prime ſono quando ſi eſpone il corpo o la ſola parte malata ai vapori di un medicamento che ſi fa bollire ſul fuoco: puoſſi anche chiamare fumigazione il vapore dell' aceto che ſi getta ſulla bragia ardente o ſul ferro infuocato e che ſi ſpande nella ſtanza : le fumigazioni ſecche dà taluni chiamate profumi, ſono, quando ſi eſpone la parte malata al profumo di qualche medicamento ſecco infiammabile o volatile che arde ſui carboni acceſi : di queſte s' intende parlare riſpettò alla Lue venerea.

Il *Freind* vuole che il primo che ne abbia parlato delle fumigazioni ed abbiale comendate per la cura del morbo venereo, ſia ſtato *Luigi Lobera* ſpagnuolo di nazione e medico dell' imperadore *Carlo V.* che fiorì verſo l' anno 1540. Ma egli preſe abbaglio, perciocchè noi dobbiamo queſta medicazione al noſtro italiano *Angelo Bolognini*, medico e profeſſore di chirurgia nell' univerſità di Bologna nel 1506.; e chi poi dall' Italia in Francia portò e propoſe le fumigazioni fu *Thiery de Herry*, comendandole come un mezzo ſuſſidiario delle frizioni in molti caſi di Lue venerea.

Il metodo degli antichi di praticare le fumigazioni, conſiſteva nel collocare l' infermo già preparato, nudo in una gran campana, dalla quale il capo eſciſſe; e poſtogli ai piedi uno ſcaldino di fuoco, vi ſi gettavano ſopra dei trociſci di mercurio vivo, incenſo e gomma dragante o trementina od altra ſoſtanza capace di ardere e ſpar-

gere del fumo, lasciandolo in questa vaporosa medicata atmosfera, finchè o il molto sudore o un' imminente svenimento non indicasse di levarglielo: Fu sostituito poi al mercurio il cinabro, il quale dai più prudenti ministri dell' arte non doveva oltrepassare i quindici grani per volta, sospendendo per due giorni il suffumigio e ripetendolo ogni terzo dì; e dico dai più prudenti ministri dell' arte, mentre si trova scritto che alcuni empirici azzardavano per ogni fumigazione una mezz' oncia o più di cinabro; anzi l' ignoranza e l' audacia di alcuni giunse a tal segno di fumigare coll' arsenico, non permettendo nemeno di guerentire il capo da sì nocevol fumo; quindi è che da un sì detestabil abuso essendo nati irreparabili danni, venne poi proscritto un metodo, il quale cautamente maneggiato, ha i suoi singolari vantaggi; e quantunque le sperienze ultimamente fatte nello Spedale degl' invalidi ed in quello di Bicètre in Francia non siano state troppo felici, non deggiono non pertanto essere intieramente rigettate, avendo molti scrittori di venerando nome assicurato dei loro buoni effetti in ostinate malattie locali caparbie alla più metodica e regolar cura mercuriale, massime dopo i metodi suggeriti da *Lallovette* per perfezionare le fumigazioni mercuriali, come si può vedere presso *Macquer l. c.* e nella sua opera intitolata: *Nouvelle méthode de traiter la maladie vénérienne par les fumigations. Paris.* 1776. Ed in conferma dei loro vantaggi noi possiamo addurre, che *Herry* le ha provate con successo nelle ossa

cariate; *Bruyere* lesse all' Accademia Reale di Parigi nel 1746. una osservazione di un tumore al ginocchio accompagnato da crudeli spasimi, il quale dopo le necessarie preparazioni cessò coll' uso de' suffumigj; sono utili nelle ulcere fistolose, nei tumori ed esostosi rimaste dopo le frizioni mercuriali, nelle escrescenze veneree, nelle malattie cutanee. *Simons*, nelle esulcerazioni dell' uretra fatte al perineo; nelle ulcere che invadono le parti genitali dell' uno e dell' altro sesso; nei condilomi, nei porrifichi, ec. *Pharmacopèe de Londres*, *e Swediour*; negli antichi scoli gonorroici e nelle ulcere interminabili nelle parti pudende o nell' ano. *Buchan*; e finalmente da non mai trascurarsi in coloro d' abito di corpo paffuto e pingue, o tendenti all' idropisia: Qualora si voglia usare delle fumigazioni in modo da promovere il tielismo, si prenderanno due o tre dramme di cinabro ridotto in piccoli pezzetti, i quali appoco appoco si getteranno sui carboni accesi; ma quando dovranno servire soltanto per risolvere tumori, basta la dose di mezza dramma o di una dramma al più. Per diminuire poi l' odore disaggradevole dei vapori, puossi adoperare le pastiglie descritte nella farmacopea di Parigi.

Prendasi Cinabro artificiale sottilmente polverato: dramme due.
Succino preparato: dramme una
Si facciano pastiglie con s. q. di mucilaggine di gomma dragante.

Innesto della gonorrea.

Ma il più plausibile ed il più sicuro presidio in alcune circostanze di malattia ve-

nerea, e che può eſſere quì annoverato; egli è quello dell' inneſto della gonorrea: Conſiſte queſta operazione nell' inſinuare una candeletta nell' aſta virile di qualche gonorroico, laſciarla dentro per qualche minuto e così ſporca e ſpalmata di gallica virulenza preſentarla a chi ſi vuole inoculare, introdurla e ritenerla nel membro genitale per qualche ora, o ſintanto che ſi riſente moleſto ardore ed irritazione.

Eſſendo ſtato dalla ſperienza dimoſtrato, che le malattie veneree conſecutive di una gonorrea ſoppreſſa difficilmente cedono alla cura mercuriale, il celebre chirurgo vienneſe il Sig. *Odenkirch* ſperimentò l' uſo dell' inneſto, col quale richiamandoſi lo ſcolo gonorroico, facilmente ſi diſſipa e ſi diſtrugge la malattia venuta in conſeguenza del ſoppreſſo ſcolo (*), fra le quali principalmente ſi annoverano il tumore dei teſticoli e l' ottalmia: e di sì fatto ſperimento riuſcito colla maſſima felicità ne ſono io ſtato teſtimonio in queſto ſpedale, inſtituito dall' abile chirurgo ed amico mio il Sig. *Piccinelli* in caſo di tumore venereo oſtinato dei teſticoli prodotto da retroceſſa gonorrea, il quale ſi diſimpegnò a dovere in capo a pochi giorni coll' eſſere rinato lo ſcolo. Il celebre *Swediour* ha pur deſſo provato con egual buon eſito l' inneſto in quattro caſi di tumori de' teſticoli; ed il Sig. *Moſcati* lo raccomanda deſſo pure nelle

---

(*) Hauſmann l. c. Richter, bibliotheca chirurgica Vol. IV. P. I. p. 195.

ſue chirurgiche inſtituzioni nei ſuddetti caſi come ragionevole ed indicato (*).

Vuole però queſta operazione eſſere praticata con cautela; mentre quantunque ſembri richiamarſi con tal mezzo alla propria ſede la materia gonorroica per poterla evacuare per una ſtrada conveniente, ciò non oſtante per la debolezza della parte, per l'acrimonia della materia morboſa, e per lo ſteſſo vizio venereo puoſſi ſuſcitare in tali caſi un ulcera gangrenoſa, che a ſtento ſi potrà ridurre a perfetta guarigione.

Leggeſi nei Commentarii di Lipſia anno 1783. Vol. XXV., e nel giornale medico di Parigi anno 1784. le virtù dell' oppio nelle malattie veneree: Il Sig. *Giandavide Schöpff*, primo medico delle truppe del principe di Anſpach, fu quello che ne cominciò a decantar gli effetti vantaggioſi di queſto narcotico nel morbo venereo: Egli è però ſtato all' azzardo che ſi dovette la ſcoperta di queſto mezzo curativo: un giovane uomo affetto da mal franzeſe, dopo avere inutilmente tentate molte preparazioni mercuriali ed altri medicamenti, ſi trovò in un eſtremo impoverimento di forze a motivo di aver perduto quaſi affatto il ſonno: da ciò nacque il biſogno dell'oppio, che lo usò con molto buon effetto, ſi rimiſe in ſeſto a forza di lunghiſſimi ſonni

Oppio.

(*) Alcuni hanno conſigliato in ſimili caſi di far guadagnare una ſeconda gonorrea all' ammalato, eſponendolo ad operare con donna da attuale gonorrea infetta. *Lange, commentatio medico-chirurgica de ophtal.* pag. 75. Noi però non poſſiamo nè conſigliare nè applaudire a queſto metodo perchè indecente e pericoloſo.

e si ricuperò. *Schöpff* che riferisce questo caso, vi unisce una mano di osservazioni con promessa di altre, a conferma del costante utile effetto dell' oppio nella lue gallica. Egli esibisce questo narcotico a piccola dose dapprincipio; e seguendo con attenzione i varj sintomi, lo accresce con medica prudenza:

Schöpff non ardisce ancora decidere, se la virtù dell' oppio nelle malattie veneree si debba alle sue qualità anodine anti-spasmodiche narcotiche o nervine, o se veramente sia lo specifico della Lue. *Delio* che ha fatto la prefazione all' opera di *Schöpff*, attribuisce piuttosto le sue virtù anti-veneree alle facoltà nervine, delle quali è dotato l'oppio.

Avendo io provato con deciso e costante vantaggio il solo oppio nelle pleuritidi squisite, dato fino alli otto grani per giorno, senza previa flebotomia, e consecutiva amministrazione dei decotti refrigeranti e pettorali, ed applicazione de' vescicanti; siccome pure avendolo prescritto con eguale buon esito nella tosse convulsiva de' fanciulli e nel tetano, volli pure provarlo anche nella Lue venerea; e molto più mi determinai allo sperimento, da che lessi nel volume primo della scelta degli opuscoli medici del celebre professore di Pavia il Sig. *Frank*, una lunga ed erudita nota apposta alla dissertazione di *Schaertlich* sopra l' uso dell' oppio nelle febbri intermittenti, dove si annuncia la virtù ultimamente rilevata dell' oppio nella Lue venerea, e la necessità, come dice *Frank*, di accrescere gli sperimenti di questo rimedio in siffatta malattia, per assicurarne i suoi effetti.

Vennero a questo Spedale maggiore di Milano *Domenico Fiori* e *Vincenzo Ferrari*, l' uno il giorno 26. e l' altro il dì 29. Settembre dello scorso 1786: Sì l' uno che l' altro avevano la Lue confermata; ed il secondo trovavasi tanto tribolato dai dolori a tutte le articolazioni, che a stento poteva stendere la mano per il polso e strascinarsi fuori dal letto per iscaricare il ventre: il primo contrasse quella specie di Lue che da *Fabre* viene chiamata *d'emblée*, ossia di primo slancio; ed era già stato l' anno addietro curato colle frizioni mercuriali da un oste di questa città, riputato dal basso volgo come uomo singolare per la cura di cotali malattie. L' altro acquistò la malattia da buboni e da ulcere malamente curate: Premesso tutto ciò che dai più esperti pratici viene riputato necessario pel buon esito di una cura da intraprendersi col mercurio, cominciai ad ordinare due grani di oppio da prendersi, unito a dieci once di decotto d' orzo, fra 'l giorno e la notte, accrescendo di mano in mano la dose a ragguaglio dell' effetto del rimedio: la bevanda ordinaria era una satura decozione di bardana: Il primo prese 460. grani d' oppio, e 466. il secondo in quarantacinque giorni: Sì nell' uno che nell' altro gli effetti del rimedio furono costanti: il corpo pertinacemente costipato: muti dolori e vaghi per tutto l' addomine: lingua arida sporca: nessun sudore, anzi una pelle aspra e secca: orine rosse abbondanti: avversione al cibo: smunti in volto: languidi: polsi piccoli scaduti: vertigine continua ed un continuo

terrore di vicina morte; e per conseguenza una invincibile melancolia accompagnata da lamenti da singhiozzi da lagrime: nessuna erezione dell' organo seminatore: sonno interrotto spaventato; e finalmente nessuna remissione dei dolori gallici; a tal che vista l' assoluta inefficacia dell' oppio, e temendo di un sinistro effetto del narcotico, ne sospesi l' uso:

Del pari infelice fu pure la cura tentata in un altro infranciosato di questa città, il quale, dopo due mesi dalla cura mercuriale, risentì gli stessi dolori articolari, per i quali si era determinato alle unzioni, con dippiù una gomma suppurata sul carpo della mano sinistra: volli tentare l' uso dell' oppio unito al mercurio dolce; cominciai dal dare due grani per sorte, accrescendo gradatamente la dose dell' oppio, e ritenendo ferma quella del mercurio: la bevanda ordinaria era il decotto d' orzo e gramigna col siroppo d' altea. Anche in questo ammalato gli effetti del rimedio furono come i già nominati; e quando il mercurio ebbe promossa una dirotta salivazione, sospesi l' uso di esso e continuai il solo oppio; e da che fu diminuito il tielismo, o piuttosto calmati i sintomi della violenta salivazione, associai i due rimedj ancora, arrivando a dare una dramma di mercurio dolce, e tre di oppio in meno di due mesi: I dolori si mantennero sempre egualmente ostinati; e la piaga quantunque lodevolmente medicata da perita mano, mai si determinò a saldarsi; anzi dapprincipio io la feci medicare con una satura soluzione di oppio,

e di

e di sollimato corrosivo, la quale medicazione quantunque molto tempo continuata, non producesse mai alcun effetto; così che dovetti rimettere la cura al Chirurgo.

Ma se infruttuoso provai l' oppio nella Lue confermata, lo rinvenni però mirabilmente efficace per guarire buboni ed ulcere veneree: Vennero allo Spedale maggiore *Gaetano Moneta*, il giorno 10. di Ottobre dello scorso ottantasei, ed *Andrea Pozzi* il giorno 16. dello stesso mese: il primo aveva un ampio bubone suppurato; l' altro due buboni suppurati e varie ulcere sulla corona del ghiande e sul prepuzio: Mi venne in pensiero di trattare questi due ammalati coll' oppio non solo dato internamente ma usato ancora per uso esterno: Feci diluire dieci grani di oppio in ott' once di acqua, ed applicare delle fillaccia inzuppate, e bagnate moltissime volte fra 'l giorno con questa soluzione: internamente diedi pure alcuni grani d' oppio, ma non oltrepassai quattro grani: la suppurazione si fece e si mantenne sempre lodevole: non vi furono nè seni nè callosità: le piaghe si detersero a dovere, e in un mese circa si saldarono perfettamente: Il ventre anche in questi fu costipato: le orine parimente rosse e copiose: rara erezione: animo tranquillo: sonno placido: molto appetito; così che dalle accennate conseguenze del rimedio, ed ottimo ben essere degli ammalati, parmi poter sperare una sicura guarigione, e stabile, cioè a dire che la massa degli umori non avrà punto contratta alcuna venefica qualità. *Gaetano Moneta* è un portantino di

questo Spedale, e tuttora gode di una vegeta e perfetta salute; e l' altro non sono molti giorni che io lo vidi, parimenti in ottimo stato di sanità: sono ormai decorsi quattro mesi dalla cura.

Queste stesse osservazioni dell' oppio io subordinai al già nominato celebre professore e scrittore esimio Sig. *Frank*, da cui n' ebbi in risposta la seguente lettera, per cui mi determinai a sperimentare di nuovo l' oppio nelle malattie veneree.

Vir Doctissime, & Clarissime

Recepi atque perlegi librum egregium, quem dono mihi transmittere tibi placuit. Historias quoque morborum syphiliticorum opio a te pertractatorum attente perlustravi, & quemadmodum hae & fidelitate & dignitate se comendant, ita spero, te Voto meo, easdem Opuscolis meis inserendi non fore contrarium. Apud Anglos, opium in morbis venereis authoritatem, quam sibi promiserat, invenire non potuit: Experimenta quaedam Ticini cum eo facta, quidquam promittere videntur; nec tamen adhucdum sufficiunt ad sententiam de novo remedio ferendam. Si quae alia institueris, his, precor, Ticinensia adauge, meumque de Politia medica *librum ea cum mente recipe, qua tibi in gratitudinis suae signum offert.*

Papiae, 22. *Januarii* 1787.

Joannes Petrus Fran[k]
M. P.

Ecco un' altra osservazione risguardante l' uso dell' oppio in una Lue confermata.

Gio: Battista Piccone d' anni 26. venne a questo Spedale il giorno 24. di Gennajo 1787. Aveva questi una Lue confermata in conseguenza di ulcere sul ghiande state curate da imperita mano ed in pochi giorni dissipate: tutte le articolazioni erano inceppate e tormentate da crudeli dolori che la notte si esacerbavano violentissimi: Fu salassato e replicatamente purgato; poi si cominciò dal prescriverli due grani di oppio in dieci once di decotto d' orzo, da prendersi metà la mattina e l' altra la sera; dopo due giorni si aggiunse un altro grano, e così consecutivamente ogni due o tre giorni si avanzava la dose, così che sotto il giorno 25. Febbrajo si era arrivato a quattordici grani al giorno: dopo due giorni dall' uso dell' oppio cominciò l' ammalato a lamentarsi di una leggiera e sopportabile colica: il ventre si costipò: poi la bocca divenne impanniata: non iscaricava il ventre se non con lavativi efficacemente stimolanti: le orine erano rubiconde non troppo abbondanti: la pelle arida: nessuna erezione: la testa vertiginosa: l' animo oppresso: le lagrime pronte: il sonno interrotto torbido: il polso piccolo: nessuno appetito: nessuna remissione dei dolori; anzi le gambe divennero edematose; le orine si rallentarono, il ventre si fece tumidetto: In vista di tali accidenti abbandonai l' uso dell' oppio; e la leggiera tumidezza del ventre si convertì in una dichiarata ascite.

Ecco succintamente il bene ed il male

che io ottenni dall' uſo dell' oppio nelle malattie veneree.

Lucertole o rammarri

Ma non deggio ommettere di parlare di un' altro rimedio curativo della lue venerea ultimamente ſcoperto, e ſperimentato in molti Spedali d' Italia, voglio dire le lucertole o ramarri.

Il Sig. Don *Giuſeppe Flores* è quello che ha pubblicato in un ſuo libricciuolo, l'uſo delle lucertole o ramarri, come un maraviglioſo ſpecifico per la radical cura della lebbra, e lue venerea. Di queſto ſpecifico ne hanno parlato i giornali medici di Parigi, e di Londra, il Sig. Dott. *Gio. Luigi Targioni negli Avviſi ſulla ſalute umana* nei num. 39. e 40. del 1784. e nei numeri *6.* e 7. del 1785., i compilatori degli *opuſcoli ſcelti di Milano*. Vol. VII. P. IV. colle oſſervazioni e ſperienze ultimamente fatte; ed un' ampio giudizioſo tranſunto ne diede il Sig. *Aglietti* nel ſuo erudito *giornale medico di. Venezia Tom. II.* colla relazione di due nuovi eſperimenti eſeguiti a Caſtel-franco comunicatali con lettera dal Sig. Don *Franceſco Treviſan*, dotto ed eſperto Medico di quel luogo.

Gl' Indiani di S. Criſtoval d' Amatitan da tempo immemorabile hanno ſempre uſato delle lucertole nelle malattie veneree le quali fra loro ſono endemiche: Prendono eſſi una lucertola, deſtramente ne recidono il capo la coda ed i piedi, ed aprendone immediatamente il ventre ne ſtrappano gl' inteſtini e la pelle: ciò fatto maſticano eſſi ed inghiottiſcono quelle crude e tutt' ora palpitanti carni: uſano di mangiare una

lucertola ciascun giorno, a stomaco vuoto; altri ne mangiano tre: alcuni mal sofferendo d' inghiottire la lucertola ancor semiviva e cruda, sogliono da che le hanno tolta la pelle, trasforare la carne e le tenere ossa, e formarne quindi pillole che avvolgono con cialdelle ossia pane da suggellare, ed a questo modo se le inghiottiscono.

I Sigg. Dottori *Luigi Mo e Trasero* di Torino, tentarono l'uso delle lucertole verdi o ramarri; e se le loro cure non sono state così pronte come quelle che diconsi ottenute in America, furono però abbastanza maravigliose per non dubitare della loro efficacia nel morbo venereo: Gli è però vero, che ai numeri 39. e 40. degli *Avvisi sopra la salute umana* per l'anno 1784. si leggono alcune osservazioni del celebre Sig. *Malacarne* di Torino non troppo favorevoli al nuovo specifico; e nei num. 6. e 7. degli stessi *avvisi* leggesi un' altra lettera del Sig. Dott. *Giammaria Mazzi*, nella quale si riportano le storie di tre cure tentate nello Spedal maggiore di Milano, una in un caso di cancro alla vagina ed all' orificio dell' utero, le altre due di lue venerea confermata, le quali quantunque imperfette e per nissun conto paragonabili per la prontezza degli effetti con quelle pubblicate a Torino, e molto più in America, bastano però ad assicurarci, che non è il nuovo specifico da mettersi in frotta con tanti altri inutili o dannosi; ma che se ne possono attendere degli ottimi ed inaspettati effetti nella cura delle indicate malattie.

Gli effetti che il detto rimedio destò nella maggior parte di quelli che lo sperimentarono, furono dapprima un senso di calore universale, il quale era seguito ben presto da copiosi sudori e da abbondanti evacuazioni sì per orina che per secesso; dietro ai quali si manifestò il più delle volte anche il tielismo.

Dall' esame chimico delle lucertole instituito dal Sig. *Gio. Fontana*, risulta che da una lucerta di mezzana grandezza si ottennero grani cinque di sale volatile con piccola porzione d' olio animale chiaro e fetido; mentre un' egual pezzo di carne di vipera non ne offre che soli tre di meno volatile e di odore meno penetrante: oltre a ciò questo sale si separa facilmente dalla carne, e la sola acqua fredda ne scioglie porzione con qualche parte oleosa che in pochi minuti dà ad essa una consistenza mucilaginosa: Da ciò si rischiara non poco l' intelligenza degli effetti che si ottengono da questo medicamento. Aggiunge lo stesso Sig. *Gio. Fontana*, che in quelle stagioni in cui non è facile rinvenire alcuna lucertola, si potrebbe fors' anche non senza vantaggio far prendere agli ammalati una dramma della di lei polvere che corrisponde ad un' intera lucertola di mezzana grossezza; ovvero sostituirne il sale volatile. *Gior. di Ven.* l. c..

Il celebre Sig. *Palletta* nel suo *ragguaglio d' alcuni sperimenti fatti negli anni* 1784. e 1785. *nello Spedale di Milano intorno all' efficacia delle lucertole prese internamente*, riferito negli *Opuscoli scelti* Parte IV., dice che fra noi lo specifico delle lucertole non

è tale quale si decanta presso gli Americani; ma che però non è affatto inefficace, e può apportare del vantaggio nelle scrofole, nella cui malattia egli le ha provate con qualche effetto, la quale come pur troppo frequente nei poveri, ponno essi così avere e prepararsi da se stessi il rimedio.

Ictiocolla, o colla di pesce.

Gli *editori di Napoli* aggiunsero nelle note alla medicina domestica di *Buchan*, che un celebre medico e degno pel suo talento e pel suo sapere del suo luogo eminente che occupa, impiega con grandissimo successo nel morbo venereo confermato, l' ictiocolla o colla di pesce, quando una cura metodica e continuata non ha guarito perfettamente questa malattia. Noi non abbiamo punto di preciso, continuano essi a dire, sopra la maniera di amministrarla, e non abbiamo avuta occasione ancora di servirsene; ma sappiamo che se ne sono fatte molte prove, che per quanto si dice, sono riuscite perfettamente. Noi l'abbiamo prescritta unicamente in decotto nel metodo di amministrare il sublimato corrosivo per servirsene di veicolo a questo sale mercuriale. E' probabile che quando il numero delle osservazioni sarà bastantemente completo per contestare l'efficacia dell' ictiocolla, questo medico amico dell' umanità, pubblicherà una scoperta così importante.

Tisana caraiba di Moudragon.

Un' altro rimedio contro le malattie veneree è stato in questi ultimi tempi proposto sotto il nome di tisana caraiba. I commissarj nominati per sperimentare cotesto rimedio, vollero che l' autore medesimo portasse negli spedali, dove si dovevano in-

ſtituire le prove, le ſpecie che formavano la baſe della ſua tiſana, confidandone la compoſizione, e l'amminiſtrazione ai chirurghi di eſſi, dove ſi erano condotti gli ammalati ſopra i quali farne l'eſperimento. Una tale ſavia precauzione non laſciava ai commiſſarj luogo a ſupporre alcuna frode per parte della miſtura di alcune preparazioni di mercurio ſciolto che avrebbe deſſo potuto permetterſi d'introdurvi per mezzo della irrorazione e della ſuſſeguente eſſiccazione. In fatti per convincerſi, ſe ve ne eſiſteva di queſta ſpecie, i detti commiſſarj credettero dover fare preferentemente l' appreſſo ſperimento: hanno fatto mettere dapprincipio tre libbre delle ſpecie caraibi in s. q. di acqua, e dopo un' ora di bollitura hanno feltrato il decotto: egli era di un bruno foſco nauſeoſo, di un'amarezza aſſai diſaggradevole: ſvaporato ſino a conſiſtenza di ſiroppo non depoſe alcun ſale, ma vi reſtò ſul feltro una ſoſtanza parte terrea e parte della natura delle fecole, che diſſeccata fermentava alcun poco coll' acido nitroſo.

L' infuſione ed il depoſito delle ſpecie caraibi non hanno nè punto nè poco imbianchito l' oro.

L' alcali fiſſo offuſcava il decotto ed al termine di alcune ore vi ſi riconoſceva un precipitato aſſai abbondante che fermentava cogli acidi, ma che non alterava il color dell' oro.

I commiſſarj non hanno creduto di continuare le loro ſperienze nè di ſommettere queſta polvere ad una più completa analiſi, credendo ſufficiente la già inſtituita per

provare che le ſpecie caraibi non contengono alcuna porzione mercuriale ſolubile; e quelle che ſono inſolubili, non ſono punto ſuſcettibili di eſſere amminiſtrate ſotto queſta forma.

Raſſicurati ſu queſto articolo intereſſante, vollero ancora convincerſi quali erano i vegetabili che entravano a comporre la tiſana, e vi ravviſarono diſtintiſſimi pezzetti di foglie di ſena, alcune di timelea unite a quelle di marrobbio di fumoſterno di malva altea parietaria ſcabbioſa mercuriale meliſſa cicuta radice di genziana, e guaiaco: la ſena e 'l guaiaco erano quelle che ne formavano la maggior doſe.

Riſpetto poi al loro uſo, deciſero i commiſſarj che queſta tiſana ſembrava loro un rimedio pericoloſiſſimo: che ſotto le loro prove non ebbe alcun buon effetto, e che anzi produſſe accidenti, per i quali dover diminuire la doſe, interromperla in ſeguito per qualche tempo ed in molti caſi di abbandonarla affatto.

Di alcuni preſervativi della Lue venerea.

Vedendo i Medici che un flagello vergognoſo e diſtruttore faceva guerra alla natura, e che attaccando l' uman genere negli organi deſtinati a riprodurlo e perpetuarlo, ne preſagiva l' annichilamento, non ſolo ſi ſtudiarono in ogni tempo di ritrovare un ſegreto per domarlo, ma immaginarono ancora i preſervativi che invulnerabili ci rendeſſero contro gli attacchi di queſta idra. Alcuni immaginarono che la circonciſione baſtaſſe a preſervarci dal contagio venereo, come inſegnò *Cauliaco*; altri ſuggerirono la immediata lavanda delle parti genitali o

coll' acqua o coll' orina, o colle unzioni oleose o con quelle fatte di linimento mercuriale, o coll' applicare solo pannilini inzuppati in decotti vulnerarj e mercuriali, o colle iniezioni dei decotti medesimi o sudoriferi nell' uretra virile e nella vagina; e tanto si fidavano sul di loro valore, che frà gli altri esagerò *Gabriele Falloppio*: *Se fecisse experimentum in centum & mille hominibus, & Deum testatur immortalem nullum eorum infectum fuisse*.

Che che ne sia però della verità di sì forte asserzione, lo scredito dato alla medicina preservativa della lue venerea da *Astruc*, fece per qualche tempo dimenticare i rimedj a ciò diretti, e diffidare delle esagerate promesse dei loro progettisti: In seguito nel 1770. comparve un' opera del Sig. *Malon*, nella quale si fa autore di un' assicurato preservativo del mal franzese, il quale consiste nel lavarsi le parti genitali, ed introdursi nell' uretra dell' acqua semplice, aggiungendovi per ogni pinta quattro cucchiaj d' aceto ordinario; e siccome l' aceto può essere falsificato come il vino, propone l' Autore di sciogliere una mezz' oncia d' allume calcinato e polverato, in una pinta d' acqua bollente. Se il male non è che di ventiquattr' ore, tre iniezioni usate di tre in tre ore, bastano per guarire l' ammalato, e potrà vivere sicuro che non v' esiste alcun vizio locale, quando la parte dalle iniezioni non risentirà verun calore o bruciore.

Preservativo di Malon.

Un Dottor reggente della facoltà di Parigi chiamato *Preval* si è annunziato al pubblico come possessore di un più efficace

Preservativo di Preval.

reſervativo, componente un licore che ren-
e invulnerabile contro i tratti dell' amore
egenerato: Ma vi volevano delle prove
èrchè liberamente foſſe uſato cotal preſer-
ativo; per lo più l' inventore s' incarica
ui ſteſſo delle prime ſperienze per accredi-
are il ſuo ſegreto; quindi *Preval* credette
li dover ſubire queſta legge; e ſe non ha
limoſtrato con ciò l' efficacia del ſuo ſpeci-
ico, ha almeno convinti gli ſpettatori del
uo ardimento. (*)

(*) *Preval* con queſto ſperimento ſi è acquiſtata a Pa-
igi una celebrità ſcandaloſa, e la facoltà medica n' eb-
e così a male che uno de' ſuoi membri ſi preſtaſſe a
imili prove, che gli tolſe il diritto di aſſiſtere perſonal-
nente alle ſue aſſemblee. Il Dottore ſcomunicato ricor-
e al Parlamento, ed ecco le principali ragioni delle due
parti. La figura che avete fatta, dice la facoltà, è una
coſa obbrobrioſa: fa ſempre vergogna eſporſi così agli
occhi del pubblico, e la qualità di queſta ſorta di ſpet-
tacoli, in cui ſiete ſtato l' attore principale, ne accreſce
il vitupero: non baſta che un medico ſia coraggioſo e
dotto; biſogna che riſpetta ancora l' oneſtà: deve guarire
i corpi, ma non gli è permeſſo di offendere il buon co-
ſtume: Noi ſiamo Dottori, perſone ſerie per eſſenza: e-
ravate voi l' uno e l' altro in quell' arena di diſſolutezza
ove inſultavate ſotto diverſi occhi che ſi burlavano di voi,
i pericoli dell' oneſtà, ſotto preteſto d' inſegnare la ma-
niera di ſottrarſi dai medeſimi? Quanto più i teſtimonj
erano illuſtri, tanto più la voſtra infamia era pubblica
e in conſeguenza vi ſiete reſo anche più reo: Inoltre
la voſtra docilità può produrre a noi delle conſeguenze
aſſai funeſte: dovremo dunque da quì in avanti, quan-
do un malato ci chiamerà per liberarlo dalla febbre,
prendere noi pure con lui l' iſteſſa doſe di china? Quan-
do conſiglieremo a un infelice tormentato dalla pietra di
farſi fare l' operazione, ſaremo noi obbligati a farci
prima incidere la veſſica per provare che non ſi muore?
La mia ſcoperta, riſponde *Preval*, intereſſa l' umani-
tà intiera; ſe ſi realizza, io ne ſono il benefattore, io
le ho inſegnato a diſarmare la furia la più terribile che
abbia da temere. L' umanità mi dee erigere delle ſtatue,
e voi mi caricate di oltraggi?
Tutte le ſperienze di fiſica ſul grande oggetto della

Il preſervativo di *Preval* conſiſte in un' acqua limpida di odore di canfora nella cui compoſizione vi entra ſecondo l'analiſi fatta da *de Horne*, del mercurio ſublimato corroſivo precipitato coll' acqua di calce, cioè vi entrano i componenti diluiti dell'

---

generazione poſſono eſſere male interpretate e giudicate contrarie al buon coſtume. I calcoli microſcopici di *Leewenoech* e de' ſuoi ſucceſſori ci richiamano alla memoria le idee più indecenti, e per queſto gli ſi è forſe imputato a delitto? Il Sig. *Niccola Venette* ha compoſto ſul matrimonio un trattato così libero che i giovani corrotti ne hanno fatto uno degli arſenali del libertinaggio; ma la facoltà di Mompellieri lo ha giudicato forſe riprenſibile? Finalmente in tutte le coſe il male ſta accoſto al bene; l' iſteſſo atto può bene ſpeſſo eſſere indifferente o all'uno o all' altro: la ſola intenzione lo caratterizza.

Ho fatto da me ſteſſo le prove; ma e di quale altra perſona poteva ſervirmi? Un altro eſponendoſi ſulla mia parola, non avrebbe dato al mio rimedio alcun credito: ſi ſarebbe conſiderato come uno ſtromento credulo o ſedotto. Io ſteſſo diſprezzando il pericolo, ho potuto perſuadere gli ſpettatori della mia buona fede: ho laſciato che vi foſſero i teſtimonj; ma quale autenticità avrebbe avuta la prova ſe foſſe ſtata ſenza alcuno? Queſti teſtimonj erano illuſtri; ma la verificazione d' un ſegreto prezioſo dovrà averne di quelli da non farſene alcun conto?

I Dottori replicano: Noi ſiamo troppo compiacenti ad addurvi delle ragioni: noi avremmo dovuto opporre ſolo la noſtra volontà. Noi ſiamo certamente in queſto caſo più che Avvocati; eſſi altro non fanno che ſollecitare le ſentenze, e noi le diamo. Quelle che eſſi conſeguiſcono, ſono ſoggette ad eſami a reviſioni a caſſazioni; le noſtre ſono ſenza appello; eſſi non diſpongono che della fortuna degli uomini, ma la vita di eſſi è ſotto il noſtro impero. Il *collegio ſalubre* può dunque per tutti i riguardi reclamare l' uguaglianza coll' *ordine forenſe*; e ſe i decreti dei 4. Febbrajo e 29 Marzo 1775. aſſicurano ai membri di queſt' ordine il diritto di ſcancellare o di ritenere chiunque piace loro *ſenza allegarne i motivi ed anche ſenza averne*; anche il noſtro collegio rivindica l' iſteſſa prerogativa: è impoſſibile che il parlamento ce la neghi e voi ſiete ſcancellato dal noſtro ruolo.

Vedaſi. *Taſſiere*, Examen de l'eau fondante de M. Guilbert de Preval. Réponſe de la faculté à la Requête de M. Guilbert. D. 8. Apr. 1777.

acqua fagedenica: Con queſt' acqua lavandoſi le parti pudende prima e dopo l' atto venereo, vuole *Preval* che preſervi infallibilmente dal contagio.

Nel 1774. un' altro Medico della facoltà di Parigi pubblicò un' altro preſervativo del contagio venereo, ſotto il titolo di *acqua fondente*: Vuol egli che la precipua azione del ſuo preſervativo ſia di decomporre il veleno venereo e di produrre una nuova combinazione delle ſue intime qualità. *De Horne*, e *Gardane* ci aſſicurano che anche queſt' acqua contiene del ſublimato corroſivo ſciolto nell' acqua diſtillata, unito ad una egual doſe di acqua di calce e maſcherato con un decotto di erbe vulnerarie.

Acqua fondente.

Franceſco Kern dopo *Waren* avvertendo che ſi può ſoffocare e quaſi diſtruggere il veleno venereo nel ſuo principio, ſe appena comparſo e meglio ancora ſe prima che compaja qualche ſintomo venereo, immaginò una ſoluzione di ſale alcalino nell' acqua, colla quale ſciogliere e diſtruggere il muco che ſerve a lubricare e difendere da ogni acrimonia la parte (*): le lozioni con queſt' acqua ſi faranno negli uomini nell' uretra, nelle donne dopo avere lavate le parti genitali le anguinaglie le coſcie, ſe ne introdurrà nella vagina. (**)

Alcali cauſtico.

Da tutto ciò ſi comprende che le mire

(*) Alkali cauſticum in aqua ſolutum & naturæ urethræ injectum, in ea contentum mucum extirpat, adeoque & virus venereum. *Mederer*. l. c.

(**) L' acqua alluminoſa del *Falloppio* ſerve allo ſteſſo uſo e produce un eguale effetto. *Gullo*. l. c.

dei precitati ſcrittori co' loro preſervativi ſono dirette od allo ſtringere, ſtimolando i pori cutanei aſſorbenti; quindi furono preſcelti gli acidi; od all' otturare i pori medeſimi; onde la ſcelta degli oleoſi; od all' aſſerita decompoſizione del veleno gallico; onde le preparazioni mercuriali; o finalmente alla decompoſizione inſieme ed evacuazione del medeſimo veleno. Tutti queſti rimedj però ſono ſtati dai prudenti chimici giudicati ſoſpetti incerti e qualche volta dannoſi; ed eſſere fiſicamente impoſſibile di guerentirſi dalla gonorrea perchè niſſuno de' nominati preſervativi può impedire che lo ſpirito volatile s' introduca nelle glandole dell' uretra; imperocchè quando diceſi *ſpirito*, s' intende una ſoſtanza così ſviluppata da ogni altro principio, ch' ella ſi trasferiſce nelle parti con altrettanta prontezza come il lampo che precede il fulmine (*): Ma ſe qualche fede ſi doveſſe preſtare ad alcuna delle ſuddette ricette, ſarebbe quella di *Waren*; perchè oltre l' aſſerzione dell' Autore di aver fatto uſare con vantaggio moltiſſime volte, vi è in un opuſcolo un' ardita eſperienza fatta da un Ingleſe che eſpreſſamente contraſſe la Lue venerea per provare ſiccome fece con eſito felice, la efficacia del preſervativo; anzi perchè dubbio non vi poteſſe eſſere del ricevuto contagio, ſe lo comunicò introducendo del pus venereo nella propria uretra: Deve queſt' acqua uſarſi come ſopra ſi è detto,

---

(*) *Arnaud*.

avvertendo che oltre i due giorni dalla manifestazione del contagio, il rimedio nuoce anzichè giovare infiammando maggiormente la parte affetta (*). L' effetto della iniettata acqua che il Sig. Don *Pietro Moscati* ebbe occasione di provare, si è di produrre un' artificiale gonorrea di bianco e semplice muco per alcune ore con qualche incomodo senso d' ardore d' orina, al quale scolo si attribuisce la pronta e totale uscita del veleno nello stesso modo che l' abbondante secrezione delle lagrime libera l' occhio da un irritante polviscolo che siavi entrato ad infiammarlo: Per fare quest' acqua nè troppo forte nè troppo debole conviene instillare a goccia a goccia dell' alcali caustico nell' acqua distillata, assaggiando più volte finchè sentasi avere un sapore nauseoso senza un' acrimonia molto piccante sulla lingua: Una tale preparazione s' inietta quando comincia a comparire lo scolo virulento dopo il coito sospetto, e sentesi nell'

(*) Se non come preservativo, ma come specifico rimedio che risana la gonorrea in tre giorni, senza mai deludere nella prova, è l' iniezione nell' uretra di un' acqua proposta da *Carlo Musitano*, la cui formola è come segue.

Acqua di piantaggine once otto, in cui si disciolgano due dramme di mercurio sollimato dolce alcoolizzato: si agitino assieme; ed un oncia di questo licore torbido e tiepido s' inietti tre volte al giorno nell' uretra con un sifone d' avorio.

Asserisce *Musitano* che con questa sola iniezione fatta però nel principiar della gonorrea e più sicuramente introdotta prima che apparisca, dissipa ogni sospetto di malore contratto: Una non diversa preparazione leggesi in *Mayerne*, da usarsi come sopra.

Acqua di calce once sei.
Mele rosato dramme due.
Mercurio dolce alcoolizato: dramme una.
M. e si faccia iniezione nell' uretra.

uretra un ſenſo di ſtimolo che non arriva ancora al dolore, ſi ripete l' iniezione tre o quattro volte di ſeguito ogni dodici ore per qualche giorno: Se l' acqua ſarà poco alcoolizzata non gioverà, e ſe ella lo ſarà molto può produrre una grave flogoſi nell' uretra e nelle parti adiacenti, ſiccome oſſerva *Waren*; così che per ogni titolo egli è anche quì il caſo di dire ciò che *Boerhaave* ſcriſſe del ſollimato: *prudenter a prudenti medico: abſtine ſi methodum neſcis*. Può ancora queſt' acqua adoprarſi come ſemplice preſervativo dopo il coito ſoſpetto anche ſenza che compaja alcun ſintoma e produca ſul glande lo ſteſſo effetto, che nell' uretra, cioè una maggiore ſecrezione di muco. L' uſo di eſſa non è però finora ſtato eſteſo alle donne per quanto ſi ſappia, nelle quali per la molta e ſenſibiliſſima ſuperficie ſtimolata potrebbe eſſere pericoloſo.

Foureaux, e Condums.

Per ultimo ſono ſtate inventate per preſervativo del contagio venereo certe guajne, *foureaux*, *condums* dai Franceſi, *condum* dagli Ingleſi: ma quantunque poſſano eſſere apparentemente capaci di guerentire più che con qualunque dei rimedj nominati, egli è però un errore il rifidarſi nella loro ſicurezza; mentre nel momento d' una violenta ſmania venerea non ponno eſſere fuori d' ogni temenza ſicure: ſono eſſe compoſte di una finiſſima pelle: i ſuoi pori dilatati dallo ſfregamento ponno aſſorbire il veleno; il ſuo teſſuto può lacerarſi o romperſi nell' ardore del combattimento (*).

(*) Le moindre effort, une fauſſe poſition, un rien peut dèranger le ſac, & rompre le tiſſu; alors le charme eſt détruit & la précaution, dèvènant inutile, n'eſt plus qu' indecent & criminelle. *De Horne*.

Illi robur & aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem
Truci committit pelago ratem. Horat.

Ed il celebre *Astruc* inveendo fortemente contro sì deteſtabili invenzioni, e ſulla neſſuna efficecia e ſicurezza dei rimedj preſervativi, conchiuſe: *Una tantum est ſibi cavendi ratio, quæ certa ſit, nempe ut vita caſta ſit temperans ab impura ſuſpecta vulgivaga venere abſtinens. Quod ſi vero maleſuada libido ſcortationis pericula adire juſſerit, dubia incerta formidoloſa omnia futura ſunt, unde emerſuri ſunt pauciſſimi, quantacumque celeritate opus conficiant, ut ſe ſe periculo citius ſubtrahant.*

ERRORI.	CORREZIONI.
cropo, p. xi. lin. 15.	corpo
Chirurgho, p. xii. lin. 14.	Chirurgo
pendet, p. 13. t. 1. n. *d*. lin. 10.	*pendet*
o ſi, p. 13. t. 1. lin. 6.	o non ſi
contaggio, p. 21. lin. 24.	contagio
perchè, p. 37. t. 1. n. *a*. lin. 5.	quantunque
mentegra, p. 37. t. 1. n. *a*. lin. 16.	mentagra
non la non è p. 44. t. 1. lin. 22.	non è
ſuſino ſalvatico, p. 72. t. 1. lin. 19.	ſpinacervina
ſoppraggiungano, p. 78. t. 1. lin. 4.	ſopraggiungano
ſuccefo, p. 82. t. 1. lin. 10.	ſucceſſo
ſperare, p. 139. t. 1. lin. 20.	operare
anguinaglia, p. 247. t. 1. lin. 25.	anguinaglie
infruttoſa, p. 264. t. 1. lin. 24.	infruttuoſa
ingeraverit, p. 11. t. 2. lin. 6.	*ignoraverit*
feccie, p. 50. t. 2. lin. 36.	fecce
docili, p. 109. t. 2. lin. 12.	dolci
immediamente, p. 208. t. 2. lin. 26.	immediatamente
aſta virile, come, p. 223. n. *e*. t. 2. lin. 23.	aſta virile contro il clauſtro femminino, come
inſenſiſibilmente, p. 239. t. 2. lin. 12.	inſenſibilmente
Abbrégé. V. Catalogo degli Autori, p. 1. lin. 14.	abrégé
ſarſapaparilla. V. Appendice, p. 7. n. *a*.	ſarſaparilla
radica. V. Appendice, p. 28. lin. 7.	radice

TAVOLA

Delle principali materie contenute in quest' Opera.

Li numeri Arabici indicano la pagina.

TOMO I.

TOMO II.

Osservazioni sul modo col quale il mercurio opera la guarigione della lue. T. II.

APPENDICE.

IL FINE.

CATALOGO DEGLI AUTORI

Citati nelle Note, e nell' Appendice.

A

Acta Naturæ Curioforum. Dec. 1. ann. 3. Obf. 233.
Arizarra. Nuovo metodo per liberare il corpo umano con ficurezza dal mal venereo. Firenze. 1743.
Alberti (Mich.) Syftema Jurifprudentiæ medicæ. Halæ Magdeburg. 1722.
— Tentamen lexici realis. Halæ Magdeburg. 1727. in 4.
— de Bella Donna tamquam fpecifica in cancro præfertim occulto. Halæ. 1739.
Acta Acad. R. Scient. Sveciæ 1778.
Arnaud. Inftructions fimples & aifées fur les maladies de l'urétre & de la veffie &c. Amfterdam. 1764. in 8.
Anonimo. Offervazioni pratiche fopra diverfi accidenti del mal venereo.
Allen. Abbrégé de toute la médecine pratique &c. Paris. 1752. in 12.
Acqua pendente (Fabr.). Opera omnia anathomica & phyfiologica cum præfatione Bohnii. Lipfiæ. 1687. in fol.
Ægineta (Paul.) Opus divinum, &c. Bafileæ. 1532.
Apulei (L.) Madavrenfis philofoph. Platonic. opera quæ extant omnia cum Philippi Beroaldi in Afinum aureum eruditiffimis commentariis &c. Lugdun. 1587.
Aumon (d') Differ. fur une nouvelle maniére d'adminiftrer le mercure &c. Lyon. 1760.
Acta Soc. Med. Londin. 11.
Aetius. (Amiden) De arte curandi lib. XVI. Venetiis 1534.
Actuarius (Joh.) Opera. Parifiis. 1556.
Aftruc (Joh.) De morbis venereis. Lutetiæ Parif. 1740.
— de morbis mulierum. Venetiis. 1763.
Ariftoteles. (Stagiritæ) Hiftoria animalium cum notis Nyph. Venet. 1546. in fol.
Alexander (Gugliel.) Saggi di efperienze tradotti dall' Inglefe in volgare italiano da Agoftino Gambarelli. in 8. Milano preffo Galeazzi.
Avvifi fopra la falute umana per l' anno 1784. 85.

*

B

Ballonius (Guil.) Opera omnia, Commentatore Thevart. Parisiis. 1736. in 4.
Barbeyrac (Carolus). Differt. sur le maladies de la poitrine, du cœur, de l'estomac, des femmes, vénerienes &c. Amst. 1731. in 12.
Branck (Sebast.) De scorra pestilentiali, sive mala de Franzos. 1496.
Bartholinus (Th.) De partus insolitis viis. Hafniæ. 1666.
Bauhin (Gasp.) Universalis plantar. histor. Ebrod. 1650.
Buchan (Gugliel.) Medicina Domestica &c. Milano 1786. presso Galeazzi.
Bach. Differ. inaugur. medic. de morborum depravatione ex culpa ægrotorum. Erlangæ. 1784.
Bellet: exposition des effets d'un nouveau rémede denommé Syrop mercuriel. Paris 1770.
Begue (le) des Presly: mémoire pour servire à l'histoire de l'usage interne de sublimé corrosif. 1763.
Berengarius (Jac.) Isagogas breves perlucidas ac uberrimas in anathomiam humani corporis. Venet. 1522. in 4.
Bethencortius (Joh.) Nova pœnitentialis quadragesimæ nec non purgatorium in morbum gallicum sive venereum &c. Parisiis 1527. in 8.
Benevolo (Ant.) Nuova proposizione intorno alla caruncola dell'uretra detta carnosità ec. Firenze. 1724. in 8.
Blegny (Nic.) l'art de guérir les maladies vénériennes. Paris. 1673. in 12.
Bechet. (Guil.) in Transact. philosoph. XXX. anno 1718. num. 357. &c. &c.
Boehm. (Mich. Frid.) Differ. varia Syphilidis therapia. Argent. 1771. apud Baldinger. Vol. II.
Baldinger. (Ern. Godofr.) Sylloge selectiorum opuscolorum argumenti medico-practici. Gottingæ. 1777.
Belloste. (August.) Suite du Chirurgien d'Hôpital, &c. Paris 1732.
Brendel (Joh. Gott.) Fascic. observ. medic. Gotting. 1740.
— Prolusio de hydrargyri reliquiis a ptyalismo expellendis. 1747.
— De hæmorrhoidib. interceptis morbos verendor. aphrodisiacos simulantibus.
Boerhaave (Hern.) Opera medica. Venetiis. 1742.

Bruhyer. V. Acad. de Paris. 1746.
Bolognini. (Angel.) Libellus de cura ulcerum exteriorum & de unguentis, &c. Bononiæ MDXIIII. X. Februarii.
Baglivi (Georg.) Opera. Antverſ. 1715.
Brun (Pierre le) Hiſtoire critique des pratiques ſuperſtitieuſes qui on ſéduit les peuples & embarraſſée les ſçavans &c. Paris 1732.
Brunn. Diſs. de methodo tuta & facili curandi citra ſalivationem luem veneream. Scaphuſii. 1739.
Bohnius. Diſſertatio de vitrif. & cryſtallis.
— Exercit. phyſiol. V. Alberti. Tentamen Lexici realis, &c.
Buchner. (Domin. Andr. El.) De medicamentorum mercurialium uſu in cancro. Halæ. 1755.
Buffon. Hiſtoire natur. génér. & particul. avec la deſcription du Cabinet du Roy &c. Paris. 1776.
Brambilla. (Gio. Aleſſ.) trattato chirurgico pratico ſopra il flemmone. In 4. Milano. 1777.
Bordeux. V. Prix de l'Académie de Chirurg. tom. III.
Baumé. Elémens de pharmacie théorique-pratique. Paris. 1762.
— Manuale di Chimica, ec. Nuova edizione in lingua italiana, arricchita di varie annotazioni mediche chimiche e farmaceutiche del Dott. Giammaria Mazzi ec con una compendioſa notizia di tutte le principali fonti minerali d' Italia. Milano. 1785. t. 2. in 8.

C

Calvi. (Gio.) Sopra l' uſo medico interno del ſublimato corroſivo, e ſopra il morbo venereo. Cremona. 1762.
Calmet. (Aug.) Diſs. in morbum Jobi, *inſerita nell' Opera intitolata* Commentarius literalis in omnes cum veteris, tum novi Teſtamenti. Venetiis. 1738.
Charleton. De Catameniis V. Paſta. &c.
Camerarius. (Elias) De ſalivatione ſine ſalivatione. Tubingæ 1711. in 4.
Campardon. Obſervations ſur le traitement des cancers & particulierement ſur leur extirpation avec quelques remarques ſur l' uſage de la Bella Donna & de la Cigue.
Cataneus (Jacobus) de morbo gallico. 1505.
Chicovneau, (Franc.) An ad curandam luem veneream frictiones mercuriales in hunc finem adhibendæ ſint, ut ſalivæ fluxus concitetur? Monſp. 1718. in 8.
Cumanus. (Marcellus) Obſervationes. Auguſtæ Vind. 1768.

Clare. Essai on the cure of abscesses by caustics &c. also a new method of introducing mercury &c. Lond. 1779.
Claudinus. (Jul.Cæsar) De ingressu ad infirmos: Bonon. 1612.
Celsus. (Cornel.) De re medica lib. VIII. Amstel. 1687.
Cullen (Guliel.) Primæ lineæ medicinalis praxeos. Lugduni Batavorum. 1779.
Cicero (M. Tul.) Opera cum opt. exemplarib. collata. Amstel. 1659.
Chirac. Observations medico chirurgicales sur les playes, &c. Paris. 1750. in 12.
Colombier. Préceptes sur la santé des Gens de Guérre &c. Paris 1775. in 8.
Cocchi. (Ant.) De' bagni di Pisa Trattato. Firenze. 1750.
Cirillo (Dom.) Osservazioni pratiche intorno la lue venerea. Napoli 1783.
Commentarii de rebus in scientia Naturali, & Medicina gestis. in 8. Lypsiæ ann. 1784. 85.
Clerc. Histoire naturelle de l' homme considéré dans l'état de maladie. Paris. 1768.
Cellini (Benvenuto): Vita di Benvenuto Cellini, Orefice e Scultore Fiorentino da lui medesimo scritta. Colonia. in 4.
Cattaneus (Jacob.) Tract. de morbo gallico in t. 1. collect. Venetæ Aloysii Luisinini. 1566.
Cezan. Manuel Antisyphilitique ou essai sur les maladies vénériennes avec un préservatif de ces maladies. Paris. 1774.
Chaussier. V. Fourcroy.
Codex medicamentorum, seu pharmacopœa parisiensis &c. Parisiis. 1748. in 4.

D

Dati. (Carlo) Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua.
Daniel. Histoire de France. Amsterd. 1724.
Daran. Traité complet de la gonorrhée virulente des hommes & des femmes &c. Paris. 1756.
— Observations chirurgicales sur les maladies de l' urétre &c. Paris. 1768.
Darins. (Jo.Andr.) Diss. de Atropa bella donna. Paris. 1774.
Dahlberg. V. Vicat.
Dawson. An account of a safe and efficacious medicine in sore eyes and eye-lids &c. London. 1782.
Desault. (Petrus) Diss. sur les maladies vénériennes. &c. Bourdeaux. 1733. in 12.

Dolaeus. (Joh.) Encicl. med. theor. pract. Francof. 1684.
Doublet. Mémoire sur les symptomes & le traitement de la maladie vénérienne dans les enfants nouveaux nés &c. Paris. 1787.
Dedier. (Anton) Diss. de morbis venereis. Montp. 1723.
Dictionnaire portatif. de santé. Paris. 1765.
Desbois. An syphilis per frictiones mercuriales absque ulla excretione nisi fere insensibili sanabilior? Paris. 1741.
Dupre. (de l'Isle) Traité sur le virus cancereux. Paris. 1774.
Duncan. (Andr.) Medical cases with remarks &c. Lond. 1778.
Dupay. (de la Porcherie) Observations sur la vertu fondante de la cigue &c. dans les écrouelles.
Didelot. Précis des maladies chroniques & aigues. Nanci. 1774.

E

Eberard. De hominis & bruti ortu. V. Alberti Tent. Lex. R &c.
Ettmuller. (Mich.) Collectio operum prima. Leidæ 1685.
Examen des procés verbaux de Brest & de Toulon.
Erndtelius. Varsavia physice illustrata, sive de aere aquis locis & incolis. Dresdæ. 1730.
Effets de la tisane caraibe, proposée pour la guérison des maladies vénériennes, d'aprés le rapport de M. M. de Saint-Léger, de Horne, Becher, & Roussel de Vauzesme, Commissaires nommé par M. le Lieutenant géneral de Police. Paris 1779. in 8.

F

Falk. A treatise on the venereal disease &c. Lond. 1722.
Fallopius. (Gabr.) De morbo gallico. Patav. 1564. in 4.
Farmacopea Cerusica del Sig. D. T. R. &c. Vercelli. 1772.
Favyn. Histoire de Navarre. Paris. 1612.
Fernelius. (J.) Dialogus de lue venerea ex libr. de abdit. rerum caus. Paris. 1548.
— De luis vener. curatione perfectissim: liber. Paris. 1567.
Fracastorius. (Hyer.) Syphilis. Veronæ. 1530.
— De contagione &c. Venet. 1546.
Freind (Joh.) Opera omnia. Lutet. 1735.
Fourcroy. Lezioni elementari di chimica, ec. Venezia. 1785. t. 4. in 8.
Fioravanti. Capricci medicinali. Venezia. 1764.

Geoffroy. (Steph. Franc.) De materia medica, in 4. tom. 5. Venetiis. 1756.
— Histoire de l'Acad. des sc. 1731.
Gmelinus. (Georgius Frid.) Disputatio inauguralis medica de gonorrhœa virulenta in utroque sexu, &c. Tubingæ. 1710.

H

Haller. (De Alb.) Collection de Théses médico-chirurgicales sur les points le plus importans de la chirurgie théorique & pratique, &c. Paris. 1760.
Hartmann (Joh.) Diss. inaugur. de lue venerea &c. Marpurgi. 1611. in 4.
— Praxis Chymiatrica. Lips. 1633. in 4.
Harpe (de la) Compendio della Storia generale dei viaggi. Venezia. 1785.
Harris. (Gualt.) De morb. acut. infant. &c. Lond. 1705.
Harrison. Diss. de lue venerea. Edimburgi. 1783.
Hausmann. De morbis venereis larvatis. Gottingæ. 1728.
Heister. (Laur.) Diss. de chirurgorum erroribus in curandis morbis venereis. Helmstad. 1728.
— Chirurgia. Amst. 1750.
Helmontius. (Joh. Bapt. Van.) Pestis tumulus. Colon. 1644.
Hundertmark. (Car. Frid.) Programma inaugurale de ozœna venerea.
Hildanus. (Fabric.) Observat. chir. Francof. 1646.
Hechstetter. Observ. medicæ. Dresdæ. 1760.
Home. Medical facts and experiments. London. 1783.
Hutten. (Ulricus) De Guajaci medicina & morbo gallico. Moguntiæ. 1519. in 4.
Hoffmann. (Frid.) Med. Nat. Syst: Halæ Magd. 1739. in 4.
— Epist. de gonorrhϾ virulentæ indole vere venerea. Jenæ. 1778.
— (Ch. L.) Du Scorbut, de la maladie vénérienne, des moyens de garantir le visage des boutons varioliques ec. Munst. 1782.
Horne. (de) Examen des principales méthods d'administrer le mercure dans les maladies vénériennes, précedée de l'examen des préservatifs. &c. Paris. 1774.
— Observations faites & pubbliées par ordre du Gouvernement sur les différents méthods d'administrer le mercure dans les maladies vénériennes. Paris. 1779.
Howard. (Gio.) A treatise on the medical properties of mercury. London. 1782.

Hippocratis. Magni medicorum omnium facile principis Opera omnia quæ extant in octo sectiones ex Erotiani mente distributa, &c. &c. Francofurti. 1596.

Horatius. (Q. Flac.) Opera, cum comment. Porphyrionis & Acronis Commentatoris expositione. Mediol. 1485.

Hensler. (Phil. Gabr.) Historia luis venereæ, quæ exeunte sæculo XV. in Europa erupit. Altonæ 1783. in 8. V. Comment. Lipf. Vol. XXVI. 1784.

I

Institution de l'hospice des pauvres enfants trouvés atteints de la maladie vénérienne, faite a Paris. en 1780.

Junkerus. (Joh.) Compendiosa methodus therapeutica. Erfurthi. 1624. in 4.

Juvenalis (Jun.) Satyr. Venetiis Aldus. 1501.

Journal de Médecine de Paris. 1760. 61. 80. 82. 85.

K

Kaaw. Perspiratio dicta Hippocrati per universum corpus anathomice demonstrata. Lugd. Batavor. 1731.

Keyser. Méthode pour l'administration de ses dragées dans le traitement des maladies vénériennes. Paris. 1762.

— Examen d'un livre qui a pour titre: Parallele des differents méthods de traiter la maladie vénérienne. Paris. 1765.

Kramer (Joh. Geor. Henr.) Medicina Castrensis. Norimb. 1755.

Kern. Diff. inaugural. De infallibili remedio prophylatico syphileos. Friburgi. 1777.

Kalme. V. Journal de Médecine de Paris. 1760. = Acta Acad. R. Scient. Svec. 1750.

L

Lanfrancus. Practica seu artis completæ chirurgiæ. 1690.

Lambergen. (Tiber.) Lectio inauguralis sistens ephemeridem persanati carcinomatis. Groning. 1754.

Landais. Differt. sur les avantages de l'allaitement des enfants par leurs meres &c.

Laffecteur. Observations sur le rob anti syphilitique du Sieur Laffecteur.

Lallovette. Nouvelle méthode de traiter la maladie vénérienne par la fumigation. Paris. 1776. in 8.
— Traité des fcrophules &c. Paris. 1782.
Lentilli. Mifcell. med. pract. Ulmæ. 1698.
Linnæus (Carolus) Amoen. Acad. five differtatiunculæ varii argumenti collect. Lipf. 1749.
Lifter. (Martini) Exercit. medic. Londin. 1694.
Leoni, vel Leonus (Domin.) Methodus curandi febres tumorefque præter naturam &c. Bonon. 1562. in 4.
Levret. Œuvres. Paris. 1767. in 8. 3. vol.
Lind. Traité du fcorbut, divifé in 3. parties, trad. de l' Anglois au quel on a joint la traduction du traité du Scorbut de Boerhaave. Paris. 1756. in 12. 2. vol.
Levinius. (Lemnius) De occultis natur. min. Antver. 1574.
Locher. (Maximil.) Obferv. pract. circa luem veneream epilepfiam & maniam. Vindob. 1762.
Lieutaud. Synopfis Univerfæ praxeos medicæ. &c. Paris. 1770. in 4. vol. 2.
Lewis. Connoiffance pratique des médicamens les plus falutaires &c. tom. 3. Paris. 1775.
Ludwig. (Chr. Gottl.) Inftitut. medicin. clinc. Lipf. 1758.
Lobela. (Aloyf.) De morbo gallico, collection. Aloyf. Luifinini.
Lucretius. De rerum natura. Amfteld. 1661.
Leonicenus. (Nic.) Librum de epidemia, quam Itali morbum Gallicum, Galli vero Neapolitanum vocant typis excuffum in domo Aldi Manutii menfe Junio MIIID. hoc eft 1497. Vener. in 4.
Lowe. (Petr.) An eafie certaine and parfect tho cure the french-fickneff. Lond. 1596.
Lorry. Tractatus de morbis cutaneis. Parifiis. 1777. in 4.
Luifinini. Aphrodifiacus five de lue venerea in duo volumina bipartitus &c. Venet. 1595. in fol.

M

Macquer. Dizionario di chimica tradotto dal Francefe e corredato di note e di nuovi Articoli da Gio. Antonio Scopoli ec. Pavia e Venezia 1785.
Manardus. (Joh.) De morbo gallico epift. duas. Bafileæ. 1540.
Malon. Effai fur neuf maladies également dangereufes, l'apoplexie, la paralyfie, l' afthme, la pulmonie, le catharre, le rhumatifme, la vérole, la goutte, & la piér-

re, avec un préservatif assuré des maladies vénériennes.
Paris. 1770. in 12.
Marteau. V. Journal de Médecine de Paris. 1761.
Massa. (Nic.) De morbo gallico. &c. Venet. 1532.
Massarias (Alex.) Practica medica &c. cum libro de morbo gallico. Francofurti. 1601.
Mayerne. (Th. Turq.) Syntagma duo prax. Aug. Vind. 1697.
Majoult. V. Prix del' Acad. de chirurg. t. III.
Maynardus. (Petr.) De morbo gallico. 1518.
Martialis. (Valer.) Epigramator lib. XIV. Lugd. 1560.
Mead. (Rich.) Monita, & præcepta medica. Lond. 1751.
Mederer. Syntagma de rabie canina. Augustæ Taurinorum 1783. in 8.
Mercatus (Lud.) Opera omnia. Vallesolet. 1605. in fol.
Mémoires de l'Académie de Chirurgie. Paris. 1774. in 12.
— De l' Académie Royale des sciences, contenant les ouvrages adoptés par cette Acad. avant son renouvellement en 1699. Haye. 1731. 4. vol. 5.
Mercurialis (Hieron.) de morbo gallico. Francof. 1602. in fol.
Metrie (La). Nouveau traité de la maladie vénérienne. Paris. 1739. in 12.
Merula. (Gaet.) Riflessioni sulla natura cagione e cura dei cancri. &c Firenze. 1775.
Metzgers. V. Journal de Paris 1785.
Minadous. (Aur.) De virulentia venerea &c. Ven. 1196. in 4.
Mittiè. Ætiologie nouvelle de la salivation; ou explication de la maniére, dont le mercure fait saliver:
— Observations sommaires sur tous les traitemens des maladies vénériennes particuliérment avec le végétaux.
Morgagni. (Jo. Bapt.) De sedib. & causis morborum &c. Venet. 1761. in fol.
Montagnana. (Barthol.) Consilium medicum ad Petrum Zenum &c. t. II. collect. Veneta. Aloysii Luisinini.
Montanus. (Jo. Bapt.) Tractat. de morbo gallico. Collect. ut supra.
Musa (Anton. Brassavolus) de morbo gallico, in libro sexto ubi de decoct &c. Venet. 1553.
Musckembroeck (Petrus Van) Elementa physicæ. Venet. 1745.
Murray. (Jo. Andr.) Apparatus medicaminum. Gotting. 1779.
Mazzi. V. Baumé. = Avvisi sulla salute umana &c.
Musitanus. (Car.) Trutina chirurgico-physica. Colon. 1698.

N

Noel. Remarques particulieres ſur les maladies vénériennes qui tendent á prouver qu' elles participent d' une nature épidémique.
Nicolas, preſſo Fourcroy. V. Fourcroy.

O

Opuſcoli Scelti di Milano per l'anno 1784. 85.

P

Paſta. (Andrea) Diſcorſo medico chirurgico intorno al fluſſo di ſangue dall'utero delle donne gravide.
— Diſſ. ſopra i meſtrui ec. Bergamo. 1757. in 8.
Pharmacopœia pauperum in uſum Noſocomii Regii edimburgenſis. Lipſiæ. 1762. in 8.
Pharmacopée du Collége Royal des Médecins de Londres, traduite de l' Anglois ſur la ſeconde édition donnée avec des remarques, par le Docteur H. Pemberton, &c. Paris 1771. in 4. t. 2.
Plinius. Naturalis hiſtoriæ libri XXXVII. cum Indice. Venetiis: Aldus. 1536-1538.
Poll. (Nicol.) De cura morbi gallici per lignum guajacum. Venet. 1557.
Plenck. Methodus nova & facilis argentum vivum ægris venerea labe infectis exhibendi. Accedit hypotheſis nova de actione metalli hujus in vias ſalivales. Vindobonæ. 1776.
— Toxicologia, ſeu doctrina de venenis & antidotis. Viennæ. 1785. in 8.
Paracelſus. (Aureol. Phil. Theoph.) Chirurgia magna. 1536.
Peyrhile. Rémede nouveau contre les maladies vénériennes, tirè du regne animal; ou eſſai ſur la vertu antivénérienne des alkalis volatils &c. Paris. 1774. in 12.
Palingenii. (Marcelli Stellati poetæ) Zodiacus vitæ, de vita ſtudio ac moribus hominum. Hamburgi. 1721.
Pareus (Ambr.) Opera. Paris. 1575.
Palletta. V. Roſenſtein. = Opuſcoli ſcelti &c.
Pacificus. (Maximus) Poema. Florentiæ. 1489.

Platerus. (Felix) Praxeos seu de cognoscendis prædicendis præcavendis curandisque affectibus homini incomodantibus. Basil. 1608. in 8.
Platner (Jo. Zachar.) Programma de morbo campano Horatii. Lips. 1732. in 4.
Paschali (Joh.) De morbo quodam composito qui vulgo apud nos *Gallicus* appellatur. Neapol. 1534. in 4.
Pringle. Observations sur les maladies des armées dans les camps, &c. traduit de l' Anglois. Paris. 1771. in 12. Vol. 2.
Pallucci (Natale) Saggio di nuove Osservazioni e scoperte &c. Firenze. 1768.
Petit. Traité des maladies chirurgicales & des operations qui leur conviennent. Paris 1774. in 12. vol. 3.
— Traitè des maladies des os. &c. Paris. 1772. in 12. vol. 2.
Pinctor (Petr.) Aggregatio sententiarum Doctorum omnium de præservatione & curat. pestilentiæ. 1500. in fol.
Presle. (le Begue) Mémoire pour servire à l' histoire du mercure sublimé corrosif. Paris 1763.
Preval. V. Tassier.
Persius (Flac.) Satyrarum liber cum tribus commentatoribus. Venet. 1507.
Petronius (Alex. Trajanus) De morbo gallico: collect. Luisinini.
Piso. (Guil.) Histor: Brasil: Lugd. Batav. 1648.
Pitcarnius (Arch.) De ingressu morbi, qui venerea lues, &c. Amst. 1714.
Poll. (Nic.) De cura morbi gallici per lignum Guajacum. Venet. 1517.
Pœrner. (Frid.) Delineatio pharmaciæ. Lips. 1766.
Philip. An optima morborum prophilaxis inedia?
Passeri. (Gio. Battista) Delle arti conosciute e non curate dagli antichi, ma riserbate ai moderni, e di quelle da essi migliorate. V. Opuscoli del P. Calogerà. T. 70.
Pressavin. Traité des maladies véneriennes, dans le quel on indique un nouveau rémede, dont l' efficacité est constaté. Geneve. 1773.

Q

Quercetanus. (Jos.) De priscorum philosophorum veræ medicinæ materia præparationis modo atque in curandis morbis præstantia. Genev. 1603. in 8.

Quarin. (Jof.) Animadverfiones practicæ in diverfos morbos. Ticini. 1787. in 8.

R

Razoux. De cicuta ftramonio hyofciamo & aconito.
Riboli. (Angelo) Sull' ufo del fuoco confiderato come prefidio chirurgico. Milano preffo Galeazzi. 1787. in 8.
Richter. Diff. de medicamentorum mercurialium cum falibus paratorum efficacia per adjunctum fulphur ad certos quofdam morbos magis accomodanda. Halæ Magdeb. 1754.
Reies. (Laurent.) Bibliotheca Chirurgica.
— Campus Elifius Jocundar. quæftion.
Roy. (A. L. le) Effai fur l'ufage, & les effets de l'écorce du Garou. &c. Paris. 1767. in 12.
Rondeletius. (Guil.) De morbo italico. Lugduni. 1575.
Rofenftein. Trattato delle malattie dei bambini trafportato dal tedefco con alcune note da Gio. Battifta Palletta. Milano. 1780. in 8.
Rowley. Traité on the principal defeafes of the eyes. London. 1766. in 8.
Robinet. (J.B.) De la Nature. Amftel. 1766. in 8.
Ronow. Apud Act. Acad. R. Scient. Sveciæ ann. 1778. vol. XXXIX.
Royer. Diff. fur une nouvelle méthode de guérir les maladies vénériennes par les lavemens, &c. Paris. 1778. in 8.
Rufnerus. (Hier.) De fcorbuto.
Robinfon (Nic.) A new treatife of the venereal difeafe &c. London. 1736. in 8.

S

Sanchez. Differt. fur l'origine de la maladie vénérienne. Paris 1750.
Sauvages. Les Chefs d'œuvres, ou Receuil de differtations, qui ont remporté le prix dans différents Académies &c. Lyon. 1770. in 12. vol. 2.
— Nofologie méthodique, traduite par Gouvion, avec l'éloge de l'auteur, & le *Genera Morborum* de Linné &c. Lyon. 1772. in 12. vol. 12.

Salicetus. (Guil.) De puſtulis albis, ſciſſuris, & corruptionibus, quæ fiunt in virga, &c. Venet. 1651.

Salmuth (Jo. Chr. Henr.) De diagnoſi puris. Goetingæ. 1783. in 4.

Schopff = Journal de Paris. 1785.

Sennertus. (Daniel) Opera omnia in tres tomos diviſa. Venet. 1641. in fol.

Schilingius. (Conradus) Conſilium ad puſtulas malas, morbum quem malum de Francia vulgus appellat. Heidelberg. 1500. in 4.

Serra. (Giuſeppe) Differ. medico-fiſica dell' uſo interno del ſollimato corroſivo. Palermo. 1776.

Senac. Traité de la ſtructure du cœur, de ſon action, & de ſes maladies. Paris 1777. in 4. vol. 2.

Septala (Lud.) De morbo gallico ad calcem libri VII. animadverſionum & cautionum medicarum. Mediolani 1614. in 4.

Scopoli. V. Macquer.

Stoërck. (Anton.) Præcepta medico-practica. Vindob. 1784. in 8. tom. 2.

— Libellus quo demonſtratur cicutam non ſolum uſu interno tutiſſime exhiberi, ſed & eſſe remedium valde utile in multis morbis, qui hucuſque curatu impoſſibiles dicebantur. Vindob. 1760. in 8.

— Libellus, quo continuantur experimenta, & obſerv. circa nova ſua medicamenta. Vindob. 1765. in 8.

— Inſtituta facultatis medicæ Vindobonenſis. Viennæ. 1775.

Schenckius (Joſ.) obſervationum medicarum, & chirurgicarum novarum admirabilium & monſtruoſarum. Lib. VII. Francof. 1600.

Sylvius (de le B.) Amſtel. 1680.

Swieten [Gerardi Van.] Commentar. in Herm. Boerhaave aphoriſmos. Taurini. 1744.

Sydenham. (Thom.) Epiſtola de luis venereæ curatione. 1680.

— Médecine pratique, avec de notes, trad. de l'Anglois par Jault. Paris 1774. in 8.

Swediour. Obſervations pratiques ſur les maladies vénériennes traduites de l'Anglois par M. Gibelin &c. Paris. 1785. in 8.

Spielmann. (Jac. Rein.) Pharmacopea generalis Argentorati. 1783. in 4.

— De hydrargyri præparatorum internorum in sanguine effectibus. V. Witwer.

Simons. (Samuel) observations sur le traitement de la gonorrhée, traduit de l'Anglois. Paris. 1783.

Syrac. (Jesus) V. Desault.

T

Tagaultius. (Jo.) De chirurgiæ institutione. Lugd. 1549.

Terrannius V. Morgagni.

Thuillier. Observations sur les maladies vénériennes avec leur cure sure & facile. Roterdam. 1684.

Tenrhyne. Diss. de Arthritide. Londini. 1683.

Tode. V. Hausmann.

Torella. (Gasp.) Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum &c. Romæ. 1497. &c.

Tournefort. Abrégé des élémens de botanique &c. Avignon. 1749. in 12.

Turner. (Daniel) A pratical Dissert. on the venereal disease &c. London. 1717. in 8.

Tomitanus. (Bernardinus) De morbo gallico in collect. Luisinini. &c.

Tassier. Examen de l' eau fondante de Mr. Guilbert de Preval. = Réponse de la faculté à la requête de Mr. Guilbert.

V

Vaulone. (Joh.) An inveteratæ lui castratio conferat? Monsp. 1662.

Vacher. Nouveau moyen de prévenir & de guérir la courbure de l'épine: Mémoire de l' Acad. de Chirurg. t. 11.

Vicat. Bibliothéque medico-physique du Nord, &c. Lausanne. 1783. t. 3. in 8.

Vigaroux. Observations & remarques sur la complication des symptomes vénériennes avec d' autres virus, &c. Paris. 1760. in 8.

Vigo (Joh.) Practica copiosa in arte Chirurgica. Romæ. MDXIV. in fol.

Verdier. Osservazioni sopra la perfettibilità dell' uomo: terza memoria che comprende la educazione morale e letteraria. 1774. in 8.

W

Warren. (Georg.) A new method of curing without internal medicines, that degree the of venereal diseafe coll'd a Gonorrhea, or clap, &c. London. 1711. in 8.
Walerii (Jo.Gotfch.) De cinabaris in corp. hum. effectu: V. Baldinger.
Widmand, Werdman, o Weirdman (Joh.) de puftulis, & morbo qui vulgato nomine mal de Franzos appellatur. MCCCCXCVII. in 4.
Witwer. (Philipp.Ludov.) Delectus Differtationum medicarum Argentoratenfium. Norimbergæ. 1777.
Wifemann. (Rich.) Several chirurgical treatifes. Lond. 1676. in fol.
Withers. Offervazioni full' ufo abufo, e trafcuraggine de' rimedj: traduzione dall' inglefe, &c. Genova. 1783. in 8.
Werlhof. (Paul.Gottl.) Commer. liter. Norimb. 1735.
Wedel. Differtatio de lue venerea. 1729.
Willifius. (Th.) Opera omnia. Coloniæ. 1694.

Z

Zacutus. (Lufitanus) De medicorum principum hiftoria. Amftel. 1629.
— De morbo gallico lib. 1.
Zanini. (Gervaf. Erneft.) Vindiciæ mercurii fublimati &c. Romæ. 1761. V. Baldinger.
Zappatta (Jo.Bapt.) Mirabilia fecreta medico-chirurgica. Ulmæ. 1690. in 8.
Zimermann. Traité de l' experience général, & en particulier de l' art de guérir, traduit de l' Allemand par Febure de Villebrune. Paris 1774. 12. vol. 3.

Fine del Catalogo.